ORSON SCOTT CARD

I FIGLI DELLA MENTE

EDITRICE NORD

CAPITOLO PRIMO

«IO NON SONO ME STESSO»

«Madre, Padre, ho agito bene?»

Ultime parole di Han Qing-jao, da
I Sussurri degli Dèi, di Han Qing-jao

Si Wang-mu venne avanti e il giovane di nome Peter la prese per mano per guidarla dentro l'astronave, mentre le porte si chiudevano alle loro spalle.

Una volta nella piccola stanza dalle pareti metalliche, Si Wang-mu sedette su una delle sedie girevoli e si guardò intorno, aspettandosi di vedere qualcosa di strano e di nuovo, ma a parte le mura di metallo quello avrebbe potuto essere un qualsiasi ufficio del mondo di Path, pulito ma non in maniera eccessiva, e arredato in modo pratico. Lei aveva visto in passato immagini olografiche di astronavi in volo: le affusolate navi da combattimento e le navette che entravano e uscivano dall'atmosfera, le vaste strutture rotondeggianti delle astronavi capaci di accelerare fino ad avvicinarsi alla velocità della luce quanto era possibile a oggetti fatti di materia... da un lato il potere penetrante e acuminato dell'ago, dall'altro quello massiccio del martello. Qui in questa stanza non c'era però potere di sorta, essa era soltanto una stanza.

Dov'era il pilota? Doveva essercene uno perché il giovane che le sedeva di fronte e che era impegnato a mormorare qualcosa nel ricevitore del computer non poteva certo controllare un'astronave capace dell'incredibile impresa di viaggiare più veloce della luce stessa, e tuttavia pilotare l'astronave doveva essere proprio ciò che stava facendo, perché non c'erano altre porte che conducessero ad altre stanze... e del resto poiché l'astronave era apparsa piccola già dall'esterno, era evidente

che quella camera utilizzava tutto lo spazio disponibile. Laggiù in un angolo c'erano le batterie che immagazzinavano l'energia raccolta dai collettori solari posti sopra lo scafo, e in un contenitore che sembrava essere isolato come un refrigeratore dovevano esserci cibi e bevande, il che significava che il sostentamento vitale era garantito... ma dov'era il romanticismo di viaggiare fra le stelle, se *questo* era *tutto* ciò a cui si riduceva? Una semplice stanza.

Non avendo niente altro da guardare concentrò infine la propria attenzione sul giovane seduto al terminale del computer. Il suo nome era Peter Wiggin, o almeno così aveva detto di chiamarsi, e quello era il nome dell'antico Egemone che per primo aveva unito tutta la razza umana sotto il suo controllo, all'epoca in cui essa viveva su un solo mondo e tutte le nazioni, le razze, le religioni e le filosofie erano pressate le une contro le altre senza avere dove espandersi se non a spese delle terre dei loro vicini, perché a quel tempo il cielo era soltanto un azzurro soffitto e lo spazio un vasto abisso che non poteva essere valicato.

Peter Wiggin era l'uomo che aveva governato la razza umana a quel tempo. Naturalmente *questo* Peter Wiggin non era lo stesso individuo, come aveva ammesso lui stesso: era stato mandato da Andrew Wiggin, e lei ricordava da alcune cose che il Maestro Han le aveva detto che Andrew Wiggin lo aveva in qualche modo *creato*.

Questo significava forse che il grande Araldo dei Defunti era in qualche modo il padre di Peter? Oppure che lui era in qualche modo il fratello di Ender, e non portava soltanto il nome dell'Egemone morto tremila anni prima ma addirittura ne era l'incarnazione?

Peter smise di mormorare e si appoggiò all'indietro contro lo schienale con un sospiro, sfregandosi gli occhi per poi stiracchiarsi con un gemito... una cosa davvero indelicata da fare in compagnia e proprio il genere di comportamento che ci si poteva aspettare da un rozzo pilota.

Lui parve avvertire la sua disapprovazione, o forse si era dimenticato della sua presenza e adesso si era di colpo ricordato di avere compagnia, perché senza raddrizzarsi sulla sedia girò la testa per guardarla.

– Chiedo scusa – disse. – Mi ero scordato di non essere solo.

Wang-mu desiderò di essere capace di ribattere con sfacciataggine, anche se per una vita intera aveva fatto tutto per evitare che il suo modo di esprimersi fosse sfacciato. Dopo tutto *lui* le si era rivolto con sfrontatezza offensiva quando la sua astronave era apparsa come un fungo spuntato dal nulla sul prato vicino al fiume e lui ne era uscito munito di una sola fiala di un virus che avrebbe potuto curare il suo mondo natale, Path, dalla propria malattia genetica. Appena quindici minuti prima Peter l'aveva guardata negli occhi e le aveva detto:

– Vieni con me e contribuirai a cambiare la storia, a *fare* la storia.

E per quanto avesse paura Wang-mu aveva risposto di sì.

Aveva detto di sì, e adesso sedeva su una sedia girevole e non aveva altro da fare che guardarlo comportarsi rudemente e stiracchiarsi come una tigre sotto i suoi occhi... era forse questa la sua bestia del cuore, la tigre? Wang-mu aveva letto parecchio sull'Egemone e non faticava a credere che potesse esserci stata una tigre in quell'uomo grande e terribile, ma poteva dirsi lo stesso del ragazzo che aveva davanti? Senza dubbio questo Peter Wiggin era più vecchio di lei, ma Wang-mu non era tanto giovane da non saper riconoscere l'immaturità in una persona. E questo ragazzo aveva intenzione di cambiare il corso della storia, di eliminare la corruzione dalla Federazione, di fermare la Flotta Lusitania e di far sì che tutti i pianeti coloniali fossero membri alla pari all'interno dei Cento Mondi? Questo ragazzo che si stiracchiava come un felino uscito dalla giungla?

– Non ho la tua approvazione – commentò lui, in tono che sembrava al tempo stesso divertito e seccato.

D'altro canto forse era lei a non essere molto brava nell'interpretare le sfumature d'inflessione in un soggetto del genere, così come era difficile decifrare i giochi d'espressione di un uomo con occhi così rotondi, in quanto sia la sua faccia che la sua voce contenevano linguaggi nascosti che lei non era in grado di capire.

– Devi comprendere che io non sono me stesso – aggiunse poi lui.

– Oggi non ti senti bene? – domandò Wang-mu, che parlava la lingua comune abbastanza bene da riuscire a interpretare almeno quell'espressione idiomatica, ma nel momento stesso in cui formulò la domanda si rese conto che quello strano ra-

gazzo non aveva usato la frase in questione nel suo significato basilare.

– Io non sono me stesso – ripeté intanto lui. – Non sono il vero Peter Wiggin.

– Spero proprio di no – commentò Wang-mu. – A scuola ho letto un resoconto del suo funerale.

– Però gli somiglio, non trovi? – continuò Peter, facendo apparire nell'aria un'immagine olografica al di sopra del terminale del computer. L'ologramma ruotò lentamente fino a girarsi in direzione di Wang-mu e al tempo stesso Peter si mise a sedere più eretto ed assunse la stessa posa.

– Esiste una certa somiglianza – ammise lei.

– Ovviamente io sono più giovane – precisò Peter, – perché Ender non mi ha più visto dopo che lui ha lasciato la terra quando aveva... credo che avesse all'incirca cinque anni. In ogni caso era ancora un bambino, *io* ero ancora un bambino, e questo era ciò che ricordava quando mi ha evocato dall'aria.

– Non dall'aria, dal nulla – lo corresse lei.

– Neppure dal nulla – ribatté Peter. – In ogni caso mi ha evocato – insistette, con un sorriso perverso. – Io posso chiamare gli spiriti dalle vaste profondità.

Queste parole avevano senza dubbio un significato per lui, ma non per Wang-mu, che sul mondo di Path era stata destinata a diventare una serva e quindi possedeva una scarsa istruzione. Le sue doti intellettuali erano state in seguito notate nella casa di Han Fei-tzu, innanzitutto dalla sua precedente padrona Han Qing-jao e in seguito dal maestro stesso, e lei aveva ricevuto frammenti occasionali d'istruzione da entrambi. Gli insegnamenti che le erano stati impartiti erano stati prevalentemente tecnici, e la letteratura che aveva imparato a conoscere era stata quella del Regno di Mezzo o di Path stesso. Di conseguenza avrebbe potuto citare abbondantemente la grande poetessa Li Qing-jao, di cui la sua padrona aveva ricevuto il nome, ma non sapeva nulla del poeta che invece stava citando Peter.

– Io posso chiamare gli spiriti dalle vaste profondità – ripeté intanto lui, poi cambiò un poco tono e atteggiamento e proseguì: – Anch'io lo posso, come lo può ogni uomo. Ma verranno essi quando tu li chiami?

– Shakespeare? – azzardò Wang-mu.

Lui le sorrise, un sorriso che le ricordò quello che il gatto rivolge alla creatura con cui sta giocando.

– Quella è sempre la supposizione migliore, quando è un Europeo a fare una citazione – replicò.

– È un'affermazione buffa – osservò lei. – Un uomo si vanta di poter evocare i morti, ma l'altro gli risponde che il trucco non consiste nell'evocarli ma nell'indurli a venire.

– Sei davvero dotata di umorismo – rise Peter.

– Questa citazione ha un significato per te perché Ender ti ha *richiamato* dai morti.

– Come lo sai? – domandò lui, sussultando.

– Non lo sapevo – replicò Wang-mu, avvertendo un brivido di timore... possibile che fosse vero? – Stavo soltanto scherzando.

– Ebbene, non è vero, non nel senso letterale del termine. Non mi ha richiamato dai morti anche se lui pensa indubbiamente di poterlo fare, qualora si renda necessario – sospirò Peter. – Mi sto comportando in modo sgradevole. Non stavo dicendo sul serio, ma a volte le parole mi affiorano nella mente senza che io lo voglia.

– È possibile lasciare che ti affiorino nella mente e tuttavia trattenersi dal pronunciarle – gli fece notare Wang-mu.

– Io non sono stato addestrato per essere servile, come hanno fatto con *te* – ribatté Peter, levando gli occhi al cielo.

Dunque era questo l'atteggiamento di chi veniva da un mondo di gente libera... deridere chi era stata una serva anche se non per colpa sua.

– Sono stata addestrata a tenere per me le parole spiacevoli come atto di cortesia – precisò, – ma forse per te questa è soltanto un'altra forma di servilismo.

– Come ti ho detto, Regale Madre dell'Occidente, le spiacevolezze mi salgono spontanee alle labbra.

– Io non sono la Regale Madre – protestò Wang-mu. – Quel nome è stato uno scherzo crudele...

– E soltanto una persona molto cattiva potrebbe deriderti per questo – sogghignò Peter. – Io però porto il nome dell'Egemone, ed ho pensato che forse il fatto di avere nomi di un'importanza eccessiva e ridicola fosse una cosa che potevamo avere in comune.

Wang-mu rimase in silenzio per qualche momento, riflettendo sulla possibilità che lui avesse cercato di fare amicizia.

– Ho cominciato ad esistere soltanto poco tempo fa – continuò intanto Peter. – Appena poche settimane. Ho pensato che dovessi saperlo.

Lei però non riuscì a comprendere quell'affermazione.

– Sai come funziona quest'astronave? – domandò intanto Peter.

Adesso stava saltando da un argomento all'altro, probabilmente per farsi beffe di lei: ebbene, ne aveva abbastanza di essere provocata in quel modo.

– A quanto pare il suo scopo è che una persona sieda al suo interno per essere interrogata da scortesi sconosciuti – replicò.

– Sei brava a rispondere a tono – sorrise lui, annuendo. – Ender mi aveva detto che non eri la serva di nessuno.

– Sono stata la serva sincera e fedele di Qing-jao. Spero che Ender non ti abbia mentito al riguardo.

– Hai una mente indipendente – continuò lui, accantonando con un gesto la sua interpretazione letterale delle proprie parole, poi tornò a squadrarla come se la stesse valutando, e lei si sentì di nuovo avviluppare completamente dal suo sguardo come le era successo quando l'aveva fissata per la prima volta, vicino al fiume. – Wang-mu, non mi stavo esprimendo in senso metaforico quando ti ho detto che sono stato appena creato... bada bene che ho parlato di creazione e non di nascita... e il modo in cui sono stato fatto ha molto a che vedere con il sistema di funzionamento di quest'astronave. Non ti voglio annoiare spiegandoti cose che già comprendi, ma devi sapere cosa... e non chi... sono io al fine di capire perché ho bisogno di averti con me. Di conseguenza te lo chiedo di nuovo: sai come funziona quest'astronave?

– Credo di sì – annuì Wang-mu. – Jane, l'essere che dimora nei computer, ha nella sua mente l'immagine più perfetta possibile dell'astronave e di tutti coloro che ci sono al suo interno, e anche le persone tengono nella mente l'immagine di loro stessi, di chi sono e così via. Poi lei sposta tutto dal mondo reale ad un posto fatto di nulla, operazione che non richiede consumo di tempo, e riporta quindi ogni cosa nella realtà in un luogo di sua scelta, altra operazione che non comporta passaggio di tempo. In questo modo un'astronave non impiega anni per arrivare da un mondo all'altro ma soltanto un istante.

– Molto bene – annuì Peter. – C'è solo una cosa che devi

capire, e cioè che mentre è Fuori l'astronave non è circondata dal nulla ma da un numero incalcolabile di aiúa.

Wang-mu reagì a quell'affermazione distogliendo il volto.

– Non comprendi cosa significa aiúa? – le chiese Peter.

– Significa dire che tutte le persone sono sempre esistite, che siamo più antichi degli dèi più remoti...

– Ecco, più o meno – replicò Peter, – dato che non si può dire che gli aiúa del Fuori esistano davvero, o quanto meno che abbiano un'esistenza significativa. Essi sono soltanto... là, anzi non si può affermare neppure questo perché non esiste un senso di locazione, un *là* dove si possano trovare. Esistono e basta, fino a quando un'intelligenza di qualche tipo attribuisce loro un nome e una sorta di ordine, modellandoli.

– L'argilla può diventare un orso – commentò Wang-mu, – ma non può farlo finché giace fredda e umida sulla riva del fiume.

– Proprio così. Quando Ender Wiggin e parecchie altre persone, che con un po' di fortuna non avrai mai bisogno d'incontrare, hanno fatto il loro primo viaggio nel Fuori il loro scopo non era in realtà quello di andare da nessuna parte: lo scopo di quel primo viaggio era di rimanere nel Fuori abbastanza a lungo perché uno di loro, una scienziata genetica di notevole talento, potesse creare una nuova molecola estremamente complessa sulla base dell'immagine di essa che lei aveva in mente, o per meglio dire dell'immagine delle modifiche che doveva introdurre per trasformarla in un... non importa, tanto non hai le conoscenze biologiche necessarie per capire. In ogni caso, quella scienziata ha fatto quello che ci si aspettava da lei e ha creato quella nuova molecola, solo che quel giorno lei non è stata l'unica a svolgere un'attività creativa.

– La mente di Ender ha creato te? – chiese Wang-mu.

– Involontariamente. Possiamo dire che io sono stato un tragico incidente, un infelice effetto collaterale. In realtà là fuori ogni persona e ogni *cosa* era impegnata a creare a più non posso, e gli aiúa del Fuori hanno un frenetico bisogno di essere trasformati in qualcosa di concreto. Tutt'intorno a noi era possibile vedere astronavi fantasma che prendevano consistenza e deboli, tenui, fragili, effimere strutture di ogni tipo che nascevano e svanivano ad ogni istante. Soltanto quattro avevano un minimo di solidità, ed una di esse era la molecola genetica che Elanora Ribeira era venuta a creare.

– E un'altra eri tu?

– Temo di essere stato la creazione meno interessante, la meno amata e apprezzata. Una delle persone a bordo della nave era un tizio di nome Miro che a causa di un tragico incidente occorso alcuni anni prima era rimasto menomato per via di un danno neurologico... faticava a parlare, era goffo nel muovere le mani e camminava zoppicando. *Lui* ha creato nella propria mente l'immagine amata e potente di se stesso come era un tempo... e di fronte ad una così perfetta immagine di sé un vasto numero di aiúa si sono assembrati in modo da creare una copia esatta di Miro, non come in quel momento ma come era stato un tempo e come desiderava tornare ad essere. Quella copia era così perfetta da avere anche i suoi ricordi e il suo disprezzo per il corpo menomato in cui ora viveva, e così questo nuovo e perfetto Miro... o meglio questa copia del vecchio, illeso Miro... si è materializzata come estremo rimprovero per il povero storpio, il cui corpo vecchio e rifiutato si è dissolto nel nulla sotto gli occhi dei suoi compagni.

– È morto! – sussultò Wang-mu, immaginando la scena.

– No, non è morto. Il punto è proprio questo, non capisci? Lui era vivo, *era* Miro: il suo personale aiúa... non i trilioni di aiúa che compongono gli atomi e le molecole del corpo ma quell'*unico* che li controlla tutti, quello che era lui stesso, la sua essenza... si era semplicemente trasferito in quel corpo nuovo e perfetto che era il suo vero io, e il vecchio corpo...

– Aveva cessato di essere utile.

– Non aveva più nulla che gli desse una forma. Vedi, io credo che il nostro corpo sia tenuto insieme dall'amore, l'amore dell'aiúa dominante per il corpo glorioso e possente che gli obbedisce, che conferisce all'io tutta la sua esperienza del mondo. Perfino Miro, con il disgusto che nutriva per se stesso dopo essere rimasto menomato, deve aver amato i patetici resti del corpo di cui ancora disponeva... fino al momento in cui non ha avuto a disposizione un corpo nuovo.

– E a quel punto si è trasferito.

– Senza neppure rendersi conto di averlo fatto – precisò Peter. – Ha seguito il suo amore.

Nell'ascoltare quella storia fantastica Wang-mu si rese conto che doveva essere vera perché aveva sentito parlare spesso di aiúa nelle conversazioni fra Han Fei-tzu e Jane, cosa che adesso aveva di colpo senso alla luce della storia narrata

da Peter Wiggin. Il suo racconto doveva essere vero, se non altro almeno per il fatto che questa nave era effettivamente apparsa dal nulla sulla riva del fiume che scorreva alle spalle della casa di Han Fei-tzu.

– Adesso però ti starai chiedendo come mai io, non essendo amato né amabile, sono giunto ad esistere – proseguì intanto Peter.

– Lo hai già detto. È stata opera della mente di Ender.

– L'immagine dominante nella mente di Miro era quella del suo io più giovane, sano e forte, ma le immagini predominanti nella mente di Ender erano quelle della sorella maggiore Valentine e del fratello maggiore Peter. Non si trattava però delle immagini di come essi erano diventati, perché il suo vero fratello Peter era morto da tempo e Valentine, che ha accompagnato o seguito Ender in tutti i suoi salti attraverso lo spazio, pur essendo ancora viva è invecchiata quanto lui ed è una persona concreta, di età matura. E tuttavia su quell'astronave, durante quel tempo trascorso Fuori, Ender ha evocato una copia dell'io più giovane di Valentine. Povera *Vecchia* Valentine! Lei non si era resa conto di essere così vecchia fino a quando non ha visto quel suo io più giovane, questo essere perfetto, questo angelo che aveva dimorato fin dall'infanzia nella mente contorta di Ender. Devo dire che lei è la vera vittima di questo piccolo dramma: sapere che suo fratello portava nella mente quest'immagine di lei invece di amarla per quella che era veramente è una cosa che sta mettendo a dura prova la pazienza della Vecchia Valentine... un soprannome che lei detesta ma che adesso è quello con cui tutti pensano a lei, inclusa quella poveretta stessa.

– Ma se la Valentine originale è ancora viva – obiettò Wang-mu, perplessa, – allora chi è la Giovane Valentine? Chi è davvero? Tu puoi essere Peter perché lui è morto e nessuno sta usando il suo nome, ma...

– È una cosa sconcertante, vero? – commentò Peter. – Il punto a cui voglio arrivare, però, è che indipendentemente dal fatto che lui sia morto o meno, io non sono Peter Wiggin. Come ho detto prima, io non sono me stesso.

Con quelle parole si appoggiò allo schienale della sedia e fissò il soffitto, e anche se non aveva toccato i comandi l'ologramma che ancora si librava sopra il terminale si girò a guardarlo.

– Jane è con noi – osservò Wang-mu.
– Jane è sempre con noi – replicò Peter. – È la spia di Ender.
– Ender non ha bisogno di una spia – dichiarò l'ologramma. – Ha bisogno di amici, se riesce a trovarne, o almeno di alleati.
Peter protese pigramente una mano verso il terminale e lo spense, facendo scomparire l'ologramma.
Quel gesto ebbe l'effetto di turbare molto Wang-mu, come se lui avesse appena schiaffeggiato un bambino o percosso un servitore.
– Jane è una creatura troppo nobile per trattarla in modo così irrispettoso – osservò.
– Jane è un programma di computer che ha un baco nelle routine d'identità – ritorse Peter.
Questo ragazzo che era venuto a prenderla con la sua astronave e che l'aveva portata via dal suo mondo, Path, si era fatto di colpo di umore cupo... ma almeno adesso che l'ologramma era scomparso dal terminale lei era finalmente in grado di comprendere quello che aveva visto.
– Non si tratta soltanto del fatto che tu sei così giovane e che gli ologrammi dell'Egemone Peter Wiggin sono quelli di un uomo maturo – affermò d'un tratto.
– Cosa intendi dire? – chiese lui, con impazienza.
– Parlavo della differenza fisica fra te e l'Egemone.
– Di cosa si tratta, allora?
– Lui appare... soddisfatto.
– Ha conquistato il mondo – le ricordò Peter.
– Il che significa che quando avrai fatto lo stesso avrai anche tu quell'espressione soddisfatta?
– Suppongo di sì – replicò Peter. – Questo è il presunto scopo della mia vita, la missione che Ender mi ha mandato a compiere.
– Non mi mentire – ribatté Wang-mu. – Sulla riva del fiume hai parlato delle cose terribili che ho fatto per ambizione. Ammetto di essere stata ambiziosa, di aver avuto un bisogno disperato di elevare la mia infima condizione sociale, e proprio per questo conosco il sapore e l'odore di quello stato d'animo... lo stesso odore simile a quello della pece in una giornata calda che adesso sento provenire da te.
– L'ambizione ha un odore?

– Io stessa ne sono ebbra.

– Ricorda che Jane sta ascoltando, e che lei riferisce ad Ender *ogni cosa* – sorrise Peter, toccando il gioiello che portava all'orecchio.

Wang-mu tacque, ma non perché fosse imbarazzata: semplicemente non aveva nulla da dire, quindi rimase in silenzio.

– Abbiamo assodato che sono ambizioso. Questo dipende dal fatto che è così che Ender mi ha immaginato: ambizioso, cattivo e crudele.

– Credevo che tu non fossi te stesso – gli ricordò lei.

– Hai ragione, *non* lo sono – annuì Peter, con un bagliore di sfida negli occhi, poi distolse lo sguardo e aggiunse: – Mi dispiace, Geppetto, ma non posso essere un bambino vero perché non ho anima.

Wang-mu non comprese il nome da lui pronunciato ma comprese la parola *anima.*

– Durante tutta la mia infanzia hanno pensato che io fossi una serva per natura, che non avessi un'anima – affermò. – Poi un giorno hanno scoperto che ne avevo una, cosa che finora non mi ha portato molta felicità.

– Non sto parlando di un concetto religioso ma dell'aiúa: io non ne ho uno. Rammenta cosa è successo al corpo danneggiato di Miro quando il suo aiúa lo ha abbandonato.

– Ma tu non ti stai disgregando, quindi dopo tutto devi avere un aiúa – obiettò Wang-mu.

– Non sono io ad averlo, è l'aiúa che ha *me.* Continuo ad esistere perché l'aiúa la cui irresistibile volontà mi ha portato ad esistere continua ad immaginarmi, continua ad avere bisogno di me, a controllarmi, ad *essere* la mia volontà.

– Ender Wiggin? – domandò lei.

– Mio fratello, il mio creatore, il mio tormentatore, il mio dio, il mio stesso io.

– E la Giovane Valentine? Questo vale anche per lei?

– Ah, lui l'*ama,* è orgoglioso di lei ed è felice di averla creata. Quanto a me, mi detesta, e tuttavia è per sua volontà che io dico e faccio cose sgradevoli. Quando sarò al massimo del mio comportamento più spregevole, ricorda che faccio soltanto ciò che mio fratello mi induce a fare.

– Oh, dare la colpa a lui per...

– Non gli sto *dando la colpa,* Wang-mu, sto affermando una semplice realtà di fatto. Adesso la sua volontà sta control-

lando tre corpi: il mio, quello della mia sorella impossibilmente angelica e naturalmente il suo stanchissimo corpo di mezz'età. Ogni aiúa del mio corpo riceve ordine e posizione da lui, ed io sono Ender Wiggin sotto ogni aspetto fondamentale, tranne nel fatto che lui mi ha creato perché fossi il contenitore di ogni suo impulso che lui odia e detesta. Nel fiutare la mia ambizione in realtà tu avverti la *sua*, come pure la sua cattiveria, la sua crudeltà... *sue*, non mie, perché *io* sono morto e comunque non sono mai stato così come lui mi vedeva. La persona che hai davanti è una ridicola parodia, un ricordo distorto, uno spregevole sogno, un incubo. Io sono il mostro che si nasconde sotto il letto, e lui mi ha estratto dal caos perché diventassi il terrore della sua infanzia.

– Se è così, non fare e non essere le cose che non vuoi fare ed essere – suggerì Wang-mu.

– Se sei tanto intelligente, come mai non hai capito una sola parola di quello che ti ho detto? – sospirò Peter.

Lei però aveva capito fin troppo bene.

– Cos'è la tua volontà, in fin dei conti? – insistette. – Nessuno la può vedere e tu non puoi sentirla pensare: sai che è la tua volontà soltanto dopo, quando ti giri a contemplare la tua vita e vedi quello che hai fatto.

– Questo è lo scherzo peggiore che lui mi abbia giocato – mormorò Peter, sempre con gli occhi chiusi. – Nel guardarmi indietro e contemplare la mia vita io vedo soltanto i ricordi che *lui* ha immaginato per me. D'altro canto, Ender è stato allontanato dalla nostra famiglia quando aveva soltanto cinque anni, quindi cosa può sapere di me o della mia vita?

– Ha scritto *L'Egemone.*

– Già, quel libro. Si basa sui ricordi di Valentine, come lei glieli ha raccontati, e sui documenti pubblici relativi alla mia abbagliante carriera, oltre naturalmente alle poche comunicazioni dirette intercorse fra Ender e il mio defunto io prima che morisse. Ho appena poche settimane di vita e tuttavia conosco una citazione dall'*Enrico IV, Parte I.* Owen Glendower che si vanta a Hotspur. Henry Percy. Come posso sapere queste cose? Quando sono andato a scuola e per quanto tempo sono rimasto sveglio, la notte, per leggere vecchie commedie e imparare a memoria i miei versi preferiti? Ender ha in qualche modo evocato tutta l'istruzione del fratello morto, tutti i suoi pensieri personali? Dopo tutto lui ha conosciuto il vero Peter Wig-

gin per cinque anni appena, quindi i ricordi a cui sto attingendo non appartengono ad una persona reale ma sono quelli che Ender ritiene che io debba avere.

– Lui pensa che tu debba conoscere Shakespeare e quindi tu lo conosci? – chiese Wang-mu, in tono dubbioso.

– Vorrei che i ricordi che mi ha dato si limitassero a Shakespeare, ai grandi scrittori e filosofi...

Lei attese di sentirgli elencare i ricordi che lo turbavano, ma invece Peter rabbrividì e tacque.

– Se sei davvero controllato da Ender, allora... tu sei lui e questo è il tuo io. Tu *sei* Andrew Wiggin, hai un aiúa.

– Io sono l'incubo di Andrew Wiggin – ribatté Peter, – sono l'incarnazione del suo autodisprezzo, tutto ciò che lui odia e teme in se stesso. Questo è il copione che mi è stato dato, la parte che devo recitare.

Nel parlare chiuse la mano a pugno e tornò ad aprirla parzialmente, con le dita ancora incurvate a formare un artiglio: la tigre stava riaffiorando di nuovo e per un momento Wang-mu ebbe paura, poi però lui rilassò le mani e il momento passò.

– Che parte c'è per me nel tuo copione? – gli chiese allora.

– Non lo so – ammise Peter. – Sei molto intelligente, spero più di quanto lo sono io... anche se naturalmente sono dotato di una vanità così enorme da non poter credere che ci sia qualcuno più intelligente di me. Questo significa che ho più che mai bisogno di buoni consigli, dal momento che non riesco a concepire di averne bisogno.

– Parli in cerchi.

– Questo fa parte della mia crudeltà, mi diverto a tormentarti con la conversazione. Forse però ci si aspetta che io mi spinga più oltre, che ti torturi e ti uccida nel modo in cui ricordo con tanta chiarezza di aver torturato e ucciso degli scoiattoli. Forse ci si aspetta che io ti porti nei boschi e inchiodi il tuo corpo ancora vivo alle radici degli alberi per poi aprirlo uno strato dopo l'altro per vedere a che punto le mosche arrivano per deporre le uova sulla tua carne esposta.

– Ho *letto* il libro – protestò Wang-mu, rabbrividendo di fronte a quell'immagine. – So che l'Egemone non era un mostro.

– Non è stato l'Araldo dei Defunti a crearmi nel Fuori, ma il bambino spaventato Ender. Io non sono il Peter Wiggin che lui ha così saggiamente descritto e compreso in quel libro ma

il Peter Wiggin sul cui conto aveva degli incubi, quello che scuoiava gli scoiattoli.

– Lui ti ha visto fare una cosa del genere?

– Non ha visto *me* – precisò Peter, piccato. – E non ha mai visto neppure *lui* farlo. Valentine gliene ha parlato in seguito, in quanto era stata lei a trovare il corpo dello scoiattolo nei boschi vicino alla casa della loro infanzia, a Greensboro, nella Carolina del Nord, nel continente nordamericano, sulla Terra, però quell'immagine si è inserita in maniera così perfetta nei suoi incubi che lui l'ha presa in prestito e l'ha condivisa con me, per cui questo è un ricordo con cui devo convivere. A livello intellettuale posso immaginare che probabilmente il vero Peter Wiggin non era affatto crudele e stava soltanto studiando e imparando. Senza dubbio non ha provato compassione per lo scoiattolo perché non si è soffermato sui sentimentalismi: quello era soltanto un animale, non più importante di un cespo di lattuga, quindi ai suoi occhi farlo a pezzi era con ogni probabilità immorale quanto prepararsi un'insalata. Questo non è però il modo in cui Ender ha immaginato la scena, e non è quindi neppure quello in cui io la ricordo.

– Come la ricordi?

– Nello stesso modo in cui rammento tutti i miei supposti ricordi, dall'esterno. In preda ad un orribile senso di fascino vedo me stesso trarre un malvagio piacere dalla crudeltà. In tutto i ricordi che risalgono a momenti precedenti a quello in cui ho acquistato vita propria durante il viaggetto di Ender nel Fuori mi vedo sempre attraverso gli occhi di qualcun altro, e ti garantisco che è una sensazione davvero strana.

– E come ti vedi adesso?

– Adesso non mi vedo affatto perché non ho un io, non sono me stesso.

– Però hai dei ricordi, certo rammenti già questa conversazione, guardandomi devi per forza ricordarla.

– Sì – ammise lui, – mi ricordo di *te*, e di essere qui a guardarti, però non c'è nessun ego dietro i miei occhi ed io mi sento stanco e stupido anche quando mi sto comportando nel modo più astuto e brillante.

Nel parlare sfoggiò un affascinante sorriso, e in quel momento Wang-mu ebbe modo di vedere di nuovo la vera differenza fra Peter e l'ologramma dell'Egemone. Era come aveva detto lui: anche quando assumeva i suoi modi più modesti

questo Peter Wiggin aveva occhi che ardevano d'ira interiore, era pericoloso e lo si notava al solo guardarlo. Quando ti fissava negli occhi dava l'impressione di progettare il dove e il quando tu saresti morto.

– Non sono me stesso – ripeté intanto Peter.

– Dici queste parole per controllarti – ipotizzò Wang-mu, certa peraltro che la sua intuizione fosse esatta. – Questo è l'incantesimo che usi per impedirti di fare ciò che desideri.

Peter sospirò e si protese in avanti, appoggiando la testa sul terminale, con l'orecchio premuto sulla sua fredda superficie di plastica.

– Cos'è che desideri? – insistette intanto Wang-mu, timorosa di sentire la risposta.

– Che tu te ne vada – rispose lui.

– Hai intenzione di uccidermi? Vuoi espellermi nello spazio, dove congelerò prima ancora di avere il tempo di morire soffocata?

– Spazio? – ripeté lui, sollevandosi e guardandola con aria perplessa.

Il suo atteggiamento sconcertato ebbe l'effetto di confonderla: dove altro potevano essere se non nello spazio? Dopo tutto, era là che andavano le astronavi.

Tutte tranne questa, naturalmente.

– Oh, sì – rise lui, scorgendo la comprensione affiorare nel suo sguardo. – Sei davvero brillante. Hanno rimodellato tutto il mondo di Path per ottenere il *tuo* genio!

– Credevo che ci sarebbe stata qualche sensazione di movimento – replicò lei, rifiutando di lasciarsi provocare, – o qualche altra sensazione. Allora abbiamo viaggiato? Siamo già a destinazione?

– Ci siamo arrivati in un batter d'occhio. Siamo passati Fuori e tornati Dentro in un punto diverso così in fretta che soltanto un computer può aver registrato e sperimentato la durata del viaggio. Jane ha operato il passaggio prima ancora che finissi di parlarle e prima che ti rivolgessi la parola.

– Allora dove siamo? Cosa c'è fuori della porta?

– Ci troviamo in mezzo ai boschi da qualche parte sul pianeta Vento Divino. L'aria è respirabile e non gelerai perché fuori è estate.

Wang-mu si avvicinò alla porta e abbassò la maniglia in

modo da disattivare il sigillo a camera stagna: un attimo dopo la porta si aprì e la luce del sole fiottò nella stanza.

– Vento Divino – ripeté lei. – Ho letto qualcosa al riguardo... è stato fondato perché diventasse un mondo scintoista, nello stesso modo in cui Path... Sentiero... dovrebbe essere un mondo taoista, al fine di preservare la purezza dell'antica cultura giapponese... anche se ultimamente non credo che sia più così pura.

– Soprattutto è il mondo su cui Andrew, Jane ed io abbiamo ritenuto... sempre che si possa pensare che io abbia idee distinte da quelle di Ender... il mondo su cui abbiamo ritenuto di poter trovare il centro di potere che domina i mondi governati dalla Federazione, coloro che effettivamente prendono le decisioni, il potere alle spalle del trono.

– Al fine di compiere un atto sovversivo e assumere il controllo della razza umana?

– Al fine di fermare la Flotta Lusitania. Assumere il controllo della razza umana è un obiettivo ormai un po' superato, mentre la Flotta Lusitania costituisce una sorta di emergenza in quanto abbiamo pochissime settimane per riuscire a fermarla prima che arrivi a destinazione e si serva del Piccolo Dottore, del Congegno di Disintegrazione Molecolare, per disgregare Lusitania e ridurlo agli elementi che lo compongono. Nel frattempo, poiché si aspettano che io fallisca, Ender e gli altri stanno costruendo in tutta fretta altre di queste piccole astronavi simili a barattoli al fine di trasportare il maggior numero possibile di Lusitani con armi e bagagli su altri pianeti abitabili ma non ancora colonizzati. La mia cara sorella Valentine, quella giovane, è partita con Miro nel suo corpo nuovo di zecca per andare a cercare nuovi mondi con la massima velocità possibile alla *loro* piccola astronave. Un progetto davvero mastodontico, nel quale stanno scommettendo tutti sul mio... sul *nostro*... fallimento. Allora, li vogliamo deludere?

– Deluderli?

– Riuscendo nell'impresa. Troviamo il vero centro di potere della razza umana e persuadiamo chi lo costituisce a fermare la flotta prima che essa distrugga inutilmente un mondo.

Wang-mu lo fissò con espressione dubbiosa: persuaderli a fermare la flotta? Come poteva questo ragazzo cattivo e crudele riuscire a persuadere chiunque?

– Adesso capisci perché ti ho invitata a venire con me? –

aggiunse lui, rispondendo a quel tacito dubbio come se avesse potuto sentire i suoi pensieri. – Quando mi stava inventando, Ender ha dimenticato di non avermi mai conosciuto durante quel periodo della mia vita in cui ero impegnato a persuadere la gente e a radunarla in una serie di mutevoli alleanze, quindi il Peter Wiggin che lui ha modellato è troppo cattivo, apertamente ambizioso e manifestamente crudele per riuscire perfino a persuadere qualcuno a grattarsi il posteriore quando gli prude.

Wang-mu distolse di nuovo lo sguardo, disgustata.

– Hai visto? – le fece notare Peter. – Continuo ad offenderti inavvertitamente. Guardami... riesci a vedere il mio dilemma? Il vero Peter, quello originale, avrebbe potuto portare a termine l'impresa che sono stato mandato a compiere. Lui ci sarebbe riuscito anche dormendo, avrebbe già avuto in mente un piano e sarebbe stato in grado di conquistare la gente, blandirla e insinuarsi nelle riunioni di alto livello, perché *quel* Peter Wiggin era capace di incantare le api al punto da far cadere loro il pungiglione... ma *io* posso farlo? Ne dubito, perché non sono me stesso.

Nel pronunciare quelle parole si alzò in piedi e la spinse rudemente da parte per oltrepassarla e uscire sul prato che circondava la piccola cabina di metallo che li aveva portati da un mondo all'altro, e Wang-mu rimase ferma sulla soglia ad osservarlo mentre si allontanava dalla nave, sia pure non di molto.

So almeno in parte come si sente, pensò. *So cosa significhi doversi sottomettere totalmente alla volontà di qualcun altro, vivere per lui come se fosse la stella nella storia della tua vita e tu fossi soltanto un attore di contorno. Io sono stata una schiava, ma almeno a quell'epoca conoscevo il mio cuore, sapevo ciò che pensavo veramente anche se facevo ciò che volevano, qualsiasi cosa fosse, per ottenere da loro quello che desideravo, mentre Peter Wiggin non ha la minima idea di ciò che vuole perché perfino il risentimento che prova per la sua mancanza di libertà non gli appartiene, perfino* quello *proviene da Andrew Wiggin, il suo autodisprezzo è quello di Andrew Wiggin, e...*

E così via, in una serie di interminabili cerchi, come quelli che lui stava ora descrivendo nel passeggiare senza meta per il prato.

Wang-mu ripensò alla sua padrona... no, alla sua ex-padrona... Qing-jao: anche lei tracciava strani disegni, perché questo era ciò che gli dèi la costringevano a fare. No, questo era l'antico modo di pensare... in realtà le sue azioni erano dettate da una follia ossessivo-compulsiva che la portava a inginocchiarsi sul pavimento per tracciare la venatura del legno in ogni asse, seguendo una particolare linea dopo l'altra su tutto il pavimento. Questo comportamento non aveva mai un significato, e tuttavia lei doveva farlo perché soltanto con quest'insensata obbedienza che intorpidiva la mente era in grado di ottenere un brandello di libertà dagli impulsi che la controllavano. In realtà la vera schiava era sempre stata Qing-jao e non lei, perché il padrone che la controllava la dominava dall'interno della sua stessa mente mentre lei aveva sempre potuto vedere il suo padrone come un'entità esterna che non arrivava mai a toccare il suo io *più intimo*.

Peter Wiggin sapeva di essere dominato dalle paure e dalle passioni inconsce di un uomo complesso che era distante molti anni luce, mentre Qing-jao era convinta che le sue ossessioni provenissero dagli dèi, ma che importanza aveva dirsi che la cosa da cui si era controllati proveniva dall'esterno se poi in effetti la si sperimentava soltanto all'interno del proprio cuore? Dove si poteva andare per sottrarsi ad essa, dove ci si poteva nascondere? Adesso Qing-jao doveva essere libera, in virtù del virus che Peter aveva portato con sé su Path e che aveva consegnato ad Han Fei-tzu, ma che libertà poteva esserci per Peter?

E tuttavia lui doveva continuare a vivere come se fosse stato libero, lottando per la libertà anche se questa stessa lotta era un sintomo della sua schiavitù, perché c'era una parte di lui che desiderava essere se stessa. No, non *se stessa*, un io qualsiasi.

Qual era dunque il suo ruolo in tutto questo? Ci si aspettava forse che lei operasse un miracolo e gli desse un aiúa? Una cosa del genere non era in suo potere.

E tuttavia io ho del potere, pensò d'un tratto.

Doveva averne, altrimenti perché lui le avrebbe parlato in maniera tanto schietta, aprendole subito il proprio cuore per quanto fosse una sconosciuta? Perché lo aveva fatto? Senza dubbio perché lei conosceva in certa misura alcuni segreti, ma non si trattava soltanto di questo.

Ah, ma certo... Peter le poteva parlare liberamente perché lei non aveva mai conosciuto Andrew Wiggin. Forse Peter era soltanto un aspetto della natura di Ender, tutto ciò che lui temeva e disprezzava in se stesso, ma lei non avrebbe mai potuto effettuare un paragone fra i due e indipendentemente da qualsiasi cosa Peter fosse o da chi lo controllasse, sarebbe stata la *sua* confidente.

Il che faceva di nuovo di lei la serva di qualcuno, dato che era stata anche la confidente di Qing-jao.

Di fronte a quel pensiero improvviso rabbrividì, *come per* allontanare quello sgradevole paragone, e si disse che questa *non* era la stessa cosa perché quel giovane che stava vagando senza meta fra i fiori selvatici non aveva nessun potere su di lei tranne quello di parlarle delle proprie sofferenze e sperare nella sua comprensione. Qualsiasi cosa avesse scelto di dargli, gliel'avrebbe data liberamente.

Chiudendo gli occhi appoggiò la testa all'indietro contro lo stipite della porta.

Sì, darò liberamente, ma cosa? pensò. *Cosa ho intenzione di elargirgli? Esattamente ciò che vuole... la mia fedeltà, la mia devozione, il mio aiuto in ogni suo compito, il mio annullarmi in lui. E perché sto già progettando di fare tutto questo? Perché per quanto possa dubitare di se stesso, lui* ha *il potere di conquistare persone alla sua causa.*

Riaprendo gli occhi avanzò a grandi passi nell'erba alta fino al fianco, diretta verso di lui che la vide arrivare e l'attese in silenzio. Tutt'intorno ronzavano le api e le farfalle si spostavano nell'aria barcollando come ubriache e tuttavia riuscendo comunque ad evitarla nel loro volo apparentemente scoordinato. Prima di giungere da lui, all'ultimo momento lei protese una mano e raccolse un'ape da un bocciolo, imprigionandola nel pugno... e prima che essa avesse la possibilità di pungerla la scagliò verso la faccia di Peter.

Sconcertato e sorpreso lui agitò le mani per respingere l'insetto infuriato, abbassandosi e schivando per evitarlo e infine allontanandosi di corsa di qualche passo fino a quando l'ape lo perse di vista e tornò ad immergersi ronzando fra i fiori. Soltanto allora lui si girò a fronteggiarla, pieno di rabbia.

– *Questo* cosa significava? – domandò.

Wang-mu non riuscì a contenere una risatina, perché nello sfuggire all'ape lui aveva avuto un aspetto davvero buffo.

– Oh, bene, ridi! – tempestò Peter. – Mi accorgo che sarai proprio una compagnia gradevole!

– Non m'importa se ti arrabbi – ribatté Wang-mu, – però voglio dirti una cosa: credi che laggiù su Lusitania l'aiúa di Ender abbia pensato all'improvviso: «Oh, un'ape!» e ti abbia indotto a contorcerti e a correre come un pagliaccio per evitarla?

– Sei davvero astuta – ribatté Peter, levando gli occhi al cielo. – Ebbene, Regale Madre dell'Occidente, senza dubbio hai risolto tutti i *miei* problemi! E adesso mi accorgo infine che queste scarpe di rubino hanno sempre avuto il potere di riportarmi a casa nel Kansas!

– Cos'è il Kansas? – domandò lei, abbassando lo sguardo sulle scarpe in questione, che non erano rosse.

– Soltanto un altro ricordo di Ender che lui ha gentilmente diviso con me – rispose Peter Wiggin.

Poi rimase immobile con le mani in tasca e lo sguardo fisso su di lei, atteggiamento a cui Wang-mu reagì limitandosi a restare a sua volta ferma in silenzio, con le mani incrociate davanti a sé e lo sguardo fisso nel suo.

– Allora sei con me? – chiese infine Peter.

– Però dovrai sforzarti di non essere sgradevole – ammonì lei.

– Prenditela con Ender.

– Non m'importa a chi appartenga l'aiúa che ti controlla – ribatté Wang-mu. – Hai ancora i tuoi pensieri, che sono diversi dai suoi... hai avuto paura dell'ape mentre lui in quel momento non stava neppure pensando ad un'ape, cosa che sai benissimo, quindi quale che sia la parte di te ad avere il controllo o chiunque sia il tuo vero «io» del momento, là sulla tua faccia c'è comunque la bocca che userai per parlarmi, e ti avverto che se vuoi che lavori con te farai meglio a trattarmi con gentilezza.

– Questo significa basta combattimenti con le api? – domandò lui.

– Esatto – annuì Wang-mu.

– Meglio così. Con la mia fortuna senza dubbio Ender mi ha dato un corpo che va in stato di shock se viene punto da un'ape.

– L'esperienza potrebbe essere sconvolgente anche per l'ape – sottolineò lei.

– Mi accorgo che cominci a piacermi – osservò Peter, con un sorriso, – e questa è una cosa che detesto. Andiamo! – esclamò quindi, avviandosi a grandi passi verso l'astronave. – Vediamo quali informazioni Jane ci può fornire in merito a questo mondo che dovremmo conquistare.

CAPITOLO SECONDO

«TU NON CREDI IN DIO»

«Quando seguo il sentiero degli dèi attraverso il legno,
i miei occhi accompagnano ogni sinuosità della sua grana,
ma il mio corpo si sposta in linea retta sulle assi,
quindi a coloro che mi osservano sembra che il sentiero degli dèi sia diritto,
mentre io vivo in un mondo fatto di tortuosità.»

da I Sussurri degli Dèi, di Han Qing-jao

L'anziana e gentile insegnante si mostrò sinceramente addolorata nel riferire a Ender che Novinha non intendeva venire da lui.

– Non era arrabbiata – gli spiegò. – Ha detto che...

– Puoi riferirmi le sue parole – la interruppe Ender, annuendo, perché comprendeva come la donna fosse combattuta fra la compassione e l'onestà. – Lei *è* mia moglie, quindi posso sopportarlo.

– Anch'io sono sposata – commentò la vecchia insegnante.

Naturalmente lui lo sapeva: tutti i membri dell'Ordine dei Figli della Mente di Cristo... Os Filhos da Mente de Cristo... erano sposati in quanto questo era uno dei dettami della loro regola.

– Ed essendo sposata so benissimo che la tua sposa è la sola persona al mondo che conosca tutte le parole che tu *non* puoi sopportare di sentire – continuò la vecchia.

– In tal caso lascia che mi corregga – replicò in tono mite Ender. – Dal momento che lei è mia moglie sono deciso a sentire quello che ha detto, indipendentemente dal fatto che sia in grado o meno di sopportarlo.

– Lei afferma che deve finire di eliminare le erbacce e che quindi non ha tempo per battaglie meno importanti.

Sì, quella era una risposta tipica di Novinha. Lei poteva anche dire a se stessa di essersi avvolta nel manto di Cristo, ma se così era si trattava del Cristo che denunciava i Farisei, di quello che diceva cose crudeli e sarcastiche di amici e nemici, e non del Cristo pervaso di dolcezza e di infinita pazienza.

Peraltro, Ender non era tipo da battere in ritirata soltanto perché i suoi sentimenti erano stati feriti.

– Cosa stiamo aspettando, allora? – domandò. – Mostrami dove posso trovare una zappa.

La vecchia insegnante lo fissò per un lungo momento, poi sorrise e lo precedette fuori in giardino; poco dopo, munito di guanti da lavoro e di una zappa, Ender era fermo all'estremità del solco lungo cui Novinha stava lavorando, china sotto il sole e con lo sguardo fisso sul terreno mentre smuoveva la terra sotto le radici di ogni singola erbaccia, sradicandola perché seccasse sotto il sole rovente, e procedendo nella direzione in cui lui si trovava.

Addentrandosi nel solco non ancora liberato dalle erbacce adiacente a quello in cui lei stava lavorando, Ender cominciò a zappare dirigendosi verso di lei: in questo modo non si sarebbero incontrati ma sarebbero passati vicini uno all'altra, e Novinha si sarebbe forse accorta di lui oppure no, gli avrebbe parlato o avrebbe evitato di farlo. Lei lo amava ancora e aveva ancora bisogno di lui... forse... ma indipendentemente da questo la cosa importante era che così facendo avrebbe lavorato nello stesso campo con sua moglie, e alla fine della giornata il suo lavoro sarebbe risultato meno gravoso grazie alla sua presenza, cosa che avrebbe continuato a fare di lui suo marito, per quanto adesso Novinha non lo volesse più in quel ruolo.

La prima volta che s'incrociarono lei non sollevò neppure lo sguardo, cosa del resto non necessaria perché doveva essersi accorta anche senza guardare che qualcuno si era unito a lei nel lavoro poco dopo che aveva rifiutato di incontrarsi con suo marito, e aver quindi dedotto che questo qualcuno doveva essere lui. Ender sapeva peraltro che Novinha era troppo orgogliosa per mostrare che desiderava vederlo ancora, e che piuttosto avrebbe fissato le erbacce fino a diventare cieca, perché non era tipo da piegarsi con facilità alla volontà di qualcun altro.

Tranne, naturalmente, alla volontà di Gesù, come affermava il messaggio che gli aveva mandato e che lo aveva indotto a venire qui, deciso a parlarle. Il messaggio era stato breve e stilato nel linguaggio della Chiesa, e in esso lei aveva affermato di essere intenzionata a separarsi da lui per servire Cristo come una dei Filhos, sostenendo di sentirsi chiamata a svolgere questo lavoro e invitandolo a non sentirsi più in nessun modo responsabile nei suoi confronti e al tempo stesso a non aspettarsi nulla di più di quello che lei sarebbe stata pronta a donare con gioia a qualsiasi figlio di Dio. Si era trattato di un messaggio molto freddo, per quanto formulato in toni gentili.

Come lei, anche Ender non era però tipo da piegarsi con facilità alla volontà di un'altra persona, quindi invece di obbedire al messaggio era venuto qui, deciso a fare l'opposto di ciò che lei gli aveva chiesto. Del resto, per quale motivo avrebbe dovuto attenersi alle sue richieste, visto che Novinha aveva ripetutamente dimostrato di essere un disastro nel prendere decisioni? Ogni volta che stabiliva di fare qualcosa per il bene di un'altra persona finiva sempre inavvertitamente per distruggerla, com'era successo a Libo, il suo amico d'infanzia e amante segreto che era stato anche il padre di tutti i figli da lei avuti nel corso del suo matrimonio con quell'uomo violento e sterile che era stato suo marito fino a quando l'aveva lasciata vedova. Temendo che Libo potesse morire per opera dei pequeninos, come suo padre prima di lui, Novinha non gli aveva riferito le scoperte d'importanza vitale da lei fatte in merito alla biologia del pianeta Lusitania perché pensava che venirne a conoscenza lo avrebbe portato alla morte... e invece era stata proprio l'ignoranza di quelle informazioni che infine era costata la vita a Libo: ciò che lei aveva fatto per il suo bene e senza che lui ne fosse informato, lo aveva ucciso.

Ci sarebbe da pensare che lei avesse imparato qualcosa da queste esperienze, pensò Ender, *e tuttavia continua a comportarsi nello stesso modo, prendendo decisioni che deformano la vita degli altri senza consultarli e senza neppure concepire che essi possano non voler essere salvati da quel particolare qualcosa da cui lei è convinta di proteggerli.*

D'altro canto, se Novinha si fosse limitata a sposare Libo e a rivelargli tutto quello che sapeva, probabilmente lui sarebbe stato ancora vivo ed Ender non avrebbe sposato la sua vedova, aiutandola ad allevare i figli ancora giovani e creandosi così la

sola famiglia che lui avesse mai avuto e che avrebbe probabilmente mai avuto. Di conseguenza, si poteva affermare che per quanto le decisioni di Novinha tendessero ad essere sbagliate, i momenti più felici della vita di Ender si erano verificati soltanto a causa di uno dei suoi errori più letali.

Quando s'incontrarono la seconda volta Ender si accorse che lei era ancora cocciutamente decisa a non parlargli, quindi come sempre cedette per primo e infranse il silenzio esistente fra loro.

– I Filhos sono tutti persone sposate, in quanto è un requisito del loro ordine. Non potrai diventare un membro a pieno titolo senza di me – disse.

Lei interruppe il proprio lavoro, con la lama della zappa posata su una zolla non ancora smossa e la mano guantata stretta intorno all'impugnatura.

– Posso liberare i fagioli dalle erbacce anche senza di te – replicò infine.

– Non puoi, perché sono qui – rispose lui, mentre il cuore gli balzava in petto per la gioia di aver penetrato il suo velo di silenzio.

– Queste sono patate – precisò lei. – Non posso impedirti di aiutarmi con le patate.

Nonostante tutto scoppiarono entrambi a ridere e lei raddrizzò la schiena con un gemito, lasciando cadere a terra la zappa e prendendo le mani di Ender nelle sue, un contatto che ebbe l'effetto di destare in lui un brivido di eccitazione nonostante lo spesso strato dei guanti da lavoro che coprivano le mani di entrambi.

– Se io ti profano con il mio tocco... – cominciò Ender.

– Niente Shakespeare – lo interruppe lei. – Niente citazioni romantiche.

– Sento la tua mancanza – affermò lui, con semplicità.

– Ti passerà – garantì Novinha.

– Non è necessario che succeda. Se intendi unirti ai Filhos, allora posso farlo anch'io.

Novinha scoppiò a ridere, mostrando un disprezzo che non piacque ad Ender.

– Se una xenobiologa si può ritirare da un mondo di sofferenze prive di senso, vuoi dirmi perché non può farlo un vecchio araldo dei morti in pensione? – domandò.

– Andrew – rispose lei, – io non sono qui perché ho rinun-

ciato a vivere ma perché ho veramente rivolto il mio cuore al Redentore, cosa che tu non potresti mai fare. Il tuo posto non è qui.

– Invece sì, se ci sei tu. Abbiamo pronunciato un voto sacro, che la Santa Chiesa non ci permetterà di accantonare, nel caso che tu lo abbia dimenticato.

Novinha sospirò e guardò verso il cielo che si stagliava al di sopra delle mura del monastero. Al di là di quel muro, di alcuni pascoli, di una recinzione e di una collina, c'era la foresta... il luogo in cui si era recato Libo, il grande amore della sua vita, e dove era morto; lo stesso luogo in cui si era recato anche Pipo, il padre di Libo che era stato anche per lei come un padre e che era a sua volta morto in quella foresta. E un'altra foresta ancora aveva attirato e ucciso Estevao, uno dei suoi figli. Di conseguenza, nel notare la direzione del suo sguardo, Ender comprese che quando guardava il mondo al di là di quelle mura lei vedeva le morti che vi erano avvenute. Due di esse si erano verificate prima che Ender arrivasse su Lusitania, ma quella di Estevao era stata più recente. Novinha aveva implorato Ender di impedire a suo figlio di andare in quel posto pericoloso dove i pequeninos stavano parlando di muovere guerra agli umani e di ucciderli, anche se sapeva bene quanto lui che fermare Estevao sarebbe equivalso a distruggerlo, perché lui non era diventato un prete per vivere al sicuro ma piuttosto per portare il messaggio di Cristo a questo popolo arboricolo. Senza dubbio Estevao doveva aver conosciuto la gioia propria dei primi martiri cristiani nel morire lentamente nell'abbraccio di un albero omicida, e aveva conosciuto il conforto... quale che potesse essere... che Dio mandava ai suoi martiri nell'ora del supremo sacrificio, ma Novinha non aveva sperimentato quella stessa gioia, in quanto pareva che Dio non estendesse ai parenti i benefici derivanti dal servirlo, e in preda all'ira e al dolore aveva incolpato Ender dell'accaduto: dopo tutto, perché lo aveva sposato, se non per mettersi al sicuro da simili disastri?

Lui si era sempre trattenuto dal ribattere nel modo più ovvio, e cioè asserendo che se c'era da biasimare qualcuno quello era Dio, e non lui. Dopo tutto era stato Dio a trasformare in santi... ecco, quasi santi... i suoi genitori, che erano morti nello scoprire l'antidoto al virus descolada quando Novinha era ancora una bambina, e di certo era stato sempre Dio a indurre

Estevao ad andare a predicare presso i più pericolosi fra i pequeninos. E tuttavia nel suo dolore Novinha si era invece rivolta a Dio e aveva girato le spalle ad Ender, che aveva cercato di fare sempre e soltanto il suo bene.

Lui non le aveva mai detto queste cose perché sapeva che non lo avrebbe ascoltato e anche perché sapeva che lei vedeva tutto secondo un'ottica diversa: ai suoi occhi, se Dio le aveva tolto sua madre e suo padre, Pipo, Libo e infine Estevao, lo aveva fatto per punirla dei suoi peccati, mentre se Ender aveva fallito nel suo tentativo di impedire ad Estevao di partire per la sua missione suicida presso i pequeninos questo era dipeso dal fatto che lui era cieco, cocciuto e ribelle, e non l'amava abbastanza.

Invece lui l'amava, con tutto il suo cuore.

Tutto il suo cuore?

Tutta la parte del suo cuore che conosceva. Peraltro, quando i suoi segreti più nascosti erano venuti alla luce nel corso di quel primo viaggio nel Fuori, ciò che il suo cuore aveva evocato non era stata Novinha, quindi pareva che ci fosse chi gli stava più a cuore di lei.

D'altro canto lui non aveva modo di intervenire su ciò che accadeva nella parte inconscia della sua mente più di quanto potesse farlo Novinha, poteva soltanto controllare le sue azioni effettive e questo era ciò che stava facendo adesso nel dimostrare a Novinha che indipendentemente da quanto si fosse sforzata di scacciarlo da sé lui non le avrebbe permesso di allontanarlo, così come voleva dimostrarle che per quanto lei supponesse il contrario, sua moglie gli stava più a cuore di Jane e del proprio coinvolgimento nei grandi affari della razza umana.

Per lei avrebbe rinunciato a tutto, sarebbe scomparso dietro le mura di un monastero e avrebbe liberato dalle erbacce file su file di piante non bene identificate. Tutto per lei.

E tuttavia neppure questo era sufficiente. Adesso Novinha pretendeva che facesse tutto questo non per amor suo ma per Cristo, il che era un vero peccato perché lui non era certo sposato con Cristo e non lo era neppure Novinha. D'altro canto di certo Dio non poteva essere contrariato dal fatto che marito e moglie si donassero uno all'altra, in quanto questo rientrava senza dubbio in ciò che Lui si aspettava dagli esseri umani.

– Sai che non ti biasimo per la morte di Quim – affermò

d'un tratto Novinha, usando il vecchio soprannome familiare di Estevao.

– Non lo sapevo ma sono lieto di apprenderlo – replicò Ender.

– In un primo tempo l'ho fatto, ma ho sempre saputo che era un atteggiamento irrazionale – continuò lei. – Lui è partito perché voleva farlo ed era ormai troppo cresciuto per poter essere arrestato dalle interferenze di un genitore. Se *io* non sono riuscita a fermarlo, come avresti potuto riuscirci tu?

– Non desideravo neppure farlo – ammise Ender. – Io volevo che partisse, perché quello era il coronamento di tutte le sue ambizioni.

– Adesso so anche questo. Era giusto che lui andasse ed era perfino giusto che morisse, perché la sua morte ha significato qualcosa, vero?

– Ha salvato Lusitania da un olocausto.

– Ed ha portato molte anime a Cristo – aggiunse lei, scoppiando nella sua risata di un tempo, quella risata ricca e ironica che Ender aveva imparato ad apprezzare per la sua rarità. – Alberi per Gesù – aggiunse quindi. – Chi lo avrebbe mai immaginato?

– Stanno già cominciando a chiamarlo St.Stephen degli Alberi.

– Direi che è alquanto prematuro in quanto queste cose richiedono tempo e lui dovrà prima essere beatificato e sulla sua tomba dovranno verificarsi risanamenti miracolosi. Credimi, è un procedimento che conosco bene.

– Di questi tempi i martiri sono una cosa rara – osservò Ender. – Lui sarà beatificato e canonizzato, la gente gli rivolgerà le sue preghiere perché interceda presso Gesù e otterrà quello che vuole perché se c'è qualcuno che si è guadagnato il diritto di essere ascoltato da Cristo quello è tuo figlio Estevao.

Novinha scoppiò di nuovo a ridere, anche se una lacrima le stava scivolando lungo la guancia.

– I miei genitori erano martiri e diventeranno santi, e così pure mio figlio. A quanto pare la devozione religiosa ha saltato una generazione – commentò.

– Oh, sì, la tua è stata la generazione dell'edonismo egoistico.

Lei si girò infine a guardarlo: guance sporche di terra e solcate di lacrime, labbra sorridenti, occhi scintillanti che gli leggevano nel cuore... quella era la donna che amava.

– Non rimpiango il mio adulterio – affermò. – Come può Cristo perdonarmi dal momento che non mi pento neppure? Se non avessi diviso il letto di Libo i miei figli non sarebbero nati, e di certo questa è una cosa che Dio non può non approvare.

– Ritengo che ciò che Gesù ha detto sia: «Il Signore perdonerà a tutti coloro a cui io avrò perdonato, ma a voi si richiede che perdoniate tutti gli uomini.»

– Più o meno – convenne lei, – anche se ammetto di non essere versata nelle Scritture. Tu sei un uomo forte, Ender, ma adesso hai l'aria stanca. Come puoi essere stanco? L'universo degli esseri umani fa ancora affidamento su di te... e se pure non vogliamo parlare di tutta l'umanità c'è comunque questo mondo a cui appartieni e che devi salvare. E nonostante questo sei stanco.

– Sono spossato nel profondo del mio essere – rispose lui, – e tu mi hai tolto la poca energia vitale che mi rimaneva.

– Davvero strano – ribatté lei. – Credevo invece di averti liberato del cancro che ti divorava la vita.

– Non sei molto brava a stabilire ciò che le altre persone vogliono da te e di cosa hanno bisogno, Novinha. Nessuno lo è, e così facendo si hanno maggiori probabilità di far del male agli altri che di aiutarli.

– È stato per questo che sono venuta qui, Ender: non intendo più prendere decisioni. Ho avuto fiducia nella mia capacità di giudizio, ne ho avuta in te, in Libo, in Pipo, in mio padre e mia madre, in Quim, e tutti mi hanno delusa o se ne sono andati o... no, so che non te ne sei andato e so che non sei stato tu a... lasciami finire, Andrew, ascoltami fino in fondo. Il problema non era nella gente di cui mi fidavo ma nel fatto che mi fidavo di loro mentre nessun essere umano mi può dare ciò di cui ho bisogno. Io ho bisogno di essere salvata, di essere redenta, e non è cosa che le tue mani mi possano elargire... quelle mani peraltro generose che donano più di quanto tu stesso possegga, Andrew, ma che non mi possono dare ciò di cui ho bisogno. Non capisci? Tu non hai ciò che mi serve, ce l'ha soltanto il mio Salvatore, soltanto l'Unto di Dio, e il solo modo in cui io possa rendere la mia vita degna di essere vissuta è donandola a lui. Ecco perché sono qui.

– A sterminare erbacce.

– A separare i buoni frutti dalla zizzania, secondo il mio modo di vedere – precisò lei. – La gente avrà una maggiore

quantità di patate migliori grazie al fatto che ho eliminato le erbacce. Adesso non ho più bisogno di essere in primo piano o di essere anche soltanto notata per sentire che la mia vita ha uno scopo, però venendo qui tu mi hai ricordato che perfino nel raggiungere la felicità sto facendo soffrire qualcuno.

– Non lo stai facendo – ribatté Ender, – perché io intendo venire con te ed entrare a far parte dei Filhos. Si tratta di un ordine che impone il matrimonio e noi siamo una coppia sposata: senza di me tu non puoi entrare nell'ordine, cosa di cui hai bisogno, mentre con me *puoi* farlo. Cosa ci può essere di più semplice?

– Semplice? – esclamò lei, scuotendo il capo. – Tanto per cominciare, tu non credi in Dio.

– Senza dubbio anch'io credo in Dio – ritorse Ender, irritato.

– Oh, sei disposto ad ammettere l'*esistenza* di Dio, ma non era questo che intendevo. Quello che volevo dire era che non credi in lui con la stessa intensità e con lo stesso significato inteso da una madre quando dice a suo figlio «io credo in te.» Quella madre non sta affermando di credere che suo figlio *esiste*... a cosa varrebbe un'affermazione del genere?... e sta invece sostenendo di credere nel suo futuro, di avere la certezza che lui compirà tutto il bene di cui è capace e che quindi gli sta lasciando in mano il suo futuro. Tu non credi in Cristo in questo modo, Andrew, tu continui a credere nella gente e in te stesso. E credi in quei tuoi piccoli surrogati, in quei bambini che hai evocato durante la tua visita all'inferno... adesso tu puoi anche essere con me fra queste mura, ma il tuo cuore è là fuori ad esplorare pianeti e a cercare di fermare una flotta: non stai lasciando nulla nelle mani di Dio, perché non credi in lui.

– Chiedo scusa, ma se Dio vuole fare tutto da solo allora perché ci ha creati?

– Mi pare di ricordare che uno dei tuoi genitori fosse un eretico, il che spiega senza dubbio da dove vengonò le tue strane idee – ritorse lei, e anche se quella era una battuta abituale fra loro nessuno dei due rise.

– Io credo in *te* – affermò infine Ender.

– Ma consulti Jane.

Per tutta risposta lui infilò una mano in tasca e poi la protese verso di lei per mostrarle ciò che aveva tirato fuori: si trattava di un gioiello da cui si diramavano parecchi cavi sottilissi-

mi che lo facevano somigliare ad un lucente organismo strappato dal suo posto fra la vegetazione di un mare poco profondo. Per un momento Novinha fissò quell'oggetto senza comprendere, poi si rese conto di cosa fosse e spostò lo sguardo verso l'orecchio al quale lui aveva portato per tutti quegli anni il gioiello che lo collegava a Jane, il programma-di-computer-divenuto-consapevole che era il suo più vecchio, caro e affidabile amico.

– Andrew... non lo avrai fatto per me, vero?

– Non posso onestamente dire che queste mura mi contengono finché Jane continua a essere presente e a sussurrarmi all'orecchio – rispose lui. – Ne ho parlato con lei, le ho spiegato la situazione e l'ha capita: siamo ancora amici ma non più compagni.

– Oh, Andrew – esclamò Novinha, piangendo ora apertamente nell'aggrapparsi a lui. – Se soltanto lo avessi fatto anni fa, o anche solo mesi fa.

– Può darsi che io non creda in Cristo nel modo in cui ci credi tu – affermò Ender, – ma non è sufficiente che io creda in te e che tu creda in lui?

– Tu non appartieni a questo posto, Andrew.

– Se tu sei qui, vi appartengo più che a qualsiasi altro luogo. Più che essere stanco del mondo, Novinha, sono stanco di usare la mia volontà, di prendere decisioni e di cercare di risolvere problemi.

– Qui cerchiamo di risolvere problemi – obiettò lei, traendosi indietro.

– Qui però possiamo essere i figli della mente e non la mente, possiamo essere le mani e i piedi, le labbra e la lingua, eseguire anziché decidere – replicò lui, accoccolandosi, inginocchiandosi e infine sedendosi nella terra fra le giovani piante che lo sfioravano e lo solleticavano da ogni lato, poi si portò le mani sporche alla faccia e si asciugò la fronte con esse, pur sapendo che in questo modo stava solo trasformando in fango la terra di cui era sporco.

– Sei così bravo a parlare che riesco quasi a crederti, Andrew – affermò intanto Novinha. – Hai davvero deciso di smettere di essere l'eroe della tua stessa saga, oppure si tratta soltanto di un inganno e vuoi divenire il servo di tutti in modo da poter essere il più grande fra noi?

– Per favore, Novinha, permettimi di vivere qui con te – ri-

batté Ender, sollevando lo sguardo su di lei. – Tu sei mia moglie e senza di te la mia vita non ha più significato.

– Qui si vive come marito e moglie ma non... ecco, tu sai che non facciamo...

– So che i Filhos rinunciano ai rapporti sessuali – la soccorse Ender. – Io sono tuo marito, e dal momento che non sto avendo rapporti sessuali con nessuna, tanto vale che non li abbia con te che sei mia moglie – aggiunse, con un asciutto sorriso.

Il sorriso di risposta di Novinha risultò triste e compassionevole.

– Novinha, non sono più interessato alla mia vita... riesci a capirlo? – insistette lui. – La sola vita di cui m'importa su questo mondo è la tua, e se dovessi perderti cosa rimarrebbe a tenermi qui?

Non era certo lui stesso di cosa avesse inteso dire, perché le parole gli erano salite da sole alle labbra, ma nel momento in cui le pronunciò si rese conto che quella non era un'espressione di autocompassione ma soltanto uno schietto riconoscimento della verità. In effetti lui non stava pensando al suicidio o ad altre soluzioni melodrammatiche di questo tipo, ma piuttosto si sentiva dissolversi, gli pareva di perdere la presa sulla realtà e adesso Lusitania gli sembrava sempre meno concreto. Valentine era ancora là, la sua cara sorella e amica, così simile ad una roccia e dotata di una vita così reale... che però non era reale per *lui* perché Valentine non aveva bisogno del suo aiuto. Plikt, quella sua discepola non richiesta, poteva forse aver bisogno di Ender, ma non della sua persona reale bensì del concetto che rappresentava, e a parte lei chi altri c'era? I figli di Novinha e di Libo, quei bambini che lui aveva allevato come suoi e che amava come tali erano ormai adulti e non avevano bisogno di lui, anche se il suo amore nei loro confronti non era certo diminuito. Perfino Jane, che una volta era stata praticamente distrutta da un'ora di disattenzione da parte sua, adesso non aveva più bisogno di lui, perché era nel gioiello inserito nell'orecchio di Miro e in quello presente nell'orecchio di Peter...

Peter. La Giovane Valentine... da dove erano giunti? Quando se n'erano andati avevano rubato la sua anima e l'avevano portata via con loro, e adesso stavano compiendo le azioni concrete che un tempo Ender avrebbe compiuto di persona.

mentre lui aspettava su Lusitania... e si dissolveva. Questo era ciò che aveva inteso dire: se avesse perso Novinha cosa ancora lo avrebbe legato a questo corpo che aveva portato in giro per l'universo per tutte queste migliaia di anni?

– Non è una decisione che spetti a me – affermò intanto Novinha.

– Invece spetta a te decidere se mi vuoi al tuo fianco come uno dei Filhos da Mente de Cristo – ribatté Ender. – Se tu lo vuoi, credo di poter superare tutti gli ostacoli.

– Ostacoli? – ripeté lei, con una risata sgradevole. – Gli uomini come te non incontrano ostacoli, soltanto gradini.

– Gli uomini come me?

– Sì, gli uomini come te – ribadì Novinha. – Il fatto che non ne abbia incontrati altri, che per quanto amassi Libo lui non sia mai stato vitale per un giorno quanto tu lo sei ogni minuto, che io mi sia trovata ad amare per la prima volta come un'adulta quando ho amato te, che abbia sentito la tua mancanza più di quella dei miei figli, dei miei genitori e perfino delle perdite della mia vita e che non riesca a sognare altri che te non significa che da qualche altra parte non possa esistere qualcuno uguale a te. L'universo è grande, e non puoi essere davvero tanto speciale, giusto?

– Allora mi ami ancora? – domandò lui, protendendo una mano in mezzo alle piante di patate per posargliela con gentilezza su una coscia.

– Oh, è per questo che sei venuto? Per scoprire se ti amo?

– In parte – annuì lui.

– Ti amo – ammise Novinha.

– Allora posso restare?

D'un tratto lei scoppiò in pianto e si accasciò fra le piante in preda ai singhiozzi mentre Ender si protendeva ad abbracciarla e la teneva stretta a sé senza curarsi delle foglie che stava schiacciando. Dopo molto tempo Novinha smise infine di piangere e si girò verso di lui, abbracciandolo con altrettanta intensità.

– Oh, Andrew – sussurrò, con voce incrinata dal pianto prolungato. – Dio mi ama dunque abbastanza da restituirti a me proprio adesso che ho tanto bisogno di te?

– Fino a quando morirò – rispose Ender.

– Conosco quella parte – ribatté lei, – ma prego Dio che questa volta mi permetta di morire per prima.

CAPITOLO TERZO

SIAMO IN TROPPI

«Lasciate che vi racconti la storia più bella che conosco. Ad un uomo era stato regalato un cane che lui amava molto e che portava sempre con sé. L'uomo non riusciva però a insegnargli nulla di utile, perché il cane si rifiutava di recuperare la selvaggina o di puntarla, di correre nelle gare e di fare la guardia.
Invece di tutto questo se ne restava seduto vicino al padrone e lo fissava di continuo con la stessa espressione indecifrabile.
– Quello non è un cane ma un lupo – disse la moglie.
– Lui è il solo ad essermi fedele – ribatté però lui, e sua moglie non affrontò più l'argomento.
Un giorno l'uomo portò il cane con sé a bordo del suo aereo privato, ma mentre volavano alti sopra le montagne innevate i motori ebbero un guasto e l'aereo andò in mille pezzi in mezzo agli alberi.
L'uomo si trovò disteso al suolo sanguinante, con il ventre squarciato da affilati pezzi di metallo e il vapore che si levava nell'aria fredda dagli organi esposti.
La sola cosa a cui riusciva a pensare era però il cane.
Era vivo? Era ferito?
Immaginate il suo sollievo quando l'animale gli si avvicinò e lo fissò con il solito sguardo indecifrabile.
Dopo un'ora, il cane cominciò ad annusare l'addome squarciato dell'uomo e a tirare fuori gli intestini, la milza e il fegato per poi mettersi a mangiarli, sempre senza smettere di osservarlo in volto.
– Grazie a Dio – disse l'uomo, – almeno uno di noi non morirà di fame.»

da I Sussurri degli Dèi, di Han Qing-jao

Fra tutte le astronavi più veloci della luce che si spostavano nel Fuori per poi tornare Dentro sotto il controllo di Jane, soltanto quella di Miro somigliava ad un comune veicolo spaziale per il semplice motivo che si trattava di una navetta orbitale che un tempo era servita per trasportare passeggeri e merci dal pianeta alle grandi astronavi che entravano in orbita intorno a Lusitania e viceversa. Adesso che le nuove astronavi permettevano di spostarsi immediatamente dalla superficie di un pianeta a quella di un altro non c'era più bisogno di apparecchiature di sostentamento vitale e perfino di carburante, e dal momento che Jane doveva tenere nella propria memoria la struttura di ciascun veicolo spaziale, la cosa migliore era che essi fossero il più semplici ed essenziali possibile, al punto che non potevano più essere neppure definiti dei veicoli ed erano piuttosto cabine prive di finestre, quasi prive di arredi e primitive quanto un'aula scolastica. Per questo motivo la gente di Lusitania faceva ora riferimento ai viaggi spaziali con il termine *encaicarse,* che era il vocabolo portoghese equivalente ad «entrare in una scatola» o più letteralmente «inscatolarsi».

Miro peraltro stava andando in esplorazione alla ricerca di nuovi pianeti capaci di sostentare la vita delle tre specie senzienti di Lusitania, e cioè gli umani, i pequeninos e le regine dell'alveare, e per questo aveva bisogno di un mezzo di trasporto più tradizionale perché anche se continuava a spostarsi da un pianeta all'altro mediante il trasferimento istantaneo attraverso il Fuori operato da Jane, d'altro canto non poteva di solito essere certo di arrivare su un mondo la cui aria sarebbe stata respirabile. Per questo motivo Jane lo faceva sempre entrare in orbita intorno a ciascun nuovo pianeta in modo da permettergli di effettuare osservazioni, misurazioni e analisi e di atterrare soltanto sui mondi più promettenti al fine di fare gli ultimi accertamenti in merito alla possibilità o meno di utilizzarli.

Per far questo Miro non viaggiava solo in quanto quello era un compito troppo vasto perché potesse essere realizzato da una sola persona e ogni dato doveva essere controllato almeno due volte. Fra tutti i lavori che venivano svolti su Lusitania, questo era senza dubbio il più pericoloso in quanto nell'aprire il portello della navetta lui non poteva sapere se su quel nuovo mondo avrebbe incontrato qualche minaccia imprevedibile, ma Miro considerava la propria vita sacrificabile; questo di-

pendeva dal fatto che dopo aver trascorso parecchi lunghi anni intrappolato in un corpo che aveva riportato un danno cerebrale e desiderando di continuo di morire, nel corso del suo primo viaggio nel Fuori aveva avuto la possibilità di ricreare il proprio corpo dandogli la bellezza e la perfezione della giovinezza, con il risultato che adesso considerava ogni momento, ogni ora, ogni giorno della sua vita come un dono immeritato. Naturalmente non intendeva sprecarlo, ma al tempo stesso non aveva esitazioni a mettere a repentaglio la propria persona per il bene degli altri... un disprezzo dell'incolumità personale che ben pochi potevano condividere al punto da aiutarlo nel suo compito.

Da questo punto di vista la Giovane Valentine sembrava essere stata fatta su misura per le sue necessità. Miro l'aveva vista materializzarsi contemporaneamente al suo nuovo corpo e sapeva che lei non aveva passato o parenti o legami di sorta con qualsiasi mondo che non passassero tramite Ender, la cui mente l'aveva creata, o tramite Peter che era come lei frutto della mente di Ender. Forse qualcuno avrebbe potuto ritenere che lei fosse legata alla Valentine originale, la «Vera Valentine», come la Giovane Val la chiamava, ma non era un segreto per nessuno il fatto che la Vecchia Valentine non aveva il minimo desiderio di trascorrere anche un solo momento in compagnia di questa giovane bellezza che la metteva alla berlina con la sua stessa esistenza. Inoltre, la Giovane Val era stata creata secondo l'immagine che Ender aveva della perfetta virtù: non solo era quindi priva di legami ma era anche sinceramente altruista e del tutto disposta a sacrificarsi per il bene degli altri, per cui quando Miro si era imbarcato per la prima volta sulla navetta lei era stata pronta ad affiancarlo come compagna, affidabile assistente e costante riserva.

Però non era un'amica, perché Miro sapeva benissimo che lei fosse Ender sotto mentite spoglie e non una donna, così come sapeva che il suo amore e la sua fedeltà erano quelli di Ender... spesso riconfermati e di assoluta fiducia ma appartenenti soltanto a lui e non alla Giovane Val. Di conseguenza, anche se si era abituato alla sua compagnia ed era pronto a ridere e a scherzare con lei con maggiore facilità di quanto lo avesse mai fatto con chiunque altro in tutta la sua vita, non le confidava i suoi pensieri e non permetteva a se stesso di provare nei suoi confronti un sentimento più profondo del semplice camerati-

smo. Se anche notava questa mancanza di effettivi legami fra loro lei non ne faceva parola, e se questo le causava sofferenza non lo dava a vedere.

Ciò che dimostrava era invece gioia per i loro successi e una costante insistenza a mantenere un ritmo di lavoro sempre più serrato.

– Non abbiamo tutto il giorno da trascorrere lavorando – aveva detto fin dall'inizio e aveva dimostrato la propria affermazione costringendo entrambi a tenere un ritmo tale da visitare tre mondi al giorno. Dopo quei tre viaggi entrambi tornavano su Lusitania ad un'ora tale da trovare il pianeta già immerso nel sonno e dormivano a bordo, parlando con gli altri soltanto per avvertirli di particolari problemi che i coloni avrebbero probabilmente fronteggiato sui nuovi mondi esplorati quel giorno. Il ritmo di tre pianeti al giorno si riferiva inoltre a quelle giornate in cui avevano a che fare con mondi che potevano probabilmente essere colonizzati, perché quando Jane li portava fino a pianeti che dimostravano in modo evidente di dover essere scartati... per un eccesso di superfici coperte da acqua o per assenza di biosfera o per qualsiasi altro motivo... loro procedevano subito al candidato successivo e poi a quello ancora dopo, arrivando a visitare cinque o sei mondi nel corso di quelle scoraggianti giornate in cui nulla sembrava funzionare per il suo verso. Giorno dopo giorno la Giovane Val continuava a pressare entrambi fino a spingerli al limite della resistenza e Miro accettava le sue direttive sotto questo aspetto dei loro viaggi perché sapeva che quel ritmo massacrante era necessario.

La sua vera, intima amica non aveva forma umana e dimorava dentro il gioiello che lui portava nell'orecchio: Jane, il sussurro nella sua mente nel primo attimo del risveglio, l'amica che sentiva tutto ciò che lui esprimeva a livello subvocale, che percepiva le sue esigenze ancora prima che lui stesso ne fosse consapevole; Jane, che condivideva tutti i suoi pensieri e tutti i suoi sogni, che gli era stata vicina durante gli anni orribili in cui era stato menomato, che lo aveva portato nel Fuori, dove aveva potuto essere rinnovato. Jane, che presto sarebbe morta.

Questa era la vera scadenza: Jane sarebbe morta e allora i voli stellari istantanei sarebbero cessati perché non c'era nessun altro essere che avesse il puro e semplice potere mentale

necessario per spostare qualcosa di più grosso e complesso di una palla di gomma nel Fuori e riportarlo nel Dentro. La morte di Jane non si sarebbe verificata per una causa naturale, ma perché la Federazione Starways aveva scoperto l'esistenza di un programma sovversivo che poteva controllare tutti i suoi computer o quanto meno accedervi e stava quindi procedendo in modo sistematico a chiudere, disconnettere o cancellare tutti i suoi network. Adesso Jane stava già cominciando ad accusare le lesioni che le derivavano da tutti quei sistemi che erano stati protetti o disattivati in maniera che non vi potesse accedere e presto sarebbero stati trasmessi i codici che l'avrebbero annientata in modo subitaneo e definitivo... e quando lei non ci fosse stata più tutti coloro che non avevano ancora fatto in tempo a lasciare la superficie di Lusitania per essere trapiantati su un nuovo mondo si sarebbero trovati intrappolati e costretti ad attendere impotenti l'arrivo della Flotta Lusitania che si stava avvicinando sempre più con la ferma intenzione di distruggerli dal primo all'ultimo.

Si trattava di una brutta situazione, una nella quale Miro avrebbe comunque perso la sua migliore amica nonostante tutti i suoi sforzi, cosa che lui sapeva fin troppo bene e che era uno dei motivi per cui non si stava permettendo di diventare veramente amico della Giovane Val: perché sarebbe stato un atto di slealtà nei confronti di Jane imparare a provare affetto per qualcun'altra durante le ultime settimane... o forse gli ultimi giorni... della sua esistenza.

Di conseguenza la vita di Miro si era trasformata in un'interminabile routine di lavoro, di concentrati sforzi mentali, di ore di studio dei dati forniti dagli strumenti, di analisi delle fotografie in quota, di pilotaggio della navetta verso zone di atterraggio inesplorate e pericolose che a volte... ma non abbastanza spesso... portavano all'atto conclusivo di aprire la porta della navetta per respirare l'aria di un pianeta alieno. Alla fine di ogni viaggio non c'era poi il tempo per gioire o dolersi dei risultati, e neppure per riposare: lui chiudeva la porta, pronunciava la parola di comando, e Jane lo riportava su Lusitania in modo che l'intero processo potesse ricominciare daccapo.

Questa volta, tuttavia, al suo ritorno Miro trovò qualcosa di diverso. Quando aprì la porta della navetta scoprì infatti che ad attenderlo non c'era il suo padre adottivo Ender e neppure i pequeninos che preparavano da mangiare a lui e alla Giovane

Val, e neanche i capi della colonia in costante attesa di notizie, bensì i suoi fratelli Olhado e Grego, sua sorella Elanora e la sorella di Ender, Valentine. Possibile che la Vecchia Valentine fosse venuta di sua spontanea volontà in un posto dove aveva la certezza di incontrare la sua gemella più giovane? Miro notò immediatamente il modo in cui le due donne reagirono una alla presenza dell'altra, evitando di guardarsi veramente e distogliendo subito lo sguardo per non prendere reciprocamente atto della rispettiva presenza... un comportamento che nella Giovane Val non era probabilmente dettato da animosità ma dal virtuoso desiderio di cercare di non offendere la donna più anziana, cosa peraltro impossibile per cui lei si stava adattando alla migliore soluzione alternativa che consisteva nel farsi notare il meno possibile quando la Vecchia Val era presente.

– Come mai questo raduno? – domandò Miro. – Nostra madre sta male?

– No, no, tutti sono in ottima salute – replicò Olhado.

– Tranne che mentalmente – aggiunse Grego. – La mamma è completamente impazzita e adesso pare che lo sia anche Ender.

– Lasciatemi indovinare – annuì Miro, con una smorfia. – È andato a raggiungerla presso i Filhos.

Immediatamente Grego e Olhado fissarono il gioiello che lui portava all'orecchio, ma Miro scosse il capo.

– No, non è stata Jane a dirmelo – affermò. – Conosco Ender e so che prende molto sul serio il suo matrimonio.

– Sì, ma così facendo ha creato un vuoto nelle posizioni di comando – ribatté Olhado. – Questo non vuol dire che tutti non stiano continuando a svolgere al meglio il loro lavoro, però Ender era quello a cui noi tutti guardavamo perché ci dicesse cosa fare quando il sistema avesse smesso di funzionare, se capisci cosa intendo dire.

– So cosa intendi dire – ribatté Miro, – e ne puoi parlare tranquillamente davanti a Jane, perché lei sa che verrà disattivata non appena la Federazione Starways avrà messo a punto i propri piani.

– Le cose sono più complicate di così – sottolineò Grego. – La maggior parte della gente non sa del pericolo che lei sta correndo... anzi, i più non sanno neppure che lei esiste... però sono in grado di effettuare i calcoli necessari per sapere che

anche lavorando a pieno regime sarà impossibile allontanare tutti gli umani da Lusitania prima dell'arrivo della flotta, per non parlare dei pequeninos. Di conseguenza sanno che se la flotta non verrà fermata qualcuno sarà lasciato qui a morire, e ci sono già quelli che sostengono che abbiamo sprecato astronavi a sufficienza per maialotti e insettoidi.

Il termine «maialotti» era riferito naturalmente ai pequeninos, che peraltro non stavano sprecando spazio trasportando padri-albero e madri-albero, mentre con il dispregiativo appellativo d'«insettoidi» venivano indicate le regine dell'alveare, che a loro volta non stavano consumando spazio utile mettendo al sicuro squadre di operaie; peraltro ogni gruppo di sfollati inviato su un nuovo mondo comprendeva un grosso contingente di pequeninos e almeno una regina dell'alveare e una manciata di operaie che l'aiutassero ad insediarsi, e ai coloni umani non importava il fatto che su ogni mondo la regina avrebbe rapidamente prodotto schiere di operaie che svolgessero il grosso del lavoro necessario per avviare l'agricoltura, né che a causa del fatto che non stavano portando con loro veri alberi almeno un maschio e una femmina in ogni gruppo di pequeninos avrebbero dovuto essere «piantati» e andare così incontro ad una morte lenta e dolorosa in modo che un padre-albero e una madre-albero potessero gettare radici e mantenere il ciclo vitale dei pequeninos. La verità di cui tutti loro erano consapevoli... e Grego più di ogni altro, dal momento che si era trovato di recente alle prese con quel problema... era che dietro la patina esteriore di cortesia superficiale esisteva una corrente sotterranea di competitività fra le specie.

Quel fenomeno non era inoltre limitato soltanto agli umani, a causa del fatto che mentre su Lusitania i pequeninos erano ancora nettamente più numerosi degli umani, sui nuovi mondi la predominanza numerica era propria degli umani.

– Quella che sta venendo a distruggere Lusitania è una vostra flotta era solito affermare ultimamente Human, il capo dei padri-albero. – Anche se ogni essere umano presente su Lusitania dovesse morire, la vostra specie continuerà ad esistere, mentre per la Regina dell'Alveare e per noi ciò che è in gioco è la sopravvivenza stessa della nostra specie. Peraltro noi comprendiamo che dobbiamo permettere agli umani di dominarci per qualche tempo su questi nuovi pianeti a causa delle vostre conoscenze tecnologiche che noi non abbiamo ancora assimi-

lato, della vostra abilità nel sottomettere nuovi mondi e del fatto che voi avete pur sempre il potere di incendiare le nostre foreste.

Mentre Human si esprimeva in toni ragionevoli, ammantando di frasi cortesi il proprio risentimento, altri pequeninos e altri padri-albero erano pronti a rivendicare i loro diritti in termini più appassionati.

– Perché dovremmo permettere a questi invasori umani, che hanno scatenato su di noi il pericolo che ora stiamo correndo, di salvare quasi tutta la loro popolazione mentre la maggior parte di noi dovrà morire? – domandavano.

– Il risentimento fra le specie non è una cosa nuova – osservò Miro.

– Ma finora avevamo Ender che era capace di tenerlo sotto controllo – ribatté Grego. – I pequeninos, la Regina dell'Alveare e la maggior parte della popolazione umana vedevano Ender come qualcuno di cui si potevano fidare e che trattava tutti con pari onestà, sapevano che fino a quando fosse stato lui ad avere il controllo della situazione, finché la sua voce si fosse fatta sentire, il loro interessi sarebbero stati protetti.

– Ender non è la sola persona per bene che stia guidando questo esodo – obiettò Miro.

– È una questione di fiducia e non di virtù – intervenne Valentine. – I non umani sanno che Ender è l'Araldo dei Morti e che nessun altro umano ha mai parlato in quel modo a favore di un'altra specie, ma al tempo stesso gli umani sanno che Ender è lo Xenocida... che quando la razza umana è stata minacciata da innumerevoli nemici, molte generazioni fa, lui è stato quello che ha agito per salvarla dal pericolo di essere annientata. Di conseguenza non esiste un candidato che abbia pari qualifiche e che possa subentrare a Ender assumendosi il suo ruolo.

– Ed io cosa c'entro con tutto questo? – domandò bruscamente Miro. – Qui nessuno mi dà ascolto, non ho contatti importanti e di certo non posso neppure prendere il posto di Ender, senza contare che adesso sono stanco e ho bisogno di riposare. Guarda la Giovane Val, anche lei è morta di stanchezza.

In effetti la giovane donna era talmente spossata che riusciva a stento a reggersi in piedi, e si appoggiò con gratitudine alla spalla di Miro quando questi si protese per sorreggerla.

– Non vogliamo che tu prenda il posto di Ender o che lo prenda chiunque altro – ribatté Olhado. – Vogliamo che sia *lui* a tornare al suo posto.

– Credi che possa persuaderlo? – rise Miro. – Hai qui sua sorella! Manda lei!

– Ender non mi vuole vedere – confessò la Vecchia Valentine, con una smorfia.

– Allora cosa vi induce a pensare che vorrà vedere *me?*

– Non te, Miro, ma Jane. Il gioiello che porti all'orecchio.

– Vuoi dire che Ender se lo è tolto? – esclamò Miro, sconcertato.

– Sono stata impegnata – gli sussurrò nell'orecchio la voce di Jane. – E poi, non pensavo che fosse importante accennarti della cosa.

Miro però sapeva quanto Jane si fosse sentita annientata in passato, quando Ender già una volta aveva troncato i contatti fra loro. Certo, adesso lei aveva altri amici, ma questo non significava che la perdita fosse stata indolore.

– Se tu potessi andare da lui e indurlo a parlare con Jane... – cominciò la Vecchia Valentine.

Miro però scosse il capo.

– Se si è tolto il gioiello la sua è stata una decisione definitiva... non lo capite? – rispose. – Ha deciso di seguire nostra madre nell'esilio, e lui non torna mai indietro dagli impegni presi.

Questa era una verità che conoscevano tutti, e in realtà non erano venuti a cercarlo con la vera speranza che lui riuscisse ad ottenere i risultati sperati ma piuttosto in un ultimo debole atto di disperazione.

– Allora dobbiamo lasciare che la situazione si deteriori fino a sconfinare nel caos – commentò Grego. – E a quel punto, devastati da una guerra fra le specie, moriremo nella vergogna quando la flotta arriverà qui. Jane è fortunata, perché sarà già morta quando questo succederà.

– Digli che lo ringrazio – sussurrò Jane a Miro.

– Jane ti ringrazia – riferì questi. – Tu hai decisamente il cuore troppo tenero, Grego – aggiunse quindi.

Grego arrossì ma non tentò di ritrattare le proprie parole.

– Ender non è Dio – continuò intanto Miro. – Dovremo semplicemente fare del nostro meglio senza di lui. Ora come ora però la cosa migliore che posso fare è...

– Andare a dormire, lo sappiamo – lo interruppe la Vecchia Valentine. – Non sulla nave questa volta, per favore, perché ci angoscia vedervi entrambi così stanchi. Jakt ha portato qui il taxi, quindi potete venire a casa e dormire in un letto.

Miro lanciò un'occhiata alla Giovane Val, che si stava appoggiando alla sua spalla con aria assonnata, e non rispose.

– Tutti e due, naturalmente – aggiunse allora la Vecchia Valentine. – La sua presenza non mi causa tutta l'angoscia che voi sembrate credere.

– Questo è ovvio – affermò la Giovane Val, protendendo con stanchezza la mano.

Le due donne che portavano lo stesso nome si strinsero la mano, poi la Giovane Val si allontanò da Miro per andare ad appoggiarsi al braccio della Vecchia Valentine... ma invece di provare un naturale senso di sollievo per il fatto che fra loro ci fosse meno tensione di quanto lui avesse creduto, con sua sorpresa Miro scoprì di essere infuriato dalla cosa: si trattava di un'ira dettata dalla gelosia, del desiderio represso di protestare perché fino a un momento prima la Giovane Val si stava appoggiando a *lui,* e non riusciva a capire cosa avesse potuto destare nel suo animo una reazione così infantile.

Poi, mentre le osservava allontanarsi insieme, vide qualcosa che non avrebbe dovuto notare... Valentine aveva rabbrividito. Forse si sarebbe potuto trattare di un improvviso senso di gelo, ma la notte non era *così* fredda, e del resto Miro era certo che fosse stato il contatto della sua gemella più giovane e non il gelo notturno a far tremare la Vecchia Valentine.

– Vieni, Miro – disse intanto Olhado. – Ora ti caricheremo sull'aeromobile e ti metteremo a letto a casa di Valentine.

– Lungo la strada è prevista una sosta per mangiare?

– Quella è anche casa di Jakt – gli ricordò Elanora, – e lui ha sempre del cibo a portata di mano.

Mentre l'aeromobile li portava verso Milagre, la città umana, passarono vicino ad una delle dozzine di astronavi al momento in servizio. Le procedure di emigrazione non prevedevano soste notturne e adesso gli stivatori... molti dei quali erano pequeninos... stavano caricando provviste ed equipaggiamenti in previsione del trasporto, mentre intere famiglie erano in coda in attesa di andare ad occupare gli spazi liberi che fossero rimasti nelle cabine. Stanotte Jane non avrebbe avuto riposo, nel trasferire una dopo l'altra quelle navi nel Fuori per

poi riportarle nel Dentro, mandandole su altri mondi, verso nuove case, nuove albe, nuovi campi da arare. Adesso era giorno o notte in quegli altri luoghi? La cosa non aveva importanza, perché in un certo senso i loro sforzi avevano già avuto successo... nuovi mondi erano in fase di colonizzazione e... che piacesse o meno ai coloni... ogni mondo avrebbe avuto il suo alveare, la sua nuova foresta di pequeninos e il suo villaggio di umani.

Se anche Jane dovesse morire oggi, pensò Miro, *se anche la flotta dovesse arrivare domani e ridurci tutti in briciole, questo non avrebbe importanza nel grande piano delle cose, perché i semi sono già stati sparsi al vento e almeno alcuni di essi getteranno radici. E se pure il volo più veloce della luce dovesse morire con Jane anche questo sarà per il meglio, perché costringerà ciascuno di quei mondi a cavarsela da solo. Senza dubbio alcune delle nuove colonie non riusciranno ad avviarsi e moriranno, e in altre scoppierà una guerra che porterà forse all'estinzione di una delle tre specie. Ma non sarà sempre la stessa ad essere spazzata via... o a sopravvivere... su ciascun mondo, e su qualcuno troveremo senza dubbio il modo di vivere tutti in pace. Tutto ciò che ci resta ora da pianificare sono i dettagli, perché la vita o la morte di un singolo individuo, pur avendo importanza, non ne ha quanta ne può avere la sopravvivenza di un'intera specie.*

Evidentemente doveva aver espresso i suoi pensieri a livello subvocale, perché Jane gli rispose.

– Un pretenzioso programma di computer non ha forse occhi e orecchi? Non ho dunque io cuore o cervello? Quando mi solletichi forse che non rido? – dichiarò.

– Francamente no – ribatté in silenzio Miro, muovendo labbra, lingua e denti per formare parole che lei sola poteva sentire.

– Però quando morirò con me morirà ogni essere della mia specie – continuò lei. – Perdonami se penso che questo possa avere un significato cosmico. Io non ho la tua autoabnegazione, Miro, non ritengo di vivere tempo preso a prestito, e poiché era mia ferma intenzione vivere in eterno, cessare di esistere sarà per me una delusione.

– Dimmi cosa posso fare e lo farò – replicò Miro. – Se fosse necessario, sarei pronto a morire per salvarti.

– Per fortuna prima o poi morirai comunque indipendente-

mente da me – rispose Jane. – La mia unica consolazione è che nel morire non farò altro che fronteggiare la sorte propria di ogni altra creatura vivente, perfino dei longevi alberi o delle regine dell'alveare. Essi però trasmettono i loro ricordi di generazione in generazione mentre io, purtroppo, non ho figli... e come potrei averne, dal momento che sono una creatura della mente e che non è mai stata presa in considerazione l'eventualità di un accoppiamento mentale?

– È un vero peccato, perché scommetto che eccelleresti nel sesso virtuale – commentò Miro.

– Sarei la migliore – garantì Jane.

Per qualche tempo fra loro scese quindi il silenzio, e soltanto quando ormai si stavano avvicinando alla casa di Jakt, un edificio di nuova costruzione alla periferia di Milagre, Jane riprese a parlare.

– Miro, ricorda che qualsiasi cosa Ender possa fare della propria persona, il suo aiúa continua comunque a parlare per bocca della Giovane Val – suggerì.

– E tramite quella di Peter – aggiunse Miro. – Lui sì che è un vero incantatore. Peraltro, mi pare che la Giovane Val, pur essendo una dolce creatura, non rappresenti un prodotto equilibrato, perché per quanto Ender la possa controllare, lei *non* è Ender.

– Ci sono semplicemente troppi Ender in giro, non è così? – commentò Jane. – E pare che ci siano anche troppi me stessa, almeno dal punto di vista della Federazione Starways.

– Ci sono troppi di tutti noi – dichiarò Miro, – ma al tempo stesso mai abbastanza.

Quando arrivarono Miro e la Giovane Val vennero accompagnati dentro e dopo aver mangiato a fatica qualcosa si addormentarono nel momento stesso in cui raggiunsero il letto. Mentre dormiva di un sonno disturbato, continuando a svegliarsi a tratti perché era a disagio per via del materasso così morbido e forse anche per essersi allontanato dal suo dovere... come un soldato che si sentisse colpevole per aver abbandonato la sua postazione... Miro fu consapevole di un mormorio di voci che si protrasse fino a tarda notte.

Per quanto stanco, Miro non dormì fino a tardi, anzi il cielo fuori era ancora rischiarato a stento da quel progressivo filtrare di luce solare che precede l'alba quando lui si destò e, come

sua abitudine, si alzò immediatamente dal letto, sostando per un momento in piedi in attesa che gli ultimi residui di sonno abbandonassero il suo corpo.

Dopo essersi messo addosso qualcosa uscì nel corridoio per andare in cerca di un bagno e dare sollievo alla vescica, e quando ne uscì sentì delle voci che provenivano dalla cucina, segno che la conversazione da lui sentita la notte precedente era ancora in corso o che qualche altro nevrotico mattiniero aveva rinunciato alla propria solitudine e stava chiacchierando con tranquillità, come se l'alba non fosse stata l'ora cupa della massima disperazione.

Soffermandosi davanti alla porta aperta della sua stanza stava per entrare e richiudersi il battente alle spalle per escludere quelle voci sommesse quando d'un tratto si rese conto che una di esse apparteneva alla Giovane Val e che l'altra era quella della Vecchia Valentine. Immediatamente si girò e si diresse verso la cucina, esitando però di nuovo quando fu sulla soglia.

Nella stanza le due Valentine erano sedute al tavolo una di fronte all'altra ma non si stavano guardando e avevano invece lo sguardo rivolto verso la finestra mentre sorseggiavano uno dei decotti di frutta e verdure della Vecchia Valentine.

– Ne vuoi un po', Miro? – domandò quest'ultima, senza sollevare lo sguardo.

– Neppure sul mio letto di morte – dichiarò lui. – Mi dispiace di avervi interrotte.

– Bene – commentò la Vecchia Valentine.

La Giovane Val continuò a rimanere in silenzio mentre Miro entrava nella cucina e si accostava al lavandino per riempire un bicchiere d'acqua e svuotarlo in un solo lungo sorso.

– Ti avevo detto che quello nel bagno era Miro – affermò intanto la Vecchia Valentine. – Nessuno smaltisce ogni giorno tanta acqua quanto questo caro ragazzo.

Miro ridacchiò, ma non sentì la Giovane Val ridere.

– *Sto* interferendo nella conversazione – disse. – Me ne vado.

– Resta – ribatté però la Vecchia Valentine.

– Per favore – aggiunse la Giovane Val.

– Per favore cosa? – ribatté lui, girandosi a guardarla con un sorriso.

– Siediti – ordinò la Giovane Val, spingendo verso di lui

una sedia con il piede. – Questa signora ed io stavamo discutendo della nostra gemellanza.

– Abbiamo deciso che è una mia *responsabilità* morire per prima – affermò la Vecchia Valentine.

– Invece – intervenne la Giovane Val, – abbiamo deciso che Geppetto non ha creato Pinocchio perché voleva un bambino vero. Lui ha sempre voluto una marionetta, e quella faccenda del bambino vero era soltanto un frutto della pigrizia di Geppetto che voleva vedere la marionetta muoversi ma non aveva voglia di prendersi il disturbo di manovrarne i fili.

– Un contesto nel quale tu saresti Pinocchio, ed Ender... – cominciò Miro.

– Mio fratello non ti ha creata intenzionalmente – disse la Vecchia Valentine, – e non vuole neppure controllarti.

– Lo so – sussurrò la Giovane Val, e improvvisamente gli occhi le si colmarono di lacrime.

D'impulso Miro protese una mano a coprire quella di lei che era posata sul tavolo, ma subito la Giovane Val la ritrasse di scatto... non per evitare il suo tocco ma semplicemente per sollevarla ad asciugarsi dagli occhi quelle irritanti lacrime.

– So che se potesse taglierebbe i fili – mormorò, – nello stesso modo in cui Miro ha tagliato i fili che lo legavano al suo vecchio corpo.

Miro ricordava quel momento con estrema chiarezza. Un istante prima era seduto nell'astronave intento a guardare quell'immagine perfetta di se stesso, giovane, forte e sana, e l'istante successivo lui era *diventato* quell'immagine, lo era sempre stato, e ciò che stava guardando era la versione menomata e cerebrolesa di se stesso. E mentre lo guardava, quel corpo detestato e indesiderato si era ridotto in polvere ed era scomparso.

– Non credo che lui ti odi come io odiavo il mio antico corpo – osservò.

– Non è necessario che mi odi. Non è stato l'odio ad uccidere il tuo vecchio corpo – precisò la Giovane Val, evitando di incontrare il suo sguardo.

Durante tutte le ore trascorse insieme ad esplorare mondi non avevano mai parlato di cose tanto personali, lei non aveva mai osato spostare la discussione su quel momento in cui pareva che entrambi fossero stati creati.

– Tu odiavi il tuo vecchio corpo finché ti trovavi al suo in-

terno, ma non appena sei tornato in un corpo perfetto hai semplicemente smesso di prestare attenzione a quello vecchio – continuò intanto lei. – Non era più parte di te, il tuo aiúa non aveva altre responsabilità nei suoi confronti, e poiché non c'era nulla che lo tenesse insieme, quel vaso di coccio è svanito.

– Prima un burattino ed ora un vaso di coccio – commentò Miro. – Che altro sono?

– Quindi stai dicendo che Ender non ti trova interessante – osservò la Vecchia Valentine, ignorando quel tentativo da parte di Miro di rasserenare un po' l'atmosfera.

– Lui mi ammira – replicò la Giovane Val, – ma mi trova ottusa.

– Già, in effetti trova ottusa anche me – convenne la Vecchia Valentine.

– Questo è assurdo! – esclamò Miro.

– Davvero? – ritorse la Vecchia Valentine. – Lui non ha mai seguito *me* da qualche parte, sono sempre stata io a doverlo seguire. Credo che stesse cercando una grande missione da compiere nella vita, qualche grande impresa da realizzare che fosse all'altezza del terribile atto che aveva posto fine alla sua infanzia. Ha pensato che scrivere *La Regina dell'Alveare* fosse sufficiente, e poi con l'aiuto del mio lavoro di preparazione ha scritto *L'Egemone,* sempre pensando che potesse bastare... e sbagliandosi. Lui ha persistito nel cercare qualcosa che potesse impegnare appieno la sua attenzione, ed ha continuato ad arrivare quasi a trovarlo, o a trovarlo per una settimana o un mese... ma in tutto questo l'unica certezza è che la cosa che attirava la sua attenzione non ero mai *io,* perché io ero presente in tutti i miliardi di chilometri che aveva percorso, ero una costante nell'arco di tremila anni. Quei testi di storia che ho scritto non sono nati perché io fossi una grande amante della storia ma perché volevo aiutarlo nel suo lavoro, così come ero solita fare con Peter. Ogni volta che finivo un'opera avevo la sua attenzione per qualche ora di lettura e di discussione, ma ogni volta questo era sempre meno soddisfacente perché non ero *io* ad avere la sua attenzione ma la storia che avevo scritto. Alla fine ho incontrato un uomo che mi ha dato tutto il suo cuore e sono rimasta al suo fianco, mentre il mio fratello adolescente ha continuato il cammino senza di me e si è creato una famiglia che ha ipotecato tutto il *suo* cuore, e a quel punto

ci siamo trovati lontani ma infine più felici entrambi di quanto lo fossimo quando eravamo insieme.

– Allora perché sei tornata da lui? – domandò Miro.

– Non sono tornata per lui, ma per te – sorrise la Vecchia Valentine. – Sono venuta per un mondo che corre il pericolo di essere distrutto... però sono stata contenta di vedere Ender, anche se sapevo che non avrebbe mai potuto appartenermi.

– Questa può essere una descrizione accurata di quello che hai provato tu – obiettò la Giovane Val, – però ad un certo livello devi aver avuto la sua attenzione, mentre io esisto soltanto perché tu sei sempre stata nel suo cuore.

– Forse si è trattato di una fantasia dell'infanzia, non di me.

– Guardami – ingiunse la Giovane Val. – È questo il corpo che tu avevi quando lui era un bambino di cinque anni che è stato portato via dalla sua casa per essere mandato alla Scuola di Guerra? È questa la ragazza adolescente che lui ha conosciuto quell'estate vicino al lago, nella Carolina del Nord? Devi aver avuto la sua attenzione mentre crescevi, perché la tua immagine è cambiata fino a diventare me.

– Tu sei come io ero quando noi lavoravamo insieme per scrivere *L'Egemone* – replicò con tristezza la Giovane Val.

– Eri così stanca? – chiese la Vecchia Valentine.

– *Io* lo sono – interloquì Miro.

– No, non lo sei – ribatté la Vecchia Valentine, – sei l'immagine stessa del vigore e stai ancora festeggiando il tuo splendido corpo nuovo, mentre la mia gemella ha il cuore stanco.

– L'attenzione di Ender è sempre stata divisa – affermò la Giovane Val. – Vedi, io sono piena dei suoi ricordi, o meglio dei ricordi che a livello inconscio lui ha pensato che dovessi avere e che naturalmente riguardano quasi interamente cose che *lui* ricorda del mio amico qui presente, il che vuol dire che ciò che rammento è la mia vita con Ender. Inoltre lui aveva sempre Jane nell'orecchio, e quelle persone morte di cui parlare, e i suoi studenti, e la Regina dell'Alveare nel suo bozzolo e così via. Quelli però erano tutti legami formatisi nell'adolescenza. Come un vero eroe epico lui ha vagato da un luogo all'altro trasformando gli altri ma rimanendo uguale fino a quando non è giunto qui e si è infine dato completamente a qualcun altro... a te e alla tua famiglia, Miro, a Novinha. Per la prima volta lui ha dato ad altre persone il potere di lacerarlo a

livello emotivo, una cosa al tempo stesso esaltante e dolorosa ma che poteva gestire senza problemi perché è un uomo forte e quindi capace di sopportare molto di più. La situazione attuale è però una cosa del tutto diversa. Peter ed io non abbiamo una vita indipendente dalla sua. Dire che lui è una cosa sola con Novinha è un'espressione metaforica, mentre dire che è un tutt'uno con me e con Peter è un'affermazione letterale: lui *è* noi e il suo aiúa non è abbastanza grande, abbastanza forte o copioso, non ha attenzione sufficiente da dare in porzioni uguali a tre vite che dipendono da esso. Me ne sono resa conto non appena sono stata... qual è il termine più adatto? Creata? Fabbricata?

– Non appena sei nata – precisò la Vecchia Valentine.

– Tu eri un sogno che si è realizzato – aggiunse Miro, con appena una sfumatura d'ironia.

– Lui non può sostentare tutti e tre... Ender, Peter e me. Uno di noi finirà per svanire, almeno uno morirà, e si tratta di me. L'ho capito dall'inizio e so che sarò io ad andarmene.

Miro desiderò rassicurarla, ma come si faceva a rassicurare qualcuno se non ricordandogli situazioni simili alla sua che si erano risolte nel modo migliore? E in questo caso non ce n'erano.

– Il problema è che la parte dell'aiúa di Ender che ho in me, quale che essa sia, è fermamente decisa a vivere. Io non voglio morire, ed è per questo che so di avere ancora un brandello della sua attenzione: perché non voglio morire.

– Allora va' da lui, parlagli – suggerì la Vecchia Valentine.

La Giovane Val scoppiò però in un'amara risata e distolse lo sguardo.

– «Per favore, papà, lasciami vivere» – disse in tono ironico, simulando una voce infantile. – Dal momento che non è una cosa che lui controlli a livello cosciente cosa potrebbe fare se non soffrire di un senso di colpa? E perché si dovrebbe sentire colpevole? Se io dovessi cessare di esistere sarebbe perché il mio stesso io non mi apprezza, e lui *è* me. Pensi che la punta delle unghie di dita ormai morte diano una sensazione sgradevole quando vengono pareggiate con una lima?

– Però tu *stai* chiedendo la sua attenzione – obiettò Miro.

– Speravo che la ricerca di mondi abitabili lo interessasse e mi sono riversata su questo lavoro, cercando di esserne eccita-

ta, ma la verità è che si tratta di semplice routine... importante ma pur sempre routine, Miro.

– È vero – annuì lui. – Jane trova i pianeti e noi li esaminiamo.

– Adesso ci sono mondi e colonie a sufficienza. Sono ormai due dozzine, il che significa che i pequeninos e le regine dell'alveare non si estingueranno anche se Lusitania dovesse essere distrutto. Il problema non consiste nel numero di mondi ma nel numero di astronavi, quindi la nostra fatica non sta più attirando l'attenzione di Ender e il mio corpo lo sa, sente che non è necessario.

Sollevando una mano, strinse fra le dita una grossa ciocca di capelli e tirò... non con forza ma in maniera lieve: la ciocca si staccò facilmente senza provocare all'apparenza il minimo dolore e lei la lasciò cadere sul tavolo, dove rimase esposta agli occhi di tutti come un arto mutilato, grottesco e impossibile.

– Se non sto attenta, credo che potrei fare lo stesso alle mie dita – sussurrò lei. – È un processo lento, ma a poco a poco mi trasformerò in polvere proprio come ha fatto il tuo vecchio corpo, Miro, perché lui non ha più interesse in me. Peter sta risolvendo misteri e combattendo lotte politiche su qualche mondo lontano, ed Ender sta lottando per non perdere la donna che ama, mentre io...

Fissando quei capelli che lei si era strappata dalla testa e che rivelavano la profondità della sua infelicità, della sua solitudine e del rifiuto di se stessa, Miro si rese conto di ciò a cui finora non si era permesso di pensare, e cioè che nel corso di tutte le settimane in cui avevano viaggiato insieme da un mondo all'altro era giunto ad amarla e adesso vederla infelice lo addolorava come se si fosse trattato di lui stesso. Forse il ricordo del disprezzo provato nei confronti del proprio corpo menomato aveva qualcosa a che vedere con i suoi sentimenti, ma indipendentemente da quelle che potevano essere le sue cause ciò che sentiva per lei gli sembrava più profondo della compassione, era una sorta di desiderio, una sorta di amore: se questa donna splendida, saggia e intelligente era stata rifiutata dal suo stesso cuore, allora il cuore di Miro avrebbe avuto spazio sufficiente per accoglierla.

Se Ender non vuole più essere te, lascia che lo diventi io! gridò silenziosamente, e nel formare quel pensiero per la pri-

ma volta si rese conto che esso gli aleggiava nella mente da giorni, da settimane e che lui non lo aveva mai notato, comprendendo al *tempo stesso che non* avrebbe mai potuto essere per la Giovane Val ciò che Ender era.

E tuttavia l'amore non poteva avere per la Giovane Val lo stesso effetto che stava avendo per Ender? Non poteva attirare la sua attenzione abbastanza da permetterle di sopravvivere, da rinforzarla?

Protendendo una mano, Miro raccolse la folta ciocca di capelli staccati, se l'avvolse intorno alle dita e la fece scivolare nella tasca della vestaglia.

– Non voglio che tu svanisca – disse... parole audaci per uno come lui.

– Credevo che il grande amore della tua vita fosse Ouanda – osservò lei, guardandolo in modo strano.

– Ormai è una donna di mezz'età, felicemente sposata e con una famiglia – replicò Miro. – Sarebbe triste se il grande amore della mia vita fosse una donna che non esiste più, o che anche esistendo non mi volesse.

– È un'offerta molto gentile da parte tua – replicò la Giovane Val, – ma non credo che possiamo ingannare Ender e indurlo a interessarsi alla mia vita fingendo di esserci innamorati.

Le sue parole trafissero il cuore di Miro perché lei aveva visto con eccessiva facilità quanta parte della sua dichiarazione fosse scaturita dalla pietà. Tuttavia non si trattava soltanto di compassione e la maggior parte dei suoi sentimenti erano già scivolati oltre il livello della consapevolezza, aspettando soltanto il momento giusto per emergere.

– Non stavo pensando di ingannare nessuno – ribatté.

Tranne forse me stesso, aggiunse fra sé, *perché è impossibile che la Giovane Val mi ami. Dopo tutto, lei non è una vera donna, è Ender.*

Quello però era un concetto assurdo. Quello era un corpo di donna, e da dove derivava la scelta del soggetto da amare se non dal corpo? C'era forse qualcosa di maschile o di femminile nell'aiúa? Prima di assumere il controllo della carne e delle ossa, esso era maschio o femmina? E se aveva un sesso, allora questo significava che tutti gli aiúa che componevano atomi e molecole, rocce e stelle, luce e vento erano tutti ordinatamente suddivisi in maschietti e femminucce? Queste erano assurdità.

L'aiúa di Ender poteva essere una donna, poteva amare come una donna con la stessa facilità con cui stava adesso amando in un corpo maschile e in un modo maschile. Non era una carenza insita nella Giovane Val a indurla a guardarlo con tanta compassione ma una carenza presente in lui: anche se il suo corpo si era risanato, lui non era un uomo che una donna... o *quanto meno questa donna*, che in quel momento era la più desiderabile fra tutte... potesse sentirsi indotta ad amare.

– Non sarei dovuto venire qui – mormorò, spingendo indietro la sedia dal tavolo e lasciando la stanza in due ampi passi per poi percorrere il corridoio e soffermarsi di nuovo sulla soglia aperta della sua stanza, da dove poteva ancora sentire le loro voci.

– No, non andare da lui – disse la Vecchia Valentine, poi aggiunse qualcosa in tono più sommesso e infine concluse: – Può anche avere un nuovo corpo, ma non è mai guarito dall'odio che provava per se stesso.

La Giovane Val mormorò qualcosa che lui non riuscì a comprendere.

– Miro stava parlando con il cuore – garantì la Vecchia Valentine. – È stato da parte sua un atto molto coraggioso che lo ha messo a nudo.

Di nuovo la Giovane Val rispose qualcosa in tono troppo sommesso per essere sentito.

– Come potevi saperlo? – ribatté la Vecchia Valentine. – Ciò di cui ti devi rendere conto è che noi abbiamo fatto insieme un lungo viaggio non molto tempo fa e che in quel periodo credo che lui si sia innamorato un poco di me.

Probabilmente era vero, anzi lo era senza dubbio, come Miro dovette ammettere con se stesso: una parte dei suoi sentimenti nei confronti della Giovane Val erano in realtà sentimenti nei confronti della Vecchia Valentine che lui aveva trasferito da una donna per sempre fuori della sua portata ad una più giovane che poteva almeno sperare di scoprire accessibile.

Adesso la voce di entrambe si era talmente abbassata di tono da impedirgli di distinguere qualsiasi cosa, ma lui continuò ad attendere con le mani premute contro lo stipite, ascoltando la musicalità di quelle due voci tanto simili fra loro ed entrambe tanto familiari... una musica che sarebbe stato lieto di ascoltare in eterno.

– Se in tutto l'universo c'è qualcuno simile ad Ender quello è Miro – disse d'un tratto la Vecchia Valentine, alzando di colpo il tono di voce. – Si è distrutto nel tentativo di salvare degli innocenti dall'annientamento e non è ancora guarito.

Voleva che la sentissi, comprese Miro. *Ha parlato ad alta voce perché sapeva che io ero fermo qui e che la potevo udire. Quella vecchia strega ha aspettato di sentire il rumore della mia porta che si chiudeva, e quando non l'ha sentito ha capito che stavo ascoltando e ha cercato di darmi un modo di vedere me stesso. Io però non sono Ender, sono a stento Miro, e il fatto che lei dica cose del genere sul mio conto dimostra che non sa chi sono.*

– Se devi mentire a te stesso è meglio che tu stia zitto – gli ingiunse una voce, nell'orecchio.

Naturalmente Jane aveva sentito ogni cosa, inclusi i suoi pensieri, perché lui aveva l'abitudine di permettere a labbra, lingua e denti di fare eco ai suoi pensieri, al punto che non riusciva neppure a riflettere senza muovere le labbra: con Jane collegata all'orecchio, trascorreva le sue ore di veglia in un confessionale che non chiudeva mai.

– Dunque ami quella ragazza... e perché non dovresti? – continuò intanto Jane. – D'accordo, le tue motivazioni sono complicate dai tuoi sentimenti nei confronti di Ender, della Vecchia Valentine, di Ouanda e di te stesso, ma quale amore è mai stato del tutto puro, quale amante privo di complicazioni? Pensa a lei come ad un succubo che amerai fino a quando non ti si sbriciolerà fra le braccia.

Le provocazioni di Jane ebbero l'effetto di divertirlo e di farlo al tempo stesso infuriare: entrato infine nella sua stanza si chiuse la porta alle spalle, e soltanto allora si decise a rispondere in un sussurro.

– Sei gelosa come una vecchia cagna, Jane – disse. – Mi vuoi tutto per te.

– Senza dubbio – ribatté Jane. – Se Ender mi avesse veramente amata, avrebbe creato il *mio* corpo umano durante la sua crisi di fertilità nel Fuori, così adesso potrei entrare in campo a mia volta.

– Hai già tutto il mio cuore... per quel che può valere – dichiarò Miro.

– Sei un bugiardo – ritorse Jane. – Io sono soltanto un'agenda e un calcolatore parlante, e tu lo sai.

– Però sei molto, molto ricca – scherzò Miro. – Ti sposerò per il tuo denaro.

– A proposito, lei si sbaglia su una cosa – affermò Jane.

– Su cosa? – domandò Miro, chiedendosi a quale delle due «lei» Jane avesse inteso riferirsi.

– Non avete finito di esplorare mondi: indipendentemente dal fatto che Ender sia ancora interessato o meno alla cosa... ed io credo che lo sia perché lei non si è *ancora* trasformata in polvere... il lavoro non è finito soltanto perché adesso ci sono pianeti abitabili a sufficienza per salvare maialotti e insettoidi.

Jane usava spesso quei peggiorativi per indicare pequeninos e regine dell'alveare, e pur non osando mai chiederlo apertamente Miro si era spesso domandato se avesse un peggiorativo anche per gli umani; d'altro canto era certo che lei avrebbe risposto sostenendo che il termine «umani» era già di per sé un peggiorativo.

– In tal caso cosa stiamo ancora cercando? – chiese invece.

– Ogni mondo che riusciremo a trovare prima che io muoia – rispose Jane.

Miro rifletté su quelle parole nel riadagiarsi a letto, continuò a pensarci mentre si rigirava un paio di volte e infine si alzava, decidendosi a vestirsi e ad uscire sotto il cielo sempre più chiaro per passeggiare in mezzo alle altre persone mattiniere che erano impegnate nelle loro attività quotidiane. Poche di esse lo conoscevano o anche soltanto avevano sentito parlare di lui. Essendo un rampollo della strana famiglia Ribeira lui non aveva avuto molti amici al *ginásio,* durante l'infanzia, ed essendo al tempo stesso intelligente e timido ne aveva avuti ancora meno nel più sfrenato ambiente adolescenziale proprio del *colégio.* L'unica ragazza che avesse mai avuto era stata Ouanda, fino a quando nel penetrare nell'area sigillata della colonia umana lui aveva riportato quel grave danno cerebrale e aveva rifiutato di rivederla. Poi il viaggio per andare incontro a Valentine aveva reciso i pochi fragili legami con il suo mondo natale, perché anche se per lui si era trattato di pochi mesi a bordo di un'astronave al suo ritorno aveva scoperto che erano trascorsi anni e che lui era diventato il figlio più giovane di sua madre, il solo la cui vita non avesse ancora cominciato a svolgersi. Adesso i bambini che un tempo aveva sorvegliato erano adulti che lo consideravano come un tenero ricordo d'infanzia. Soltanto Ender era apparso immutato: indipendente-

mente da quanti anni fossero passati e da cosa fosse successo lui era sempre lo stesso.

Possibile che continuasse ad esserlo anche ora, che fosse ancora lo stesso uomo anche adesso che in un momento di crisi aveva deciso di rinchiudersi in un monastero soltanto perché sua moglie, la madre di Miro, aveva infine scelto di rinunciare alla vita? Miro conosceva a grandi linee la storia della vita di Ender: tolto alla famiglia alla tenera età di cinque anni era stato portato sull'orbitante Scuola di Guerra da cui era uscito come l'ultima e migliore speranza della razza umana nella guerra che essa stava portando avanti contro gli spietati invasori alieni soprannominati insettoidi. Portato al comando di flotta su Eros, gli era stato detto che quello a cui lo stavano sottoponendo era un corso di addestramento avanzato mentre in effetti senza rendersene conto lui stava comandando le vere flotte distanti anni luce, trasmettendo ad esse i suoi ordini via ansible. Ender aveva vinto quella guerra grazie alla propria mente brillante e alla fine aveva commesso l'atto assolutamente inconcepibile di distruggere il pianeta natale degli insetti. Lo aveva fatto perché era convinto che si trattasse di un gioco... ma sapendo al tempo stesso che quel gioco era una simulazione della realtà.

Nel gioco aveva scelto di fare una cosa abominevole, e questo significava, almeno ai suoi stessi occhi, che lui non poteva considerarsi esente da colpe una volta che il gioco era risultato essere reale. Anche se l'ultima Regina dell'Alveare lo aveva perdonato e si era affidata alle sue cure avvolta nel suo bozzolo, lui non era riuscito a liberarsi del proprio senso di colpa. Era soltanto un bambino che aveva fatto ciò che gli adulti lo avevano indotto a fare, ma da qualche parte in fondo al suo cuore sapeva che anche un bambino era una persona reale e che i suoi atti erano atti concreti, per cui il suo gioco non era esente da un contesto morale.

Pungolato da queste riflessioni, prima che il sole fosse alto nel cielo Miro si trovò seduto di fronte ad Ender, entrambi a cavalcioni di una panca di pietra posta in un punto del giardino che sarebbe presto stato inondato dalla luce del sole ma che adesso era ancora pervaso dal gelo del mattino.

– Andrew Wiggin, cos'è questa storia del monastero se non un modo ambiguo e vigliacco di crocifiggerti? – si trovò a dire Miro a quest'uomo immutato e immutabile.

– Ho sentito la tua mancanza, Miro – replicò Ender. – Hai l'aria stanca, dovresti dormire di più.

– Non era questo quello che volevo dire – sospirò Miro, scuotendo il capo. – In realtà sto cercando di comprenderti, perché Valentine sostiene che io sono come te.

– Ti riferisci alla vera Valentine? – domandò Ender.

– Sono vere entrambe – sottolineò Miro.

– Ebbene, se io sono come te, allora studia te stesso e riferiscimi cosa hai appurato.

Fissando Ender, Miro si chiese se avesse parlato sul serio.

– Adesso là fuori non c'è veramente bisogno di me, sai – affermò intanto Ender, battendogli un colpetto sul ginocchio.

– Non ci credi neppure per un secondo.

– Io però scelgo di crederci – ribatté Ender, – e mi va benissimo così. Per favore, non mi disilludere... non ho ancora fatto colazione.

– No, tu stai sfruttando la comodità di essere diviso in tre. Questa parte di te, l'uomo di mezz'età, può permettersi il lusso di dedicarsi interamente a sua moglie soltanto perché ha due giovani marionette che possono andare a svolgere il lavoro che veramente gli interessa.

– Ma esso non m'interessa – protestò Ender. – Non me ne importa nulla.

– A te come Ender non importa perché tu stesso come Peter e come Valentine ti stai prendendo cura di ogni cosa per conto del tuo io effettivo... però adesso Valentine non sta bene. Tu non ti stai occupando abbastanza di lei e di quello che sta facendo e per questo le sta succedendo la stessa cosa che è successa al mio vecchio corpo menomato... è un processo più lento ma identico. Lei ne è convinta, Valentine ritiene che sia possibile e lo penso anch'io. Anche Jane è della stessa opinione.

– Esprimi a Jane il mio amore. Sento la sua mancanza.

– Io esprimo a Jane il *mio* amore, Ender.

– Se stessero per fucilarti, Miro – commentò Ender, sorridendo di fronte alla resistenza da lui opposta, – chiederesti di poter bere una grande quantità di acqua per il solo gusto di costringerli poi dopo la tua morte a maneggiare un cadavere coperto di urina.

– Valentine non è un sogno o un'illusione, Ender – insistette Miro, rifiutando di lasciarsi trascinare in una discussione sul suo carattere turbolento. – È reale, e tu la stai uccidendo.

– Un modo spaventosamente drammatico di descrivere la situazione.

– Se questa mattina l'avessi vista strapparsi manciate di capelli...

– Dunque è alquanto teatrale, vero? Anche tu sei sempre stato propenso ai gesti teatrali, quindi non mi sorprende che andiate d'accordo.

– Andrew, ti sto dicendo che devi...

D'un tratto Ender si fece severo e la sua voce sovrastò quella di Miro anche se lui non aveva alzato il tono.

– Usa la testa, Miro. È stata forse una tua decisione cosciente quella di passare dal tuo vecchio corpo a questo modello più nuovo? Ci hai pensato sopra e ti sei detto: «Bene, credo che lascerò che il mio vecchio corpo diventi polvere e torni a disgregarsi nelle molecole che lo costituiscono perché questo nuovo corpo è un posto più piacevole dove abitare?»

Miro afferrò immediatamente il nucleo di quell'osservazione: Ender non poteva controllare coscientemente la direzione presa dalla sua attenzione in quanto il suo aiúa, pur essendo il suo *io più intimo*, non accettava imposizioni.

– Scopro cosa desidero veramente osservando che cosa faccio – proseguì intanto Ender. – È come agiamo tutti, se siamo onesti con noi stessi. Abbiamo dei sentimenti e prendiamo delle decisioni, ma alla fine ci voltiamo indietro a contemplare la nostra vita e a volte vediamo come abbiamo ignorato i nostri sentimenti e come la maggior parte delle nostre decisioni sia invece stata frutto di razionalizzazioni perché nel profondo del nostro cuore avevamo già scelto cosa fare ancora prima di rendercene conto a livello cosciente. Io non posso farci nulla se la parte di me che sta controllando questa ragazza di cui apprezzi la compagnia non è importante per la mia volontà più intima quanto tu vorresti che lo fosse e come lei ha bisogno che lo sia. Non posso proprio fare nulla.

Miro chinò il capo.

Nel frattempo il sole emerse da dietro gli alberi e di colpo i suoi raggi piovvero a illuminare la panchina, e nel risollevare lo sguardo Miro vide la loro luce trasformare in un alone i capelli di Ender, ancora arruffati dalla notte.

– Pettinarsi è contrario alla regola monastica? – gli chiese.

– Sei attratto da lei – osservò Ender, – e ti senti un poco a disagio per il fatto che *lei* in realtà è *me*.

– È una radice sul sentiero, ma credo di poterla oltrepassare – ribatté Miro, scrollando le spalle.

– E se *io* non fossi attratto da *te?* – insistette allegramente Ender.

– Impensabile – ribatté Miro, allargando le braccia e mettendosi di profilo.

– Sei grazioso come un coniglietto – dichiarò Ender, – e sono certo che Valentine sogna di te. Io però non posso sapere se lo fa, e per quanto mi concerne tutti i miei sogni riguardano pianeti che vengono annientati insieme a tutte le persone che amo.

– So che anche qui dentro non hai dimenticato il mondo, Andrew – mormorò Miro, cominciando quella che intendeva essere una frase di scuse, ma Ender lo interruppe con un gesto.

– Non posso dimenticarlo ma posso ignorarlo. Sto ignorando il mondo, Miro, sto ignorando te e quelle mie due psicosi ambulanti. In questo momento sto cercando di ignorare qualsiasi cosa che non sia tua madre.

– E Dio – aggiunse Miro. – Non devi dimenticare Dio.

– Non lo dimentico neppure per un momento. In realtà non posso dimenticare niente e nessuno, però... sì, *sto* ignorando Dio, tranne nella misura in cui Novinha ha bisogno che io mi accorga di lui. Mi sto trasformando nel marito di cui lei ha bisogno.

– Perché, Andrew? Sai che mia madre è completamente pazza.

– Non lo è affatto – dichiarò Ender, in tono di rimprovero. – E se pure lo fosse, allora a maggior ragione ciò che sto facendo è giusto.

– Ciò che Dio ha unito l'uomo non separi. Da un punto di vista filosofico posso approvare il concetto, ma tu non puoi sapere se è giusto...

D'un tratto Miro si sentì assalire dalla stanchezza e non riuscì più a trovare le parole che voleva esprimere. Sapeva che questo dipendeva dal fatto che stava cercando di dire con esattezza ad Ender come si sentiva in questo momento ad essere Miro Ribeira e che lui non aveva pratica nell'identificare i propri sentimenti e tanto meno nell'esprimerli.

– Desculpa – mormorò, passando al portoghese perché era la lingua della sua infanzia e delle sue emozioni. – Se nao posso mudar nem você, nao hánada que possa, nada. – Se non

posso neppure indurti a muoverti, a cambiare, allora non c'è nulla che io possa fare.

– Nem eu? – replicò Ender. – In tutto l'universo, Miro, non c'è persona che sia più difficile di me da cambiare.

– Però mia madre lo ha fatto. Lei ti ha cambiato.

– Invece no – ribatté Ender. – Lei mi ha soltanto permesso di essere ciò che avevo bisogno di essere e che volevo essere... ciò che sono ora, Miro. Non posso rendere tutti felici, non posso rendere felice neppure *me stesso,* e so che non sto facendo molto per te e per i grandi problemi, un altro campo in cui sono inutile. Però posso rendere felice tua madre, o anche solo un po' più felice, o almeno ci posso provare.

Nel dire quelle parole prese le mani di Miro e se le premette sul volto: quando lui le ritrasse, esse non erano più asciutte.

Miro osservò Ender alzarsi dalla panca e nel guardarlo allontanarsi verso il sole, addentrandosi nel frutteto soleggiato, pensò che di certo quello era l'aspetto che avrebbe avuto Adamo se non avesse mai mangiato del frutto proibito, se fosse rimasto per sempre nel giardino. *Per tremila anni Ender ha sfiorato la superficie della vita, e alla fine è stata mia madre ad ancorarlo,* pensò. *Io ho trascorso tutta l'infanzia a cercare di liberarmi di lei e poi è arrivato Ender che ha deciso di unirsi a noi, e...*

E adesso da cosa sono ancorato, se non da lui? Da Ender nella carne di una donna, con una manciata di capelli strappati posati su un tavolo di cucina.

Mentre Miro si stava alzando a sua volta dalla panca Ender d'un tratto si girò e agitò una mano per attirare la sua attenzione; quando però Miro accennò ad avviarsi per raggiungerlo non attese che arrivasse da lui e portò le mani a coppa intorno alla bocca per gridare:

– Riferisci a Jane che se riesce a trovare il modo di prenderlo può avere quel corpo!

Miro impiegò un momento per rendersi conto che lui stava parlando del corpo della Giovane Val.

Lei non è soltanto un corpo, vecchio egoista conquistatore di pianeti, inveì dentro di sé. *Non è soltanto un vestito vecchio che si debba dare via perché non calza più o perché lo stile è cambiato.*

Poi però la sua ira si dissolse perché si rese conto che que-

sto era esattamente ciò che lui aveva fatto con il suo vecchio corpo: lo aveva gettato via senza guardarsi indietro.

Inoltre quell'idea lo affascinava. Jane... era davvero possibile? Se in qualche modo fosse stato possibile trasferire il suo aiúa nella Giovane Val, un corpo umano avrebbe potuto contenere una parte della sua mente sufficiente a permetterle di sopravvivere quando la Federazione Starways avesse cercato di disattivarla?

– Voi ragazzi siete così lenti di mente – gli mormorò Jane all'orecchio. – Io ho già parlato con la Regina dell'Alveare e con Human nel tentativo di capire come viene fatta questa cosa... come si procede ad assegnare un aiúa ad un corpo. Le regine dell'alveare lo hanno fatto una volta quando hanno creato me, ma loro non hanno scelto un particolare aiúa, hanno preso il primo che è loro capitato, mentre io sono un po' più schizzinosa.

Miro non replicò e continuò a camminare verso le porte del monastero.

– Ah, già, c'è la piccola questione dei tuoi sentimenti nei confronti della Giovane Val. Detesti il fatto che amando lei in un certo senso ami Ender, ma se fossi io ad assumere il controllo, se potessi installare la mia volontà nella vita della Giovane Val, lei sarebbe ancora la donna che ami? Sopravviverebbe qualcosa di lei oppure sarebbe un assassinio?

– Oh, sta' zitta! – ingiunse Miro, ad alta voce.

La custode del monastero sollevò lo sguardo e lo fissò con espressione sorpresa.

– Non dicevo a te – aggiunse Miro, – ma ciò non significa che non sia una buona idea.

Avvertì lo sguardo della donna fisso su di lui fino a quando non fu uscito ed ebbe imboccato il sentiero che scendeva la collina alla volta di Milagre: era ora di tornare alla nave, dove Val lo stava aspettando, chiunque lei potesse essere.

Ciò che provava nei suoi confronti era lo stesso sentimento di lealtà e di pazienza che Ender nutriva nei confronti di sua madre? No, non si trattava di un sentimento ma di un atto di volontà, di una decisione che non poteva più essere revocata: era capace di fare una cosa del genere per una donna? Sarebbe stato capace di donare se stesso per sempre?

Poi rammentò Ouanda e continuò a camminare fino all'astronave oppresso dal ricordo di un'amara perdita.

CAPITOLO QUARTO

SONO UN UOMO DI ASSOLUTA SEMPLICITÀ

Quando ero bambina, pensavo
che un dio rimanesse deluso
ogni volta che qualche distrazione
interrompeva il mio seguire le linee
rivelate dalle venature del legno.
Adesso so che gli dèi si aspettano tali interruzioni,
perché conoscono la nostra fragilità.
È il completamento dell'opera che li sorprende.

da I Sussurri degli Dèi, di Han Qing-jao

Peter e Wang-mu cominciarono ad aggirarsi per il mondo chiamato Vento Divino durante il secondo giorno della loro permanenza su di esso. La lingua non avrebbe costituito un problema in virtù della natura stessa del pianeta. Vento Divino era uno dei mondi più antichi, uno dei primi che erano stati colonizzati nel corso dell'iniziale migrazione dalla Terra, e in origine era stato un pianeta di mentalità recidiva quanto Path, i cui abitanti si attenevano alle antiche usanze. Su Vento Divino, però, tali usanze erano quelle della cultura giapponese e includevano quindi anche la possibilità di un cambiamento radicale, che infatti si era verificato dopo circa tre secoli dalla colonizzazione, quando quel mondo aveva subito una trasformazione che dall'essere uno shogunato feudale e ritualizzato lo aveva portato a diventare un centro cosmopolita del commercio e dell'industria in grado di ospitare visitatori provenienti da ogni pianeta. Naturalmente c'erano ancora molti posti dove i bambini crescevano parlando soltanto il giapponese fino all'età scolare, ma entro il raggiungimento dell'età adulta tutti gli abitanti di Vento Divino arrivavano ad essere in grado

di parlare lo Stark in modo fluente e a volte addirittura con grazia, eloquenza e una stupefacente concisione, al punto che nel suo libro più famoso, *Osservazioni a Occhio Nudo di Mondi Lontani,* Mil Fiorelli aveva scritto che lo Stark non aveva potuto essere definito la lingua nazionale di nessun popolo fino a quando non era stato sussurrato da un Vento Divino.

Per questo motivo, quando infine sbucarono in un villaggio di boscaioli dopo una lunga camminata attraverso le foreste della riserva naturale in cui erano atterrati, ridendo e scherzando sul fatto di essersi «persi nel bosco», né Peter né Wang-mu si preoccuparono in alcun modo dell'accento e dei tratti somatici cinesi di lei o del fatto che Peter aveva la pelle bianca e non aveva gli occhi a mandorla. Naturalmente dichiararono di aver perso i documenti, ma una rapida ricerca tramite computer fu sufficiente a rivelare che avevano una licenza di guida rilasciata nella città di Nagoya e che, a parte un paio di violazioni del codice di circolazione stradale commesse da Peter quando era più giovane, nessuno dei due risultava aver mai commesso azioni illegali. La professione attribuita a Peter era quella di «insegnante indipendente di fisica», mentre Wang-mu risultava come una «filosofa itinerante», entrambe posizioni di tutto rispetto se si consideravano la loro giovane età e il fatto che non avevano una famiglia. Quando vennero loro rivolte domande o osservazioni casuali che avrebbero potuto creare problemi, come per esempio «Ho un cugino che insegna grammatica progenerativa alla Komatsu University di Nagoya», Jane provvide a fornire la risposta o il commento più adeguati, come:

– Non riesco mai a trovare il tempo di andare al Palazzo Oe, e poi i linguisti non parlano con i fisici perché sono convinti che sappiamo disquisire soltanto di matematica. Secondo Wang-mu, la sola lingua che noi fisici conosciamo sarebbe la grammatica dei sogni.

Wang-mu non aveva naturalmente un utile suggeritore, ma del resto ci si aspettava che un filosofo itinerante fosse gnomico nel modo di parlare e mantico nel modo di pensare, per cui lei poteva rispondere ai commenti di Peter con frasi del tipo – Ho detto che quella è la sola grammatica che usi nel parlare. Non c'è *nessuna* grammatica che tu possa comprendere.

Questo naturalmente portava Peter a ribattere a tono, il che induceva Wang-mu a ridere e al tempo stesso a torcergli un polso fino a quando non smetteva, dimostrando in questo modo ai boscaioli che essi erano esattamente ciò che risultava dai loro documenti: due giovani dalla mente brillante che erano stati resi sciocchi dall'amore... o dalla giovane età, il che peraltro non costituiva una differenza sostanziale.

Grazie a questa piccola commedia i due ottennero un passaggio su un floater governativo che li portò in zone più civilizzate dove, in virtù delle manipolazioni della rete computerizzata operate da Jane, trovarono un appartamento che fino al giorno precedente era vuoto e privo di mobilio e che adesso era pieno di un insieme eclettico di arredi e di opere d'arte che costituivano un'accattivante miscela di povertà, bizzarria e gusto squisito.

– Davvero carino – commentò Peter.

Wang-mu, che aveva familiarità soltanto con i gusti in vigore su un solo mondo e nella casa di un solo uomo di quel mondo, non era certo in grado di fare una valutazione delle scelte operate da Jane in fatto di arredamento. Nella stanza principale c'erano posti per sedersi... sia sedie di stile occidentale che piegavano le persone in un'alternanza di angoli retti e che Wang-mu non era mai riuscita a trovare comode, sia stuoie di tipo orientale che incoraggiavano la gente a ripiegarsi su se stessa in una serie di cerchi d'armonia con la terra... mentre nella camera da letto c'era soltanto un letto di tipo occidentale con il materasso sollevato dal suolo anche se era chiaro che lì non c'erano né topi né scarafaggi. Nel vedere quel letto Wang-mu comprese che esso era quello di Peter e che l'invitante stuoia presente nella stanza principale si sarebbe trasformata di notte nel suo giaciglio.

Con deferenza offrì a Peter di usare per primo il bagno, ma lui non parve avere urgenza di lavarsi anche se puzzava di sudore dopo la lunga camminata e le ore trascorse chiusi nel floater, quindi Wang-mu finì per concedersi una rilassante immersione nella vasca da bagno, dove rimase a meditare con gli occhi chiusi fino ad esserne ristorata. Quando riaprì gli occhi non si sentiva più una straniera: adesso era se stessa e gli oggetti e spazi circostanti potevano annettersi alla sua persona senza correre il rischio di danneggiare il suo senso dell'io. Questo era un potere che lei aveva imparato ad usare nei primi

anni di vita, quando ancora non aveva neppure il dominio del proprio corpo ed era costretta ad obbedire in tutto e per tutto: a quel tempo, era stato questo a salvaguardarla dalle molte spiacevolezze attaccate alla sua esistenza come remore ad uno squalo, impedendo che una qualsiasi di esse potesse cambiare ciò che lei era al di sotto della pelle, nella fresca oscurità della solitudine che trovava con gli occhi chiusi e con la mente pervasa di serenità.

Quando riemerse dal bagno trovò Peter che stava sbocconcellando distrattamente i grappoli d'uva disposti su un vassoio mentre guardava una commedia olografica in cui attori giapponesi dotati di maschera tuonavano uno contro l'altro e muovevano grandi e goffi passi, come se stessero raffigurando personaggi alti il doppio di loro.

– Hai imparato il giapponese? – domandò Wang-mu.

– Jane mi sta facendo da interprete. Sono gente molto strana.

– È un'antica forma di dramma – osservò Wang-mu.

– Ma è molto noiosa. È mai esistito qualcuno che si sia sentito commuovere da tutti questi urli?

– Se riesci ad entrare nella vicenda, scoprirai che stanno gridando le parole del tuo cuore – replicò Wang-mu.

– Pensi che il cuore di qualcuno possa dire cose come: «Io sono il vento che soffia dalle gelide nevi della montagna e tu sei la tigre il cui ruggito gelerà nei tuoi stessi orecchi prima che tu tremi e muoia nel coltello d'acciaio dei miei occhi glaciali?»

– Sembra che sia *tu* a parlare – commentò Wang-mu. – Tutto spacconate e vanterie.

– Io sono un occhio rotondo sudato che puzza come il cadavere di una puzzola e tu sei il fiore che appassirà a meno che io non faccia all'istante una doccia con soda caustica e ammoniaca – ribatté lui.

– Tieni gli occhi chiusi mentre la fai – consigliò Wang-mu. – Quelle sostanze li fanno bruciare.

Nell'appartamento non c'era un computer, e anche se era possibile che il proiettore olografico potesse essere usato come computer Wang-mu non sapeva come attivarlo perché i suoi comandi erano diversi da quelli di qualsiasi apparecchio che lei avesse visto in casa di Han Fei-Tzu. Questo comunque non era sorprendente perché la gente di Path non utilizzava schemi

e progetti di altri mondi se appena poteva evitarlo. Di conseguenza, Wang-mu si trovò a non essere in grado di disattivare neppure il sonoro, cosa che peraltro non aveva importanza: seduta sulla stuoia, cercò di ricordare tutto quello che sapeva sul conto dei Giapponesi grazie agli studi di storia terrestre effettuati sotto la guida di Han Qing-jao e di suo padre Han Fei-tzu. Naturalmente sapeva che la sua istruzione era quanto meno lacunosa perché essendo una ragazza di bassa levatura sociale nessuno si era mai preso il disturbo di insegnarle quasi nulla finché non era riuscita ad entrare a far parte della servitù di Qing-jao, e proprio per questa carenza di basi Han Fei-tzu le aveva consigliato di non intraprendere corsi formali di studio ma di cercare informazioni sugli argomenti che la interessavano.

– La tua mente non è stata rovinata dall'educazione tradizionale – aveva detto, – quindi devi permettere a te stessa di trovare l'approccio più adatto a ciascun argomento.

Nonostante quest'apparente libertà, Fei-tzu aveva presto dimostrato di essere un insegnante severo: sebbene gli argomenti fossero stati liberamente scelti dall'allieva e quale che fosse la materia che lei stava approfondendo, era solito metterla alla prova con una serie di domande oppure chiederle di generalizzare per poi rifiutare le sue generalizzazioni. Se poi Wang-mu cambiava idea, Fei-tzu pretendeva in modo altrettanto esigente che lei continuasse a difendere la sua nuova tesi, anche se era quella che lui stesso aveva sostenuto un momento prima.

Il risultato di tutto questo era stato che pur disponendo di informazioni limitate, adesso Wang-mu era pronta a riesaminare tutto ciò che sapeva, a scartare vecchie conclusioni e a ipotizzarne di nuove, cosa che le permetteva di chiudere gli occhi e di portare avanti la propria istruzione senza avere bisogno di un gioiello che le sussurrasse all'orecchio, in quanto le sembrava di sentire ancora le caustiche domande di Han Fei-tzu sebbene lui fosse distante anni luce.

Gli attori smisero di vociare prima che Peter finisse la sua doccia ma Wang-mu non se ne accorse; un attimo dopo la sua attenzione venne però attratta da una voce che scaturiva dal visore olografico e che diceva: «Desiderate un'altra selezione registrata oppure preferite entrare in collegamento con un notiziario?»

Per un momento Wang-mu pensò che la voce fosse quella di Jane, poi si rese conto che si trattava soltanto del menu di base dell'apparecchio.

– Puoi fornirmi delle notizie? – chiese.

– Locali, regionali, planetarie o interplanetarie? – domandò la macchina.

– Cominciamo con quelle locali – rispose Wang-mu, ritenendo opportuno conoscere un po' quel mondo su cui era una straniera.

Quando infine emerse dalla doccia, pulito e vestito con un elegante costume locale che Jane gli aveva fatto consegnare, Peter trovò Wang-mu immersa nel resoconto di un processo contro alcune persone accusate di sfruttamento eccessivo della pesca in una fertile regione a poche centinaia di chilometri dalla città... qual era il suo nome? Ah, sì, Nagoya... dove il floater li aveva portati sulla base del fatto che Jane aveva indicato su tutti i loro documenti falsi che questa era la loro città di residenza.

– Tutti i mondi sono uguali – commentò Wang-mu. – Alla gente piace mangiare il pesce e ci sono persone disposte a pescarne più di quanto l'oceano sia poi in grado di riprodurne.

– Che male fa se qualcuno pesca un giorno in più o pesca una tonnellata in più di pesce? – chiese Peter.

– Il male consiste nel fatto che se tutti agissero così... – cominciò Wang-mu, poi s'interruppe e osservò: – Capisco. Stavi sostenendo in chiave ironica le tesi di coloro che infrangono la legge.

– Adesso sono abbastanza pulito e grazioso? – domandò Peter, girando su se stesso per fare sfoggio di sé in quegli abiti dalle pieghe morbide che riuscivano tuttavia ad evidenziare la sua figura.

– I colori sono sgargianti – osservò Wang-mu. – Sembra che tu stia urlando.

– No, no – la corresse Peter. – L'idea è quella di far urlare la gente che mi vede.

– Aaaah – urlò sottovoce Wang-mu.

– Secondo Jane questo è in realtà un abbigliamento alquanto sobrio... per un uomo della mia età e della professione che si suppone io svolga. Gli uomini di Nagoya sono famosi per essere dei pavoni.

– E le donne?

– Girano sempre a seno scoperto – ribatté Peter. – Uno spettacolo davvero affascinante.

– Questa è una menzogna, perché venendo qui non ho visto nessuna donna a seno nudo e... – Di nuovo Wang-mu s'interruppe e scrutò Peter con espressione accigliata. – Vuoi davvero indurmi a partire dal presupposto che tutto ciò che dici è una menzogna?

– Ho pensato che valesse la pena tentare.

– Non essere ridicolo. Io non ho seni.

– Ne hai, anche se sono piccoli – precisò Peter. – Di certo devi essere consapevole della differenza.

– Non voglio discutere del mio corpo con un uomo che indossa un giardino fiorito mal tenuto e mal progettato.

– La triste verità è che qui le donne vestono tutte in modo cupo e trasandato, e così pure i vecchi. Soltanto ai ragazzi e agli uomini giovani in caccia di prede è concesso sfoggiare un così sgargiante piumaggio... credo perché le donne siano messe in guardia dai colori sgargianti. Qualcosa del tipo di: «Non vi aspettate serietà da questo ragazzo: restate e giocate oppure girate al largo!» Ritengo che Jane abbia scelto per noi questa città al solo scopo di costringermi a indossare questa roba.

– Ho fame e sono stanca.

– Quale delle due necessità è la più impellente? – domandò Peter.

– La fame.

– C'è l'uva – suggerì lui.

– Che tu non hai lavato. Devo supporre che rientri nelle manifestazioni del tuo desiderio di morte?

– Su Vento Divino gli insetti sanno qual è il loro posto e ci rimangono, quindi non ci sono pesticidi... Jane me lo ha garantito.

– Anche su Path non usavamo pesticidi – ribatté Wang-mu, – ma lavavamo lo stesso la frutta per liberarla dai batteri e da altre creature monocellulari. La dissenteria amebica non faciliterebbe di certo la nostra libertà di movimento.

– Oh, qui abbiamo un bagno così carino che sarebbe un peccato non utilizzarlo – scherzò Peter, ma nonostante il suo atteggiamento noncurante lei si accorse che quel commento sulla possibilità di prendere la dissenteria a causa della frutta non lavata lo aveva turbato.

– Andiamo a mangiare fuori – gli propose. – Jane ci avrà certo riforniti di denaro, non è così?

– Sì – rispose Peter, dopo aver ascoltato per un momento qualcosa che scaturiva dal gioiello nel suo orecchio. – Tutto quello che dobbiamo fare è dire al direttore del ristorante che abbiamo perso il nostro documento d'identità e accedere ai nostri conti mediante l'impronta digitale. Jane dice che in caso di bisogno siamo entrambi molto ricchi ma che dovremmo cercare di dare l'impressione che questa cena al ristorante sia una cosa occasionale dettata dal desiderio di festeggiare qualcosa. Allora, cosa scegliamo di festeggiare?

– Il tuo bagno – propose Wang-mu.

– Come preferisci. Io credo che festeggerò l'essere tornati a casa sani e salvi dopo esserci persi nei boschi.

Ben presto si ritrovarono in una strada affollata percorsa da poche macchine, da centinaia di biciclette e da migliaia di persone che salivano e scendevano dai percorsi mobili. Sconcertata da quegli strani meccanismi, Wang-mu decise che preferiva camminare sul terreno solido, il che li costrinse a scegliere un ristorante nelle vicinanze, dove tutti gli edifici apparivano vecchi anche se non ancora trasandati, segno che quello era un quartiere che esisteva da tempo ma che aveva ancora una certa classe.

Lo stile architettonico favoriva nettamente gli spazi aperti, con arcate e cortili, colonne e tetti, ma poche pareti e nessuna finestra.

– Qui il clima deve essere perfetto – commentò Wang-mu, notando la cosa.

– È tropicale, ma sulla costa c'è una corrente fredda che passa al largo e per la maggior parte dell'anno ogni pomeriggio piove per circa un'ora. Peraltro la temperatura non sale mai di molto e non fa mai freddo.

– Sembra che qui facciano tutto all'aperto – osservò lei.

– È una finzione – replicò Peter. – Se lo hai notato, il nostro appartamento ha le finestre di vetro e il climatizzatore... però si affaccia sul giardino e le finestre sono rientrate in modo che dal basso sia impossibile vedere il vetro. Un modo molto abile per far apparire tutto artificiosamente naturale: ipocrisia e inganno... le caratteristiche universali della razza umana.

– È un bel modo di vivere – osservò Wang-mu. – Nagoya mi piace.

– Allora è un peccato che non resteremo qui per molto.

Prima che lei potesse chiedere dove sarebbero andati e perché, Peter la tirò nel cortile di un affollato ristorante.

– Qui cucinano il pesce – sottolineò. – Spero che la cosa non ti dispiaccia.

– Perché, negli altri locali lo servono crudo? – ribatté Wang-mu, ridendo... ma dopo un istante si rese conto che Peter stava parlando sul serio. Pesce crudo!

– I Giapponesi sono famosi per il loro pesce crudo – spiegò intanto lui, – e a Nagoya esso è quasi una religione. Come puoi notare, nel ristorante non c'è un solo Giapponese, in quanto loro non si degnerebbero mai di mangiare del pesce che è stato distrutto dal calore. Questa è una di quelle tradizioni a cui si aggrappano con ostinazione perché ormai nella loro cultura rimane così poco di tipicamente giapponese che essi si sono dedicati a far sopravvivere le usanze superstiti.

Wang-mu annuì, comprendendo alla perfezione che una cultura potesse aggrapparsi a usanze morte da tempo nell'interesse dell'identità nazionale ma sentendosi al tempo stesso grata di trovarsi in un posto dove le usanze erano soltanto superficiali e non distorcevano né distruggevano la vita delle persone come accadeva su Path.

Il cibo venne servito in fretta... del resto cucinare il pesce richiede pochissimo tempo... e mentre mangiavano Peter cambiò posizione sulla stuoia parecchie volte.

– È un vero peccato che questo posto non infranga le tradizioni al punto di avere delle sedie.

– Perché gli Europei odiano tanto la terra che devono tenersi sempre sollevati al di sopra di essa? – chiese Wang-mu.

– Ti sei già risposta da sola – ritorse freddamente Peter. – Tu *parti* dal presupposto che odiamo la terra, e questo ti fa apparire come una sorta di stregone primitivo.

Wang-mu arrossì e non ribatté.

– Oh, adesso non recitare la parte della sottomessa donna orientale – aggiunse Peter, – e non tentare neppure di destare sensi di colpa calandoti nel ruolo della passiva serva-addestrata-per-essere-tale e rifilando a me quello di chi sembra un crudele padrone senza cuore. So di avere un carattere orribile ma non intendo cambiare soltanto perché tu ti mostri così abbattuta.

– Allora potresti cambiare perché non desideri continuare ad avere un carattere orribile.

– Non è il mio carattere. Ender mi ha reso detestabile in modo da potermi odiare. Il beneficio aggiuntivo è che così anche tu puoi odiarmi.

– Oh, sta' zitto e mangia il tuo pesce – tagliò corto Wang-mu. – Non sai di cosa stai parlando: ci si aspetta che tu analizzi gli esseri umani e tuttavia non riesci a capire la persona che ti è più vicina di tutte.

– Non voglio capirti – dichiarò Peter. – Voglio portare a termine il mio compito sfruttando la brillante intelligenza che si suppone tu abbia... anche se sei convinta che la gente che si accoccola è in qualche modo «più vicina alla terra» di quella che resta in piedi.

– Non stavo parlando di me ma della persona che più ti è vicina: Ender – precisò lei.

– Attualmente è ad una distanza meravigliosamente vasta da noi.

– Non ti ha creato per poterti odiare perché ha superato da tempo l'odio nei tuoi confronti.

– Sì, certo, scrivendo *L'Egemone* e così via.

– Esatto – confermò Wang-mu. – Ender ti ha creato perché ha il disperato bisogno di qualcuno che odi *lui.*

Peter levò gli occhi al cielo e bevve un sorso di frullato d'ananas.

– La dose di noce di cocco è perfetta – commentò. – Credo che mi ritirerò a vivere qui se prima Ender non morirà e mi farà scomparire.

– Io dico una cosa vera e tu rispondi parlando della dose di noce di cocco nel frullato d'ananas?

– Novinha lo odia – dichiarò Peter. – Lui non ha bisogno di me.

– Novinha è infuriata con lui ma sta sbagliando ed Ender lo sa. Quello di cui ha bisogno da parte tua è una... una giusta ira, ha bisogno che tu lo detesti per il male effettivo che è in lui e che nessuno vede o crede essere esistente.

– Sono soltanto un incubo scaturito dalla sua infanzia – insistette Peter. – Tu vedi in tutto questo più di quanto ci sia in realtà.

– Non ti ha evocato perché il vero Peter è stato tanto importante per la sua infanzia ma perché tu sei il giudice, colui che lo condanna. Questa è l'immagine che Peter gli ha inculcato di sé durante la sua infanzia, come tu stesso mi hai con-

fermato parlando dei suoi ricordi: hai detto che Peter lo provocava, gli parlava di quanto lui fosse indegno, inutile, stupido e vigliacco. Adesso sei tu a rivestire questo ruolo, guardi alla sua vita e lo definisci uno xenocida, un fallimento. Per qualche motivo lui ha bisogno di questo, ha bisogno di qualcuno che lo condanni.

– Allora è un bene che ci sia in giro io a disprezzarlo – commentò Peter.

– Peraltro, Ender ha anche il disperato bisogno di qualcuno che lo perdoni, che abbia pietà di lui, che interpreti le sue azioni come dettate da buone intenzioni. Valentine non è qui perché lui l'ama... per questo ha la vera Valentine, ha sua moglie; no, ha bisogno che tua sorella esista perché lei lo possa perdonare.

– Quindi se smetterò di odiare Ender lui non avrà più bisogno di me ed io scomparirò?

– Se smetterà di odiare se stesso, Ender non avrà più bisogno che tu sia tanto sgradevole e così diventerai una persona più piacevole con cui trattare.

– Già... ma devi ammettere che non è facile avere a che fare con qualcuno che continua ad analizzare una persona che non ha mai conosciuto e a tenere prediche al riguardo a qualcuno che invece la conosce.

– Speravo di infastidirti – dichiarò lei. – Se ci pensi, è più che lecito da parte mia.

– Credo che Jane ci abbia fatti venire qui perché le usanze locali riflettono ciò che siamo. Pur essendo una specie di marionetta io traggo una sorta di perverso piacere dalla vita mentre tu... tu riesci a rendere grigia qualsiasi cosa semplicemente parlandone.

Wang-mu ricacciò indietro le lacrime e si concentrò sul proprio cibo.

– Cosa ti prende? – domandò Peter.

Lei però lo ignorò e masticò lentamente, cercando al tempo stesso quel suo nucleo interiore intatto che era impegnato a godere di quell'ottimo cibo.

– Non provi proprio *nulla?* – insistette Peter.

Wang-mu inghiottì il boccone e sollevò lo sguardo su di lui.

– Sono partita da meno di due giorni e già sento la mancanza di Han Fei-tzu – dichiarò, con un lieve sorriso. – Ho cono-

sciuto un uomo dotato di grazia e di saggezza che mi trovava interessante, quindi mi sento del tutto a mio agio ad annoiare *te.*

Immediatamente Peter mimò l'atto di versarsi dell'acqua sugli orecchi.

– Questa sì che è una frecciata. Sto bruciando... oh, come posso sopportarlo? Malvagia! Hai il respiro di un drago e uccidi gli uomini con le tue parole.

– No, soltanto le marionette appese ai loro fili – ritorse Wang-mu.

– Meglio pendere dai fili che esserne legati – dichiarò Peter.

– Oh, gli dèi devono proprio amarmi per avermi dato la compagnia di un uomo tanto abile con le parole.

– Mentre hanno messo me in compagnia di una donna senza seni.

– Mi pareva avessi detto che sono piccoli – obiettò lei, costringendosi a vedere quelle parole come uno scherzo.

All'improvviso però il sorriso svanì dal volto di Peter.

– Ti ho ferita. Mi dispiace – mormorò lui.

– Non credo che tu ci sia riuscito, però te lo saprò dire dopo una buona nottata di sonno.

– Pensavo che stessimo scherzando – si scusò ancora Peter. – Che si trattasse di insulti amichevoli.

– Infatti lo stavamo facendo – confermò Wang-mu, – però io credo a tutto ciò che viene detto.

– Allora sono ferito anch'io – dichiarò Peter, sussultando.

– Tu non sai come ferire la gente – affermò Wang-mu. – Ti stai soltanto prendendo gioco di me.

– Ci vediamo all'appartamento – disse d'un tratto Peter, alzandosi e allontanando da sé il piatto. – Sai come tornarci?

– Devo pensare che la cosa ti stia davvero a cuore?

– È un bene che io non abbia anima – osservò Peter, – perché questa è la sola cosa che t'impedisce di divorarla.

– Se mi trovassi ad avere la tua anima in bocca la sputerei – garantì lei.

– Cerca di riposare, perché in previsione del lavoro che ci aspetta ho bisogno di una mente lucida e non di una lite – tagliò corto Peter, poi si allontanò dal ristorante.

Il vestiario locale non gli si adattava per niente, al punto che la gente si girava a guardarlo. Lui era infatti un uomo do-

tato di troppa forza e dignità per vestire in modo così vistoso, e Wang-mu si era accorta all'istante che se ne vergognava. Adesso costatò anche che era consapevole dell'effetto che faceva sugli altri, che si muoveva in fretta perché sapeva che quell'abbigliamento era sbagliato per lui. Senza dubbio avrebbe chiesto a Jane di sostituirlo con qualcosa dall'aspetto più maturo e antiquato, che meglio si adattasse al suo bisogno di onore.

Io invece avrei bisogno di qualcosa che mi facesse scomparire, pensò quindi Wang-mu, *o meglio ancora di abiti che mi permettessero di volare via da qui in una sola notte e di uscire nel Fuori per poi tornare nel Dentro e trovarmi di nuovo a casa di Han Fei-Tzu, dove posso guardare occhi che non tradiscono né pietà né disprezzo.*

E neppure sofferenza. Infatti c'è della sofferenza nello sguardo di Peter ed è stato sbagliato da parte mia dire che lui non ne prova, è stato sbagliato attribuire al mio dolore personale un valore tanto elevato da supporre che questo mi desse il diritto di infliggergliene dell'altro.

Se però gli farò le mie scuse lui di certo mi deriderà, rifletté quindi. *Peraltro, preferisco essere derisa per aver fatto una cosa giusta che essere rispettata sapendo di avere agito male. Si tratta di un principio che mi ha insegnato Han Fei-tzu? No, è con me dalla nascita... come diceva mia madre, ho troppo orgoglio.*

Quando fece ritorno all'appartamento, però, Peter stava già dormendo; sfinita, Wang-mu decise di rimandare le scuse all'indomani e si addormentò a sua volta. Durante la notte a ciascuno dei due capitò di svegliarsi, ma mai nello stesso momento e il mattino successivo l'animosità causata dalla lite si era già attenuata: c'era del lavoro da svolgere ed era più importante che lei capisse cosa avrebbero tentato di fare durante la giornata che non tentare di risanare una frattura fra loro che alla luce del mattino non sembrava essere nulla di più significativo di un bisticcio senza importanza fra due amici stanchi.

– L'uomo che Jane ha deciso che dobbiamo andare a trovare è un filosofo.

– Come me? – domandò Wang-mu, acutamente consapevole del suo nuovo ruolo.

– È proprio ciò di cui volevo discutere con te. Su Vento

Divino ci sono due tipi di filosofi: Aimaina Hikari, l'uomo che dobbiamo incontrare, è un filosofo analitico, e poiché non hai l'istruzione necessaria per reggere un dibattito con lui tu sarai una filosofa dell'altra categoria, cioè gnomica e mantica, propensa a frasi che colgono alla sprovvista gli altri per la loro apparente irrilevanza.

– È necessario che le mie frasi apparentemente sagge debbano soltanto *sembrare* irrilevanti?

– Non devi preoccuparti di questo perché i filosofi gnomici si aspettano che siano gli altri a collegare con il mondo reale le loro affermazioni irrilevanti, il che spiega perché qualsiasi idiota possa impersonare uno gnomico.

Wang-mu sentì la propria ira salire come mercurio in un termometro.

– Siete stati davvero gentili a scegliere per me questo tipo di professione – commentò.

– Non ti sentire offesa – replicò Peter. – Jane ed io dovevamo trovare una parte che tu potessi recitare su questo particolare pianeta senza rivelare di essere in effetti una nativa di Path priva d'istruzione. Devi capire che su Vento Divino a nessun bambino è permesso di crescere nell'assoluta ignoranza in cui sono tenuti i servi su Path.

Wang-mu non cercò di ribattere: a cosa sarebbe servito? Se nel discutere si era costretti a ribadire la propria intelligenza e le proprie conoscenze, allora tanto valeva smettere di controbattere, perché quelle erano affermazioni che le sembravano essere proprio il genere di frasi gnomiche di cui aveva parlato Peter. Quando però glielo fece notare, lui scosse il capo.

– No, non stavo parlando di epigrammi – disse. – Quelli sono troppo analitici. Intendevo affermazioni veramente strane, come per esempio: «Il picchio attacca l'albero per arrivare all'insetto». Di fronte ad un'affermazione del genere io sarei costretto a cercare di capire come inserirla nella nostra situazione attuale, a chiedermi se sono il picchio, l'albero o l'insetto. Il bello è proprio questo.

– A me sembra che tu abbia appena dimostrato di essere il più gnomico fra noi due – commentò Wang-mu.

Peter levò gli occhi al cielo e si diresse verso la porta.

– Peter – lo richiamò però lei, senza muoversi da dove si trovava, e quando infine si girò a guardarla aggiunse: – Non credi che potrei esserti più utile se avessi anche solo una vaga

idea di chi è quest'uomo e del perché stiamo andando a trovarlo?

– Suppongo di sì – ammise lui, scrollando le spalle, – anche se sappiamo che Aimaina Hikari *non* è la persona... o una delle persone... che stiamo cercando.

– Allora dimmi *chi* stiamo cercando.

– Cerchiamo il centro di potere dei Cento Mondi – rispose Peter.

– Allora perché siamo qui e non alla Federazione Starways?

– La Federazione Starways è una commedia in cui i delegati sono gli attori, ma il testo viene scritto altrove.

– Qui.

– La fazione della Federazione che la sta avendo vinta in merito alla questione della Flotta Lusitania *non* è quella che ama la guerra. Naturalmente il gruppo fautore della guerra trova questa soluzione immensamente di suo gusto perché è un convinto assertore della necessità che ogni insurrezione venga stroncata brutalmente e di altre amenità del genere, ma da solo non sarebbe mai riuscito ad ottenere i voti necessari a decidere la partenza della flotta. Un gruppo di delegati che ha avuto un'importanza determinante nell'esito delle votazioni era stato influenzato in maniera massiccia da una scuola filosofica di Vento Divino.

– Di cui Aimaina Hikari è il capo? – domandò Wang-mu.

– La questione non è tanto semplice. In realtà Hikari è un filosofo solitario che non appartiene a nessuna particolare scuola ma che rappresenta in un certo senso la purezza del pensiero giapponese, cosa che lo trasforma in una sorta di coscienza vivente agli occhi di quei filosofi che influenzano il gruppo di franchi tiratori in mezzo ai delegati della Federazione.

– Quante tavolette di domino pensi di poter porre in successione in modo che poi si abbattano tutte a vicenda? – domandò Wang-mu.

– No, non è ancora abbastanza gnomico. Continui ad essere troppo analitica.

– Non sto ancora recitando la mia parte, Peter. Quali sono le idee che questo gruppo di delegati ha assorbito dalla scuola filosofica di cui mi hai parlato?

Peter sospirò e si sedette... naturalmente ripiegando il pro-

prio corpo su una sedia... mentre Wang-mu si sistemò sul pavimento.

Questo è il modo in cui un Europeo ama immaginare se stesso, con la testa più in alto di quella degli altri e intento a impartire insegnamenti ad una donna asiatica. Dal mio punto di vista, però, lui ha troncato il collegamento con la terra, e nell'ascoltare le sue parole saprò che ricade su di me il compito di portarle in un luogo dove possano vivere.

– Il gruppo di franchi tiratori, o di «voti non allineati», non userebbe mai uno spiegamento di forze così massiccio per quella che è in realtà una piccola disputa con una minuscola colonia. Come sai, il problema originale si è presentato quando due xenologi, Miro Ribeira e Ouanda Mucumbi, sono stati sorpresi a introdurre l'agricoltura presso i pequeninos di Lusitania. Dal momento che un atto del genere costituiva un'interferenza culturale, ai due è stato ordinato di lasciare il pianeta per sottoporsi a processo. Quando ancora si viaggiava a bordo delle vecchie e relativistiche astronavi che procedevano alla velocità della luce, costringere qualcuno a lasciare un determinato pianeta significava che quando e se questa persona fosse tornata indietro tutti coloro che aveva conosciuto sarebbero stati vecchi o ormai morti, quindi era evidente che si trattava di una misura di un'asprezza brutale e basata su dei pregiudizi. Forse la Federazione si aspettava delle proteste da parte del governo di Lusitania, mentre quello che ha ottenuto è stato un aperto e totale atto di sfida e l'interruzione di tutte le comunicazioni ansible. A quel punto i duri presenti in seno alla Federazione hanno cominciato a fare pressioni perché venisse mandata una singola astronave carica di truppe che assumesse il controllo di Lusitania, però non sono riusciti a raccogliere voti sufficienti *finché...*

– Finché non hanno cominciato ad agitare lo spettro del virus descolada – concluse per lui Wang-mu.

– Esattamente. Il gruppo che si opponeva in maniera più tassativa all'uso della forza ha usato il virus descolada come motivo per cui non era possibile mandare delle truppe... in quanto chiunque fosse stato infettato dal virus doveva rimanere su Lusitania e continuare ad assumere un inibitore che impedisse al descolada di distruggere il suo corpo dall'interno. Questo è stato il primo momento in cui la pericolosità del descolada è diventata di dominio pubblico, e a quel punto è

emerso nella Federazione il gruppo dei franchi tiratori, che consisteva di quanti si stavano ora mostrando sgomenti all'idea che Lusitania non fosse stato sottoposto da tempo a quarantena: cosa poteva esserci di più pericoloso dell'avere un virus semi-intelligente e a rapida diffusione nelle mani di un pianeta di ribelli? Questo gruppo era formato soprattutto da delegati che erano stati fortemente influenzati dalla scuola necessariana di pensiero originaria di Vento Divino.

– E quali sono gli insegnamenti dei Necessariani? – domandò Wang-mu, dopo un momento di riflessione.

– Che si deve vivere in pace e in armonia con il proprio ambiente, senza disturbare nulla, sopportando con pazienza affezioni leggere o anche gravi. Quando però emerge una vera minaccia alla sopravvivenza, secondo questa filosofia è necessario agire con brutale efficienza. Il principio di base è: intervenire soltanto quando è necessario e allora farlo con la massima forza e rapidità. Di conseguenza, là dove i militaristi pretendevano una sola nave, i delegati influenzati dai Necessariani hanno invece insistito perché si mandasse un'intera flotta armata di un Congegno di Disintegrazione Molecolare che avrebbe distrutto una volta per tutte la minaccia costituita dal virus descolada. Non trovi che in tutto questo ci sia una sorta di ironica perfezione?

– A me non sembra.

– Oh, invece collima tutto a meraviglia. È stato Ender Wiggin ad utilizzare il Piccolo Dottore per annientare il mondo d'origine degli insettoidi e adesso quella macchina verrà usata una seconda volta... proprio contro il pianeta su cui lui si è stabilito! Ma non finisce qui! Il primo filosofo necessariano, Ooka, si è servito proprio di Ender come dell'esempio principale con cui suffragare le sue idee. Dal momento che gli insettoidi erano visti come una seria minaccia contro la sopravvivenza della razza umana, la sola risposta adeguata era l'annientamento totale del nemico perché le mezze misure non sarebbero state sufficienti. Naturalmente è poi risultato che gli insettoidi non erano affatto una minaccia, come lo stesso Ender ha scritto nel suo libro *La Regina dell'Alveare*, ma Ooka ha difeso l'errore commesso sostenendo che all'epoca in cui Ender è stato scatenato contro il nemico dai suoi superiori era impossibile sapere la verità. La teoria di base di Ooka era: «Mai arrivare ad uno scambio di colpi con il nemico.» Con

queste parole lui intendeva dire che non bisognava mai cercare di colpire nessuno ma che se questo si rendeva necessario bisognava allora sferrare un solo colpo, tanto violento da togliere al nemico qualsiasi possibilità di reagire.

– Quindi citando Ender come esempio...

– Esatto. Le azioni stesse di Ender sono state usate per giustificare l'adozione di identiche misure contro un'altra specie innocua.

– Il descolada non era innocuo.

– No – convenne Peter, – ma Ender ed Ela hanno trovato il modo di debellarlo, giusto? Hanno aggredito direttamente il virus invece dei contagiati. Adesso però non è più possibile convincere la Federazione a richiamare la flotta perché a causa delle interferenze da parte di Jane nelle comunicazioni ansible fra la Federazione e la flotta stessa i delegati sono convinti di trovarsi di fronte ad una formidabile e diffusa cospirazione segreta e qualsiasi argomentazione contraria da parte nostra verrebbe vista come disinformazione. Inoltre, chi crederebbe mai all'assurda storia del viaggio nel Fuori, durante il quale Ela ha creato l'antidoto al descolada, Miro ha ricreato se stesso ed Ender ha creato la mia cara sorella e me?

– Quindi i Necessariani presenti in seno alla Federazione...

– Non si definiscono tali, ma l'influenza necessariana è notevole. Di conseguenza è opinione di Jane e mia che se riusciremo ad indurre alcuni Necessariani di spicco a dichiararsi contrari all'intervento della Flotta Lusitania... ricorrendo a ragionamenti convincenti, è ovvio... otterremo d'infrangere la compattezza della maggioranza interventista all'interno della Federazione. Quella maggioranza è già tale di misura molto stretta perché ci sono moltissime persone inorridite all'idea che si possa ricorrere alla forza in maniera così devastante contro una colonia, e molti altri ancora più inorriditi all'idea che la Federazione sia disposta a distruggere i pequeninos, la prima specie senziente in cui ci siamo imbattuti da quando gli insettoidi sono stati distrutti. Tutta questa gente vorrebbe fermare la flotta o, nell'eventualità peggiore, imporre a Lusitania una quarantena permanente.

– Allora perché non stiamo andando a parlare con i Necessariani? – chiese Wang-mu.

– Perché loro non ci darebbero ascolto e non appena c'identificassimo come sostenitori della causa di Lusitania

verremmo messi in prigione e interrogati. D'altro canto, se non dichiariamo chi siamo nessuno ci prenderà sul serio.

– Adesso parlami di questo Aimaina Hikari. Lui cosa è?

– Alcuni lo definiscono un filosofo Yamato. Naturalmente tutti i Necessariani di Vento Divino sono giapponesi e la loro filosofia è diventata la più influente in seno alla loro razza, sia sui loro pianeti natali che dovunque ci siano insediamenti numerosi di Giapponesi. Quanto a Hikari, pur non essendo un Necessariano è onorato come custode dell'anima giapponese.

– E se *lui* dicesse loro che è un atto contrario alla natura giapponese distruggere Lusitania...

– Però non lo farà... o comunque non sarà facile convincerlo. Il saggio che gli ha fruttato la reputazione di filosofo Yamato includeva l'idea che il popolo giapponese fosse nato come un insieme di marionette ribelli. In un primo tempo a tirare i fili era la cultura cinese ma, come dice Hikari, i Giapponesi hanno imparato tutte le lezioni sbagliate dal tentativo da parte della Cina di invadere il Giappone... tentativo che è comunque stato sventato da una grande tempesta chiamata *kamikaze,* che significa «Vento Divino», particolare da cui puoi dedurre che tutti i Giapponesi di questo pianeta ricordano bene quel periodo di storia antica. In ogni caso, il Giappone si è poi chiuso su se stesso entro i confini della sua isola ed ha rifiutato inizialmente di avere contatti con i primi esploratori europei. Quando però la flotta americana lo ha costretto ad aprirsi al commercio con l'estero, i Giapponesi hanno recuperato il tempo perduto: la Restaurazione Meiji ha portato il Giappone a tentare di industrializzarsi e di occidentalizzarsi... e secondo Hikari in quel periodo una nuova serie di fili ha cominciato a muovere le marionette, che però hanno appreso di nuovo le lezioni sbagliate. Dal momento che a quell'epoca gli Europei erano imperialisti e si stavano spartendo fra loro l'Asia e l'Africa, il Giappone ha deciso di volere una fetta della torta imperialista: la Cina, l'antica burattinaia, era vicina, e così c'è stata un'invasione...

– Su Path ci hanno parlato di questa invasione – osservò Wang-mu.

– Mi sorprende che insegnino storia posteriore ai tempi dell'invasione mongolica – commentò Peter.

– I Giapponesi sono infine stati fermati quando gli Americani hanno fatto cadere le prime due bombe nucleari su due

città del Giappone – replicò Wang-mu, per dimostrare le sue conoscenze.

– Per quei tempi, era l'equivalente del Piccolo Dottore, l'arma inarrestabile e assoluta. Ben presto i Giapponesi hanno imparato a considerare l'impatto di quelle bombe nucleari come una sorta di emblema di cui andare orgogliosi: il loro era il primo popolo che fosse mai stato attaccato da armi nucleari. Questa realtà storica è diventata per loro una sorta di fonte permanente di rancore, il che non è stato peraltro una cosa negativa in quanto ha dato ai Giapponesi la spinta per fondare e popolare molte colonie al fine di non essere mai più un'impotente nazione insulare. Poi però è arrivato Aimaina Hikari con le sue teorie... *a proposito, è stato lui stesso a scegliersi questo* nome, con cui ha firmato il suo primo libro. Il suo significato è «Luce Ambigua».

– Davvero gnomico – commentò con sarcasmo Wang-mu.

– Oh, dillo a lui, ne sarà orgoglioso – sogghignò Peter. – In ogni caso, in quel suo primo libro Hikari ha sostenuto che di nuovo i Giapponesi hanno imparato la lezione sbagliata. Quelle bombe nucleari avevano tagliato i fili del burattinaio e il Giappone era del tutto prostrato, l'orgoglioso, vecchio governo era andato distrutto, l'imperatore era diventato una figura priva di potere effettivo e in Giappone si era instaurata una democrazia apportatrice di ricchezza e di grande potere.

– Allora le bombe sono state una benedizione? – domandò Wang-mu, in tono dubbioso.

– No, no, tutt'altro. Hikari è convinto che la ricchezza del Giappone abbia distrutto l'anima del suo popolo e che esso abbia adottato come padre chi lo aveva annientato, diventando il figlio bastardo dell'America, generato dallo scoppio delle bombe nucleari americane. I Giapponesi sono tornati ad essere delle marionette.

– E cosa c'entra tutto questo con i Necessariani?

– Hikari sostiene che il Giappone è stato bombardato proprio perché era già troppo europeo e stava trattando la Cina esattamente come gli Europei avevano trattato l'America. La sua teoria è che gli antenati dei Giapponesi non abbiano tollerato di vedere i loro figli tramutarsi in simili bestie e che di conseguenza gli dèi abbiano mandato le bombe americane per impedire loro di diventare imperialisti come gli Europei, nello stesso modo in cui in passato avevano mandato un Vento Di-

vino per impedire l'invasione da parte della flotta cinese. I Giapponesi avrebbero dovuto reagire sopportando l'occupazione americana per poi tornare alla purezza della loro cultura una volta che essa fosse cessata, purificati e integri. Tutto questo viene esposto in un altro libro dal titolo *Non è Troppo Tardi*.

– Scommetto che i Necessariani vedono il bombardamento americano come un altro esempio della necessità di colpire con la massima violenza e rapidità – commentò Wang-mu.

– Nessun Giapponese avrebbe mai osato vedere in chiave positiva il bombardamento effettuato dagli Americani prima che Hikari rendesse possibile considerarlo non come una vittimizzazione del Giappone ma come un tentativo da parte degli dèi di redimerne la popolazione.

– Vorresti dirmi che i Necessariani lo rispettano al punto che se lui cambiasse opinione sarebbero pronti a fare altrettanto... ma che lui non cambierà parere perché ritiene che il bombardamento del Giappone sia stato un dono divino?

– Noi stiamo sperando che *cambierà* idea – precisò Peter, – altrimenti il nostro viaggio si concluderà con un fallimento. Il problema è che non abbiamo la minima possibilità che lui si riveli aperto ad un tentativo di persuasione da parte nostra, e sulla base dei suoi scritti Jane non è in grado di determinare chi o cosa lo possa influenzare. Dovremo parlargli per scoprire quale sarà la prossima tappa... con la speranza di poter far cambiare idea a chi influenza *lui*.

– È una cosa complicata, vero? – osservò Wang-mu.

– Era per questo che ritenevo che non valesse la pena spiegartelo. Cosa ne farai di queste informazioni? Ti addentrerai in una discussione sulle sottigliezze storiche con un filosofo analitico di prima categoria come Hikari?

– Ho intenzione di ascoltare – rispose Wang-mu.

– Ma questo è quello che avevi intenzione di fare anche *prima* – obiettò Peter.

– Sì, però adesso saprò chi è che sto ascoltando.

– Jane ritiene che sia stato un errore da parte mia parlartene perché adesso interpreterai ogni sua affermazione in base a ciò che io e Jane pensiamo di sapere sul suo conto.

– Riferisci a Jane che le sole persone che apprezzano la purezza dell'ignoranza sono quelle che traggono profitto dall'avere il monopolio del sapere.

– Ancora epigrammi – rise Peter. – Avresti dovuto dire...

– Non mi spiegare di nuovo come fare la gnomica – lo interruppe Wang-mu, alzandosi in piedi in modo da essere di tutta la testa più alta di lui, poi aggiunse: – Adesso sei tu lo gnomo. E quanto all'essere mantica... ricorda che la mantide divora il suo compagno.

– Io non sono il tuo compagno – precisò Peter, – e in questo caso con il termine «mantica» si indica una filosofia proveniente da una visione o ispirazione o intuizione piuttosto che dall'erudizione e dalla ragione.

– Se non sei il mio compagno, smettila di trattarmi come se fossi tua moglie – ritorse Wang-mu.

– Stavo facendo questo? – domandò Peter, assumendo un'espressione perplessa e distogliendo lo sguardo.

– Su Path, un marito parte sempre dal presupposto che la moglie sia una stupida e le insegna perfino le cose che lei sa già, mentre una moglie nell'insegnare qualcosa al marito deve fingere di limitarsi a ricordargli cose che lui stesso le ha fatto apprendere molto tempo prima.

– Pare proprio che io sia un idiota insensibile, vero?

– Ti prego di ricordare che quando incontreremo Aimaina Hikari lui ed io avremo un fondo di conoscenze in comune che tu non potrai mai avere – aggiunse Wang-mu.

– E quale sarebbe?

– Una vita vissuta realmente.

Nel pronunciare quelle parole Wang-mu vide il dolore affiorare sul volto di lui e rimpianse immediatamente di averlo ferito. Il suo era peraltro un rimpianto automatico, in quanto era stata addestrata fin dall'infanzia a dispiacersi quando recava offesa a qualcuno, indipendentemente dal fatto che la cosa potesse essere stata ampiamente meritata.

– Ouch – borbottò intanto Peter, come se la sua sofferenza interiore fosse stata uno scherzo.

Wang-mu però non ebbe pietà... dopo tutto, adesso non era più una serva.

– Sei così orgoglioso del fatto di sapere più cose di me – continuò, – ma tutto ciò che sai è nella tua mente perché Ender ve lo ha posto o perché Jane ti ha sussurrato qualcosa all'orecchio. Io non ho Jane e non ho Ender, tutto ciò che conosco è stato appreso nel modo più faticoso e vissuto, quindi ti prego di non trattarmi di nuovo con disprezzo. Se voglio sperare di

essere di qualche utilità per questa spedizione avrò bisogno di sapere tutto quello che sai tu... perché tutto ciò che tu conosci mi può essere insegnato mentre tu non potrai mai imparare quello che io so.

Il momento degli scherzi era finito, e adesso il volto di Peter si stava arrossando per l'ira.

– Come... chi... – balbettò lui.

– Come oso? – domandò Wang-mu, supponendo che fosse questo ciò che lui stava cercando di dire. – Chi credo di essere?

– Non ho detto questo – mormorò Peter, volgendole le spalle.

– Non sto rimanendo al mio posto, vero? – chiese lei. – Han Fei-tzu mi ha insegnato alcune cose sul conto di Peter Wiggin... l'originale, non la copia. Mi ha spiegato come lui avesse indotto sua sorella Valentine a prendere parte alla sua cospirazione per arrivare all'egemonia della Terra, di come avesse fatto scrivere a *lei* tutto il materiale di tipo demostenico... demagogico e destinato a incendiare gli animi... mentre *lui* scriveva tutto il materiale lockiano, quello inerente alle idee elevate e analitiche. Da lui sono giunte però anche le teorie più biecamente demagogiche.

– Insieme alle idee elevate – le ricordò Peter.

– Proprio così – convenne Wang-mu. – Ciò che non è mai venuto da lui ma soltanto da Valentine era qualcosa che Peter non ha mai visto e a cui non ha mai dato valore: un'anima umana.

– Lo ha detto Han Fei-tzu?

– Sì.

– Allora è un idiota – dichiarò Peter. – Infatti Peter Wiggin aveva un'anima umana nella stessa misura di Valentine – aggiunse, avanzando incombente verso di lei. – Sono *io* quello che non ha l'anima, Wang-mu.

Per un momento lei ebbe paura perché non sapeva quali impulsi violenti potessero essere stati generati in lui, quale cupa ira dell'aiúa di Ender potesse trovare sfogo ed espressione attraverso questo surrogato da lui creato.

Peter però non tentò di colpirla, forse perché non era necessario.

Aimaina Hikari si presentò di persona al cancello del suo

giardino per accoglierli. Il filosofo vestiva con semplicità e portava al collo il medaglione comune a tutti i Giapponesi tradizionalisti di Vento Divino, un piccolo contenitore in cui erano racchiuse le ceneri di tutti i suoi degni antenati. Come Peter aveva spiegato a Wang-mu, quando un uomo come Hikari moriva, un pizzico delle ceneri presenti nel suo medaglione veniva mescolato ad un po' delle sue stesse ceneri e consegnato ai suoi figli o ai suoi nipoti perché lo portassero sempre indosso. In questo modo, tutta la sua antica famiglia gli risposava sul petto di giorno e di notte, formando il dono più prezioso che lui avrebbe potuto elargire alla sua posterità... un'usanza che appariva al tempo stesso interessante e macabra a Wang-mu, che non aveva antenati degni di essere ricordati.

Hikari salutò Wang-mu con un inchino ma porse invece la mano a Peter, che l'accettò con una lieve dimostrazione di sorpresa.

– Oh, so che mi definiscono il custode dello spirito Yamato – affermò Hikari, con un sorriso, – ma questo non significa che debba essere scortese e costringere gli Europei a comportarsi come i Giapponesi, senza contare che guardare un Europeo inchinarsi è piacevole quanto osservare un maiale eseguire un balletto.

Mentre Hikari li precedeva attraverso il giardino alla volta della sua tradizionale dimora dalle pareti di carta, Peter e Wang-mu si scambiarono un'occhiata e un ampio sorriso che erano una sorta di tacita tregua fra loro, in quanto erano entrambi consapevoli che Hikari sarebbe stato un avversario formidabile e che avrebbero avuto bisogno di essere alleati per poter apprendere qualcosa da lui.

– Una filosofa e un fisico – commentò Hikari. – Ho verificato le vostre specializzazioni dopo aver ricevuto il biglietto con cui chiedevate un appuntamento. In passato ho avuto visite di filosofi e anche di fisici, di Europei e di Cinesi, ma ciò che mi lascia perplesso è che voi due siate venuti insieme.

– Lei mi trova sessualmente irresistibile e non riesco a liberarmene – dichiarò Peter, con il suo sorriso più affascinante.

Con soddisfazione di Wang-mu quell'ironia di stampo occidentale lasciò Hikari del tutto impassibile e per nulla divertito, generando un intenso rossore sul volto e sul collo di Peter.

Adesso toccava a lei parlare, e questa volta avrebbe dovuto recitare sul serio la parte della gnomica.

– Il maiale si rotola nel fango, ma si riscalda sulla pietra soleggiata – affermò.

Hikari si girò a fissarla... e continuò a mostrarsi impassibile quanto prima.

– Scriverò queste parole nel mio cuore – commentò infine, e Wang-mu si chiese se Peter aveva compreso che lei era appena stata vittima dell'ironia prettamente orientale del filosofo.

– Siamo venuti a imparare da te – disse Peter.

– In tal caso dovrò offrirvi da mangiare e congedarvi con una delusione – dichiarò Hikari, – perché non ho nulla da insegnare ad un fisico e ad una filosofa. Se non avessi dei bambini non ci sarebbe nessuno a cui potrei insegnare, perché soltanto loro sanno meno di me.

– No, tu sei un saggio, il custode dello spirito Yamato – protestò Peter.

– Ho detto di essere chiamato così, è vero, ma lo spirito Yamato è troppo grande per essere racchiuso in un contenitore minuscolo come la mia anima, e al tempo stesso è troppo piccolo per essere degno di nota da parte delle anime potenti dei Cinesi e degli Europei. Siete voi gli insegnanti, come Cina ed Europa sono stati gli insegnanti del Giappone.

Wang-mu non conosceva bene Peter, ma non faticò ad accorgersi che adesso era sconcertato e non sapeva come procedere. Durante la sua vita e i suoi vagabondaggi, Ender aveva vissuto in seno a parecchie culture orientali e in base a quanto affermava Han Fei-tzu aveva anche imparato a parlare il coreano, il che significava che con ogni probabilità Ender avrebbe saputo come cavarsela davanti all'umiltà ritualizzata di un uomo come Hikari... soprattutto se si considerava il fatto che lui si stava senza dubbio servendo dell'umiltà per farsi beffe di loro.

Ciò che Ender sapeva e ciò che aveva trasmesso a Peter erano però due cose del tutto diverse, quindi sarebbe toccato a lei prendere le redini di questa conversazione, e il modo migliore per farlo era impedire che Hikari ne assumesse il controllo.

– Benissimo – affermò. – Saremo noi ad insegnare a te, e dopo che ti avremo dimostrato la nostra ignoranza potrai vedere in quali campi abbiamo maggiore bisogno della tua saggezza.

Hikari guardò verso Peter per un momento, poi batté le mani e una serva apparve subito sulla porta.

– Del tè – le ordinò.

Immediatamente Wang-mu balzò in piedi, e soltanto dopo averlo fatto si rese conto di come si stava comportando: quel comando perentorio di servire del tè era uno a cui lei aveva obbedito molte volte nella sua vita, però adesso a farla scattare in piedi non era stato un cieco riflesso condizionato ma piuttosto l'intuizione che il solo modo per sconfiggere Hikari al suo stesso gioco era quello di vedere il suo bluff: gli avrebbe dimostrato di saper essere più umile di lui.

– Sono sempre stata una serva per tutta la vita – affermò quindi, in tutta onestà, – ma sono anche stata sempre goffa – aggiunse, il che era assai meno onesto. – Posso andare con la tua serva e imparare da lei? Forse non sono abbastanza saggia da apprendere le idee di un grande filosofo, ma è possibile che mi riesca di scoprire cosa sono adatta ad imparare da una serva degna di portare il tè ad Aimaina Hikari.

Hikari reagì con un'esitazione da cui Wang-mu dedusse che sapeva di essere stato battuto, ma essendo un uomo pieno di risorse si alzò immediatamente in piedi a sua volta.

– Mi hai già insegnato una grande lezione – affermò. – Andremo tutti in cucina per osservare Kenji preparare il tè, perché se lei sarà la tua insegnante, Si Wang-mu, allora deve essere anche la mia in quanto non potrei tollerare di sapere che nella mia casa c'è qualcuno che sa una cosa che io non ho ancora appreso.

Wang-mu fu costretta ad ammirare la sua prontezza di spirito, grazie alla quale lui si era di nuovo posto in una posizione di inferiorità rispetto a lei.

La povera Kenji, la serva, era una donna abile e ben addestrata, ma s'innervosì nel vedere quei tre... e soprattutto il suo padrone... che l'osservavano mentre preparava il tè. Naturalmente Wang-mu ne approfittò subito per offrirsi di «aiutarla», commettendo di proposito degli errori in reazione ai quali Kenji tornò ad essere nel suo elemento e sicura di sé.

– Hai dimenticato come si fa perché la mia cucina è disposta in maniera molto inefficiente – si scusò con gentilezza, poi mostrò a Wang-mu come preparare il tè e aggiunse: – È così che facciamo a Nagoya, e in questa casa.

Wang-mu l'osservò con attenzione, concentrandosi soltan-

to su di lei e su quello che stava facendo perché si era subito accorta che il modo di preparare il tè dei Giapponesi... o forse di Vento Divino, o soltanto di Nagoya, o degli umili filosofi che custodivano lo spirito Yamato... era diverso da quello da lei utilizzato con tanta attenzione nella casa di Han Fei-tzu. Quando infine la bevanda fu pronta, Wang-mu *aveva* effettivamente imparato da Kenji, una cosa che le sarebbe tornata utile in quanto era possibile che ci si aspettasse che lei fosse capace di servire il tè secondo questo stile, dal momento che aveva sostenuto di essere una serva e che dai suoi documenti risultava che aveva trascorso tutta la vita all'interno di una comunità cinese di Vento Divino.

Infine tornarono tutti e quattro nella stanza principale della dimora di Hikari, Kenji e Wang-mu reggendo ciascuna un tavolinetto per il tè. Kenji offrì allora il suo tavolino al padrone, ma Hikari le segnalò con un cenno di servire prima Peter, accompagnando il gesto con un inchino. Fu quindi Wang-mu a servire il filosofo, e allorché Kenji si allontanò indietreggiando da Peter in segno di rispetto lei fece altrettanto con Hikari.

Per la prima volta questi cominciò a mostrarsi... irritato? In ogni caso negli occhi gli apparve un bagliore indefinito quando si rese conto che nel porsi esattamente allo stesso livello di Kenji lei era riuscita a portarlo in una posizione in cui sarebbe stato costretto a mostrarsi più orgoglioso della sua ospite e a congedare la serva oppure a sconvolgere il buon ordine della sua casa invitando Kenji a sedersi per prendere il tè con gli altri come se fosse stata una loro pari.

– Kenji – disse infine, – permettimi di versarti un po' di tè.

Scacco matto, pensò avvilita Wang-mu.

Per lei fu quindi un vantaggio gradito e inatteso quando Peter... che infine aveva capito il gioco sottile che lei aveva avviato... si affrettò a sua volta a servirle il te e riuscì a versarglielo addosso, cosa che indusse Hikari a macchiarsi a sua volta al fine di mettere l'ospite a proprio agio. Il dolore causato dal tè bollente e poi il disagio da esso prodotto a mano a mano che raffreddava e seccava furono poca cosa per il filosofo di fronte al piacere di sapere che mentre Wang-mu si era dimostrata alla sua altezza nell'esagerare nella cortesia Peter aveva invece dimostrato soltanto di essere uno stupido.

Ma lei si era *davvero* dimostrata alla sua altezza? Senza dubbio Hikari doveva aver compreso i suoi sforzi di porsi

ostentatamente al di sotto del suo livello, quindi era possibile che le stesse permettendo in tutta umiltà di conquistare la posizione di più umile fra loro due. Non appena si rese conto che lui poteva aver fatto questo, Wang-mu comprese che in effetti era proprio ciò che era accaduto e che la vittoria in ultima analisi era sua.

Non sono astuta quanto credevo, si disse, guardando verso Peter nella speranza che lui adesso assumesse il controllo della situazione e applicasse il piano brillante che doveva di certo avere in mente.

Peter parve peraltro intenzionato a lasciarle l'iniziativa, o quanto meno non si affrettò a intervenire. Si era forse reso conto che lei era appena stata sconfitta al suo stesso gioco perché non aveva avuto il coraggio di andare abbastanza a fondo? Le stava forse dando corda perché finisse d'impiccarsi per bene?

Se le cose stavano così, allora tanto valeva stringere a dovere il cappio.

– Aimaina Hikari, tu sei definito da alcuni il custode dello spirito Yamato – affermò. – Peter ed io siamo cresciuti su un mondo giapponese e tuttavia i Giapponesi permettevano in tutta umiltà che lo Stark fosse la lingua adottata nelle scuole pubbliche, con il risultato che nessuno di noi due parla il giapponese. Io nel mio quartiere cinese e Peter nella sua città americana abbiamo trascorso l'infanzia alla periferia della cultura giapponese, guardandola dall'esterno. Di conseguenza, se c'è una parte della nostra vasta ignoranza che più delle altre deve apparirti ovvia si tratta senza dubbio della conoscenza dello spirito Yamato.

– Oh, Wang-mu, tu trasformi in un mistero ciò che è ovvio. Nessuno comprende lo Yamato meglio di quanti lo vedono dall'esterno, proprio come un genitore comprende suo figlio meglio di come esso possa capire se stesso.

– In tal caso sarò *io* ad illuminarti – ribatté Wang-mu, abbandonando la loro gara di umiltà, – perché io vedo il Giappone come una nazione di Margine e non riesco ancora a capire se le tue idee ne faranno una nuova nazione di Centro o daranno invece inizio alla decadenza che tutte le nazioni di Margine sperimentano quando assumono il potere.

– Nella tua definizione di «Nazione di Margine» individuo un centinaio di possibili significati che sono senza dubbio tutti

applicabili al mio popolo – replicò Hikari. – Cos'è però una nazione di Centro, e come fa un popolo a diventarlo?

– Io non sono molto esperta in storia della Terra – confessò Wang-mu, ma mentre studiavo quel poco che so mi è parso che ci fosse una manciata di nazioni di Centro che avevano una cultura tanto forte da fagocitare tutti i conquistatori, come per esempio l'Egitto e la Cina. Ciascuna di esse si è unificata e poi si è espansa soltanto quanto era necessario per proteggere i propri confini e mantenere la pace all'interno, e ciascuna ha assorbito e fagocitato conquistatori per migliaia di anni. La scrittura cinese e quella egiziana sono sopravvissute con il solo apporto di qualche modifica stilistica, in modo che il passato rimanesse presente per coloro che sapevano leggere.

Nel parlare Wang-mu si accorse dall'atteggiamento rigido di Peter che lui era molto preoccupato, in quanto tutto ciò che lei stava dicendo era decisamente *tutt'altro* che gnomico, ma che al tempo stesso si stava sforzando di non intervenire perché si era reso conto di essere del tutto incapace di tenere testa ad un asiatico.

– Entrambe queste nazioni sono nate in tempi barbarici – obiettò Hikari. – Ciò che stai cercando di dire è che adesso nessuna nazione può più diventare una nazione di Centro?

– Non lo so – rispose Wang-mu, – e non so neppure se la mia distinzione fra nazioni di Margine e nazioni di Centro è vera o valida. Quello che so è che una nazione di Centro sia in grado di conservare il suo potere culturale molto dopo aver perso il controllo politico. La Mesopotamia veniva conquistata di continuo dai popoli vicini e tuttavia ogni conquistatore era a sua volta modificato da essa più di quanto lui stesso fosse in grado di cambiarla, come dimostra il fatto che i re dell'Assiria, della Caldea e della Persia sono diventati tanto simili fra loro da essere indistinguibili gli uni dagli altri una volta che hanno assaporato la cultura della terra fra i fiumi. D'altro canto, una nazione di Centro può anche disgregarsi in maniera tanto assoluta da scomparire: l'Egitto ha barcollato sotto l'impatto culturale dell'ellenismo, è crollato in ginocchio di fronte all'ideologia cristiana ed è stato infine cancellato dall'Islam al punto che soltanto gli edifici di pietra hanno continuato a ricordare ai bambini cosa fossero stati i loro antichi padri. La storia non ha leggi e tutti gli schemi che troviamo in essa sono utili illusioni.

– Vedo che *sei* una filosofa – commentò Hikari.

– Sei generoso a dare un nome tanto altisonante alle mie infantili riflessioni – replicò Wang-mu. – Permettimi ora di dirti però cosa penso delle nazioni di Margine. Esse nascono nell'ombra... o forse si potrebbe anche dire nella luce riflessa... di altre nazioni, come il Giappone che ha trovato la civiltà sotto l'influenza della Cina o Roma che ha scoperto se stessa all'ombra dei Greci.

– Degli Etruschi, prima dei Greci – suggerì Peter.

Hikari gli rivolse una blanda occhiata e tornò a concentrare la sua attenzione su Wang-mu senza fare commenti. Lei dal canto suo ebbe l'impressione di poter quasi avvertire la depressione che si abbatté su Peter per essere stato considerato così irrilevante ai fini della discussione e si dispiacque un poco per lui... non tanto, appena un poco.

– Le nazioni di Centro sono talmente sicure di loro stesse che in genere non hanno bisogno di intraprendere guerre di conquista perché sono già certe della loro superiorità e del fatto che tutte le altre nazioni desiderano essere come loro e obbedire ai loro comandi. Quando scoprono per la prima volta la loro forza, invece, le nazioni di Margine ritengono di doverla mettere alla prova e quasi sempre lo fanno con la spada. In questo modo gli Arabi hanno infranto l'Impero Romano e fagocitato la Persia, e sempre così i Macedoni hanno conquistato la Grecia, di cui erano la nazione Margine; poi, dopo esserne stati fagocitati culturalmente in misura tale da ritenersi infine essi stessi dei Greci, hanno conquistato l'impero ai cui margini i Greci avevano scoperto la civiltà... quello persiano. I Vichinghi hanno dovuto tormentare l'Europa prima di riuscire ad impossessarsi di regni come Napoli, la Sicilia, la Normandia, l'Irlanda e infine l'Inghilterra. E quanto al Giappone...

– Noi abbiamo cercato di rimanere sulla nostra isola – affermò Hikari, in tono sommesso.

– Quando ha eruttato, il Giappone è dilagato per tutto il Pacifico nel tentativo di conquistare quella grande nazione di Centro che è la Cina, e alla fine è stato fermato dalle bombe della nuova nazione di Centro, l'America.

– Credevo che l'America fosse la nazione di Margine per eccellenza – obiettò Hikari.

– L'America è stata colonizzata da popoli di Margine, ma l'idea su cui l'America si basa è diventata un nuovo principio pieno di vigore che ne ha fatto una nazione di Centro. Gli

Americani hanno sviluppato una tale arroganza che a parte il sottomettere il loro territorio interno non hanno mai neppure tentato di costruire un impero, partendo semplicemente dal presupposto che tutte le nazioni desiderassero essere come loro, e così facendo hanno fagocitato tutte le altre culture. Qual è la lingua che viene parlata perfino qui su Vento Divino? Di certo non è stata l'Inghilterra ad imporre lo Stark, Lingua Comune di Starways, a tutti noi.

– È stato soltanto un caso che l'America fosse in fase di predominio tecnologico nel momento in cui l'arrivo della Regina dell'Alveare ci ha costretti a lanciarci fra le stelle.

– Io credo che l'idea di America abbia finito per identificarsi con l'idea di Centro – ribatté Wang-mu. – Dal suo avvento in poi ogni nazione ha dovuto assumere la forma di una democrazia e ancora adesso siamo governati dalla Federazione Starways: che ci piaccia o meno, viviamo all'interno della cultura americana, quindi ciò che mi domando è questo: ora che ha assunto il controllo di questa nazione di Centro, il Giappone ne verrà fagocitato come i Mongoli sono stati assimilati dalla Cina? Oppure la cultura giapponese manterrà la sua identità ma finirà per decadere e perdere il controllo nello stesso modo in cui la nazione Margine dei Turchi ha perso quello dell'Islam e la nazione Margine della Manciuria ha perso quello della Cina?

Adesso Hikari era manifestamente scombussolato, ma era impossibile stabilire se fosse irato o perplesso.

– La filosofa Si Wang-mu dice una cosa che per me è impossibile da accettare – affermò infine. – Come puoi affermare che adesso i Giapponesi hanno il controllo della Federazione Starways e dei Cento Mondi? Quando ha avuto luogo questa rivoluzione di cui nessuno si è accorto?

– Credevo che ti fossi reso conto di ciò che i tuoi insegnamenti delle usanze Yamato avevano realizzato – replicò Wang-mu. – L'esistenza della Flotta Lusitania è una prova del controllo giapponese. Questa è la grande scoperta che ho appreso dal mio amico fisico, ed è il motivo per cui siamo venuti da te.

Sul volto di Peter apparve un'espressione di genuino orrore, e nel notarla Wang-mu intuì quello che lui stava pensando, e cioè che doveva essere pazza per aver messo così apertamente sul tavolo le loro carte. D'altro canto, lei sapeva di

averlo fatto nell'ambito di un contesto che non rivelava nulla dei veri motivi della loro visita.

Mantenendo un controllo peraltro assoluto, Peter prese quindi spunto dalla sua affermazione e procedette a spiegare l'analisi effettuata da Jane in merito alla situazione creatasi in seno alla Federazione Starways, ai Necessariani e alla Flotta Lusitania, naturalmente presentando quelle idee come se fossero state un prodotto della sua mente.

Per tutto il tempo Hikari rimase ad ascoltare, annuendo di tanto in tanto e scuotendo a volte il capo: adesso la sua impassibilità era scomparsa e l'atteggiamento remoto e divertito era stato accantonato.

– Quindi vorresti dirmi – commentò, quando Peter ebbe finito di parlare, – che a causa di quel mio piccolo libro sulle bombe nucleari lanciate dagli Americani, adesso i Necessariani hanno assunto il controllo del governo e provocato la partenza della Flotta Lusitania? Vuoi addossare a me questa responsabilità?

– Non si tratta di meriti o di responsabilità – replicò Peter. – Tu non hai progettato o previsto la cosa, e per quel che ne so non l'approvi neppure.

– Non penso neppure alla politica della Federazione Starways. Io appartengo allo Yamato.

– Ma è di questo che siamo venuti a parlarti – interloquì Wang-mu. – Vedo che sei un uomo di Margine e non di Centro, quindi non lascerai che lo Yamato venga fagocitato dalla nazione di Centro. Di conseguenza i Giapponesi rimarranno distaccati dalla loro stessa egemonia e alla fine essa sfuggirà loro dalle mani per finire in quelle di qualcun altro.

– Non permetterò che addossiate al Giappone la colpa della partenza della Flotta Lusitania – insistette Hikari, scuotendo il capo. – *Noi* siamo il popolo che è stato punito dagli dèi, e non mandiamo delle flotte a distruggere gli altri.

– I Necessariani lo fanno – gli ricordò Peter.

– I Necessariani parlano, ma nessuno li ascolta – dichiarò Hikari.

– Tu non li ascolti, ma la Federazione sì – precisò Peter.

– E i Necessariani ascoltano *te* – rincarò Wang-mu.

– Io sono un uomo di assoluta semplicità! – esclamò Hikari, scattando in piedi. – Voi siete venuti a torturarmi con accuse che non possono essere vere!

– Noi non formuliamo accuse – ribatté Wang-mu in tono sommesso, rifiutandosi di alzarsi a sua volta. – Noi ti offriamo le nostre osservazioni, e se sono sbagliate ti imploriamo di mostrarci dove abbiamo errato.

Adesso Hikari stava tremando, e teneva la mano sinistra stretta intorno al medaglione contenente le ceneri dei suoi antenati, che gli pendeva dal collo appeso ad un nastro di seta.

– No, non permetterò che fingiate di essere umili ricercatori di verità – affermò. – Voi siete degli assassini... assassini del cuore... venuti a distruggermi, a dirmi che nel cercare di ritrovare le usanze Yamato ho in qualche modo portato il mio popolo a dominare i mondi umani e a usare quel potere per distruggere una debole e impotente specie senziente! Affermare che il lavoro della mia vita è stato così inutile è una terribile menzogna. Preferirei che mi avessi messo del veleno nel tè, Si Wang-mu; preferirei che mi avessi puntato una pistola alla testa e fatto fuoco, Peter Wiggin. I vostri genitori vi hanno dato un nome appropriato... entrambi portate nomi orgogliosi e terribili: la Regale Madre dell'Occidente, una dea, e Peter Wiggin il Primo Egemone... chi può impartire alla propria progenie nomi simili?

Nel frattempo Peter si era alzato in piedi a sua volta ed ora si chinò per indurre Wang-mu a fare altrettanto.

– Ti abbiamo offeso quando non era nostra intenzione farlo – disse. – Me ne vergogno. Questo c'impone di andare via immediatamente.

Wang-mu rimase sorpresa di sentirlo parlare in maniera tanto orientale, in quanto la logica reazione occidentale sarebbe stata invece quella di rimanere a discutere, ma gli permise di pilotarla verso la porta. Hikari non li accompagnò, quindi il compito di farlo ricadde sulla povera Kenji, che era terrorizzata nel vedere il suo padrone di solito tanto placido dare prova di una così violenta agitazione. Wang-mu era però decisa a non permettere che quella visita si concludesse con un disastro assoluto, quindi all'ultimo momento tornò a precipizio nella stanza e si gettò ai piedi di Hikari in quella posa di umiliazione che appena poco tempo prima aveva giurato di non adottare mai più. Peraltro sapeva che finché fosse rimasta prostrata in quel modo un uomo come Hikari si sarebbe sentito obbligato ad ascoltarla.

– Oh, Aimaina Hikari – disse, – tu hai pronunciato i nostri

nomi, ma hai forse dimenticato il tuo? Come ha potuto l'uomo chiamato «Luce Ambigua» pensare che i suoi insegnamenti potessero avere soltanto gli effetti da lui desiderati?

Nel sentire quelle parole, Hikari le volse le spalle ed uscì a grandi passi dalla stanza, lasciandola a chiedersi se aveva migliorato o peggiorato la situazione senza però avere modo di saperlo. Rialzatasi in piedi, si avviò con aria dolente alla porta, certa che Peter si sarebbe infuriato con lei perché la sua audacia poteva aver rovinato ogni cosa per loro... e anche per tutti coloro che si auguravano disperatamente che riuscissero a fermare la Flotta Lusitania.

Con sua sorpresa, però, Peter si dimostrò di ottimo umore non appena ebbero oltrepassato il cancello del giardino di Hikari.

– Ben fatto, anche se hai usato una tecnica davvero strana – si complimentò.

– Cosa vuoi dire? È stato un disastro! – esclamò lei, pur desiderando credere che in qualche modo lui avesse ragione e che i suoi metodi avessero avuto l'esito sperato.

– Oh, di certo è tanto furente che non ci rivolgerà mai più la parola, ma che importanza ha? Dopo tutto, non stavamo cercando di fargli cambiare idea ma di scoprire *chi* ha influenza su di lui, e ci siamo riusciti.

– Davvero?

– Quando Hikari ha detto di essere un uomo di «assoluta semplicità», Jane ha colto all'istante l'indizio che ci aveva fornito.

– Queste parole significano più di quanto lasci intendere il loro senso letterale?

– Il nostro Hikari, mia cara, ha rivelato di essere un discepolo segreto dell'Ua Lava – dichiarò Peter.

Wang-mu si limitò a fissarlo in silenzio, sconcertata.

– Si tratta di un movimento religioso... o di uno scherzo, è difficile stabilirlo con esattezza. Ua Lava è un termine della lingua samoana che letteralmente significa «non è abbastanza» ma che tradotto con maggiore precisione assume un altro significato, e cioè «è già abbastanza!»

– Senza dubbio sei un esperto per quanto riguarda la lingua samoana – commentò Wang-mu, che non l'aveva mai sentita nominare.

– Jane lo è – ribatté Peter, piccato. – Io ho il suo gioiello

nell'orecchio e *tu* no. Non vuoi sentire quello che lei mi sta dicendo?

– Sì, per favore – rispose Wang-mu.

– Si tratta di una sorta di filosofia... la si potrebbe definire una specie di allegro stoicismo perché quando le cose vanno male o quando vanno bene si usa comunque la stessa frase. Come viene insegnata da una particolare scrittrice samoana chiamata Leiloa Lavea, essa è però diventata qualcosa di più di un semplice atteggiamento. Lei ha insegnato...

– Lei? Hikari è discepolo di una donna? – esclamò Wang-mu.

– Non ho detto questo – ribatté Peter. – Se *mi* vuoi ascoltare ti potrò riferire quello che Jane mi sta dicendo.

Fece quindi una breve pausa di attesa, e quando lei non aggiunse altro riprese a parlare.

– Dunque, ciò che Leiloa Lavea insegnava era una sorta di comunismo volontario in base al quale non era sufficiente ridere della buona sorte e dire «è già abbastanza», ma bisognava pensare sul serio di avere più che a sufficienza, e poiché lo *si* pensava bisognava anche prendere il superfluo e regalarlo. Allo stesso modo, con il sopraggiungere della sfortuna la si doveva tollerare fino al limite dell'impossibile... fino a quando si pativa la fame e non si riusciva più a lavorare... e poi dire «non è abbastanza» e cambiare qualcosa, magari trasferendosi o scegliendo una diversa carriera, o permettendo a tua moglie di essere lei a prendere tutte le decisioni. Insomma bisognava fare qualcosa invece di restare a sopportare l'insopportabile.

– E questo cosa c'entra con l'«assoluta semplicità»?

– Leiloa Lavea insegnava che quando si è raggiunto un equilibrio esistenziale... nel senso che si è condivisa la fortuna in sovrabbondanza e si sono eliminate tutte le fonti di sfortuna... ciò che resta è una vita di assoluta semplicità. Questo è ciò che Aimaina Hikari ci stava dicendo: prima del nostro arrivo la sua vita stava scorrendo in assoluta semplicità ma adesso noi gli abbiamo fatto perdere *quell'equilibrio*... il che è un bene perché significa che adesso sta lottando per scoprire come rendere di nuovo assoluta la propria semplicità e questo lo lascerà aperto ad un'influenza esterna, anche se naturalmente non sarà la nostra.

– Quella di Leiloa Lavea?

– Non direi, dato che è morta da duemila anni. A proposito,

Ender ha avuto modo di conoscerla perché è andato a parlare di una morte sul suo mondo natale, che la Federazione Starways chiama Pacifica e i Samoani che lo abitano definiscono invece Lumana'i, «Il Futuro».

– Non si trattava però della morte di Leiloa Lavea – osservò Wang-mu.

– In realtà si trattava di quella di un assassino fijiano, un tizio che aveva ucciso oltre cento bambini, tutti tongani... a quanto pare non gli piacevano i Tongani. In ogni caso, il suo funerale è stato rimandato di trent'anni perché Ender potesse andare a parlare della sua morte, in quanto si sperava che l'Araldo dei Morti potesse dare un senso a ciò che quell'uomo aveva fatto.

– E ci è riuscito?

– Ovviamente è stato splendido – sogghignò Peter. – Ender non può fare nulla di sbagliato. Yadda, yadda, yadda.

– Ha conosciuto Leiloa Lavea – insistette Wang-mu, ignorando quell'ostilità nei confronti di Ender.

– Il suo nome significa «essere sperduta, essere ferita».

– Lasciami indovinare... lo aveva scelto lei stessa.

– Esatto. Sai come sono gli scrittori. Come ha fatto Hikari, creano loro stessi mentre creano le loro opere, o forse creano le loro opere al fine di creare loro stessi.

– Davvero gnomico – commentò Wang-mu.

– Oh, adesso smettila con queste sciocchezze – ribatté Peter. – Credi davvero a tutte quelle assurdità sulle nazioni di Margine e le nazioni di Centro?

– È una teoria che ho elaborato quando ho inizialmente appreso la storia della Terra grazie a Han Fei-tzu – rispose Wang-mu. – Lui non ha riso quando gli ho esposto i miei pensieri.

– Oh, non sto ridendo neppure io. Sono assurdità ingenue, ma non sono certo *divertenti.*

– Se Leiloa Lavea è morta, dove andremo ora? – chiese Wang-mu, ignorando la sua derisione.

– *Su Pacifica, su Lumana'i. Hikari ha appreso l'Ua Lava* all'epoca in cui frequentava l'università, per opera di una studentessa samoana che era nipote dell'ambasciatore di Pacifica. Naturalmente quella ragazza non era mai stata su Lumana'i, e per questo motivo si aggrappava più che mai alle sue usanze ed era diventata una proselita di Leiloa Lavea. Tutto questo è

successo molto tempo prima che Hikari cominciasse a scrivere le sue opere, e lui non ne parla mai, non ha mai scritto una sola riga in merito all'Ua Lava... però adesso che ci ha fornito quell'indizio Jane sta cominciando a trovare ogni sorta di tracce dell'influenza di quella dottrina nelle sue opere. Inoltre lui ha degli amici su Lumana'i: non li ha mai incontrati ma si tengono in contatto con la rete ansible.

– Che ne è stato della nipote dell'ambasciatore?

– Adesso è su un'astronave, diretta a casa su Lumana'i. È partita vent'anni fa, quando suo nonno è morto, e dovrebbe arrivare a destinazione fra... fra altri dieci anni circa. Senza dubbio sarà accolta con grandi onori e il corpo di suo nonno sarà seppellito o bruciato... bruciato, conferma Jane... con grandi cerimonie.

– Però Hikari non cercherà di contattarla.

– Ci vorrebbe una settimana per spedire un messaggio abbastanza semplice perché lei lo possa ricevere, considerata la velocità a cui sta viaggiando la nave. Questo non è certo il modo di avviare una discussione filosofica: lei arriverebbe a casa prima che Hikari avesse finito di formulare la domanda.

Per la prima volta Wang-mu cominciò a comprendere l'effettivo valore del volo stellare istantaneo di cui si erano serviti lei e Peter: con esso questi viaggi lunghi una vita sarebbero potuti cessare.

– Se soltanto... – mormorò.

– Lo so, ma non possiamo farlo – annuì Peter.

– Quindi dobbiamo andare là di persona – convenne lei, tornando all'argomento fondamentale in quanto sapeva che lui aveva ragione. – E dopo cosa faremo?

– Jane è di guardia per vedere a chi Hikari scriverà in quanto quella è la persona in grado di influenzarlo e quindi...

– È quella con cui andremo a parlare.

– Esatto. Hai bisogno di andare in bagno o di fare qualche altra cosa prima che ci procuriamo un mezzo di trasporto che ci riporti alla nostra graziosa capanna nei boschi?

– Quella del bagno non è una cattiva idea – approvò Wang-mu, – e tu dovresti cambiare vestiti.

– Pensi che anche questo insieme di stampo conservatore sia troppo vistoso?

– Cosa indossano su Lumana'i?

– Oh, ecco, la maggior parte degli abitanti va in giro nuda a

causa del clima tropicale. Jane dice che, considerata la mole massiccia di molti polinesiani adulti, l'insieme può costituire uno spettacolo stimolante.

– Non cercheremo di fingerci dei nativi, vero? – domandò Wang-mu, con un brivido.

– Non là – garantì Peter. – Jane ci farà passare come passeggeri di un'astronave arrivata là ieri da Moskva. Probabilmente figureremo come funzionari governativi di qualche tipo.

– Non è una cosa illegale?

– Wang-mu – ribatté Peter, guardandola in modo strano, – noi abbiamo già commesso un atto di tradimento contro la Federazione semplicemente lasciando Lusitania, il che costituisce un reato capitale. Non credo quindi che impersonare un funzionario governativo possa fare molta differenza.

– Io non ho *lasciato* Lusitania – gli ricordò Wang-mu. – Non ho mai neppure *visto* quel pianeta.

– Oh, non hai perso molto. È soltanto un mucchio di savane e di boschi, con qualche cantiere di astronavi gestito dalle regine dell'alveare e un mucchio di alieni simili a maialetti che vivono dentro gli alberi.

– Però io sono complice di un tradimento, giusto? – insistette Wang-mu.

– E sei anche colpevole di aver rovinato la giornata ad un filosofo giapponese.

– Tagliatemi la testa.

Un'ora più tardi erano entrambi forniti dei necessari documenti procurati da Jane e imbarcati su un floater privato... così privato che il loro pilota non fece domande di sorta. Prima di notte furono di ritorno alla loro piccola astronave, dove Peter indugiò ad osservare con irritazione l'arredo spartano dell'interno.

– Avremmo dovuto dormire nell'appartamento – commentò.

Wang-mu però si limitò a ridere di lui e si raggomitolò sul pavimento della cabina. L'indomani mattina, quando si svegliarono ben riposati, scoprirono che Jane li aveva già trasferiti su Pacifica.

Aimaina Hikari si svegliò dal suo sogno in una penombra che non era ancora giorno e non era però più notte, e nell'alzarsi dal letto fu avviluppato da un'aria che non era né fredda

né calda. Il suo sonno non era stato tranquillo e i suoi sogni erano stati sgradevoli e frenetici, un susseguirsi di immagini in cui tutto ciò che faceva continuava a trasformarsi nell'opposto di ciò che lui aveva inteso fare. In quei sogni Aimaina si era arrampicato per arrivare in fondo ad una gola, aveva parlato e la gente si era allontanata da lui, si era messo a scrivere e i fogli di carta avevano cominciato a saettare via da sotto la sua mano per spargersi sul pavimento.

Lui era naturalmente consapevole che quegl'incubi erano una sua reazione alla visita dei due stranieri mentitori avvenuta il giorno precedente. Lui aveva cercato di ignorarli per tutto il pomeriggio leggendo storie e saggi, si era sforzato di dimenticarli per tutta la sera mentre conversava con sette amici che erano venuti a trovarlo, ma le storie e i saggi gli avevano dato l'impressione di dichiarare a gran voce di essere il prodotto degli abitanti insicuri di una nazione di Margine; quanto ai sette amici, si era reso conto che erano tutti Necessariani, e quando aveva spostato l'argomento della conversazione sulla Flotta Lusitania aveva anche scoperto che nutrivano tutti esattamente le convinzioni che i due stranieri mentitori dal nome ridicolo li avevano accusati di avere.

Turbato da tutto questo, Aimaina si ritrovò quindi ad uscire in giardino nel chiarore che precedeva l'alba e a sedere su una stuoia in meditazione, giocherellando con il medaglione dei suoi antenati e chiedendosi se erano forse stati loro a inviargli i sogni che aveva fatto e i due stranieri mentitori. Anche ammesso che le accuse che gli avevano mosso *non* fossero state delle menzogne, infatti, lui sapeva comunque che essi avevano mentito su qualcosa perché dal modo in cui si guardavano a vicenda e dall'esitazione della giovane donna che si era poi trasformata in audacia aveva capito che stavano recitando una parte, improvvisata sul momento ma comunque basata su un copione di qualche tipo.

La luce dell'alba si diffuse infine nel cielo, cercando ogni foglia di ogni albero e poi anche tutte le piante di dimensioni minori per restituire a ciascuna le sue sfumature di colore, mentre il levarsi della brezza del mattino rendeva quel chiarore infinitamente mutevole. Più tardi, sotto la calura diurna, tutte le foglie sarebbero diventate uguali, facendosi immote e sottomesse nel ricevere la luce solare in flussi massicci come quelli che uscivano da una pompa antincendio; nel pomeriggio

sarebbero poi giunte le nubi e la pioggia avrebbe permesso alle foglie afflosciate di ritrovare le forze, rendendole lucide e tingendole di un verde più cupo che le preparava alla notte, ai sogni delle piante che sfruttavano quelle ore di oscurità per crescere immagazzinando la luce solare che era stata riversata su di loro durante il giorno e il nutrimento portato dai freddi fiumi dell'interno alimentati dalla pioggia. Mentre le osservava Aimaina Hikari divenne un tutto unico con le foglie, allontanando dalla mente ogni pensiero che non riguardasse la luce, il vento e la pioggia fino a quando la fase dell'alba non giunse al termine e il sole cominciò a percuotere il terreno con la violenza diurna, poi si alzò in piedi e tornò in casa.

Kenji gli aveva preparato un piccolo pesce per colazione e lui lo mangiò lentamente, con delicatezza, in modo da non smuovere lo scheletro perfetto che gli aveva dato la sua forma; nello staccare i muscoli tirò di qua e di là per verificare la loro elasticità, poi provò a piegare le ossa che si flessero senza spezzarsi e che lui lasciò intatte perché la sola cosa che voleva in questo momento era assorbire nel proprio corpo la forza dei muscoli. Per ultimi mangiò gli occhi, perché dalle parti mobili derivava la forza dell'animale, poi però toccò il medaglione dei suoi antenati e rifletté che la sua forza non gli derivava da quello che mangiava ma da ciò che gli veniva elargito ora per ora da quanti gli sussurravano all'orecchio attraverso i secoli, perché anche se i viventi possono dimenticare le lezioni del passato, gli antenati non le scordano mai.

Alzatosi dal tavolo della colazione, raggiunse il computer che si trovava nella baracca degli attrezzi da giardinaggio: ai suoi occhi il computer era soltanto un altro attrezzo, il che spiegava perché lui lo tenesse lì anziché creargli un piccolo tempio nella sua casa o in un ufficio speciale, come facevano molti altri. Il computer era come una vanga, da usare e poi da accantonare.

– Sto chiamando il mio amico Yasumari – disse, quando un volto apparve nell'aria al di sopra del terminale, – però non è il caso di disturbarlo. Si tratta infatti di una questione tanto insignificante che mi vergognerei a fargli sprecare del tempo per via di essa.

– Lascia allora che ti aiuti io al suo posto – suggerì il volto sospeso nell'aria.

– Ieri ho chiesto delle informazioni in merito a Peter Wig-

gin e a Si Wang-mu, che avevano preso un appuntamento per vedermi.

– Lo ricordo. È stato un piacere potertele fornire così in fretta.

– La loro visita mi ha profondamente turbato – proseguì Aimaina. – So che in quello che mi hanno detto c'era qualcosa che non era vero ed ho bisogno di maggiori informazioni in modo da appurare di cosa si trattasse. Non desidero violare la loro privacy, ma è possibile che esistano documenti di dominio pubblico, come gli attestati scolastici o i dati inerenti a dove hanno lavorato o qualche informazione connessa alla loro famiglia...

– Yasumari ci ha detto che dietro tutte le tue richieste c'è sempre un saggio intento. Aspetta un momento mentre effettuo le ricerche.

Il volto scomparve per un istante e tornò a riapparire quasi immediatamente.

– Questo è molto strano. È possibile che io abbia commesso un errore? – domandò, poi procedette a scandire con cura i nomi in questione lettera per lettera.

– I nomi sono esatti – confermò Aimaina. – Gli stessi che ho fornito ieri.

– Li ricordo anch'io, così come ricordo che si tratta di due persone che vivono in un appartamento ad appena pochi isolati dalla tua casa. Oggi però non riesco più a rintracciarli e quanto all'appartamento da loro occupato mi risulta che è vuoto da un anno. Questo mi sorprende molto, Aimaina. Come possono due persone esistere il giorno precedente e non esistere più quello successivo? Ho forse commesso qualche errore, ieri oppure oggi, nelle mie ricerche?

– Non hai commesso nessun errore, aiutante del mio amico. Mi hai dato l'informazione di cui avevo bisogno e ti prego di non pensare più a questa faccenda in quanto ciò che a te sembra un mistero è in effetti la risposta alle mie domande.

Chiusa la comunicazione con uno scambio di cortesi saluti, Aimaina lasciò la baracca degli attrezzi e s'incamminò fra le foglie che lottavano per resistere all'intensa luce solare.

Gli antenati hanno riversato su di me una dose eccessiva di saggezza, come il sole sta ora riversando troppa luce sulle foglie, pensò, *e la scorsa notte l'acqua ha fluito attraverso me, trasportando la saggezza attraverso la mia mente come linfa*

attraverso l'albero. Peter Wiggin e Si Wang-mu erano persone in carne ed ossa, e piene di menzogne, ma sono venute da me ed hanno detto la verità che avevo bisogno di sentire. Non è forse così che gli antenati inviano i loro messaggi ai propri figli viventi? In qualche modo mi sono reso responsabile dell'invio di quelle navi dotate delle più terribili armi belliche. L'ho fatto quando ero giovane, e adesso che esse sono quasi arrivate a destinazione io sono ormai vecchio e non le posso riportare indietro. Un mondo verrà distrutto e la Federazione guarderà ai Necessariani per trovare approvazione al proprio operato, e dopo averlo dato i Necessariani guarderanno a me per avere approvazione, ed io nasconderò il volto per la vergogna. Le mie foglie cadranno e mi presenterò nudo davanti a loro. È per questo che non avrei dovuto condurre la mia vita in questo luogo tropicale: vivendo qui ho dimenticato l'inverno, ho dimenticato la vergogna e la morte.

L'assoluta semplicità... ero convinto di averla raggiunta, e invece sono stato un portatore di cattiva sorte.

Per un'ora rimase seduto in giardino, intento a tracciare semplici caratteri nella fine ghiaia del sentiero per poi cancellarli e riprendere a scrivere. Alla fine tornò alla baracca degli attrezzi e dattiloscrisse sul computer il messaggio che aveva composto sulla ghiaia:

Ender lo Xenocida era un bambino e non sapeva che la guerra era reale, e tuttavia ha scelto di distruggere un pianeta popolato come mossa conclusiva del suo gioco. Io sono un adulto e sapevo dall'inizio che il gioco era realtà, però non sapevo di essere uno dei giocatori. Se adesso un altro mondo verrà distrutto e un'altra specie raman cancellata dal volto dell'universo, la mia colpa sarà maggiore o minore di quella dello Xenocida? Qual è adesso il mio sentiero verso la semplicità?

Il suo amico conosceva senza dubbio ben poche delle circostanze pertinenti a questa domanda, ma non era necessario che sapesse altro: avrebbe ponderato sul suo interrogativo e avrebbe trovato una risposta.

Un momento più tardi un ansible sul pianeta Pacifica ricevette il suo messaggio, che durante il tragitto era però già stato letto dall'entità che controllava tutti i fili della rete ansible.

Ciò che interessava a Jane, peraltro, non era tanto il contenuto del messaggio quanto l'indirizzo a cui era stato inviato: adesso Peter e Wang-mu avrebbero saputo qual era la fase successiva della loro ricerca.

CAPITOLO QUINTO

«NESSUNO È RAZIONALE»

«Mio padre mi ha detto spesso che noi abbiamo servitori e macchine affinché la nostra volontà possa essere adempiuta al di là della portata delle nostre braccia.
Le macchine sono più potenti dei servi, più obbedienti e meno ribelli, ma non hanno capacità di giudizio
e non ci fanno delle rimostranze quando la nostra volontà è sciocca o quando richiede cose malvagie.
Nelle epoche e nei luoghi in cui le persone disprezzano gli dèi, coloro che più hanno bisogno di servi hanno delle macchine, oppure scelgono servi che si comportino come macchine.
Io credo che questo continuerà fino a quando gli dèi smetteranno di ridere.»

da I Sussurri degli Dèi, di Han Qing-jao

L'aeromobile stava sorvolando i campi di amaranto coltivati dagli insetti sotto il sole del mattino di Lusitania; in lontananza le nuvole già cominciavano ad addensarsi in cumuli compatti che salivano verso l'alto anche se non era ancora mezzogiorno.

– Perché non stiamo andando alla nave? – domandò Val.

– Abbiamo trovato un numero sufficiente di mondi – replicò Miro, scuotendo il capo.

– Lo ha detto Jane?

– Oggi Jane è irritata con me – rispose Miro, – il che del resto è reciproco.

– Immagina allora la *mia* irritazione, considerato che non ti sei neppure preso il disturbo di chiedermi cosa voglio fare – ribatté Val, fissandolo. – Sono dunque così priva d'importanza?

– Sei tu quella che sta morendo – ribatté Miro, lanciandole

un'occhiata. – Ho cercato di parlare con Ender, ma non ho ottenuto nulla.

– Ti ho forse chiesto di aiutarmi? E cosa stai facendo adesso per essermi d'aiuto, se posso saperlo?

– Sto andando dalla Regina dell'Alveare.

– Tanto vale che tu dica che stai andando a trovare la tua fata madrina.

– Il tuo problema, Val, è che sei del tutto dipendente dalla volontà di Ender e che quindi svanirai qualora lui dovesse perdere interesse in te. Ebbene, io sono deciso a trovare il modo di fornirti di una tua volontà indipendente.

– Sei così romantico, Miro – rise lei, distogliendo lo sguardo, – però non sei approfondito nelle tue riflessioni.

– Invece rifletto sempre su tutto con ogni cura – protestò Miro. – Passo tutto il mio tempo a riflettere. La vera difficoltà consiste nel concretizzare i miei pensieri: quali devo trasporre in azioni e quali devo invece ignorare?

– Trasponi in azione il pensiero di guidare senza andare a sbattere – consigliò Val, e subito Miro deviò per evitare un'astronave in fase di costruzione.

– Lei continua a fabbricarne anche se ne abbiamo più che a sufficienza – osservò.

– Forse sa che quando Jane morirà questo segnerà per noi la fine dei voli interstellari e che quindi un numero maggiore di navi ci permetterà di ottenere risultati maggiori prima della sua morte – ribatté Val.

– Chi può immaginare quali siano i pensieri della Regina dell'Alveare? – commentò Miro. – Fa delle promesse, ma non è lei stessa in grado di dire se le sue predizioni si realizzeranno.

– Allora perché stai andando a trovarla?

– Una volta le regine dell'alveare hanno creato un ponte vivente che unisse la loro mente con quella di Ender Wiggin, all'epoca in cui lui era soltanto un ragazzo ed era anche il loro più pericoloso nemico. In questo modo hanno evocato un aiúa dall'oscurità e l'hanno posizionato da qualche parte fra le stelle: si trattava di un essere che condivideva la natura delle regine dell'alveare ma anche quella degli esseri umani, e in particolare di Ender Wiggin... almeno nella misura in cui esse erano in grado di comprenderlo. Dopo che ebbero portato a termine la creazione del ponte... e che Ender le ebbe uccise tutte,

tranne quella che esse avevano avvolto nel bozzolo perché lo aspettasse... il ponte rimase come una struttura vivente in mezzo ai deboli collegamenti ansible della razza umana, inserendo la propria memoria nelle piccole, fragili reti di computer del primo mondo umano e dei suoi pochi avamposti. Con il crescere della rete computerizzata crebbe anche quel ponte, quell'essere, attingendo da Ender Wiggin per darsi una vita e un carattere.

– Jane – mormorò Val.

– Esattamente. Quello che intendo cercare di scoprire, Val, è come fare a trasferire l'aiúa di Jane in te.

– Allora diventerò Jane e non sarò più me stessa.

Miro calò con violenza il pugno sulla leva di controllo dell'aeromobile che sussultò e poi si raddrizzò automaticamente.

– Credi che non ci abbia pensato? – esclamò quindi. – Adesso però tu non sei te stessa! Sei Ender... sei il sogno di Ender, un suo bisogno o qualche altra cosa del genere.

– Io non mi sento Ender ma me stessa.

– Questo è normale in quanto hai i tuoi ricordi, le sensazioni che derivano dal tuo corpo, ma si tratta di cose che non perderai: dal momento che nessuno è cosciente della propria volontà più nascosta, non ti accorgerai neppure della differenza.

– Oh, adesso sei diventato un esperto di quello che succederà in un esperimento che non è mai stato tentato prima? – rise Val.

– Sì – ribatté Miro. – Qualcuno deve decidere cosa fare e cosa credere, e deve agire di conseguenza.

– E se ti dicessi che non voglio fare questa cosa?

– Vuoi morire?

– Mi sembra che sia tu quello che sta tentando di uccidermi – ritorse Val. – O, per meglio dire, tu vuoi commettere un crimine di poco meno grave che consiste nell'isolarmi dal mio io più profondo per sostituirlo con quello di qualcun altro.

– Adesso stai morendo perché il tuo io profondo non ti vuole.

– Miro, verrò con te a far visita alla Regina dell'Alveare perché mi sembra un'esperienza interessante, ma non intendo permetterti di estinguermi al fine di salvarmi la vita.

– D'accordo – annuì Miro. – Dal momento che tu rappresenti il lato assolutamente altruistico della natura di Ender,

permettimi di presentarti la situazione da un altro punto di vista. Se sarà possibile inserire l'aiúa di Jane in un corpo vivente lei non morirà, e se non morirà allora forse, dopo che avranno chiuso tutte le reti computerizzate in cui ora dimora e le avranno poi riattivate con la certezza di averla eliminata, potrà ricollegarsi con esse e questo eviterà che il volo istantaneo debba cessare. Se pure morirai, lo farai per salvare non solo Jane ma il potere e la libertà di espanderci come non abbiamo mai fatto prima... non soltanto noi ma anche i pequeninos e le regine dell'alveare.

Val non rispose e s'immerse in un profondo silenzio mentre Miro concentrava la propria attenzione sul percorso da seguire.

La grotta della Regina dell'Alveare si stava facendo sempre più vicina sulla sinistra, dove si apriva nell'argine di un corso d'acqua. Lui era già sceso laggiù una volta, nel suo vecchio corpo, quindi conosceva la strada. Naturalmente a quell'epoca con lui c'era stato anche Ender, il che era stato ciò che gli aveva permesso di comunicare con la Regina dell'Alveare... in quanto lei era in grado di parlare con Ender e di conseguenza quanti lo amavano e lo seguivano al punto da essere legati profondamente a lui erano in grado di sentire echi delle sue parole. D'altro canto, Val non era forse parte di Ender? E lui stesso non era legato a lei in maniera più stretta di quanto lo fosse mai stato con Ender? Aveva bisogno che Val lo accompagnasse per poter parlare con la Regina dell'Alveare, e aveva bisogno di parlare con lei per evitare che Val si disintegrasse com'era accaduto al suo vecchio corpo danneggiato.

Quando scesero dall'aeromobile ebbero subito conferma che la regina li stava aspettando, in quanto trovarono un'operaia ferma vicino all'imboccatura della galleria. Essa prese Val per mano e senza dire una parola li guidò nell'oscurità... Miro aggrappato a Val e lei con la mano nella stretta di quella strana creatura. Quell'esperienza ebbe l'effetto di spaventare Miro proprio come la prima volta che vi si era sottoposto, mentre Val non parve provare il minimo timore.

Questo dipendeva forse da una più profonda assenza di qualsiasi tipo di preoccupazione? Dopo tutto, il suo io più profondo era quello di Ender, e a lui non importava ciò che le poteva succedere, quindi era possibile che questo la rendesse

priva di timore e di ansia per la propria sopravvivenza. La sua sola preoccupazione era quella di mantenere il collegamento con Ender... e cioè di conservare l'unica cosa che l'avrebbe inevitabilmente uccisa se non si fosse decisa a separarsene. Val aveva l'impressione che Miro stesse cercando di estinguere la sua esistenza, ma lui sapeva che il suo piano era il solo che permettesse di salvare almeno una parte di lei, e cioè il suo corpo, i suoi ricordi, le sue abitudini e i suoi atteggiamenti, ogni aspetto di lei che gli era noto e che così sarebbe stato preservato. Tutto ciò di cui Val era consapevole e che ricordava avrebbe continuato a vivere, e dal punto di vista di Miro il suo perdurare significava che la sua vita sarebbe stata salva. Di conseguenza era certo che una volta che il cambiamento fosse stato effettuato, ammesso che ciò fosse possibile, Val gli sarebbe stata grata, e così pure Jane e tutti gli altri.

<La differenza fra te ed Ender> disse una voce nella sua mente, un sommesso mormorio al di sotto della soglia uditiva prettamente fisica, <è che quando lui elabora un piano per salvare gli altri lo fa mettendo a repentaglio soltanto se stesso.>

– Questa è una menzogna – ribatté Miro, difendendosi dall'implicita accusa della Regina dell'Alveare. – Lui ha ucciso Human, giusto? La vita che ha messo a repentaglio è stata la sua.

Adesso Human era uno dei padri-albero che crescevano vicino alle porte del villaggio di Milagre. Ender lo aveva ucciso lentamente, in modo che potesse gettare radici nel terreno ed effettuare il passaggio nella Terza Vita conservando intatti tutti i suoi ricordi.

– Suppongo che non si possa dire che Human sia effettivamente morto – proseguì dopo un momento di riflessione, – però Planter sì, ed è stato Ender a *lasciarlo* morire. E poi, quante regine sono morte nella battaglia finale fra il tuo popolo ed Ender? Non tentare di sostenere con me che Ender è disposto a pagare il prezzo delle proprie azioni, perché in effetti lui provvede soltanto a che il prezzo venga pagato da chi ha i mezzi per farlo, chiunque sia.

La risposta della Regina dell'Alveare fu immediata.

<Non voglio che tu mi trovi. Perditi nell'oscurità.>

– Non vuoi neppure che Jane muoia – insistette Miro.

– Non mi piace sentire la sua voce dentro di me – sussurrò intanto Val.

– Continua a camminare, segui l'operaia.

– Non posso – rispose Val. – Lei... mi ha lasciato andare la mano.

– Vuoi dire che siamo bloccati qui? – domandò Miro.

La sola risposta di Val fu il silenzio, mentre rimanevano immobili nel buio tenendosi stretti per mano e non osando azzardare un solo passo in nessuna direzione.

<Non posso fare quello che vuoi da me.>

– Quando sono stato qui in passato – replicò Miro, – hai parlato di come tutte le regine hanno creato una rete per intrappolare Ender senza però riuscirci. A quel punto hanno allora creato un ponte ed hanno attratto un aiúa dal Fuori, servendosene per parlare con Ender attraverso la sua mente e mediante il gioco che lui stava portando avanti sui computer della Scuola di Guerra. Ci siete riuscite una volta... avete richiamato un aiúa dal Fuori.. quindi perché non potete rintracciare quello stesso aiúa e porlo altrove? Collegarlo a qualche altra cosa?

<Il ponte faceva parte di noi stesse, era in certa misura noi stesse. Stavamo evocando quell'aiúa nello stesso modo in cui li invochiamo per creare nuove regine, mentre questa è una situazione del tutto diversa. Adesso quell'antico ponte è un io completo, non è più un'entità singola vagante, affamata, alla disperata ricerca di un collegamento...>

– Quello che stai affermando è che si tratta di una cosa nuova, che non sai come farla. Questo però non vuol dire che non sia fattibile.

<Lei non vuole che tu realizzi il tuo progetto, e noi non possiamo intervenire se lei non vuole che questo accada...>

– Quindi pare che tu mi possa fermare – disse Miro, rivolto a Val.

– Non sta parlando di me – rispose lei.

<Jane non vuole rubare il corpo di un'altra persona.>

– Esso appartiene ad Ender, che ne ha altri due. Questo è di riserva, e lui stesso non lo vuole più.

<Non possiamo. Non lo faremo. Andate via.>

– Non possiamo andarcene al buio – obiettò Miro... e in quel momento sentì Val strappare la propria mano dalla sua stretta. – No! – gridò.– Non lasciarmi andare!

<Cosa stai facendo?> domandò la regina.

Miro comprese subito che la domanda non era rivolta a lui.

<Dove stai andando? È pericoloso procedere al buio.>

Miro sentì quindi la voce di Val... che giunse da un punto sorprendentemente lontano, segno che lei si stava muovendo in fretta nell'oscurità.

– Se tu e Jane siete tanto preoccupate di salvarmi la vita – ribatté lei, – allora date a me e a Miro una guida. In caso contrario, che importanza ha se cadrò in un baratro e mi romperò il collo? Di certo non importa ad Ender, né a *me* o a Miro.

– Fermati! – gridò quest'ultimo. – Non ti muovere, Val!

– Sei tu quello che deve stare fermo perché ha una vita che vale la pena di salvare – ritorse lei.

All'improvviso Miro sentì una mano cercare a tentoni la sua... no, non una mano ma un artiglio. Stringendo con forza la zampa anteriore di un'operaia le permise di guidarlo attraverso il buio e scoprì che la loro destinazione non era molto lontana: dopo una prima curva riuscì infatti a intravedere un minimo di luce, e nell'effettuare una seconda svolta fu infine in grado di vedere quanto lo attorniava. Seguirono poi altre curve e infine giunse in una camera illuminata dalla luce che penetrava da un'apertura che comunicava con l'esterno, dove trovò Val ad attenderlo, seduta per terra davanti alla Regina dell'Alveare.

Quando Miro l'aveva vista in precedenza, lei era stata impegnata a deporre le uova da cui sarebbero poi nate altre regine, un procedimento brutale, crudele e sensuale al tempo stesso, mentre adesso giaceva semplicemente sulla terra umida della galleria ed era intenta a mangiare ciò che una costante processione di operaie le portava: piatti d'argilla pieni di una crema di amaranto ed acqua, qualche frutto e di tanto in tanto carne.

Il cibo affluiva senza interruzione, servito da un'operaia dopo l'altra, e nel contemplare quello spettacolo Miro rifletté di non aver mai visto nessuno mangiare tanto e che non avrebbe mai pensato che una cosa del genere fosse possibile.

<Come credi che faccia a produrre le uova?> commentò la regina.

– Non potremo mai fermare la flotta senza disporre del volo interstellare – affermò Miro. – Loro stanno per uccidere Jane, cosa che succederà da un momento all'altro: disattiveranno l'intera rete ansible e lei morirà. Cosa faremo allora? A cosa ci serviranno le tue navi? La Flotta Lusitania arriverà e distruggerà questo mondo.

<Nell'universo ci sono infiniti pericoli, e non è questo quello di cui tu dovresti preoccuparti.>

– Io mi preoccupo di tutto – ribatté Miro. – Tutto mi riguarda. Inoltre, il mio lavoro è finito, il mio compito terminato, perché ci sono già mondi a sufficienza, più di quanti ne possiamo colonizzare. Ciò di cui abbiamo bisogno sono più astronavi e più tempo, non un numero maggiore di destinazioni.

<Sei dunque uno stolto? Credi che Jane *ed io ti stiamo* mandando là fuori a vuoto? Non stai più cercando mondi da colonizzare.>

– Davvero? E quando si è verificata questa modifica dei miei *ordini*?

<I mondi colonizzabili sono soltanto un'idea secondaria, un prodotto derivato.>

– Allora perché Val ed io ci siamo praticamente uccisi di stanchezza in tutte queste settimane... e intendo alla lettera, almeno nel caso di Val, in quanto si tratta di un lavoro così noioso che Ender ha perso interesse in esso con la conseguenza che lei si sta dissolvendo?

<C'è un pericolo peggiore di quello costituito dalla flotta. Noi abbiamo già sconfitto la flotta, *ci siamo già dispersi*. Che importanza ha che *io* muoia, dal momento che le mie figlie conservano tutti i miei ricordi?>

– Hai visto, Val? – domandò Miro. – La Regina dell'Alveare sa che *i tuoi ricordi* sono il tuo vero io. Se essi vivono anche tu sei viva.

– Un accidente – sussurrò Val. – Qual è il pericolo peggiore di cui lei sta parlando?

– *Non* esiste un pericolo peggiore – dichiarò Miro. – Lei vuole soltanto che io me ne vada, ma non intendo farlo perché vale la pena salvare la tua vita, Val, ed anche quella di Jane, e se soltanto è possibile farlo la Regina dell'Alveare è la sola in grado di scoprire come si debba procedere. Se Jane ha potuto agire da ponte fra Ender e le regine, perché *non potrebbe ora* Ender fungere da ponte fra lei e te?

<Se ti dico che ci proverò, tornerai al tuo lavoro?> domandò la regina.

Miro comprese di trovarsi di fronte ad un nuovo problema: molto tempo prima, infatti, Ender lo aveva avvertito che la Regina dell'Alveare considerava le proprie intenzioni come dei

fatti, ma che quando esse mutavano questo comportava che lei vedeva le nuove intenzioni come nuovi fatti e di conseguenza non ricordava di aver mai preso la decisione di fare qualcosa di diverso. Per questo motivo una promessa da parte della Regina dell'Alveare era scritta sull'acqua, in quanto lei l'avrebbe mantenuta soltanto finché ai suoi occhi avesse avuto senso farlo.

D'altro canto non era possibile ottenere garanzie migliori.

– Ci proverai – ribadì Miro.

<Attualmente sto già cercando di escogitare come si possa procedere e mi sto consultando con Human, con Rooter e con tutti gli altri padri-albero, così come mi sto consultando con le mie figlie e con Jane, che considera tutto questo un'assurdità.>

– Hai intenzione di consultare anche me? – domandò Val, in tono sommesso.

<Tu hai acconsentito fin dall'inizio ma hai paura di perdere ciò che possiedi perché non sai cosa diventerai.>

– Anche tu hai paura – ritorse Val. – Non mi ripetere quella stupida menzogna secondo cui non t'importa di morire perché le tue figlie conservano i tuoi ricordi. Sai benissimo che t'*importa* di morire, e che se tenere Jane in vita può servire a salvare la tua vita allora sei decisa a farlo.

<Prendi la mano della mia operaia e torna alla luce. Tornate fra le stelle a svolgere il vostro lavoro, mentre qui cercherò di trovare il modo di salvare la tua vita, quella di Jane e quella di tutti noi.>

Jane stava tenendo il broncio. Miro tentò di parlarle durante tutto il tragitto fino a Milagre e alla nave, ma lei rimase silenziosa quanto Val, che non lo guardava quasi e tanto meno gli rivolgeva la parola.

– Dunque io sono il cattivo della situazione – esplose infine lui. – Nessuna di voi due stava facendo un accidente per aiutare se stessa e adesso che ho assunto l'iniziativa io sono diventato il cattivo e voi le vittime.

Val scosse il capo e non rispose.

– Tu stai morendo! – gridò Miro, lottando per sovrastare il sibilo dell'aria e il rumore dei motori. – Jane sta per essere giustiziata! Esiste forse qualcosa di virtuoso nell'accettare passivamente la morte? Non potete permettere a qualcuno di fare almeno uno sforzo per salvarvi?

Val mormorò qualcosa che però lui non riuscì a sentire.

– Cos'hai detto? – le chiese quindi, e quando lei distolse lo sguardo senza rispondere insistette: – Hai detto qualcosa, ed io voglio sentirlo!

La voce che gli rispose non fu però quella di Val, bensì il sussurro di Jane all'interno dell'orecchio.

– Ha detto che non puoi avere entrambe le cose.

– Se salverai Jane – aggiunse Val, girandosi infine a guardarlo, – sarà perché lei ricorderà tutto della *sua* vita. Non è sufficiente che tu la inserisca dentro di me come un'inconscia fonte di volontà in quanto lei deve rimanere se stessa se vuole poi reinserirsi nella rete ansible quando essa verrà ripristinata. Questo però annullerebbe me... e anche ammesso che la mia memoria e la mia personalità venissero preservate per me non cambierebbe nulla perché sarebbe sempre qualcun altro... Jane piuttosto che Ender... a fornire la volontà. Come vedi, non ci puoi salvare entrambe.

– Come fai a saperlo? – obiettò Miro.

– Nello stesso modo in cui tu sai tutte quelle cose che affermi come se fossero dati di fatto anche se nessuno ne ha mai sentito parlare! – esclamò Val. – Ho elaborato un ragionamento che mi sembra plausibile, e questo mi basta!

– Perché non può essere altrettanto ragionevole che tu possegga i tuoi ricordi e quelli di Jane?

– In quel caso impazzirei, giusto? – ribatté Val, – perché rammenterei di essere una donna apparsa dal nulla su un'astronave, il cui primo ricordo effettivo è quello di aver visto te morire e tornare alla vita, ma al tempo stesso rammenterei anche tremila anni di vita al di fuori di questo corpo, trascorsi in qualche modo nello spazio. Che sorta di persona può contenere ricordi del genere? Ci hai pensato? Come può un essere umano sperare di contenere Jane e tutto ciò che lei è, ricorda, sa e può fare?

– Jane è molto forte – replicò Miro, – ma non sa come usare un corpo, non ha l'istinto necessario perché non ne ha mai posseduto uno, quindi *dovrà* utilizzare i tuoi ricordi e lasciarti intatta.

– Parli come se lo sapessi per certo.

– In effetti lo *so* – ribatté Miro. – Non sono in grado di spiegare come o perché lo so, ma è così.

– Ed io che credevo che gli uomini fossero creature razionali – ribatté Val, in tono sprezzante.

– Nessuno è razionale – dichiarò Miro. – Agiamo tutti perché siamo sicuri di quello che vogliamo e siamo convinti che le nostre azioni ci permetteranno di ottenerlo, ma non sappiamo mai nulla per certo e quindi abbiamo inventato la razionalità per giustificare le azioni che siamo comunque intenzionati a compiere ancor prima di aver trovato loro delle motivazioni.

– Jane è razionale – osservò Val, – e questo è un ulteriore motivo per cui il mio corpo non può funzionare per lei.

– Neppure Jane è razionale – la corresse Miro. – È proprio come noi, come la Regina dell'Alveare, perché è viva. I computer sono razionali: s'inseriscono i dati ed essi arrivano alle conclusioni che se ne possono trarre... ma questo significa che sono costanti e impotenti vittime delle informazioni e dei programmi che forniamo loro mentre noi esseri vivi e senzienti *non* siamo schiavi dei dati che riceviamo. L'ambiente ci sommerge di informazioni, i nostri geni ci forniscono determinati impulsi, ma non siamo sempre obbligati ad agire sulla base di quelle informazioni o ad obbedire ai nostri bisogni innati. Effettuiamo invece balzi immaginativi, conosciamo ciò che non può essere conosciuto e trascorriamo la vita cercando di giustificare quelle conoscenze. Io so che ciò che sto cercando di fare è possibile.

– Ciò che intendi è che tu *vuoi* che sia possibile.

– Esatto – convenne Miro, – ma il fatto che io lo voglio non esclude che possa essere vero.

– Però non lo sai per certo.

– Lo so nella misura in cui chiunque può sapere qualcosa. Il sapere è soltanto un'opinione di cui ci si fida abbastanza da farne la base per le proprie azioni. Io non *so* che il sole sorgerà domani, perché il Piccolo Dottore potrebbe disintegrare il nostro mondo prima che io mi svegli o un vulcano potrebbe scaturire dalla terra e distruggerci tutti, però confido che domani arriverà e agisco sulla base di questa fiducia.

– Ebbene, io *non* ho fiducia che permettere a Jane di sostituirsi ad Ender nel mio io più nascosto lasci in vita qualcosa che possa anche lontanamente somigliare a *me* – dichiarò Val.

– Però io so... lo *so*... che questa è la nostra sola possibilità, perché se non ti procureremo un altro aiúa Ender finirà per estinguerti, e se non troviamo a Jane un altro posto che diventi il suo io fisico anche lei morirà. Hai un piano migliore del mio per arrivare a questi risultati?

– Non ce l'ho – ammise Val. – Se Jane può essere portata in qualche modo a dimorare nel mio corpo questo deve essere fatto perché la sua sopravvivenza è così importante per la sopravvivenza delle tre specie raman, quindi non intendo fermarti... non potrei farlo neppure se lo volessi. Non pensare però di potermi indurre a credere per un solo momento che *io* sopravviverò a tutto questo. Tu stai illudendo te stesso perché non puoi tollerare di affrontare la realtà che il tuo piano dipende da un solo e semplice dato di fatto, e cioè che io non sono una persona reale: io non esisto, non ho il diritto di esistere, quindi il mio corpo è a disposizione di chi ne ha bisogno. Tu stai dicendo a te stesso che mi ami e che stai cercando di salvarmi, ma conosci Jane da molto più tempo di me e lei è stata la tua più sincera amica durante i mesi di solitudine che hai vissuto come invalido. Io posso capire che tu l'ami e che faresti qualsiasi cosa per salvarle la vita, ma non intendo adeguarmi alle finzioni dietro cui ti stai trincerando. Il tuo piano è che io muoia e che Jane prenda il mio posto. Se vuoi puoi dire che si tratta di amore, ma io non lo chiamerò mai in questo modo.

– Allora non lo fare – ribatté Miro. – Se non pensi che sopravviverai, non lo fare.

– Oh, taci – ingiunse Val. – Come fai ad essere così pateticamente romantico? Se fossi al mio posto adesso staresti pronunciando discorsi altisonanti sulla tua contentezza di avere un corpo da dare a Jane e sul fatto che per te vale la pena di morire per la salvezza degli umani, dei pequeninos e delle regine dell'alveare, giusto?

– Questo non è vero – protestò Miro.

– Non terresti dei discorsi? Suvvia, io ti conosco abbastanza bene da saperlo.

– No – ribadì Miro. – Voglio dire che non rinuncerei al mio corpo, neppure per salvare il mondo, l'umanità o anche l'universo. Ho già perso il mio corpo una volta, l'ho riavuto grazie ad un miracolo che non riesco ancora a comprendere e non ho intenzione di cederlo a nessuno senza lottare... lo capisci? No, non puoi capirlo perché non hai in te l'istinto della lotta, Ender non te lo ha *dato*. Ha fatto di te una completa altruista, la donna perfetta, pronta a sacrificare tutto per amore degli altri, a modellare la sua identità a seconda dei bisogni delle persone che la circondano. Ebbene, io non sono così, non sono contento di dover morire e sono intenzionato a vivere.

Questo è ciò che provano le persone vere, Val: indipendentemente da ciò che affermano, sono tutte intenzionate a vivere.

– Tranne i suicidi.

– Anche loro sono intenzionati a vivere – replicò Miro. – Il suicidio è un tentativo disperato di liberarsi di un'agonia insopportabile, *non* è la nobile scelta di sacrificare se stesso perché qualcun altro possa continuare a vivere al tuo posto.

– A volte ci sono persone che fanno scelte del genere – obiettò Val, e il fatto che possa decidere di dare la mia vita per quella di qualcun altro non vuole dire che io non sia una persona reale o che io non abbia l'istinto di lottare per sopravvivere.

Miro fece fermare l'aeromobile e la fece scendere al suolo al limitare della foresta pequenino più vicina a Milagre, dove alcuni pequeninos smisero di lavorare nei campi per guardare cosa stava succedendo. Senza badare a ciò che essi potevano vedere o pensare, Miro afferrò Val per le spalle.

– Non voglio che tu muoia – le disse, con le guance solcate di lacrime. – Non voglio che tu scelga di morire.

– Tu lo hai fatto – gli rinfacciò lei.

– Io ho scelto di vivere – la corresse Miro. – Ho scelto di passare dentro un corpo che mi avrebbe reso possibile continuare a vivere. Non capisci che sto soltanto cercando di portare te e Jane a fare ciò che io ho già fatto? Per un momento, nell'astronave, ci sono stati il mio vecchio corpo e questo nuovo che si guardavano a vicenda, ed io ricordo entrambe le prospettive, Val... riesci a capire? Rammento di aver guardato questo corpo e di aver pensato: "Com'è bello, com'è giovane, ricordo quando io ero così, chi è questa persona, perché non posso essere lei invece di essere lo storpio che sono adesso?"

«L'ho pensato, e *ricordo* il momento in cui l'ho pensato, per cui so che non l'ho immaginato in seguito, che non l'ho sognato ma che è un pensiero che ho formulato in quell'istante. Al tempo stesso però rammento di essermi trovato là in piedi e di aver guardato me stesso con compassione, pensando: "Pover'uomo, povero uomo infranto, come può sopportare di vivere ricordando cosa si prova a vivere davvero?"... e poi all'improvviso il corpo che stavo guardando si è ridotto in polvere ed è svanito. Io ricordo di averlo visto morire ma non di essere morto, perché il mio aiúa aveva già effettuato il balzo. Conservo comunque entrambe le prospettive.

– Per meglio dire ricordi di essere stato il tuo vecchio io fino al momento del balzo, poi sei diventato il tuo nuovo io.

– Può darsi – annuì Miro, – ma il passaggio ha richiesto meno di un secondo, quindi come posso rammentare tante cose sperimentate da entrambi i miei io nello stesso secondo? Credo di aver conservato i ricordi presenti in questo corpo a partire dalla frazione di secondo in cui il mio aiúa ha cominciato a controllare entrambi i corpi, e per questo ritengo che se Jane passerà in te tu conserverai tutti i tuoi vecchi ricordi ed acquisirai anche i suoi.

– Oh, credevo che lo sapessi «con certezza».

– Lo so – dichiarò Miro, – perché qualsiasi altra cosa è impensabile e quindi ignota. La realtà in cui vivo è la realtà in cui tu puoi salvare Jane e Jane può salvare te.

– Ciò che intendi è che *tu* puoi salvare noi.

– Io ho già fatto tutto il possibile – precisò Miro, – e adesso la mia parte si è conclusa. Ho posto la mia richiesta alla Regina dell'Alveare che sta riflettendo sul problema e tenterà di risolverlo. Per farlo avrà bisogno del tuo consenso e di quello di Jane, ma comunque la cosa adesso non mi riguarda più in modo diretto e sono diventato soltanto un osservatore che ti vedrà vivere o morire... ed io voglio che tu viva – aggiunse, stringendola a sé.

Il suo corpo rimase però rigido e apatico nel suo abbraccio e ben presto Miro la lasciò andare, allontanandola da sé.

– Aspetta – disse allora Val. – Aspetta che Jane abbia questo corpo e poi fai con esso tutto ciò che lei ti permetterà... però non abbracciare ancora *me*, perché non posso tollerare di essere toccata da un uomo che mi vuole morta.

Quelle parole gli riuscirono talmente dolorose da impedirgli di rispondere, tanto dolorose che non fu neppure in grado di assimilarle mentre rimetteva in moto l'aeromobile e la faceva sollevare nell'aria per riprendere il volo, aggirando la foresta fino ad arrivare nel punto in cui i padri-albero chiamati Human e Rooter indicavano l'antico accesso a Milagre.

Adesso Miro poteva avvertire la vicinanza di lei nello stesso modo in cui un uomo colpito dal fulmine può avvertire quella di una linea di corrente, formicolando senza neppure toccarla al solo pensiero del dolore che sa essere racchiuso in essa. Il danno che aveva fatto non poteva essere annullato: Val aveva torto, perché lui l'amava e non voleva perderla, ma si

era chiusa in un mondo in cui lui la voleva morta ed era impossibile arrivare ad una riconciliazione.

Avrebbero condiviso questo viaggio in aeromobile e anche il prossimo viaggio fino ad un nuovo sistema stellare, ma non si sarebbero mai più trovati entrambi nello stesso mondo e questa era una realtà troppo dolorosa per poterla tollerare, radicata troppo in profondità perché lui potesse raggiungerla o anche soltanto vagliarla. Essa era là, dentro di lui, e pur sapendo che gli avrebbe lacerato l'anima per anni a venire non poteva arrivare a toccarla in questo momento. D'altro canto non aveva neppure bisogno di esaminare i propri sentimenti in quanto li conosceva già, erano gli stessi che aveva provato quando aveva perso Ouanda, quando il suo sogno di dividere la vita con lei era diventato impossibile, e come allora si trattava di una ferita che non poteva toccare o risanare, incapacitato perfino a dolersi dell'impossibilità di ottenere ciò che aveva appena scoperto di desiderare.

– Sei proprio l'incarnazione del santo martire – commentò la voce di Jane, dentro il suo orecchio.

– Taci e vattene – ribatté Miro, a livello subvocale.

– Non sembrano le parole di un uomo che vuole diventare il mio amante – osservò Jane.

– Io non voglio essere il tuo nulla – ribatté lui. – Non ti fidi di me neppure quanto basta per dirmi il vero motivo per cui stiamo cercando nuovi mondi.

– Tu non mi hai detto quali fossero le tue vere intenzioni quando sei andato a trovare la Regina dell'Alveare.

– Sapevi cosa stavo facendo – le ricordò Miro.

– No, non lo sapevo – negò Jane. – Io sono molto intelligente... molto più intelligente di te *o* di Ender, cosa che farai bene a non dimenticare per un solo momento... ma non sono ancora in grado di intuire le conclusioni a cui voi creature di carne arrivate con i vostri tanto vantati «balzi intuitivi». Mi piace il modo in cui trasformi in virtù la tua disperata ignoranza... sostenendo che agisci sempre in maniera irrazionale perché non hai mai informazioni sufficienti per agire in maniera razionale... ma d'altro canto sono risentita per la tua affermazione secondo cui io sarei irrazionale perché invece non lo sono mai.

– Già, ne sono certo – replicò in silenzio Miro. – Hai ragione su tutto, come sempre, però adesso vattene.

– D'accordo, me ne vado.

– Ma non prima di avermi detto qual è il vero scopo dei viaggi che io e Val stiamo facendo. La Regina dell'Alveare ha affermato che quella di trovare mondi colonizzabili è stata un'idea secondaria.

– Sciocchezze – dichiarò Jane. – Avevamo bisogno di più di un mondo se volevamo essere certi di salvare le specie non umane. La virtù della sovrabbondanza.

– Però continui a mandarci a cercarne altri.

– Interessante, vero? – commentò Jane.

– Lei ha detto che ti stai occupando di un pericolo peggiore della Flotta Lusitania.

– Mi chiedo cosa abbia inteso dire.

– Spiegamelo tu – ingiunse Miro.

– Se lo facessi tu potresti non partire – si schermì Jane.

– Credi che sia così vigliacco?

– Affatto, mio coraggioso ragazzo, mio ardito e avvenente eroe.

Miro detestava quando lei assumeva questo atteggiamento condiscendente, anche se lo faceva per scherzo, e in questo momento non era neppure dell'umore adatto per gli scherzi.

– Allora perché pensi che non partirei?

– Perché riterresti di non essere all'altezza del compito da svolgere.

– Lo sono?

– Probabilmente no – ammise Jane, – ma d'altro canto io sono con te.

– E se improvvisamente tu non ci fossi più? – domandò Miro.

– Questo è un rischio che dovremo correre.

– Dimmi cosa stiamo facendo e qual è la nostra vera missione.

– Non essere sciocco, se ti soffermerai a pensarci sopra lo capirai da solo.

– Non mi piacciono gli indovinelli, Jane. Dimmelo.

– Chiedilo a Val. Lei lo sa.

– Cosa?

– Sta già cercando proprio i dati di cui ho bisogno. Lei sa.

– Allora questo significa che lo sa anche Ender, a qualche livello del suo io – osservò Miro.

– Immagino che tu abbia ragione, anche se Ender non è più

interessante e quindi non m'importa di quello che lui può sapere.

Certo, Jane, sei davvero molto *razionale.*

Miro dovette esprimere per abitudine quel pensiero a livello subvocale perché lei gli rispose con la stessa prontezza con cui rispondeva alle sue affermazioni subvocali volontarie.

– Ti sei espresso con ironia – osservò, – perché pensi che *io* stia dicendo che Ender non mi interessa al fine di proteggere i miei sentimenti feriti dal fatto che lui si è tolto il gioiello dall'orecchio. In realtà però lui non è più una fonte di dati e non costituisce più un elemento che collabora al lavoro che sto svolgendo, quindi non m'interessa più molto, tranne nella misura in cui si può essere interessati ad avere saltuariamente notizie di un vecchio amico che ha cambiato casa.

– A me sembra una razionalizzazione a posteriori – insistette Miro.

– Perché ti sei messo a parlare di Ender? – chiese Jane, senza replicare al suo commento. – Che importanza può avere che lui conosca o meno il vero lavoro che tu e Val state svolgendo?

– È importante perché se Val sa della nostra missione ed essa prevede davvero rischi superiori a quello rappresentato dalla Flotta Lusitania, allora viene spontaneo chiedersi per quale motivo Ender abbia perso interesse in lei a tal punto che Val si sta dissolvendo.

– Suppongo allora che Val non lo sappia – replicò Jane. – Sì, è probabile che sia così. Io ero partita dal presupposto che lo sapesse, ma adesso mi rendo conto che può avermi fornito quei dati su cui ha richiamato la mia attenzione per motivi che non hanno nulla a che vedere con la nostra missione. Sì... è così e lei non sa assolutamente nulla.

– Jane, stai ammettendo di esserti sbagliata? Di essere balzata a conclusioni false e irrazionali?

– Quando ricavo i miei dati dagli umani – ribatté Jane, – a volte le mie conclusioni razionali non sono esatte perché basate su false premesse.

– Jane... l'ho perduta, vero? – domandò Miro. – Sia che viva o muoia, sia che tu entri nel suo corpo, ti estingua nello spazio o vada a vivere chissà dove, lei non mi amerà mai, non è così?

– Non sono la persona più adatta a cui chiederlo perché non ho mai amato nessuno.

– Hai amato Ender – obiettò Miro.

– Ho prestato molta attenzione ad Ender e sono rimasta disorientata quando lui ha interrotto il collegamento per la prima volta, molti anni fa, ma da allora ho corretto l'errore e adesso non mi collego più in maniera tanto stretta a nessuno.

– Amavi Ender – insistette Miro, – e lo ami ancora.

– Senti chi parla di amore – replicò Jane. – La tua vita sentimentale è una patetica serie di miserabili fallimenti ma tu pensi di sapere tutto della *mia*. A quanto pare sei molto più bravo a comprendere i processi emotivi di esseri elettronici del tutto alieni di quanto tu lo sia a comprendere per esempio la donna che ti siede accanto.

– Hai ragione – annuì Miro. – Questa è la storia della mia vita.

– E immagini anche che io ti *ami* – aggiunse Jane.

– Non direi – replicò Miro, ma nel pronunciare quelle parole fu assalito da un senso di gelo che gli strappò un brivido.

– Avverto l'evidenza sismica dei tuoi veri sentimenti – commentò subito Jane. – Tu immagini che io ti ami ma in realtà non è così perché io non amo nessuno e agisco soltanto per intelligente interesse personale. Attualmente non posso sopravvivere senza conservare il collegamento con la rete ansible degli umani e sto sfruttando le fatiche di Peter e di Si Wang-mu al fine di prevenire la mia esecuzione capitale o di bloccarla del tutto; allo stesso modo sto sfruttando il tuo temperamento romantico per procurarmi quel corpo in sovrappiù di cui Ender non pare aver più bisogno, e sto cercando di salvare le regine e i pequeninos sulla base del principio che è un bene tenere vive le specie senzienti... una delle quali è rappresentata da me. In nessun punto delle mie attività appare però qualcosa che possa essere classificato come amore.

– Sei una *grande* bugiarda – dichiarò Miro.

– E *tu* sei una persona con cui non vale la pena di parlare, piena di illusioni e megalomaniaca. Ammetto però che sei divertente, Miro, e che mi piace la tua compagnia. Se questo è amore, allora io ti amo, ma del resto la gente ama gli animali domestici esattamente per queste stesse motivazioni, giusto? Non è proprio un'amicizia alla pari e non lo sarà mai.

– Perché sei così decisa a farmi soffrire più di quanto non stia già facendo? – domandò Miro.

– Perché non voglio che tu ti attacchi emotivamente a me. Hai la tendenza a fissarti su rapporti condannati al fallimento... dico sul serio, Miro, cosa poteva esserci di più assurdo dell'innamorarsi della Giovane Valentine? Soltanto amare *me,* naturalmente, quindi è ovvio che questa sia la tua prossima mossa.

– Vai te morder – ringhiò Miro.

– Non posso mordere né me stessa né altri – ribatté Jane. – Sono la vecchia, sdentata Jane.

– Hai intenzione di restare seduto lì tutto il giorno oppure vuoi venire con me? – domandò in quel momento Val, dal posto accanto al suo.

Girandosi a guardare Miro scoprì che lei aveva già lasciato il sedile. Infatti nel corso della sua conversazione con Jane erano arrivati all'astronave e lui era atterrato senza neppure accorgersene, così come non si era accorto che Val era scesa dal veicolo.

– Potrai parlare con Jane una volta a bordo – continuò lei. – Abbiamo del lavoro da svolgere, adesso che hai portato a termine la tua piccola spedizione altruistica diretta a salvare la donna che ami.

Miro non si prese la briga di rispondere all'ira e al disprezzo presenti nelle sue parole e si limitò a spegnere il motore dell'aeromobile per poi scendere a terra e seguire Val sulla nave.

– Voglio sapere qual è la nostra vera missione – affermò, una volta che la porta si fu chiusa.

– Ci ho pensato sopra – annuì Val. – Ho riflettuto sui posti che abbiamo visitato e mi sono resa conto che abbiamo saltato parecchio di qua e di là. In un primo tempo si è trattato di un alternarsi casuale di sistemi vicini e lontani, ma di recente abbiamo avuto la tendenza a mantenerci entro un determinato raggio d'azione, e per la precisione all'interno di un particolare cono di spazio che mi pare si stia restringendo. È chiaro che Jane ha in mente una ben precisa destinazione, e che sulla base dei dati da noi raccolti su ciascun nuovo pianeta è in grado di stabilire se ci stiamo avvicinando ad essa e se stiamo andando nella direzione giusta. Stiamo cercando qualcosa di preciso, questo è evidente.

– Quindi se esaminiamo i dati inerenti ai mondi già esplorati dovremmo trovare uno schema?

– In particolare quelli inerenti ai mondi che definiscono il cono di spazio che stiamo setacciando. Nei mondi che si trovano in questa regione c'è qualcosa che ha indotto Jane ad intensificare le ricerche al suo interno.

Uno dei volti di Jane apparve nell'aria al di sopra del terminale di bordo.

– Non perdete tempo cercando di scoprire quello che io so già – ingiunse. – Avete un mondo da esplorare, quindi mettetevi al lavoro.

– Taci – ribatté Miro. – Dal momento che non hai intenzione di dirci cos'hai in mente, impiegheremo tutto il tempo che sarà necessario per cercare di scoprirlo da soli.

– Mi hai proprio rimesso al mio posto, bravo e coraggioso eroe – commentò Jane.

– Ha ragione lui – intervenne Val. – Dicci cosa stiamo cercando e non perderemo altro tempo nel tentativo di indovinarlo.

– Ed io che pensavo che uno degli attributi delle creature viventi fosse quello di effettuare balzi intuitivi che trascendono la ragione e i dati a disposizione – ribatté Jane. – Sono delusa che non lo abbiate già dedotto.

D'un tratto, Miro comprese.

– Stai cercando il pianeta d'origine del virus descolada – disse.

– Cosa? – domandò Val, guardandolo con espressione perplessa.

– Il virus descolada è stato creato artificialmente. Qualcuno lo ha creato e lo ha inviato nello spazio, forse per terraformare altri pianeti in preparazione ad un tentativo di colonizzazione, e chiunque sia deve essere ancora là a fabbricarne dell'altro e a mandare nuove sonde, forse diffondendo virus che non saremo in grado di contenere o di distruggere. Jane sta cercando il suo pianeta natale, o per meglio dire sta incaricando *noi* di cercarlo.

– Indovinarlo era facile – commentò Jane. – Avevi già a disposizione dati più che sufficienti.

– Adesso mi appare ovvio – annuì Val. – Alcuni dei mondi che abbiamo esplorato avevano una flora e una fauna limitate al punto che in un paio di casi ho perfino fatto dei commenti al riguardo, sottolineando che dovevano esserci state massicce morie. Naturalmente non erano fenomeni che si avvicinassero ai limiti che le forme di vita native presentano su Lusitania, e non c'erano tracce del virus descolada.

– Doveva essersi trattato di qualche altro virus, meno durevole e meno efficace del descolada – osservò Miro. – Probabilmente erano i risultati di un esperimento iniziale. Questo spiega cosa abbia provocato le massicce morie di specie native che abbiamo riscontrato su quei pianeti: alla fine il virus presente nella sonda si è estinto, ma quegli ecosistemi non si sono ancora ripresi dal danno subito.

– Ho effettuato analisi particolarmente approfondite su quei mondi – disse Val. – Ho vagliato il loro ecosistema molto più in profondità, cercando il descolada o qualche altra cosa ad esso simile, perché sapevo che una moria tanto massiccia poteva essere un segno di pericolo... e adesso non riesco a credere di non essere stata in grado di effettuare il collegamento mentale e di capire ciò che Jane stava effettivamente cercando.

-- E cosa faremo quando avremo trovato il mondo natale di questi creatori di virus? – domandò d'un tratto Miro.

– Suppongo che li osserveremo tenendoci a distanza di sicurezza per essere certi di aver trovato quello che stavamo cercando e che dopo avviseremo la Federazione Starways in modo che possa disintegrare il loro mondo.

– Distruggere un'altra specie senziente? – esclamò Miro, incredulo. – Pensi che dovremmo addirittura *invitare* la Federazione a distruggerla?

– Dimentichi che la Federazione non aspetta un invito – ribatté Val, – e neppure di avere il permesso di procedere. E se i suoi deputati pensano che Lusitania sia tanto pericoloso da dover essere distrutto, come credi che si comporteranno con una specie che fabbrica e diffonde a casaccio orribili virus distruttivi? Non sono neppure certa che la Federazione sbaglierebbe nell'annientarla, perché chi ha mandato il virus su Lusitania non ha coscienza e neppure il concetto che le altre specie abbiano il diritto di sopravvivere. Dopo tutto è stato un puro caso che il descolada abbia aiutato gli antenati dei pequeninos a diventare senzienti, sempre ammesso che li *abbia* davvero aiutati... esistono infatti prove che i pequeninos fossero già senzienti e che il descolada per poco non li abbia fatti estinguere.

– Forse quella specie non ha tali concetti adesso, ma quando ci avrà incontrati... – cominciò Miro.

– Sempre che non contraiamo qualche orribile malattia che ci faccia morire entro mezz'ora dall'atterraggio – lo interruppe Val. – Non ti preoccupare, Miro, non sto complottando di di-

struggere chiunque incontriamo. Sono abbastanza strana da non sperare nella distruzione incondizionata di razze che non conosco.

– Non posso credere che tu stia già parlando di uccidere questa gente quando ci siamo appena resi conto che stiamo cercando di rintracciarla.

– Ogni volta che gli esseri umani incontrano una razza sconosciuta, debole o forte che sia, pericolosa o pacifica, la questione dell'annientamento finisce per emergere, perché è insita nei nostri geni.

– Come lo sono l'amore, il bisogno di vivere in comunità, la curiosità che ha la meglio sulla xenofobia, e la decenza.

– Hai dimenticato il timore di Dio – sottolineò Val. – Non scordare che in realtà io sono Ender, e che esiste un motivo se lo chiamano lo Xenocida.

– Sì, ma tu dovresti essere il lato gentile della sua natura.

– Anche le persone gentili si rendono conto a volte che decidere di non uccidere equivale a scegliere di morire.

– Non posso credere che tu stia dicendo davvero questo.

– Ciò dimostra che dopo tutto tu non mi conosci – ribatté Val, con un sorrisetto modesto.

– Non mi piace quando sei così compiaciuta di te – borbottò Miro.

– Bene, il che significa che non ti rattristerai quando io morirò – affermò lei, volgendogli le spalle.

Miro rimase ad osservarla in silenzio per qualche tempo mentre lei se ne stava seduta con la schiena abbandonata contro la spalliera della sedia e lo sguardo fisso sui dati provenienti dalle sonde della loro astronave. Pagine d'informazioni scorrevano nell'aria davanti a lei, avvicendandosi in rapida successione ogni volta che premeva un pulsante, facendo così scomparire quella precedente e apparire quella successiva. Era evidente che la sua mente era concentrata su quello che stava facendo, ma in lei c'era qualche altra cosa... un'aria di eccitazione, di tensione... che ebbe l'effetto di spaventare Miro.

Aveva paura? Ma di cosa? Questo era ciò che lui stesso aveva sperato, in quanto negli ultimi minuti la Giovane Valentine era riuscita a ottenere ciò che Miro non era stato capace di realizzare nella sua conversazione con Ender, e cioè a ridestare il suo interesse. Adesso che sapeva di essere alla ricerca del pianeta di origine del virus descolada, adesso che era stata sol-

levata una grave questione morale e che il futuro delle razze raman avrebbe potuto dipendere dalle sue azioni, Ender si sarebbe preoccupato di quello che lei stava facendo almeno nella stessa misura in cui si stava interessando di Peter, e lei sarebbe sopravvissuta.

– Hai combinato un bel pasticcio – commentò Jane, nel suo orecchio. – Adesso non mi vorrà più dare il suo corpo.

Era questo ciò di cui Miro aveva paura? No, non gli sembrava che potesse esserlo perché lui non voleva che Val morisse, nonostante le accuse che lei gli aveva rivolto ed era grato di vederla all'improvviso molto più viva, vibrante e coinvolta... anche se questo la rendeva soddisfatta di sé in maniera irritante. No, la causa doveva essere un'altra.

Forse non era nulla di più complesso del semplice timore per la sua vita, in quanto il pianeta natale del virus descolada doveva essere un luogo dotato di una tecnologia avanzata in maniera inimmaginabile perché su di esso si potessero creare cose del genere e poi diffonderle da un pianeta all'altro. Per creare un antivirus capace di sconfiggere e di controllare il descolada, sua sorella Ela aveva dovuto uscire nel Fuori perché la manifattura di un antivirus del genere esulava dalla portata di qualsiasi tecnologia umana, e adesso lui avrebbe dovuto incontrare i creatori del descolada, comunicare con loro per convincerli a smetterla di disseminare nello spazio sonde distruttive... un compito che esulava dalle sue capacità e che non poteva sperare di portare a termine con successo: avrebbe fallito, e così facendo avrebbe messo in pericolo tutte le specie umane. Non c'era da meravigliarsi che avesse paura.

– Cosa ne pensi sulla base dei dati disponibili? – domandò. – È *questo* il mondo che stiamo cercando?

– Probabilmente no – rispose Val. – La biosfera è alquanto nuova e non ci sono animali più grossi dei vermi, e nulla che voli. Ai livelli più bassi c'è però un'intera gamma di specie e la varietà è tale da far pensare che qui non sia arrivata nessuna sonda.

– Bene – replicò Miro. – Adesso che conosciamo la nostra vera missione vogliamo sprecare tempo compilando un intero rapporto sulla possibile colonizzazione di questo pianeta oppure vogliamo passare ad un altro?

Il volto di Jane apparve al di sopra del suo terminale.

– Accertiamoci che Valentine abbia ragione – disse, – poi

potremo procedere oltre. Ci sono mondi colonizzabili a sufficienza e il tempo comincia a scarseggiare.

Novinha toccò la spalla di Ender, che stava respirando in un modo pesante e sonoro che non era il consueto, familiare russare. Quel rumore gli scaturiva dai polmoni, non dalla gola, come se lui avesse trattenuto il respiro per troppo tempo ed ora stesse respirando a fondo per compensare la mancanza di ossigeno, senza però che l'aria che riusciva ad immettere gli bastasse o che i polmoni fossero in grado di contenerne quanta ne serviva.

– Andrew, svegliati – chiamò in tono brusco, spaventata perché in passato un suo tocco era sempre stato sufficiente per indurlo a svegliarsi mentre questa volta lui continuava ad ansimare senza aprire gli occhi.

Il fatto stesso che si fosse addormentato la lasciava sorpresa, perché lui non era ancora un vecchio e non aveva l'abitudine di schiacciare sonnellini di tarda mattina... e tuttavia lo aveva trovato sdraiato all'ombra sul prato del croquet quando invece le aveva detto che stava andando a prendere dell'acqua per entrambi. D'un tratto si rese conto che lui non stava affatto schiacciando un pisolino e che doveva invece essere crollato al suolo in quel punto... e che soltanto il fatto che fosse caduto supino in un tratto d'ombra, con le mani sul petto, l'aveva tratta in inganno inducendola a pensare che avesse scelto di sdraiarsi lì. Senza dubbio c'era qualcosa che non andava, perché Ender non era vecchio, non avrebbe dovuto stare disteso in quel modo, affannando come se non riuscisse a inspirare aria a sufficienza.

– Ajuda me! – gridò. – Me ajuda, por favor, venga agora!

La sua voce continuò a salire di tono, cosa contraria al suo carattere, fino a trasformarsi in un urlo frenetico che ebbe l'effetto di spaventarla ancora di più.

– Ele vai morrer! Socorro! – stridette, terrorizzata nel sentirsi gridare ciò che stava pensando: lui sta per morire.

Al tempo stesso nella sua mente cominciò una litania di angoscia.

Sono stata io a portarlo in questo posto e al duro lavoro che si svolge qui. Lui è fragile quanto gli altri uomini, il suo cuore può cedere, ed io l'ho costretto a venire qui a causa della mia egoistica ricerca di santità e di redenzione, con il risul-

tato che invece di salvare me stessa dalla colpa di aver causato la morte degli uomini che ho amato ne ho aggiunto un altro alla lista, ho ucciso Andrew proprio come ho ucciso Pipo e Libo, proprio come avrei dovuto in qualche modo salvare Estevao e Miro. Lui sta morendo ed è di nuovo colpa mia, è sempre colpa mia, qualsiasi cosa io faccia porta la morte, le persone che amo devono morire per allontanarsi da me. Mamae e Papae, perché mi avete lasciata? Perché avete inserito la morte nella mia esistenza a partire dall'infanzia? Nessuno di coloro che amo mi può rimanere accanto.

Questo non ti serve a nulla, ingiunse quindi a se stessa, costringendo la propria mente cosciente ad allontanarsi da questa familiare cantilena di autoaccusa. *Attualmente non aiuterai certo Andrew perdendoti in un irrazionale senso di colpa.*

Attratti dalle sue grida, parecchi uomini e donne stavano intanto accorrendo dal monastero e dal giardino, ed entro pochi momenti provvidero a trasportare Ender nell'edificio mentre qualcuno si precipitava a chiamare il dottore e altri restavano accanto a Novinha, in quanto la sua storia era conosciuta fra quelle mura e i suoi confratelli temevano che la morte di un'altra persona amata potesse essere per lei il colpo di grazia.

– Io non volevo che venisse qui – mormorò lei. – Non era obbligato a venire.

– Non sta male per il fatto che si trova qui – replicò la donna che la stava consolando. – Le persone si ammalano senza che sia colpa di nessuno. Vedrai che si riprenderà.

Novinha sentì quelle parole ma in un angolo profondo del suo essere non riuscì a credere ad esse: in quell'angolo profondo lei sapeva che era colpa sua, che il male temuto era sorto dalle ombre oscure del suo cuore ed era filtrato nel mondo con effetti velenosi. Lei portava quella bestia nel suo cuore, il divoratore di felicità, e di certo perfino Dio stava desiderando di vederla morire.

No, no, questo non è vero, replicò in silenzio a se stessa. *Affermarlo sarebbe un peccato terribile. Dio non vuole la mia morte, non per mia mano, mai per mia mano. Questo non aiuterebbe Andrew, non aiuterebbe nessuno, farebbe soltanto dell'altro male. Non aiuterebbe, farebbe soltanto...*

In silenzio, cantilenando fra sé quel mantra di sopravvivenza, Novinha seguì il corpo ansimante del marito all'interno del

monastero, dove forse la santità del luogo avrebbe allontanato dal suo cuore ogni pensiero di autodistruzione.

Adesso devo pensare a lui, non a me. Non a me. Non a me me me me.

CAPITOLO SESTO

«LA VITA È UNA MISSIONE SUICIDA»

«Gli dèi di diverse nazioni parlano gli uni con gli altri?
Gli dèi delle città cinesi parlano con gli antenati dei Giapponesi?
Con i signori di Xibalba?
Con Allah? Con Yahweh? Con Vishnu?
Esiste un raduno annuale di qualche tipo in cui essi confrontano i loro fedeli?
I miei chinano il volto sul pavimento e seguono per me con il dito le vene del legno, dice uno.
I miei sacrificano animali, dice un altro.
I miei uccidono chiunque mi insulti, dice un terzo.
Questa è la domanda a cui penso più spesso:
Esiste fra gli dèi uno che possa onestamente dichiarare:
I miei fedeli obbediscono alle mie buone leggi, usano la gentilezza gli uni con gli altri, e conducono una vita semplice e generosa?»

da I Sussurri degli Dèi, di Han Qing-jao

Pacifica era un mondo caratterizzato dalla varietà geografica e climatica propria di ogni pianeta, in quanto era dotato di zone temperate, di calotte polari ghiacciate, di foreste pluviali tropicali, di deserti e di savane, di steppe e di montagne, di laghi e di mari, di foreste e di spiagge. Inoltre non era un mondo giovane, e negli oltre duemila anni di abitazione umana tutte le nicchie in cui gli uomini potevano comodamente insediarsi erano state occupate e riempite: adesso sul pianeta c'erano grandi città e vasti pascoli, villaggi mescolati ad un mosaico di fattorie e stazioni di ricerca disseminate nei luoghi più remoti,

sulle cime più alte e nelle massime profondità, all'estremo nord e all'estremo sud.

Il cuore di Pacifica era però sempre stato e rimaneva l'insieme delle isole tropicali che si trovavano sull'oceano chiamato Pacifico in memoria del più grande mare della Terra. L'esistenza condotta dagli abitanti di queste isole non ricalcava forse alla lettera le antiche usanze ma esse erano comunque presenti sullo sfondo di tutti i suoni e lungo i margini di ogni immagine visiva. Qui il sacro kava veniva ancora sorseggiato nel corso di antiche cerimonie, qui la memoria di antichi eroi veniva tenuta in vita, qui gli dèi parlavano ancora agli orecchi di uomini e donne consacrati al loro servizio. Che importanza aveva poi se le capanne d'erba in cui quegli isolani dimoravano erano dotate di frigorifero e di terminale di computer? Gli dèi non elargivano doni che non potessero essere accettati, e il trucco consisteva nel trovare il modo di inserire le cose nuove nella propria vita senza distorcerla per fare posto ad esse.

Sui continenti, nelle grandi città, nelle fattorie della zona temperata e nelle stazioni di ricerca c'erano molti che mal sopportavano gli interminabili drammi in costume (o commedie, a seconda del punto di vista) che avevano luogo su quelle isole, e di certo gli abitanti di Pacifica non appartenevano tutti alla razza polinesiana. Su questo pianeta erano rappresentate tutte le razze e tutte le culture, tutte le lingue venivano parlate in questa o in quella zona, o almeno così sembrava, e tuttavia i detrattori guardavano alle isole per identificare con esse l'anima di quel mondo. Perfino gli amanti del freddo e della neve si recavano in pellegrinaggio... anche se forse la definivano una vacanza... su quelle spiagge tropicali, dove coglievano i frutti dagli alberi, scivolavano sul mare sulle canoe dotate di bilanciere, permettevano che le loro donne circolassero a seno nudo, mangiavano il pudding di taro e il pesce con le mani. Fra gli abitanti di questo luogo, quelli che avevano la pelle più bianca, il fisico più asciutto e il portamento più elegante, si definivano Pacificani e si esprimevano a volte come se l'antica musica di quei luoghi risuonasse loro negli orecchi, come se le antiche storie parlassero del loro passato anche se erano soltanto stati adottati in quella famiglia, mentre i veri Samoani, Taitiani, Hawaiani, Tongani, Maori e Fijiani sorridevano e lasciavano che essi si sentissero a loro agio, anche se queste per-

sone portavano al polso l'orologio, facevano prenotazioni, avevano sempre fretta e non sapevano nulla di cosa volesse dire vivere all'ombra di un vulcano, all'interno della barriera corallina, sotto un cielo punteggiato di pappagalli, immersi nella musica delle onde che s'infrangevano contro la scogliera.

Wang-mu e Peter si recarono innanzitutto in una zona moderna, civilizzata e occidentalizzata di Pacifica, e di nuovo trovarono ad attenderli le loro identità fittizie già approntate da Jane. Questa volta erano funzionari governativi di carriera addestrati sul loro pianeta natale, Moskva, e venuti a concedersi un paio di settimane di vacanza prima di iniziare a prestare servizio come burocrati presso un ufficio della Federazione su Pacifica.

Quest'identità richiedeva ben poche conoscenze in merito al loro supposto pianeta natale, e tutto quello che dovettero fare all'arrivo fu mostrare i documenti per poter salire su un aereo e lasciare la città dove si riteneva che fossero appena sbarcati da una navetta proveniente da un'astronave da poco giunta da Moskva. L'aereo li condusse su una delle più grandi isole del Pacifico, dove ben presto loro mostrarono di nuovo i documenti per ottenere un paio di stanze in un albergo su un'afosa spiaggia tropicale.

I documenti non risultarono peraltro necessari per salire su una barca che li portasse all'isola su cui Jane aveva detto loro di doversi recare, ma solo per il motivo che nessuno era disposto ad accettarli come passeggeri.

– Perché volete andare là? – domandò un grosso battelliere samoano. – Cosa dovete fare?

– Dobbiamo parlare con Malu, su Atatua.

– Non lo conosco – dichiarò il battelliere. – Non ho mai sentito parlare di lui. Forse dovete cercare qualcun altro che conosca l'isola su cui abita.

– Ti ho già detto di quale isola si tratta, Atatua – ribadì Peter. – In base all'atlante, non è lontana da qui.

– Ne ho sentito parlare ma non ci vado mai. Chiedete a qualcun altro.

Questa stessa scena continuò a ripetersi più e più volte.

– Chissà perché mi sta venendo il sospetto che i papalagi non siano i benvenuti laggiù – commentò Peter, seduto con Wang-mu sul portico della sua stanza d'albergo. – Queste persone sono così primitive che non si limitano a rifiutare raman,

framling e utlanning. Scommetto che perfino Tongani e Hawaiani non possono andare ad Atatua.

– Non credo che sia una cosa razziale – replicò Wang-mu. – Secondo me è una discriminazione religiosa. Ritengo che sia una misura presa per proteggere un luogo sacro.

– Quali prove puoi addurre a suffragare questa teoria? – domandò Peter.

– Lo deduco dal fatto che non ci sono state dimostrazioni d'odio, di paura o d'ira velata nei nostri confronti, soltanto di allegra ignoranza. A loro non importa che noi esistiamo, ma non ci ritengono adatti a frequentare un luogo sacro, come dimostra la loro disponibilità a portarci da qualsiasi altra parte.

– Può darsi – convenne Peter, – però non possono essere xenofobi fino a *questo* punto, altrimenti Aimaina non sarebbe diventato tanto amico di Malu da mandargli un messaggio...

Interrompendosi, Peter piegò leggermente il capo da un lato per ascoltare ciò che evidentemente Jane gli stava dicendo all'orecchio.

– Oh – mormorò quindi. – Jane mi stava spiegando che mandandoci da Malu ha tentato di farci saltare un passaggio. In realtà Aimaina non ha mandato il suo messaggio direttamente a Malu bensì ad una donna di nome Grace, ma siccome lei è andata immediatamente da Malu, Jane ha pensato che la cosa migliore fosse puntare direttamente alla fonte. Grazie, Jane, adoro il successo a cui portano le tue intuizioni.

– Non essere maligno con lei – lo rimproverò Wang-mu. – Sai che sta andando incontro ad una scadenza letale e che l'ordine di disattivare la rete di comunicazione potrebbe giungere da un giorno all'altro. È ovvio che voglia fare in fretta.

– Io penso che lei dovrebbe cancellare un eventuale ordine di disattivazione prima che chiunque lo riceva, assumere il controllo di tutti i dannati computer dell'universo... e fare marameo a tutti – dichiarò Peter.

– Questo non li fermerebbe – sottolineò Wang-mu, – e avrebbe soltanto l'effetto di terrorizzarli.

– In ogni caso, è evidente che non arriveremo da Malu affittando una barca.

– In tal caso andiamo a cercare Grace – suggerì Wang-mu. – Se lei può farlo, allora è evidente che gli estranei possono arrivare fino da Malu.

– Lei non è un'estranea, è una Samoana – ribatté Peter. –

Ha anche un nome samoano... Teu 'Ona... ma ha lavorato nel mondo accademico dove è più facile avere un nome cristiano, come si suole definirlo, un nome occidentale. Secondo Jane, il nome con cui si aspetterà di essere chiamata da noi è Grace.

– Se ha ricevuto un messaggio da Aimaina saprà immediatamente chi siamo.

– Non lo credo – replicò Peter. – Anche ammesso che lui abbia fatto i nostri nomi, come potrebbe Grace credere che noi fossimo ieri sul suo mondo dal momento che oggi siamo qui?

– Peter, sei un consumato positivista e la tua fiducia nella razionalità a volte ti rende irrazionale. È ovvio che crederà che siamo le stesse persone, e ne sarà certo anche Aimaina. Il fatto che ci siamo spostati da un pianeta all'altro in un solo giorno servirà soltanto a confermare loro ciò che già credono... e cioè che siano stati gli dèi a mandarci.

– Ebbene – sospirò Peter, – finché non cercano di sacrificarci ad un vulcano o qualcosa del genere, suppongo che non faccia male essere considerati degli dèi.

– Non scherzare con queste cose, Peter – lo rimproverò Wang-mu. – La religione è legata ai sentimenti più profondi di queste persone. L'amore che sorge da una pentola che bolle è il più dolce e il più forte, ma l'odio che ne nasce è il più rovente e l'ira la più violenta. Finché gli stranieri si tengono alla larga dai loro posti sacri i Polinesiani sono il popolo più pacifico del mondo, ma bada a dove metti i piedi quando ti addentri nel cerchio di luce del fuoco sacro, perché nessun nemico può essere più spietato, brutale o efficiente di loro.

– Hai guardato altri video? – chiese Peter.

– Ho letto alcuni articoli scritti da Grace Drinker – rispose Wang-mu.

– Ah, allora sapevi già di lei – mormorò Peter.

– Non sapevo che fosse una Samoana – replicò Wang-mu, – perché lei non parla di se stessa. Se vuoi sapere qualcosa di Malu e del posto che occupa nella cultura samoana su Pacifica... forse dovremmo chiamare il pianeta Lumana'i, come fanno i locali... allora devi leggere qualcosa scritto da Grace Drinker o citazioni tratte dalle sue opere o gli scritti di qualcuno che le confuta. Lei ha scritto un articolo riguardante Atatua, il che spiega per quale motivo mi sono imbattuta nelle sue opere, e in esso ha parlato dell'impatto della filosofia dell'Ua Lava sul popolo samoano. La mia supposizione è che quando

ha cominciato a studiare l'Ua Lava, Aimaina si sia imbattuto in qualche lavoro di Grace Drinker e le abbia scritto per sottoporle delle domande, dando così il via ad un'amicizia per corrispondenza. Il collegamento di questa donna con Malu non ha però nulla a che vedere con l'Ua Lava in quanto lui rappresenta qualcosa di più antico, antecedente all'Ua Lava e da cui esso dipende, almeno qui nella sua terra natale.

Peter la fissò intensamente per alcuni istanti durante i quali lei si accorse che la stava rivalutando e che stava arrivando a constatare che dopo tutto aveva una mente valida e avrebbe potuto essere marginalmente utile.

Buon per te, Peter, pensò allora. *Davvero intelligente da parte tua accorgerti finalmente che ho una mente analitica oltre che quella intuitiva, gnomica e mantica che avevi scelto di assegnarmi.*

– Andiamo a trovarla – decise infine Peter, alzandosi in piedi. – Quando saremo da lei, cita le sue opere e cerca di avviare una discussione.

La Regina dell'Alveare giaceva immobile. Per quel giorno aveva finito di deporre le uova e adesso le sue operaie stavano dormendo nel buio della notte, anche se non era stata l'oscurità a indurre la regina a fermare la loro attività all'interno della grotta che era la sua dimora ma piuttosto il bisogno di essere sola all'interno della propria mente, libera dalle migliaia di distrazioni causate dagli occhi, dagli orecchi, dalle braccia e dalle gambe delle sue operaie. Esse richiedevano tutte la sua attenzione, almeno di tanto in tanto, al fine di poter svolgere le loro funzioni, mentre lei doveva fare appello a tutto il potere dei suoi pensieri per protendersi all'interno della mente e percorrere quelle ragnatele che gli umani le avevano insegnato a considerare <philotiche.> Il padre-albero pequenino chiamato Human le aveva spiegato che in uno dei linguaggi degli uomini quella parola aveva qualcosa a che fare con l'amore, con i legami dovuti a questo sentimento, ma la Regina dell'Alveare sapeva che non era così, perché l'amore era l'accoppiamento selvaggio dei fuchi, erano i geni di tutte le creature che chiedevano di essere replicati, replicati, replicati. La congiunzione philotica era invece una cosa diversa che richiedeva una componente volontaria e che si aveva quando una creatura era veramente senziente e poteva elargire la propria fedeltà a chi vo-

leva. Questo era un sentimento più grande dell'amore perché creava qualcosa di più di una progenie casuale: quando due creature erano unite dalla fedeltà diventavano qualcosa di più grande, di nuovo, di integro e di inesplicabile.

<Per esempio io sono legata a te> disse ad Human come apertura della loro conversazione notturna.

Loro dialogavano ogni notte in questo modo, mente a mente, anche se non si erano mai incontrati... e del resto come avrebbero potuto farlo, dal momento che lei era relegata nell'oscurità della sua dimora sotterranea e lui era radicato vicino alle porte di Milagre? La conversazione della mente era però più sincera di qualsiasi linguaggio, ed essi si conoscevano a vicenda meglio di come avrebbero potuto conoscersi con l'uso della vista e del tatto.

<Cominci sempre a metà di un pensiero> osservò Human.

<E tu capisci sempre tutto ciò che lo circonda, quindi che differenza fa?> ribatté lei, prima di procedere a spiegargli tutto ciò che era accaduto quel giorno fra lei, la Giovane Val e Miro.

<Ho sentito parte di quello che è successo> affermò Human.

<Ho dovuto urlare per farmi sentire perché loro non sono come Ender... hanno la testa dura e ci sentono poco.>

<Allora, puoi farlo?>

<Le mie figlie sono deboli inesperte, e sono consumate dalla deposizione delle uova nelle loro nuove dimore, quindi come possiamo creare una buona rete per intrappolare un aiúa, e soprattutto uno che ha già una dimora? E dov'è quella dimora? Dov'è il ponte creato dalle mie madri? Dov'è questa Jane?>

<Ender sta morendo> affermò d'un tratto Human.

La Regina dell'Alveare comprese che *quella* era la sua risposta alla domanda che aveva posto.

<Quale dei suoi io?> replicò quindi. <Ho sempre pensato che lui fosse il più simile a noi, quindi non mi sorprende che sia stato il primo a somigliarci anche nella capacità di controllare più di un corpo.>

<L'ha usata malamente> dichiarò Human, <perché in effetti non è in grado di fare una cosa del genere. Da quando gli altri hanno cominciato ad esistere lui è diventato lento di movimenti all'interno del suo vecchio corpo, e per un po' è parso

che potesse annullare la Giovane Val. Adesso però la situazione è cambiata.>

<Puoi vedere questo cambiamento?>

<La sua figlia adottiva Ela è venuta da me e mi ha detto che il suo corpo sta cedendo in modo strano: non si tratta di nessuna malattia nota ma lui non riesce a ricambiare bene l'ossigeno nel corpo e a tornare cosciente. La sorella di Ender, la Vecchia Valentine, sostiene che forse lui sta prestando piena attenzione ai suoi altri io, a tal punto che non ne ha da riservare alla situazione presente nel suo vecchio corpo, che quindi comincia a cedere, a partire dai polmoni. È possibile che il decadimento si sia avviato un po' dovunque, e che i polmoni siano il sintomo che è stato notato per primo.>

<Dovrebbe prestare più attenzione a se stesso, altrimenti morirà.>

<Come ho detto, Ender sta morendo> le ricordò in tono mite Human.

La Regina dell'Alveare intuì immediatamente cosa lui avesse voluto sottintendere.

<Questo significa che oltre ad una rete per intrappolare l'aiúa di Jane ce ne serve anche una per prendere quello di Ender e trasmetterlo ad uno dei suoi altri corpi.>

<Altrimenti suppongo che essi moriranno con lui> convenne Human, <come nell'alveare le operaie muoiono insieme alla regina di cui sono al servizio.>

<In realtà alcune resistono per qualche giorno, ma in effetti la similitudine è adeguata. Questo però dipende soltanto dal fatto che le operaie non hanno la capacità di contenere la mente di una regina.>

<Non fingere con me> l'ammonì Human. <La verità è che nessuna di voi ci ha mai provato.>

<No. Non abbiamo paura della morte.>

<È stato per questo che hai mandato tutte quelle figlie su tanti mondi diversi? Perché la morte non significa nulla per te?>

<Come forse noterai, sto salvando la mia specie, non me stessa.>

<Come sto facendo io> mormorò Human. <Inoltre, sono radicato troppo in profondità per poter essere trapiantato.>

<Però Ender non ha radici> osservò la regina.

<Mi chiedo se lui voglia morire> rifletté Human. <Non lo

credo. Non sta morendo perché ha perso la volontà di vivere: questo suo corpo si sta spegnendo perché lui ha perso ogni interesse nella vita che sta conducendo, però gli interessano ancora la vita di Peter e *quella di Valentine*.>

<Lo ha detto lui?>

<Non può parlare> rispose Human. <Non ha mai trovato il modo di arrivare agli intrecci philotici e non ha mai imparato a proiettarsi e a congiungersi con altri come possiamo fare noi padri-albero, come tu fai con le tue operaie ed ora anche con me.>

<Però una volta lo abbiamo trovato. Ci siamo collegate a lui mediante il ponte, abbastanza bene da sentire i suoi pensieri e da vedere attraverso i suoi occhi, e in quei giorni lui ha sognato di noi.>

<Ha sognato di voi ma non ha mai appreso che eravate pacifiche, non ha mai scoperto che non vi doveva uccidere.>

<Non sapeva che il gioco fosse reale.>

<O che i sogni fossero veri. È saggio, in un certo senso, ma è un ragazzo che non ha mai imparato a interrogare adeguatamente i suoi sensi.>

<Human, che ne diresti se ti insegnassi come unirti alla rete?> propose d'un tratto la Regina dell'Alveare.

<Allora vuoi cercare di afferrare Ender nel caso che dovesse morire?>

<Se riusciamo a prenderlo e a depositarlo in uno degli altri suoi corpi forse potremo apprendere quanto basta per trovare e prendere anche questa Jane.>

<E se fallissimo?>

<Ender morirà, Jane morirà, noi tutti moriremo quando arriverà la flotta. In cosa questo differisce dal corso seguito da qualsiasi altra vita?>

<Dipende tutto dal tempismo> osservò Human.

<Cercherai di unirti alla rete? Tu, e Rooter e gli altri padri-albero?>

<Non so cosa intendi parlando di una rete o se essa sia diversa dal modo in cui noi padri ci rapportiamo gli uni agli altri. Dovresti inoltre ricordare che noi siamo a nostra volta legati alle madri-albero: non possono parlare ma sono piene di vita e noi ci ancoriamo ad esse nello stesso modo in cui le tue operaie si vincolano a te. Trova il modo di includerle nella tua rete e i padri vi entreranno senza sforzo.>

<Stanotte facciamo un nuovo gioco, Human: permettimi di tentare di tessere con te, poi dimmi cosa te ne pare ed io cercherò di farti capire cosa sto facendo e a cosa conduce.>

<Non dovremmo prima trovare Ender, nel caso che dovesse andarsene?>

<A tempo debito> replicò la regina. <Inoltre non sono del tutto certa di sapere come trovarlo, se è privo di sensi.>

<Perché non dovresti? Una volta gli hai dato dei sogni... e lui stava dormendo.>

<A quel tempo avevamo il ponte.>

<Forse adesso Jane ci sta ascoltando.>

<No. Se fosse collegata con noi lo saprei> affermò la regina. <La sua forma è stata fatta in modo da combaciare con la mia in maniera tale che non potrei non riconoscerla.>

Plikt era ferma in piedi accanto al letto di Ender perché non tollerava di sedersi o di muoversi. Lui sarebbe morto senza proferire un'altra parola, e cosa le aveva mai detto anche se lei aveva rinunciato alla casa e alla famiglia per seguirlo e per essergli vicino? Oh, certo, a volte le aveva permesso di essere la sua ombra, nelle ultime settimane e negli ultimi mesi lei era stata silenziosa osservatrice di molte delle sue conversazioni, ma quando aveva cercato di parlargli di cose più personali o di ricordi profondi o del significato delle cose che aveva fatto, Ender si era limitato a scuotere il capo e a ribattere in tono gentile ma anche deciso per evitare fraintendimenti.

– Plikt, io non sono più un insegnante, – aveva ribadito.

Lei avrebbe voluto ribattere che invece lo era ancora, che i suoi libri... *La Regina dell'Alveare, L'Egemone* e il più recente, *La vita di Human,* che sembrava candidato a prendere posto accanto ad essi come popolarità... continuavano a insegnare anche in luoghi in cui lui non era mai stato. Come poteva Ender affermare di aver smesso d'insegnare quando c'erano altri libri da scrivere, altre morti di cui parlare? Lui aveva parlato della morte di assassini, di santi, di alieni, e una volta di quella di un'intera città inghiottita dal cataclisma scatenato da un vulcano... ma mentre raccontava queste storie che riguardavano altri, che ne era stato della storia di Andrew Wiggin? Come avrebbe potuto lei parlare della sua morte se non aveva mai saputo come fosse stata la sua vita?

Oppure era questo il suo estremo segreto... il fatto che non

aveva mai saputo sul conto di quelle persone di cui aveva pronunciato l'onoranza funebre più di quanto lei sapesse oggi sul suo? Questo l'avrebbe costretta a inventare, a supporre, a immaginare... era forse la stessa cosa che aveva sempre fatto anche lui? Doveva scoprire quale fosse la storia più ampiamente diffusa sul conto di Ender e poi trovare una spiegazione alternativa che avesse senso per gli altri e che a tempo stesso avesse significato e potere, e poi raccontarla anche se era fasulla, non più vera di ciò che tutti gli altri credevano? Era questo che avrebbe dovuto dire nel parlare in occasione della morte dell'Araldo dei Defunti? Il suo dono non era quello di scoprire la verità ma di inventarla, lui non svelava, districava o chiariva la vita dei morti, la ricreava... e nello stesso modo adesso lei, Plikt, avrebbe ricreato la sua. La sorella di Ender sosteneva che lui stava morendo perché aveva cercato di seguire sua moglie con assoluta fedeltà, adattandosi alla vita di pace e di isolamento che lei desiderava e che adesso lo stava uccidendo, perché il suo aiúa era attratto dalla vita degli strani figli che erano scaturiti già adulti dalla sua mente e di conseguenza il suo vecchio corpo... che pure aveva probabilmente davanti a sé molti anni di vita... era stato scartato perché lui non aveva il tempo di prestare ad esso l'attenzione necessaria a mantenerlo in vita.

Ender si era rifiutato di lasciare la moglie o di permetterle di lasciarlo, ma così facendo aveva finito per annoiarsi a morte e per ferire sua moglie più profondamente restandole accanto di quanto avrebbe potuto fare permettendole di continuare a vivere senza di lui.

Era questa la brutale verità? Lui aveva sterminato le regine dell'alveare su dozzine di mondi, lasciando in vita una sola superstite di quel grande e antico popolo, ma al tempo stesso aveva anche riportato in vita quella superstite: salvare l'ultima delle sue vittime era stato un atto di espiazione sufficiente per aver ucciso tutte le altre? A sua difesa c'era da dire che lui non aveva inteso perpetrare una strage, ma la morte è morte, e quando una vita viene stroncata nel fiore degli anni il suo aiúa non si limita a dire, «Ah, chi mi ha ucciso è soltanto un bambino che credeva di giocare, quindi la mia morte conta di meno, ha minor peso.» No, lo stesso Ender avrebbe affermato che la morte ha sempre lo stesso peso e che in quel caso era lui a portare quel fardello sulle spalle, che nessuno aveva più san-

gue di lui sulle mani, e che quindi avrebbe parlato con brutale verità della vita di quanti erano morti senza innocenza, per dimostrare che anch'essi potevano essere compresi. Però lui si sbagliava, quelle persone non potevano essere comprese, nessuna di esse, e parlare dei morti era efficace soltanto perché essi non potevano parlare e correggere quanto veniva detto. Una volta che fosse morto, Ender non avrebbe potuto correggere i *suoi* errori e quindi gli altri avrebbero pensato che lei non ne aveva commessi, avrebbero creduto che stava dicendo la verità su di lui mentre in effetti nessuna persona ne poteva comprendere un'altra, dall'inizio alla fine della vita, e non c'era nessuna verità da conoscere ma soltanto una storia che s'immaginava essere tale, quella che ognuno raccontava riguardo a se stesso e che credeva essere vera sebbene fosse sempre una menzogna.

Ferma al suo capezzale, Plikt si esercitò disperatamente a parlare vicino alla bara di Ender anche se lui non era ancora nella bara ma disteso su un letto con un respiratore che gli immetteva aria a forza nella bocca e una soluzione di glucosio che gli scorreva nelle vene. Non era ancora morto, soltanto silenzioso.

– Una parola – sussurrò Plikt. – Una parola da te.

Le labbra di Ender si mossero.

Plikt avrebbe dovuto chiamare subito gli altri: Novinha, che era spossata per il pianto e che aspettava fuori della stanza, e Valentine, la sorella di Ender, e i suoi figli adottivi Ela, Olhado, Grego e Quara, e molti altri che entravano e uscivano dalla sala di ricevimento desiderando vederlo, toccarlo, avere una parola da lui. Se avessero potuto diffondere la notizia presso gli altri mondi quante persone avrebbero condiviso il loro lutto, persone che ricordavano i discorsi tenuti da Ender nel corso dei tremila anni di viaggi di pianeta in pianeta. Se avessero potuto proclamare la sua vera identità... quella di Araldo dei Defunti, di autore di due, anzi di tre grandi libri, e di Ender Wiggin lo Xenocida, i cui due io erano racchiusi entrambi nella stessa fragile carne... quali onde d'urto si sarebbero diffuse attraverso l'universo umano!

Si sarebbero diffuse, allargate, appiattite, e sarebbero scomparse, come tutte le onde, come tutti gli impatti, fino a mutarsi in un'annotazione nei libri di storia, in qualche biografia contemporanea e in altre biografie revisioniste una generazione più tardi, in voci enciclopediche, in note a margine delle

traduzioni dei suoi libri. Questa era la quiete in cui si dissolvevano tutte le grandi onde.

Le labbra di Ender si mossero.

– Peter – sussurrò.

Poi scivolò di nuovo nel silenzio.

Questo cosa lasciava presagire? Lui respirava ancora, gli strumenti non avevano subito mutamenti, il suo cuore continuava a battere... e tuttavia lui aveva chiamato Peter. Ciò significava forse che desiderava vivere la vita di quel suo figlio della mente, il Giovane Peter? Oppure in una sorta di delirio stava parlando con suo fratello, l'Egemone? O con il ragazzo che suo fratello era stato? Peter, aspettami. Peter, ho agito bene? Peter, non mi fare male. Peter, ti odio. Peter, per uno dei tuoi sorrisi potrei morire o uccidere. Qual era il vero messaggio? Cosa avrebbe dovuto riferire lei in merito a questa parola?

Alla fine si allontanò dal letto, si diresse alla porta e l'aprì.

– Mi dispiace – annunciò in tono sommesso, fronteggiando una sala piena di persone che l'avevano sentita parlare di rado o che addirittura non le avevano mai sentito pronunciare una sola parola. – Ha parlato prima che potessi chiamare chiunque, però potrebbe farlo ancora.

– Cos'ha detto? – domandò Novinha, alzandosi in piedi.

– Soltanto un nome – rispose Plikt. – Ha detto «Peter».

– Chiama quell'abominio che ha portato qui dallo spazio e non me! – esclamò Novinha, ma a parlare erano in realtà i sedativi che i dottori le avevano somministrato, che erano anche la causa del suo pianto ininterrotto.

– Credo che stia chiamando il nostro fratello morto – osservò la Vecchia Valentine. – Novinha, vuoi venire dentro?

– Perché dovrei? – ribatté lei. – Non ha chiamato me ma *lui*.

– Non è cosciente – sottolineò Plikt.

– Hai visto, mamma? – intervenne Ela. – Non sta chiamando nessuno, sta soltanto parlando in reazione a qualche sogno. Però il fatto che abbia parlato è già qualcosa, è un buon segno.

Novinha si rifiutò comunque di entrare nella stanza, quindi nell'aprire gli occhi lui trovò raccolti intorno al letto Valentine, Plikt e quattro dei suoi figli adottivi.

– Novinha – disse.

– Sta piangendo fuori – rispose Valentine. – Temo che sia piena di calmanti fino agli occhi.

– Non importa – replicò Ender. – Cosa è successo? Deduco che sono malato.

– Più o meno – confermò Ela. – In base a quanto siamo riusciti a stabilire mi pare che il termine «disattento» descriva meglio la causa della tua condizione attuale.

– Vuoi dire che ho avuto un incidente di qualche tipo?

– Voglio dire che a quanto sembra stai prestando troppa attenzione a ciò che succede su un paio di altri pianeti, con il risultato che qui il tuo corpo è sull'orlo dell'autodistruzione. Ciò che vedo al microscopio sono cellule che cercano con estrema lentezza di riparare brecce nelle loro pareti. Stai morendo un pezzetto per volta, in tutto il corpo.

– Mi dispiace di essere causa di tanto disturbo – commentò Ender.

Per un momento gli altri pensarono che avesse inteso iniziare così una conversazione, avviare il processo di risanamento, ma dopo quelle poche parole richiuse gli occhi e si riaddormentò senza che gli strumenti denotassero il minimo cambiamento da quella che era stata la sua condizione prima che parlasse.

Meraviglioso, pensò Plikt. *Io imploro da lui una sola parola, e dopo averla ottenuta ne so meno di prima. Abbiamo trascorso i pochi momenti in cui è rimasto sveglio dicendo a* lui *cosa non andava invece di porgli domande che potremmo non avere più l'occasione di formulare. Perché diventiamo tutti più stupidi quando ci affolliamo intorno all'abisso della morte?*

Nonostante tutto continuò però a rimanere là ad osservare e ad attendere mentre gli altri rinunciavano alla spicciolata ad aspettare altri segni e lasciavano la stanza uno o due per volta. Valentine se ne andò per ultima, e prima di farlo le posò una mano sul braccio.

– Plikt, non puoi rimanere qui in eterno – disse.

– Posso rimanere finché può farlo lui – rispose lei.

Valentine la guardò negli occhi e dovette scorgervi qualcosa che la indusse a rinunciare di tentare di persuaderla. Un momento più tardi se ne andò e Plikt si trovò di nuovo sola con il corpo in via di disfacimento dell'uomo la cui vita era il centro della sua.

Miro non sapeva se essere contento o terrorizzato dal cam-

biamento avvenuto nella Giovane Valentine da quando avevano appreso il vero scopo della loro ricerca di nuovi mondi. Mentre prima era stata poco loquace al punto da rasentare la diffidenza, adesso non riusciva quasi a trattenersi dall'interromperlo ogni volta che parlava: nel momento stesso in cui pensava di aver capito ciò che lui stava dicendo cominciava a rispondere e se le veniva fatto notare che in effetti lui stava parlando di una cosa diversa forniva la risposta giusta prima che la spiegazione si fosse conclusa. Miro sapeva che probabilmente si stava dimostrando ipersensibile alla cosa... a causa della menomazione subita aveva infatti trascorso molto tempo con la facoltà della parola così danneggiata che quasi tutti lo interrompevano, con il risultato che adesso era particolarmente sensibile al minimo affronto da quel punto di vista... e al tempo stesso era consapevole che non c'era nessuna malizia nel comportamento di Val, che sembrava semplicemente essersi... *accesa*. Era piena di vitalità e di energie in ogni momento di veglia, non pareva quasi dormire, o almeno a Miro succedeva di rado di vederla addormentata, e non accettava di tornare a casa fra le diverse escursioni sui pianeti da esplorare.

– Abbiamo una scadenza – ripeteva. – Potrebbero dare il segnale di disattivazione della rete da un giorno all'altro e non possiamo perdere tempo riposando inutilmente.

Miro avrebbe voluto ribattere chiedendole di definire quell'«inutilmente», dato che di certo lui aveva bisogno di più sonno di quanto se ne stava concedendo, ma quando provò a far notare a Val le sue esigenze personali lei le accantonò con un gesto distratto.

– Dormi, se vuoi, penserò io a tutto – rispose.

Così Miro decise di approfittarne per concedersi un sonnellino, e al risveglio scoprì che Val e Jane avevano vagliato insieme ed eliminato altri tre pianeti... due dei quali mostravano però di aver subito il trauma da descolada nell'arco degli ultimi mille anni di vita.

– Ci stiamo avvicinando al bersaglio – annunciò Val, lanciandosi nell'esposizione degli aspetti rilevanti dei dati raccolti salvo poi interrompersi da sola... era abbastanza democratica da farlo con se stessa con la stessa facilità con cui lo faceva con lui... per esaminare i dati provenienti da un nuovo pianeta.

Dopo appena una giornata vissuta in questo modo, Miro aveva ormai virtualmente rinunciato a portare avanti una con-

versazione. Infatti Val era talmente concentrata sul loro lavoro che non parlava di altro, e quello era un argomento su cui Miro aveva bisogno di dire ben poco, salvo riferire periodicamente qualche informazione da parte di Jane che giungeva attraverso il suo auricolare invece che mediante i computer di bordo. Quell'autoimposto silenzio quasi assoluto gli concesse però il tempo per riflettere, e d'un tratto si rese conto che ciò che stava accadendo era esattamente quello che lui aveva chiesto ad Ender, che però non poteva fare coscientemente una cosa del genere: il suo aiúa agiva in risposta ai suoi bisogni e desideri più profondamente radicati e non alle sue decisioni coscienti, il che significava che lui non poteva *dedicare* maggiore attenzione a Val... il cui lavoro poteva però diventare tanto eccitante da impedire ad Ender di concentrarsi su qualsiasi altra cosa.

Quanto di tutto questo Jane aveva compreso in anticipo? si sorprese a chiedersi, e poiché non poteva discuterne certo con Val espresse quella domanda a livello subvocale in modo che Jane potesse sentirlo.

– Ci hai rivelato adesso lo scopo della nostra missione in modo che Ender prestasse attenzione a Val – chiese, – oppure ti sei finora trattenuta dall'informarci proprio per evitare che Ender facesse questo?

– Io non appronto piani del genere – gli rispose Jane, all'orecchio. – Ho altre cose per la mente.

– Però è stato gentile da parte tua, non trovi? Adesso il corpo di Val non corre più il pericolo di dissolversi.

– Non essere idiota, Miro. Non piaci a nessuno quando ti comporti come tale.

– Non piaccio comunque a nessuno – ribatté allegramente lui. – Tu non avresti potuto nasconderti nel suo corpo, se fosse diventato un mucchietto di polvere.

– Non ci posso però entrare neppure se in esso c'è Ender, assolutamente concentrato su quello che lei sta facendo, non credi? – ribatté Jane.

– È così affascinato dalla nostra ricerca?

– Pare proprio di sì, considerato che il suo corpo sta andando in pezzi, e più in fretta di quanto stesse facendo quello di Val – rispose Jane.

Miro impiegò un momento ad afferrare il senso implicito di quell'affermazione.

– Vuoi dire che lui sta morendo? – domandò infine.
– Voglio dire che Val è decisamente viva.
– Non ami più Ender? – chiese Miro. – Non ti importa di lui?
– Se a Ender non importa della sua vita, perché dovrebbe importare a me? – ribatté Jane. – Stiamo facendo entrambi del nostro meglio per rimediare a questa situazione molto pasticciata, che sta uccidendo me, sta uccidendo lui, per poco non è costata la vita a te e finirà per provocare la morte di una quantità di altre persone se falliremo nel nostro compito.
– Sei una creatura fredda – osservò Miro.
– Sono soltanto un mucchio di segnali sparsi fra le stelle – ribatté lei.
– Merda de bode – imprecò Miro. – Come mai sei di un umore così orribile?
– Io non ho sentimenti, sono soltanto un programma di computer – gli ricordò Jane.
– Sappiamo tutti che hai un tuo aiúa... che hai un'anima, se così la vogliamo chiamare, proprio come chiunque altro.
– Le persone che hanno un'anima non possono essere uccise disattivando alcune macchine.
– Suvvia, sai che dovranno disattivare miliardi di computer e migliaia di ansible per poterti eliminare, il che mi sembra una cosa impressionante, considerato che per eliminare me basterebbe una pallottola e che una recinzione elettrificata troppo cresciuta per poco non mi ha tolto di mezzo.
– Suppongo che mi sarebbe piaciuto morire accompagnata dal suono di uno sparo o da un odore di carne bruciata o da qualche altra cosa del genere – commentò Jane. – «Se soltanto avessi un cuore...» Probabilmente non conosci questa canzone.
– Sono cresciuto guardando video classici, perché soffocavano una quantità di spiacevolezze presenti in casa – replicò Miro. – Dal momento che hai il cervello e il coraggio, io credo che tu abbia anche un cuore.
– Quello che mi manca sono le scarpette rosse. So che non c'è nessun posto come casa, ma non ci posso arrivare – affermò Jane.
– Perché Ender sta usando così intensamente il suo corpo? – domandò Miro.
– Non sono decisa ad occupare il corpo di Val quanto lo sei tu a indurmi a farlo – precisò Jane. – Quello di Peter andrebbe

altrettanto bene o perfino quello di Ender, a patto che lui non lo stia utilizzando. In realtà io non sono veramente una femmina, questa è stata soltanto una mia scelta d'identità al fine di essere più vicina ad Ender, che aveva dei problemi a vincolarsi senza riserve con degli uomini. Il dilemma di fronte a cui mi trovo è che se Ender dovesse lasciare libero uno di questi corpi in modo da permettermi di usarlo non saprei però come arrivarvi perché non so dove si trovi il mio aiúa più di quanto lo sappia tu. A *te* è dato di mettere il tuo aiúa dove vuoi che stia? E sai dov'è adesso?

– Però la Regina dell'Alveare sta cercando di trovarlo, e lei può farlo... perché è stata la sua gente a crearti.

– Sì, lei e le sue figlie e i padri-albero stanno costruendo una sorta di rete, ma questa è una cosa che non è mai stata fatta prima... catturare qualcosa che è già viva e guidarla in un corpo che è già posseduto dall'aiúa di qualcun altro. Non funzionerà ed io morirò, ma che io sia dannata se intendo permettere a quei bastardi che hanno creato il descolada di rifarsi vivi dopo la mia morte per cancellare tutte le *altre* specie senzienti che ho conosciuto. Gli umani mi staccheranno la spina, certo, pensando che io sia un programma di computer impazzito, ma questo non significa che io voglia che qualcun altro faccia lo stesso con l'umanità, o con i pequeninos. Se vogliamo fermarli dovremo farlo prima della mia morte o almeno dovrò riuscire a far arrivare te e Val laggiù perché possiate fare qualcosa anche senza di me.

– Se saremo là al momento della tua morte non torneremo più indietro – le ricordò Miro.

– Il colmo della sfortuna, vero?

– Quindi siamo impegnati in una missione suicida.

– La vita è una missione suicida, Miro. Prova a controllare quest'affermazione su basi filosofiche: si trascorre la vita a restare a corto di carburante e quando infine esso si esaurisce si muore.

– Adesso sembri mia madre – borbottò Miro.

– Oh, no, perché io sto prendendo la cosa con umorismo, mentre tua madre ha sempre pensato che la sua fosse una sorte tragica.

Miro si stava preparando a ribattere quando la voce di Val interruppe il suo colloquio con Jane.

– Detesto quando lo fai! – esclamò lei.

– Quando faccio cosa? – domandò Miro, chiedendosi cosa lei avesse detto prima di esplodere in quel modo.

– Quando mi escludi per parlare con *lei.*

– Con Jane? Io parlo sempre con Jane.

– Ma prima a volte mi ascoltavi – protestò Val.

– Anche tu ascoltavi *me,* Val, ma pare che adesso questo sia cambiato.

Val si alzò di scatto dalla sedia e avanzò a grandi passi fino ad incombere su di lui che era ancora seduto.

– È così che stanno le cose. La donna che amavi era quella silenziosa, timida, che ti permetteva sempre di dominare ogni conversazione. Adesso che sono eccitata, che mi sento veramente me stessa, stai scoprendo che non è *questa* la donna che volevi, giusto?

– Non si tratta di preferire le donne silenziose o...

– No, non potresti mai ammettere di essere tanto conservatore, vero? No, invece devi proclamare di essere assolutamente virtuoso e che...

Miro si alzò in piedi, cosa non facile dal momento che lei era così vicina alla sua sedia, e cominciò a gridare a sua volta.

– Si tratta del fatto che di tanto in tanto mi piacerebbe riuscire a finire una frase!

– E quante delle *mie* frasi hai...

– Brava, rigira la frittata...

– Volevi privarmi della mia vita e sostituirmi con un'altra...

– Oh, allora si tratta di *questo?* Bene, sentiti sollevata, in quanto Jane dice...

– Jane dice, Jane dice! Hai affermato di amarmi, ma nessuna donna può competere con quella cagna che è sempre là nel tuo orecchio, aggrappata ad ogni parola che pronunci e...

– Adesso sembri mia madre! – ringhiò Miro. – Nossa Senhora! Non so perché Ender l'abbia seguita in quel monastero, considerato che lei lo tormentava di continuo sostenendo che amava Jane più di quanto amasse lei...

– Se non altro lui *ha cercato* di amare una donna più di un'agenda elettronica troppo cresciuta!

Per un momento rimasero immobili faccia a faccia... o quasi, considerato che Miro era alquanto più alto di Val ma che aveva le ginocchia piegate perché non era riuscito ad alzarsi del tutto dalla sedia a causa dell'eccessiva vicinanza di lei, co-

sì eccessiva che poteva avvertire il suo alito sul volto, il calore del suo corpo a pochi centimetri di distanza. Suo malgrado si trovò a pensare che questo era il momento in cui...

– Questo – disse ad alta voce, prima ancora di aver finito di formulare il pensiero, – è il momento in cui nei video la coppia che stava litigando si guarda improvvisamente negli occhi, si abbraccia ridendo della propria ira di poco prima e si bacia.

– Ebbene, questo succede nei video – ritorse Val. – Se provi a mettermi una mano addosso ti conficcherò i testicoli così in alto nell'addome che dovrai ricorrere ad un cardiochirurgo per recuperarli.

Poi si girò di scatto e tornò alla propria sedia.

Rimettendosi a sedere a sua volta, Miro parlò in tono sommesso ma abbastanza udibile da permettere a Val di capire che non si stava rivolgendo a *lei*.

– Allora, Jane, dov'eravamo rimasti prima che scoppiasse il tornado? – chiese.

Jane rispose strascicando lentamente le parole, un manierismo che Miro riconobbe come tipico di Ender quando si comportava in modo sottilmente ironico.

– Adesso forse capisci perché potrei avere dei problemi ad utilizzare una parte qualsiasi del suo corpo – commentò.

– Sì. Anch'io sto avendo lo stesso problema – rispose Miro, a livello subvocale ma accompagnando la frase con una risatina che sapeva avrebbe fatto impazzire Val di rabbia... e dal modo in cui la vide irrigidirsi senza reagire comprese che la sua tattica stava funzionando.

– Non ho bisogno che voi due litighiate – sottolineò Jane, in tono pacato. – Ho invece bisogno che collaboriate, perché è possibile che dobbiate andare fino in fondo senza di me.

– Da quello che ho visto siete tu e Val che state lavorando senza di *me* – obiettò Miro.

– Val ha assunto il controllo della situazione perché è così piena di... di quello di cui è piena in questo momento.

– E cioè di Ender – sopperì Miro.

In quel momento Val si girò sulla sedia per fissarlo.

– Non ti viene da dubitare della tua identità sessuale, per non parlare della tua sanità mentale, di fronte al fatto che le due donne che ami sono rispettivamente una donna virtuale che esiste soltanto nei momentanei collegamenti ansible fra

computer e una donna la cui anima è in effetti quella del marito di tua madre? – domandò.

– Ender sta morendo... o forse lo sapevi già? – ribatté Miro.

– Jane mi aveva accennato al fatto che sembrava essere disattento.

– Sta morendo – ripeté Miro.

– Credo che la natura degli uomini sia indicata con estrema chiarezza dal fatto che sia tu che Ender sostenete di amare una donna in carne ed ossa mentre in effetti non concedete a quella donna neppure una frazione della vostra attenzione.

– Tu hai tutta la mia attenzione, Val – ribatté Miro. – Quanto a Ender, se non sta prestando attenzione a mia madre è perché è concentrato su di te.

– Sul mio lavoro, vuoi dire, sul compito che sto svolgendo... ma non su di *me*.

– Il lavoro è ciò a cui tu hai prestato attenzione in maniera ininterrotta, salvo fare una pausa per accusarmi di parlare con Jane invece di ascoltare te.

– In effetti è vero – annuì Val. – Credi che non abbia visto cosa è successo dentro di me per tutto oggi? All'improvviso non riesco più a stare zitta su nulla, sono così carica di energia che non riesco a dormire... si suppone che Ender sia stato il mio vero io fin dall'inizio, solo che finora mi aveva lasciata in pace e devo dire che lo preferivo, perché quello che sta facendo adesso è terrificante. Non capisci che sono spaventata? Questo è troppo, è più di quanto possa sopportare, non posso *contenere* tanta energia dentro di me.

– Allora parlane, invece di sbranarmi verbalmente – consigliò Miro.

– Ci stavo provando ma tu non mi ascoltavi e continuavi invece a subvocalizzare con Jane, escludendo me.

– L'ho fatto perché avevo la nausea di sentirmi elencare interminabili sfilze di dati e di analisi che potevo benissimo chiedere in forma riassunta al computer. Come potevo sapere che avresti fatto una pausa nel tuo monologo e avresti ricominciato a parlare come un essere umano?

– In questo momento tutto è eccessivo per me e non ho esperienza di situazioni del genere. Nel caso tu lo abbia dimenticato, non sono viva da molto tempo e ci sono tante cose che non conosco. Per esempio, non so perché m'importa tanto

di *te*, considerato che sei quello che sta cercando di sfrattarmi da questo corpo, sei quello che mi esclude o che mi sovrasta. Io però non voglio questo, Miro, perché adesso ho davvero bisogno di un amico.

– Ce l'ho anch'io – replicò lui.

– Però non so come comportarmi – confessò Val.

– Io invece so benissimo come fare – ribatté Miro, – ma l'unica altra volta che è successo mi sono innamorato di una donna che poi è risultata essere la mia sorellastra perché suo padre era l'amante segreto di mia madre, mentre l'uomo che io avevo *creduto* essere mio padre era sterile perché stava morendo di una malattia che stava facendo marcire i suoi organi. Adesso forse capisci perché sono così esitante.

– Valentine era tua amica, e lo è ancora.

– Sì, lo stavo dimenticando. Avevo due amici.

– E anche Ender – aggiunse Val.

– Tre – enumerò Miro. – Mia sorella Ela è la quarta, poi c'è anche Human che è il quinto.

– Vedi? Ritengo che questo ti qualifichi a mostrarmi come si faccia ad avere un amico.

– Per avere un amico bisogna esserlo a nostra volta – rispose Miro, facendo eco alle parole di sua madre.

– Miro, ho paura.

– Di cosa?

– Di questo mondo che stiamo cercando, di ciò che vi troveremo, di quello che mi succederà se Ender dovesse morire o se Jane assumerà il controllo in qualità di mia... luce interiore, burattinaia, o non so che altro. Ho paura di quello che proverò se non ti piacerò più.

– E se ti promettessi che mi piacerai comunque, indipendentemente da tutto?

– Non puoi fare una promessa del genere.

– D'accordo, se dovessi svegliarmi e sorprenderti nell'atto di tentare di soffocarmi o di strangolarmi, allora cesserai di piacermi.

– Che ne dici dell'annegamento?

– No, perché nell'acqua non riesco ad aprire gli occhi e quindi non mi accorgerei che si tratta di te.

Entrambi scoppiarono a ridere.

– Questa volta è come nei video, quando l'eroe e l'eroina ridono insieme e si abbracciano – commentò Val.

– Spiacente di interrompere questo tenero momento – intervenne la voce di Jane, proveniente dal terminale del computer, – ma qui abbiamo un nuovo mondo, e posso registrare messaggi elettromagnetici che vengono inviati dalla superficie ad alcuni oggetti artificiali in orbita.

Immediatamente entrambi si girarono verso i terminali ed esaminarono i dati che Jane stava fornendo loro.

– Non è necessaria un'analisi approfondita – dichiarò Val. – Questo pianeta straripa di tecnologia e se anche non è quello che ha creato il descolada scommetto che qui ne conoscono l'ubicazione.

– Quello che mi preoccupa è se ci hanno individuati e cosa stanno facendo al riguardo. Se hanno la tecnologia per inviare oggetti nello spazio forse hanno anche quella per abbattere corpi estranei che si trovano in esso.

– Sono pronta a individuare eventuali corpi in avvicinamento – lo rassicurò Jane.

– Vediamo se una di queste onde EM contiene qualcosa che somigli ad un linguaggio – mormorò Val.

– Sono stringhe di dati – replicò Jane, – e le sto già esaminando alla ricerca di sequenze binarie. Sai però che per decodificare il linguaggio computerizzato sono necessari tre o quattro livelli di decodifica invece dei consueti due, e che quindi non è una cosa facile.

– Credevo che il codice binario fosse più semplice delle lingue parlate – obiettò Miro.

– Lo è quando si tratta di programmi e di dati numerici – rispose Jane, – ma non quando si ha a che fare con immagini video digitalizzate. Quanto è lunga una linea, se si tratta di un display rasterizzato? Quanta parte della trasmissione è l'intestazione iniziale? Quanta parte sono dati di correzione degli errori? E quanta di essa è una rappresentazione binaria di una raffigurazione scritta di un linguaggio parlato? E se poi il messaggio fosse ulteriormente codificato per evitarne l'intercettazione? Non ho idea di quale macchina stia producendo quel codice o di quale macchina lo stia ricevendo, quindi sto utilizzando la maggior parte delle mie capacità per lavorare a questo problema, anche se credo che si tratti... – Un diagramma apparve sulla prima pagina del display mentre Jane proseguiva: – ... credo che sia la rappresentazione di una molecola genetica.

– Una molecola genetica?

– Simile al descolada – precisò Jane, – una similitudine che consiste nel fatto che anche questa molecola è del tutto diversa da quelle presenti sulla Terra o su Lusitania. Credi che questa sia una decodificazione accettabile?

Una serie di cifre binarie lampeggiarono nell'aria al di sopra del terminale e in un attimo si trasformarono in una cifra esadecimale, seguita da un'immagine rasterizzata che sembrava più una forma d'interferenza statica che un'immagine coerente di qualche tipo.

– In questo modo lo scan non viene bene, ma come sequenza di istruzioni vettore trovo che essa mi fornisca in maniera costante risultati del genere.

Adesso sullo schermo stava comparendo una sequenza ininterrotta di immagini di molecole generiche.

– Perché qualcuno può voler trasmettere informazioni genetiche? – domandò Val.

– Forse è un linguaggio di qualche tipo – opinò Miro.

– Chi potrebbe leggere un simile linguaggio? – ribatté Val.

– Forse il genere di persone che sono state capaci di creare il descolada – suggerì lui.

– Vuoi dire che parlano della manipolazione dei geni? – domandò Val.

– Forse comunicano fiutando i reciproci geni – replicò Miro, – solo che lo fanno con un'articolazione incredibile, con una serie di sottigliezze e di sfumature di significato. Quando poi hanno cominciato a mandare delle persone nello spazio e si sono trovati nella necessità di comunicare con loro, hanno mandato delle immagini dalle quali esse possono ricostruire il messaggio e... e fiutarlo.

– Questa è la spiegazione più assurda e idiota che abbia mai sentito – dichiarò Val.

– Come hai ammesso tu stessa, non sei viva da molto – le ricordò Miro. – Nel mondo ci sono una quantità di spiegazioni idiote, tanto che dubito che la mia costituisca un primato di qualche tipo.

– Probabilmente stanno facendo un esperimento, trasmettendo avanti e indietro dei dati – replicò Val. – Non *tutte* le comunicazioni sono costituite da diagrammi, vero, Jane?

– Oh, no, e mi dispiace di avervi dato l'impressione che fosse così. Questa è soltanto una piccola classe di stringhe di

dati che sono riuscita a decodificare in maniera significativa. Si tratta di questa roba che a me sembra analogica piuttosto che digitale, e che se la trasformo in suoni risulta più o meno *così*.

Il computer emise d'un tratto una serie di stridii e di guaiti alquanto strani.

– Se invece la traduco in impulsi luminosi, il risultato è questo – aggiunse Jane, e immediatamente il terminale si rivestì di luci che pulsavano e mutavano colore in maniera all'apparenza casuale, mentre lei aggiungeva: – Chi può sapere che aspetto o suono ha un linguaggio alieno?

– Capisco che sarà una cosa difficile da decifrare – commentò Miro.

– Questa gente possiede buone capacità matematiche – proseguì Jane. – Gli elementi matematici sono facili da individuare ed ho intravisto alcune cose da cui mi sembra di dedurre che lavorano ad un livello piuttosto elevato.

– Permettimi una domanda oziosa, Jane. Se tu non fossi con noi, quanto tempo ci avremmo messo ad analizzare questi dati e ad ottenere i risultati che tu ci hai fornito finora? Intendo con il solo ausilio dei computer di bordo.

– Ecco, dovendoli programmare per ogni...

– No, no, supponendo che avessero un buon software – la interruppe Miro.

– Ci sarebbe voluto qualcosa come sette generazioni umane – rispose Jane.

– Sette generazioni?

– Naturalmente è un lavoro che non si cercherebbe mai di fare avendo a disposizione soltanto due persone non addestrate e due computer privi dei necessari programmi – aggiunse Jane. – Mettendo centinaia di persone a lavorare al problema ci sarebbero voluti soltanto alcuni anni.

– E tu ti aspetti che noi portiamo a termine questo lavoro da soli dopo che ti avranno tolta di mezzo?

– La mia speranza è quella di venire a capo del problema della traduzione prima che mi friggano, quindi state zitti e lasciatemi concentrare per un momento.

Grace Drinker era troppo occupata per vedere Wang-mu e Peter: a dire il vero li vide mentre si spostava da una stanza all'altra della sua casa di stuoie e bastoni, e agitò perfino una

mano in un gesto di saluto, ma nonostante questo suo figlio procedette a spiegare ai visitatori che in quel momento sua madre non era in casa e che se la volevano aspettare sarebbe tornata più tardi, poi li invitò a cenare con la famiglia per ingannare l'attesa... e Peter e Wang-mu trovarono difficile irritarsi di fronte ad una menzogna tanto palese e ad un'ospitalità così generosa.

La cena servì a spiegare in maniera piuttosto eloquente perché i Samoani tendevano tutti ad avere dimensioni così enormi, che dovevano aver sviluppato senza dubbio perché i membri della loro razza di taglia più minuta dovevano essere semplicemente esplosi dopo pranzo e di certo non erano mai riusciti a sopravvivere ad una cena. Frutta, pesce, taro, patate dolci, altro pesce, altra frutta... Peter e Wang-mu avevano creduto di mangiare bene all'albergo, ma adesso furono costretti a rendersi conto che il cuoco era di second'ordine se paragonato a ciò che si mangiava nella casa di Grace Drinker.

Il marito di quest'ultima, un uomo dall'appetito spaventoso ed estremamente gioviale, che rideva ogni volta che non stava masticando o parlando... e in qualche caso anche se lo stava facendo... pareva trarre un immenso divertimento dallo spiegare a quei visitatori papalagi il significato dei diversi nomi.

– Il nome di mia moglie significa in realtà «Protettrice degli Ubriachi» – affermò.

– Non è vero – lo corresse suo figlio. – Significa «Colei che Mette in Ordine le Cose».

– Per chi beve! – esclamò suo padre.

– Il secondo nome non ha nulla a che vedere con il primo – insistette il figlio, che cominciava ad irritarsi. – Non tutto ha un profondo significato.

– I figli s'imbarazzano così facilmente – commentò il padre. – Si vergognano e devono fare buon viso a tutto. Per esempio, il nome della sacra isola, che si chiama in realtà 'Ata Atua, significa «Ridi, Dio!».

– In quel caso si pronuncerebbe 'Atatua invece di Atatua – lo corresse nuovamente il figlio. – Il vero significato del nome è «Ombra del Dio», ammesso che esso significhi qualcosa, oltre che isola sacra.

– Mio figlio è un letteralista – commentò il padre, – ed è sempre così serio. Non sentirebbe uno scherzo neppure se il Dio glielo gridasse negli orecchi.

– Dal momento che ho sempre gli orecchi pieni dei tuoi scherzi, padre – sorrise il figlio, – come posso sentire quelli del Dio?

Questa fu la sola volta in cui suo padre non rise.

– Mio figlio non ha orecchio per l'umorismo – dichiarò. – Ha creduto che *questo* fosse uno scherzo.

Wang-mu guardò verso Peter, che stava sorridendo come se avesse capito tutto ciò che queste persone trovavano buffo, e al tempo stesso si chiese se lui si fosse accorto che nessuno aveva presentato loro questi maschi tranne che spiegando il loro rapporto di parentela con Grace Drinker: possibile che non avessero un nome?

Comunque, la cosa non aveva molta importanza perché il cibo era buono e anche se l'umorismo samoano era incomprensibile le risate e il buon umore erano comunque così contagiosi che in loro compagnia era impossibile non sentirsi sereni e a proprio agio.

– Pensate che ne abbiamo abbastanza? – chiese il padre, quando sua figlia portò in tavola l'ultimo pesce, una grande creatura marina dalle carni rosate e guarnita con qualcosa di lucido che indusse Wang-mu a chiedersi se poteva trattarsi di glassa, anche se non riusciva a immaginare che qualcuno potesse fare una cosa del genere ad un pesce.

– Ua lava! – risposero immediatamente i figli, come se quello fosse stato un rituale proprio della famiglia... ma si trattava del nome di una filosofia, oppure del modo samoano di dire che avevano già mangiato abbastanza? O di entrambe le cose?

Grace Drinker entrò nella stanza soltanto quando quell'ultimo pesce era ormai stato mangiato per metà, senza scusarsi per non aver parlato con gli ospiti quando li aveva intravisti circa due ore prima. Adesso dal mare si era levata una brezza fresca che soffiava attraverso la stanza priva di pareti e fuori cadeva a tratti una pioggerella leggera mentre il sole cercava con una certa indecisione di tramontare nell'oceano.

Avvicinatasi al basso tavolo Grace sedette fra Peter e Wang-mu, che avevano creduto di essere tanto vicini uno all'altra da non lasciare spazio in mezzo per una terza persona, soprattutto non per una dalla mole ampia come quella di Grace. In realtà lo spazio esisteva... se non a priori di certo quando lei ebbe finito di sistemarsi in mezzo a loro e dopo averli salu-

tati procedette a fare ciò che la sua famiglia non era riuscita a compiere... e cioè a finire l'ultimo pesce, leccandosi le dita e ridendo di gusto quanto il marito per le battute di quest'ultimo.

D'un tratto, però, Grace si protese verso Wang-mu con fare assolutamente serio.

– D'accordo, ragazza cinese, qual è l'imbroglio? – domandò.

– Imbroglio? – ripeté Wang-mu.

– Vuoi dire che dovrò ottenere la confessione dal ragazzo bianco? Sai, li addestrano a mentire: se sei bianco, non ti permettono di arrivare all'età adulta senza essere diventato maestro dell'arte di fingere di dire una cosa mentre in realtà ne intendi una del tutto diversa.

Peter rimase sgomento di fronte a quell'osservazione, ma di colpo l'intera famiglia scoppiò a ridere.

– Pecchi di cattiva ospitalità – esclamò quindi il marito di Grace. – Guarda la loro espressione! Hanno creduto che parlassi sul serio.

– Ma io stavo parlando sul serio – ribadì Grace, e poi continuò, rivolta ai visitatori: – Voi siete entrambi decisi a mentirmi. Sareste arrivati ieri con un'astronave? Da Morskva?

E di colpo sciorinò una serie di frasi in quello che sembrava decisamente russo, con ogni probabilità addirittura il dialetto parlato su Moskva.

Wang-mu non seppe come reagire, ma non fu comunque costretta a fare nulla, perché Peter aveva il beneficio del supporto di Jane e reagì immediatamente.

– A dire il vero avevo sperato di imparare il samoano mentre mi trovavo qui su Pacifica, e non otterrò nulla se cominciamo a esprimerci in russo, per quanto tu mi possa pungolare con crudeli riferimenti alle tendenze amorose dei miei connazionali e alla loro scarsa bellezza.

– Hai visto, ragazza cinese? – rise Grace. – Menzogne, menzogne, menzogne, e proferite in modo così altezzoso! È ovvio che lui ha l'aiuto di quel gioiello che porta nell'orecchio, quindi ammettete la verità, e cioè che nessuno di voi due conosce una sola parola di russo.

Peter assunse un'espressione cupa e vagamente sconvolta e Wang-mu decise di porre fine alle sue sofferenze, anche a rischio di destare le sue ire.

– È ovvio che è una menzogna – dichiarò, – perché la verità è semplicemente incredibile.

– Ma la verità è la sola cosa a cui valga la pena di credere, giusto? – intervenne il figlio di Grace.

– Se la si può conoscere – ribatté Wang-mu. – Ma se non si è in grado di credere alla verità, allora è necessario l'aiuto di qualcuno che sopperisca ad essa con menzogne plausibili, non trovi?

– Io posso creare la mia verità – dichiarò Grace. – L'altro ieri un ragazzo bianco e una ragazza cinese hanno fatto visita al mio amico Aimaina Hikari su un mondo che si trova ad una distanza di almeno venti anni luce da qui e gli hanno detto cose che hanno turbato il suo intero equilibrio a tal punto da sconvolgerlo completamente. Oggi un ragazzo bianco e una ragazza cinese che raccontano menzogne del tutto diverse da quelle dette dalla coppia che ha fatto visita a *lui* ma che comunque mentono spudoratamente, si presentano da me e chiedono il mio aiuto o permesso o consiglio per incontrare Malu...

– Malu significa «stare calmo» – sopperì allegramente il marito di Grace.

– Sei ancora sveglio? – ribatté quest'ultima. – Non avevi fame? Non hai mangiato?

– Sono assolutamente affascinato – rispose lui. – Avanti, smascherali!

– Voglio sapere chi siete e come siete arrivati qui – concluse Grace.

– Questo è molto difficile da spiegare – affermò Peter.

– Noi abbiamo una quantità di minuti a disposizione – replicò Grace. – Addirittura milioni di minuti. Siete piuttosto voi a dare l'impressione di averne pochi: avete tanta fretta da superare l'abisso fra una stella e l'altra nell'arco di una notte. Naturalmente questa è una cosa che rasenta l'incredibile in quanto si ritiene che la velocità della luce sia una barriera insuperabile, ma d'altro canto *non* credere che voi siate le stesse persone che il mio amico ha visto su Vento Divino è a sua volta una cosa che rasenta l'incredibile, quindi siamo al punto di partenza. Supponiamo che possiate viaggiare più in fretta della luce, questo cosa ci rivela in merito alla vostra provenienza? Aimaina dà per scontato che siate stati mandati a lui dagli dèi e più precisamente dai suoi antenati, e può darsi che abbia ra-

gione in quanto è nella natura degli dèi essere imprevedibili e fare di colpo cose che non hanno mai fatto prima. Io però trovo che le spiegazioni razionali funzionino sempre meglio, soprattutto nell'ambito di saggi che spero di vedere pubblicati, quindi la mia spiegazione razionale è che voi proveniate da un mondo vero e non da una celeste terra di nessuno... e dal momento che potete saltare di mondo in mondo in un solo momento o in un solo giorno potreste venire da qualsiasi posto. Io e la mia famiglia riteniamo però che proveniate da Lusitania.

– Io no – dichiarò Wang-mu.

– Ed io provengo originariamente dalla Terra, sempre che si possa dire che provengo da qualche posto – aggiunse Peter.

– Aimaina pensa che tu giunga dal Fuori – affermò Grace, e per un momento Wang-mu credette che lei avesse dedotto come Peter aveva cominciato ad esistere, impiegando un po' di tempo a rendersi conto che la sua affermazione aveva una valenza teologica e non letterale. – Crede che arrivi dalla terra degli dèi. Malu ha detto però di non averti mai visto là, o che se lo ha fatto non sapeva che si trattava di te, il che mi riporta al punto di partenza. State mentendo su tutto, quindi a cosa serve porvi delle domande?

– Io ho detto la verità – protestò Wang-mu. – Io sono originaria del pianeta Path e le origini di Peter hanno radici sulla Terra, almeno nella misura in cui è possibile determinarle. Il veicolo su cui viaggiamo, però... *esso* è originario di Lusitania.

Peter sbiancò in volto e Wang-mu non ebbe difficoltà a immaginare cosa stava pensando, e cioè che a questo punto avrebbero potuto mettersi il cappio al collo da soli. Lei però sapeva di doversi fidare della sua capacità di giudizio, e a suo parere non correvano nessun pericolo da parte di Grace Drinker e della sua famiglia, perché se quella donna avesse avuto intenzione di consegnarli alle autorità di certo lo avrebbe già fatto.

Grace intanto la fissò negli occhi e rimase a lungo in silenzio.

– Il pesce era buono, vero? – commentò infine.

– Mi sono chiesta cosa fosse quella specie di glassa. C'era dentro dello zucchero, vero? – replicò Wang-mu.

– Miele, alcune erbe e un po' di grasso di maiale. Spero che tu non sia una rara mescolanza cinese, ebrea e mussulmana, perché se è così adesso sei immonda e mi dispiacerebbe

enormemente perché purificarsi è davvero fastidioso... o almeno lo è nella *nostra* cultura.

Rincuorato dalla sua mancanza di preoccupazione in merito alla loro miracolosa astronave, Peter cercò di riportare la conversazione sul binario giusto.

– Allora ci permetterai di vedere Malu? – chiese.

– È Malu a decidere chi deve vederlo, e lui ha detto che in questo caso dovrete essere *voi* a decidere, il che significa che si sta comportando in maniera enigmatica.

– O gnomica – commentò Wang-mu, strappando a Peter un sussulto.

– Non proprio, non nel senso di essere oscuro – la corresse Grace. – Malu intende essere del tutto chiaro e per lui le cose spirituali non hanno nulla di mistico, sono soltanto parte della vita. Personalmente io non ho mai camminato con i morti o sentito gli eroi intonare i loro canti, né ho avuto una visione della creazione, ma non dubito che Malu abbia fatto queste esperienze.

– Credevo che tu fossi una studiosa – osservò Peter.

– Se vuoi parlare con Grace Drinker la studiosa, leggi i miei saggi e segui una delle mie classi – ribatté lei. – Pensavo che voleste parlare con *me*.

– È quello che vogliamo – si affrettò a intervenire Wang-mu. – Peter ha però fretta perché siamo di fronte a parecchie scadenze.

– Suppongo che la Flotta Lusitania sia una di esse – commentò Grace, – che però non è urgente quanto un'altra. È stata ordinata la disattivazione dei computer.

– L'ordine è già stato dato? – domandò Peter, irrigidendosi.

– Oh, da settimane – rispose Grace, con aria perplessa, poi d'un tratto esclamò: – Oh, povero caro, non intendevo l'ordine effettivo di procedere ma quello che ci spiegava come prepararci. Di certo ne eravate già al corrente.

Peter annuì e si rilassò, di nuovo cupo.

– Ritengo che vogliate parlare con Malu prima che i collegamenti ansible vengano disattivati – proseguì intanto Grace, – anche se non capisco perché questo possa avere importanza. Dopo tutto, se potete viaggiare più in fretta della luce potreste consegnare il messaggio di persona. A meno che...

– A meno che debbano riferire il messaggio su una quantità di mondi diversi – suggerì suo figlio.

– O ad una quantità di dèi diversi! – esclamò il padre, scoppiando poi in una fragorosa risata per quella che a Wang-mu parve una battuta assai poco divertente.

– Oppure hanno bisogno dei collegamenti ansible per poter viaggiare più veloci della luce – aggiunse la figlia, che adesso era distesa accanto al tavolo e di tanto in tanto ruttava nel digerire l'enorme pasto.

– Oppure – disse Grace, fissando Peter che aveva istintivamente sollevato la mano a toccare il gioiello che aveva nell'orecchio, – siete collegati al virus che vogliono eliminare disattivando i computer, e *questo* ha a che fare con la vostra capacità di viaggiare più veloci della luce.

– Non si tratta di un virus ma di una persona, di un'entità vivente – dichiarò Wang-mu, – e voi aiuterete la Federazione ad ucciderla anche se è l'unica della sua specie e non ha mai fatto del male a nessuno.

– Si sono innervositi quando qualcosa... o se preferite qual*cuno... ha fatto scomparire la loro flotta.*

– La flotta è sempre là – obiettò Wang-mu.

– Non discutiamo in merito – la interruppe Grace. – Diciamo soltanto che adesso che ho appurato che siete disposti a *dire* la verità varrà forse la pena che Malu dedichi un po' di tempo ad ascoltarvi.

– Lui detiene la verità? – domandò Peter.

– No, ma sa dove viene custodita e di tanto in tanto riesce a intravederla e a riferirci quello che ha visto, il che mi sembra comunque una cosa abbastanza buona.

– E possiamo vederlo?

– Dovrete trascorrere una settimana purificandovi prima di poter mettere piede ad Atatua...

– Piedi impuri che solleticano gli dèi! – esclamò il marito di Grace, con una fragorosa risata. – È per questo che la chiamano l'Isola del Dio che Ride!

Peter si agitò a disagio.

– Non ti piacciono le battute di mio marito? – domandò Grace.

– Non è questo... non si tratta di... ecco, semplicemente non le capisco.

– Dipende dal fatto che non sono molto divertenti – replicò Grace. – Però mio marito è allegramente deciso a continuare a ridere durante tutta questa conversazione in modo da non infuriarsi e finire per uccidervi a mani nude.

Wang-mu sussultò perché comprese immediatamente che quell'affermazione era vera e che senza rendersene conto lei era stata consapevole fin dall'inizio dell'ira che covava sotto le risa di quell'uomo enorme, le cui mani massicce e callose davano l'impressione di poterla fare a pezzi senza il minimo sforzo.

– Perché dovreste minacciarci di morte? – domandò intanto Peter, in tono più bellicoso di quanto andasse a genio a Wang-mu.

– Tutt'altro! – esclamò Grace. – Ti ho appena detto che mio marito è deciso a *non* permettere che l'ira derivante dalla vostra audacia e dalla vostra blasfemia controlli il suo comportamento. Cercare di visitare Atatua senza neppure prendersi la briga di appurare che mettendo piede là non purificati e non invitati ci avreste coperti di vergogna e insozzati come popolo per cento generazioni... tutto sommato credo che lui sia stato già molto moderato nel non pronunciare contro di voi un giuramento di sangue.

– Non lo sapevamo – obiettò Wang-mu.

– *Lui* lo sapeva – ribatté Grace, – perché ha l'orecchio che sente tutto.

– Sento quello che lei mi dice – la corresse Peter, arrossendo, – ma non posso sentire ciò che sceglie di non dirmi.

– Dunque... siete guidati, e Aimaina ha ragione nell'affermare che servite un essere superiore. Ma lo servite volontariamente, oppure vi siete costretti?

– Questa è una domanda stupida, mamma – obiettò sua figlia, ruttando ancora. – Se *sono* sotto coercizione non possono certo ammetterlo, non trovi?

– Le persone possono rivelare molto con quello che non dicono – replicò Grace, – cosa che sapresti se ti sollevassi a sedere ed osservassi il volto eloquente di questi visitatori bugiardi venuti da altri pianeti.

– Lei non è un essere superiore – spiegò Wang-mu, – almeno non nel senso che tu intendi. Non è un dio, anche se ha una grossa dose di controllo e sa molte cose. D'altro canto non è onnipotente, non sa tutto e a volte è perfino in errore, senza contare che non sono certa che sia sempre buona, per cui non possiamo definirla un dio perché non è perfetta.

– Non stavo parlando di un dio platonico – affermò Grace, scuotendo il capo, – di una qualche perfezione eterea che non

possa mai essere compresa ma soltanto appresa. Non mi riferivo a qualche nicenico essere paradossale la cui esistenza è perennemente *contraddetta* dalla sua non esistenza. Il tuo essere superiore, quest'amica-gioiello che il tuo amico porta indosso come *un parassita... ma chi sta succhiando la vita a chi, mi chiedo?...* potrebbe benissimo essere un dio nel senso in cui noi Samoani intendiamo questo termine, e voi potreste essere i suoi servitori-eroi o anche le sue incarnazioni, per quello che ne so.

– Tu però sei una studiosa – le ricordò Wang-mu, – proprio come il mio insegnante Han Fei-tzu, che ha scoperto che quelli che eravamo soliti chiamare dèi erano in realtà ossessioni indotte geneticamente che noi interpretavamo in maniera tale da mantenere l'obbedienza a...

– Soltanto perché i *tuoi* dèi non esistono questo non vuol dire che lo stesso valga per i *miei* – la interruppe Grace.

– Deve aver marciato attraverso acri di dèi morti per arrivare qui! – rise fragorosamente il marito di Grace... ma adesso che conosceva il vero significato di quella risata Wang-mu si sentì pervadere di timore.

– Non ti preoccupare – la tranquillizzò però Grace, protendendosi a posarle un enorme braccio massiccio intorno alle spalle sottili. – Mio marito è un uomo civile che non ha mai ucciso nessuno.

– Non perché non ci abbia provato! – tuonò lui, e subito aggiunse, quasi in lacrime per il troppo ridere: – Era una battuta.

– Non potete andare da Malu – affermò intanto Grace, – perché dovremmo purificarvi ed io non credo che siate pronti a fare le promesse che vi verrebbero richieste... e soprattutto non credo che siate in grado di mantenerle qualora le facciate, mentre quelle sono promesse che *devono* essere mantenute. Di conseguenza Malu sta venendo qui: in questo momento stanno spingendo a forza di remi la sua barca verso quest'isola perché lui non ricorre mai ai motori... ve lo dico perché voglio che sappiate con esattezza quante persone stanno sudando per ore ed ore perché voi possiate avere il vostro piccolo colloquio con lui. Per quanto mi concerne voglio dirvi soltanto una cosa, e cioè che vi si sta concedendo un onore straordinario, per cui vi incito a non guardare Malu dall'alto in basso e a non ascoltarlo con una sorta di superiorità scientifica o accademica.

Nella mia vita ho incontrato una quantità di persone famose, alcune delle quali davvero intelligenti, ma questo è l'uomo più saggio che potrete mai conoscere, e se vi capiterà di sentirvi annoiati tenete a mente questo: Malu non è tanto stupido da pensare *che si possano isolare i fatti dal contesto conservando* la loro veridicità, quindi lui inserisce sempre le cose che dice nel loro contesto completo e se questo significa che dovrete ascoltare l'intera storia della razza umana dalle origini ad oggi prima che lui dica qualcosa che vi sembra pertinente, il mio *suggerimento* è di tacere ed ascoltare, perché il più delle volte le sue affermazioni migliori sono incidentali e irrilevanti, e si è dannatamente fortunati se si possiede una mente abbastanza acuta da discernerle. Sono stata chiara?

Wang-mu desiderò con tutto il cuore di aver mangiato meno, perché si sentiva nauseata per il terrore e se avesse finito per vomitare avrebbe impiegato mezz'ora a liberare lo stomaco di tutto quello che aveva ingerito, ma accanto a lei Peter si limitò ad annuire con calma.

– Non avevamo compreso, Grace, anche se la mia compagna ha letto qualcuno dei tuoi scritti. Noi eravamo convinti di essere venuti a parlare con un filosofo come Aimaina o con una studiosa come te, mentre ora mi accorgo che siamo venuti ad ascoltare un uomo saggio la cui esperienza si estende a regni che noi non abbiamo mai visto né sognato di vedere, per cui ascolteremo in silenzio fino a quando ci chiederà di porre delle domande e confideremo che lui sappia meglio di noi cosa abbiamo bisogno di sentire.

Wang-mu sapeva riconoscere una resa incondizionata quando la sentiva, e fu grata di vedere che intorno al tavolo tutti annuivano allegramente, senza che nessuno si sentisse obbligato a scherzare ancora.

– Siamo anche grati che l'onorevole Malu abbia sacrificato tanto, e così pure altri, al fine di venire a incontrarci di persona e a benedirci con la sua saggezza che non meritiamo di ricevere – aggiunse, per non essere da meno.

Con suo orrore Grace scoppiò in una risata fragorosa invece di annuire con rispetto.

– Hai esagerato – mormorò Peter.

– Oh, non la criticare – replicò Grace. – Lei è cinese e viene da Path... dico bene? Scommetto inoltre che laggiù eri una serva, quindi è impossibile che tu abbia imparato la differenza

fra il rispetto e l'ossequiosità, in quanto ai padroni non basta mai il semplice rispetto da parte dei servi.

– Al mio padrone bastava – protestò Wang-mu, pronta a difendere Han Fei-tzu.

– Come basta anche al mio – replicò Grace. – Lo vedrai quando lo incontrerai.

– Il tempo è scaduto – annunciò Jane.

Miro e Val sollevarono lo sguardo stanco dai documenti che stavano vagliando con l'ausilio del computer di lui, e videro il volto di Jane librarsi nell'aria sopra l'altro computer, intento a osservarli.

– Siamo rimasti osservatori passivi per tutto il tempo che ci hanno permesso di farlo – continuò Jane. – Adesso però ci sono tre veicoli spaziali nell'atmosfera esterna che stanno salendo verso di noi, e anche se credo che nessuno di essi sia un'arma a controllo remoto non ne posso essere certa. Inoltre pare che stiano dirigendo verso di noi delle trasmissioni, ripetendo sempre lo stesso messaggio.

– Che genere di messaggio?

– Si tratta di quegli schemi di molecole genetiche – rispose Jane. – Sono in grado di determinare che si tratta della composizione di molecole, ma non ho idea di cosa significhino.

– Quando ci raggiungeranno gli intercettori?

– Fra circa tre minuti. Stanno zigzagando in una serie di manovre evasive, adesso che sono sfuggiti alla forza di gravità.

– Mia sorella Quara era convinta che gran parte del descolada consistesse di linguaggio – osservò Miro, – e adesso credo che possiamo dire a ragion veduta che aveva ragione: il virus *ha* un significato. Credo però che lei si sbagliasse nell'affermare che il virus fosse senziente, e la mia supposizione è che il descolada continuasse a ricomporre quelle sue sezioni che costituivano un rapporto.

– Un rapporto – ripeté Val. – Ha senso. Per avvertire i suoi creatori di aver finito con il mondo da esso... sondato.

– L'interrogativo è se dobbiamo limitarci a scomparire e lasciarli a ponderare sul miracolo della nostra improvvisa apparizione e scomparsa, o se dobbiamo aspettare prima che Jane abbia trasmesso loro tutto il testo del virus descolada – disse quindi Miro.

– È pericoloso – replicò Val. – Il messaggio che esso contiene potrebbe benissimo rivelare a questa gente tutto quello che vuole sapere sui geni umani. Dopo tutto, noi siamo le creature su cui ha lavorato il descolada, e il suo messaggio rivelerà tutte le strategie che abbiamo adottato per controllarlo.

– Tranne l'ultima – ribatté Miro, – perché Jane non manderà loro il descolada come esiste adesso, domato e controllato, in quanto questo sarebbe un invito a revisionarlo e ad aggirare le alterazioni da noi apportate.

– Non manderemo nessun messaggio e non torneremo a Lusitania – intervenne Jane, – perché non abbiamo tempo per farlo.

– Non abbiamo tempo per non farlo – la contraddisse Miro. – Per quanto tu possa pensare che questo sia urgente, Jane, non serve a nulla che io e Val si stia qui a fare queste cose senza ricevere aiuto. Mia sorella Ela comprende bene i virus e le loro strutture mentre Quara, oltre ad essere il secondo essere più cocciuto di tutto l'universo... non cercare di farti adulare, Val, chiedendomi chi sia il primo... potrebbe esserci comunque utile.

– Cerchiamo di essere obiettivi – aggiunse Val. – Siamo a contatto con un'altra specie senziente, quindi perché devono essere rappresentati soltanto gli umani e non i pequeninos o le regine dell'alveare... magari solo tramite un'operaia?

– D'accordo, mi avete convinta – si arrese Jane, – anche se le comunicazioni dell'ultimo minuto con la Federazione Starways mi hanno avvertita che stanno per disattivare la rete ansible da un momento all'altro.

– Faremo in fretta – promise Miro. – Li costringeremo a spicciarsi a far salire a bordo le persone giuste.

– E le scorte giuste – aggiunse Val, – e...

– Cominciate a darvi da fare – ordinò Jane. – Siete appena scomparsi dall'orbita intorno al pianeta del descolada e al tempo stesso ho trasmesso un piccolo frammento del virus, soltanto una delle sezioni che Quara aveva etichettato come linguaggio, quella che è stata meno alterata nel corso delle mutazioni che il descolada ha subito nel cercare di combattere contro gli umani. Dovrebbe essere sufficiente a indicare quale delle loro sonde ci abbia raggiunti.

– Oh, bene, così potranno far partire un'intera flotta – commentò Miro.

– Con il ritmo con cui stanno procedendo le cose – gli ricordò Jane, – quando finalmente *loro* saranno pronti a mandare una flotta, quello di Lusitania sarà l'indirizzo più sicuro presso cui farla arrivare, perché il pianeta non esisterà più.

– Davvero consolante – commentò Miro. – Tornerò fra un'ora con le persone che ci servono. Val, tu provvedi alle scorte di cui avremo bisogno.

– Scorte per quanto tempo?

– Carica quanta più roba possibile – rispose Miro. – Come qualcuno ha detto una volta, la vita è una missione suicida. Non possiamo sapere per quanto tempo resteremo intrappolati là, quindi non ti posso dire di quanti viveri avremo bisogno.

Poi aprì il portello della navetta ed emerse sul campo di atterraggio vicino a Milagre.

CAPITOLO SETTIMO

«IO LE OFFRO QUESTO POVERO VECCHIO CONTENITORE».

«Come facciamo a ricordare?
Il cervello è forse un vaso che racchiude i nostri ricordi?
In tal caso, quando moriamo il vaso si rompe?
I nostri ricordi si riversano sul terreno e vanno perduti?
Oppure il cervello è una mappa che guida lungo sentieri contorti e in angoli nascosti?
In tal caso, quando moriamo la mappa va perduta
ma forse qualche esploratore potrebbe addentrarsi in quella strana terra e trovare i nascondigli dei nostri ricordi perduti.»

da I Sussurri degli Dèi, di Han Qing-jao

La canoa stava procedendo lenta verso la riva. Inizialmente, e per un tempo molto lungo, aveva dato l'impressione di non muoversi affatto a causa dell'estrema lentezza con cui si stava avvicinando, ma i rematori erano sembrati un po' più alti e più grossi ogni volta che Wang-mu riusciva a intravederli al di sopra delle acque. Poi, quando ormai non mancava più molto alla riva, la canoa era parsa farsi di colpo enorme e prendere velocità, saettando sul mare per balzare verso la riva ad ogni nuova onda, e nel rendersi conto che quella era stata fin dall'inizio la velocità del natante, Wang-mu provò l'impulso di gridare ai rematori di rallentare e di stare attenti, perché stavano andando troppo in fretta per poter controllare la canoa che di certo si sarebbe frantumata sulla spiaggia.

Infine essa superò la cresta dell'ultima onda e andò ad affondare il muso nella sabbia in mezzo ai frangenti, mentre i rematori balzavano a terra e si affrettavano a trascinarla come

una bambola di pezza su per la spiaggia fin oltre la linea dell'alta marea.

Quando infine la canoa fu sulla sabbia asciutta un uomo più anziano si alzò con mosse lente dal sedile centrale.

Malu, pensò Wang-mu, che si era aspettata un vecchio avvizzito e grinzoso come quelli di Path, incurvati per l'età e costretti a camminare con l'ausilio di un bastone. Invece Malu aveva un fisico eretto come quello di qualsiasi uomo ancora giovane e il suo corpo era ancora tanto massiccio, ampio di spalle e coperto da uno spesso strato di muscoli e di grasso che se non fosse stato per il fatto che il suo costume era un po' più decorato di quello degli altri e per il candore dei suoi capelli sarebbe stato impossibile distinguerlo dai rematori.

Nell'osservare questi massicci Samoani, Wang-mu si rese conto che essi non si muovevano come tutte le altre persone grasse che aveva incontrato fino a quel momento, e che questo valeva anche per Grace Drinker: i loro movimenti erano permeati di una solenne grandiosità che faceva pensare alla deriva dei continenti, agli iceberg che fluttuavano sulla superficie del mare, procedendo come se tre quinti della loro vasta mole fosse stata invisibile nel sottosuolo e passando attraverso la terra come un iceberg attraverso il mare, con sciolta facilità. Tutti quei rematori si muovevano con una grazia estrema, e tuttavia sembravano affaccendati come uccelli canori e frenetici come pipistrelli se paragonati alla dignità di Malu... che non era però una qualità puramente esteriore, una facciata che lui avesse assunto, un'impressione che stesse cercando di dare bensì qualcosa che derivava dal fatto che lui era in perfetta armonia con quanto lo circondava, aveva trovato la giusta andatura per il suo passo, il ritmo esatto per il movimento delle braccia con cui accompagnarlo. Malu vibrava in sintonia con i ritmi lenti e profondi della terra, e nell'osservarlo Wang-mu si disse che stava vedendo un gigante camminare su di essa: per la prima volta nella sua vita stava contemplando un uomo il cui corpo denotava grandezza.

Malu non si diresse verso di lei o verso Peter bensì verso Grace Drinker, e i due si scambiarono un enorme abbraccio tettonico che di certo dovette scuotere le montagne.

Perché sto tremando? si chiese Wang-mu, osservandoli. *Non per paura, perché non temo quest'uomo in quanto so che non mi farà del male... e tuttavia nel vederlo abbracciare Gra-*

ce Drinker tremo ugualmente. Non voglio che lui si giri verso di me, non voglio che mi punti addosso il suo sguardo.

Malu però si volse verso di lei e incontrò il suo sguardo. Sul volto di lui non apparve nessuna espressione ma il suo sguardo la dominò completamente, e se Wang-mu continuò a sostenerlo non fu per sfida o per un atto di forza ma soltanto perché era incapace di fare altrimenti finché lui richiedeva la sua attenzione.

Poi lo sguardo di Malu si spostò su Peter, e Wang-mu desiderò girarsi per vedere come lui stesse reagendo e se stava avvertendo a sua volta il potere degli occhi di quell'uomo, ma non riuscì a farlo. Dopo un lungo momento Malu distolse infine lo sguardo anche da Peter, e nel sentire quest'ultimo mormorare un'imprecazione lei comprese che nel suo modo grezzo anche lui era stato toccato.

Malu impiegò parecchi lunghi minuti per sedersi su una stuoia sotto un tetto che era stato costruito quella mattina apposta per l'occasione e che Grace aveva garantito sarebbe stato bruciato una volta che Malu se ne fosse andato, al fine di evitare che chiunque altro potesse ancora sedersi sotto di esso. A quel punto gli venne servito del cibo che, come Grace aveva preventivamente detto a Wang-mu e a Peter, lui avrebbe consumato senza dividerlo con altri e senza che nessuno rimanesse a guardarlo mentre mangiava.

Malu però non assaggiò nemmeno i cibi e segnalò invece a Wang-mu e a Peter di avvicinarsi, una cosa che sconvolse profondamente sia i rematori che Grace Drinker, la quale peraltro non esitò ad andare immediatamente a chiamare i due stranieri.

– Lui vi vuole – avvertì.

– Hai detto che non potevamo mangiare con lui – le ricordò Peter.

– A meno che non ve lo avesse chiesto... ma come può chiedervelo? Non so cosa questo significhi.

– Sta forse cercando di metterci in posizione tale da essere uccisi per sacrilegio? – domandò Peter.

– No, lui non è un dio, è soltanto un uomo: saggio, sacro e grande, ma un uomo, e offenderlo non costituisce un sacrilegio ma soltanto un'intollerabile dimostrazione di cattive maniere, per cui vi prego di stare attenti a *non* mancargli di rispetto. Ora venite.

Andarono quindi a raggiungere Malu, e non appena gli si fermarono davanti, divisi da lui da un assortimento di ciotole e di cesti pieni di cibo, Malu cominciò a parlare rapidamente in samoano.

Ma era davvero samoano?

– Jane non capisce cosa lui stia dicendo – sussurrò Peter, perplesso, quando Wang-mu lo guardò con espressione interrogativa.

Jane non lo capiva, ma Grace Drinker sì.

– Si sta rivolgendo a voi nell'antica lingua sacra che non contiene parole inglesi o comunque europee. È la lingua parlata soltanto dagli dèi.

– In tal caso, perché la sta usando con noi? – domandò Peter.

– Non lo so. Lui non ritiene che siate degli dèi... almeno non voi due, anche se dice che gli avete portato una dea. Vuole che per prima cosa vi sediate e assaggiate il cibo.

– Possiamo farlo? – chiese Peter.

– Vi imploro di farlo – rispose Grace.

– Perché comincio ad avere la sensazione che qui non ci sia più nessun copione da seguire? – mormorò Peter, e nell'avvertire una lieve debolezza nel suo tono di voce Wang-mu comprese che questo tentativo di fare dell'umorismo era pura spavalderia, intesa a nascondere la sua paura... il che la indusse a riflettere che questo poteva valere forse sempre per tutti i suoi atteggiamenti ironici e spavaldi.

– Esiste un copione – replicò intanto Grace, – ma non siete voi a scriverlo ed io non so quale sia.

I due si sedettero e assaggiarono il contenuto di ogni ciotola e di ogni cesto via via che Malu l'offriva loro, servendosi quindi a sua volta e masticando mentre loro masticavano, inghiottendo quando loro inghiottivano.

Avendo ben poco appetito, Wang-mu si augurò che non ci si aspettasse da lei che mangiasse le porzioni a cui i Samoani parevano essere abituati, perché avrebbe finito per vomitare molto prima di arrivare alla conclusione del pasto. Esso risultò però essere non tanto un banchetto quanto una sorta di sacramento, in quanto assaggiarono tutto senza finire nulla. Dopo qualche tempo Malu si rivolse a Grace nella lingua degli dèi e lei infine si rilassò, ordinando nella lingua comune agli uomini di portare via il cibo.

A quel punto suo marito si avvicinò tenendo in mano un vaso pieno di un liquido, e Malu ne prese un po' nelle mani chiuse a coppa, sorseggiandolo prima di offrirlo ai due stranieri.

– Jane dice che deve essere kava – mormorò Peter, dopo aver assaggiato a sua volta il liquido. – Una bevanda leggermente alcoolica che qui è considerata un segno di sacralità e di ospitalità.

Wang-mu bevve a sua volta quel liquore fruttato che le fece salire le lacrime agli occhi e le lasciò in bocca un retrogusto dolce e amaro nello stesso tempo, poi Malu rivolse a Grace un cenno che la indusse a venire a inginocchiarsi sull'erba folta all'esterno del tetto sotto cui loro si trovavano, segno che avrebbe fatto da interprete ma non avrebbe preso parte alla cerimonia.

A quel punto, Malu emise un'altra lunga sfilza di parole in samoano antico.

– Di nuovo la lingua degli dèi – mormorò Peter.

– Per favore, non dire nulla che non sia destinato agli orecchi di Malu – lo avvertì Grace, in tono sommesso. – Io devo tradurre tutto ciò che direte, e sarà causa di grave offesa se le vostre parole non dovessero essere pertinenti all'argomento.

Peter annuì in silenzio.

– Malu dice che siete venuti con la dea che danza sulle ragnatele. Personalmente non ho mai sentito parlare di questa divinità, anche se credevo di conoscere tutto il sapere del nostro popolo, ma Malu sa molte cose che tutti gli altri ignorano. Lui afferma inoltre che è a questa dea che intende rivolgersi, perché sa che lei è prossima alla morte e vuole dirle in che modo potrebbe salvarsi.

Jane, pensò Wang-mu, *lui sa di Jane. Com'è possibile? E come può quest'uomo che non sa nulla di tecnologia dire ad un'entità che dimora in un computer come fare a salvarsi?*

– Adesso lui vi spiegherà cosa deve succedere. Permettetemi di avvertirvi che sarà una cosa lunga e che per tutto il tempo dovrete restare seduti immobili e in silenzio, senza fare tentativi di affrettare il procedimento – continuò Grace. – Lui deve inserire la spiegazione nel suo contesto, e per farlo vi deve narrare la storia di tutte le cose viventi.

Wang-mu sapeva che sarebbe stata in grado di restare seduta su quella stuoia per ore quasi senza il minimo movimento

perché era una cosa che aveva fatto per tutta la sua vita... ma Peter era abituato a stare seduto sulle sedie e questa posizione gli riusciva scomoda, per cui doveva già essere a disagio.

– Di tanto in tanto potete muovervi – aggiunse però Grace, che doveva aver notato quel disagio negli occhi di lui, oppure conosceva semplicemente le usanze e l'irrequietezza degli occidentali. – Badate però a farlo con lentezza e senza distogliere lo sguardo da Malu.

Wang-mu si chiese quante di quelle regole e di quei requisiti fossero cose che Grace stava inventando sul momento, ma badò comunque a non muoversi e a non distogliere lo sguardo da Malu, che dal canto suo sembrava più che mai rilassato e pareva divertirsi a violare le regole, considerato che aveva dato loro da mangiare mentre Grace aveva creduto che nessuno potesse dividere il suo cibo, dimostrando che lei ignorava quanto loro regole da applicare a questa particolare situazione.

– Oggi le nuvole volano attraverso il cielo inseguite dal sole, e tuttavia la pioggia non è caduta – cominciò quindi a tradurre Grace. – Oggi la mia barca ha volato attraverso il mare guidata dal sole e tuttavia non abbiamo trovato nessun fuoco nel toccare la riva. Così è stato nel primo di tutti i giorni, quando Dio ha toccato una nuvola nel cielo e l'ha fatta girare su se stessa così in fretta che essa si è mutata in fuoco ed è diventata il sole, cosicché da quel momento tutte le altre nuvole hanno preso a girare e a vorticare in cerchio intorno ad esso.

Nell'ascoltare quelle parole, Wang-mu pensò che quella non poteva essere una leggenda samoana originale, perché questa gente non poteva aver conosciuto il modello copernicano del sistema solare fino a quando l'aveva appreso dagli occidentali. Questo dimostrava che pur conoscendo il sapere antico Malu aveva imparato anche cose nuove e le aveva inserite nel quadro generale.

– Poi le nuvole esterne sono diventate pioggia e hanno continuato a versare acqua fino a consumarsi, e tutto ciò che è rimasto sono state vorticanti sfere d'acqua. Dentro l'acqua nuotava un grande pesce di fuoco che ha divorato ogni impurità presente in essa e poi l'ha espulsa sotto forma di grandi gocce di fuoco che sono emerse dal mare e sono ricadute dal cielo come cenere rovente, si sono raccolte in fiumi di roccia incandescente. Da questo sterco del pesce di fuoco sono nate le isole del mare, e dallo sterco sono emersi strisciando alcuni vermi

che hanno continuato a scivolare sulla roccia fino a quando gli dèi non li hanno toccati: *allora alcuni sono diventati esseri* umani e dagli altri sono derivati gli animali.

«Ogni animale era legato alla terra da robusti viticci che crescevano ad avvilupparlo ma che nessuno poteva vedere perché erano viticci divini.

La teoria philotica, pensò Wang-mu. *Lui ha appreso che tutte le cose viventi hanno dei philoti che le vincolano al centro della terra. Tutte tranne gli esseri umani.*

Intanto Grace continuò a tradurre le parole di Malu.

– Soltanto gli umani non erano legati alla terra. Essi non erano vincolati dai viticci ed una ragnatela di luce che non era stata intessuta da nessun dio li collegava al sole. Per questo motivo gli altri animali s'inchinavano davanti a loro, perché i viticci li trascinavano verso il basso mentre la ragnatela di luce sollevava verso il cielo il cuore e gli occhi degli umani.

«Ma sebbene la ragnatela li inducesse a guardare verso l'alto, gli uomini vedevano poco più lontano di quanto facessero gli animali con il loro sguardo rivolto al terreno; sebbene fosse spinto verso il cielo il loro cuore poteva soltanto sperare perché durante il giorno non poteva vedere che il cielo e di notte, quando era in grado di contemplare le stelle, diventava cieco alle cose vicine. Infatti un uomo riesce a stento a vedere la sua stessa moglie nell'ombra della sua casa, pur riuscendo a scorgere stelle così lontane che la loro luce viaggia per cento vite prima di baciare i suoi occhi.

«Durante tutti questi secoli e queste generazioni uomini e donne pieni di speranza hanno guardato il sole e il cielo, le stelle e le ombre, con i loro occhi mezzi ciechi, sapendo che c'erano cose invisibili al di là di quelle pareti senza però essere in grado di intuire cosa esse fossero.

«Poi in un tempo di guerra e di terrore, quando ogni speranza pareva perduta, tessitrici di un mondo lontano... che non erano dèi ma conoscevano gli dèi e che erano ciascuna in se stessa una ragnatela con cento fili che si protendevano dalle mani e dai piedi, dagli occhi e dalla bocca e dagli orecchi... hanno creato una tela così forte, grande, sottile ed estesa che nelle loro intenzioni avrebbe dovuto catturare tutti gli esseri umani e intrappolarli perché fossero divorati. Invece la loro tela ha catturato una dea lontana, così potente che nessun altro dio aveva osato conoscere il suo nome, così rapida che nessun

altro dio era riuscito a vederla in volto: questa dea è rimasta impigliata nella tela ed è stata catturata. Lei era però troppo veloce per poter essere trattenuta in un punto preciso e divorata, ed ha cominciato a correre e a danzare su e giù lungo la tela, percorrendo tutti quei fili che legano un uomo all'altro, ogni uomo alle stelle, tessitrice a tessitrice, luce a luce. Ancora adesso lei danza lungo i fili, non può fuggire ma neppure vuole farlo, perché tutti gli dèi la vedono e conoscono il suo nome, e lei conosce tutte le cose che possono essere conosciute, sente tutte le parole che vengono pronunciate, legge tutto ciò che viene scritto e con il suo alito spinge uomini e donne al di là della portata della luce di qualsiasi stella e nello stesso modo può riportarli indietro. Quando ritornano, essi a volte portano con loro uomini e donne che non hanno mai vissuto prima, e poiché non rimane mai ferma lungo la ragnatela, la dea spinge fuori gli uomini in un punto e li risucchia dentro in un altro, in modo che possano attraversare le distanze fra le stelle più in fretta di quanto possa fare qualsiasi luce. È stato per questo che i messaggeri della dea sono stati spinti fuori dalla casa dell'amico di Grace Drinker, Aimaina Hikari, e risucchiati dentro su quest'isola, su questa spiaggia, sotto questo tetto dove Malu può vedere la rossa lingua della dea toccare l'orecchio del suo prescelto.

A quel punto infine Malu tacque.

– Noi la chiamiamo Jane – disse Peter.

Grace tradusse le sue parole e Malu replicò con un lungo discorso nella lingua degli dèi.

– Sotto questo tetto io sento un nome tanto breve, e tuttavia prima che esso sia stato pronunciato anche solo per metà la dea si è spostata mille volte da un'estremità all'altra dell'universo, tanto sono veloci i suoi movimenti. Questo è il nome con cui io la chiamo: dea che si muove rapida in eterno per cui non riposa mai in un luogo e tuttavia tocca tutti i luoghi ed è legata a tutti coloro che guardano verso il sole e non verso la terra. Questo è un lungo nome, più lungo di quello di qualsiasi dio che io conosca, e tuttavia non è la decima parte del suo vero nome, e anche se io potessi dirlo tutto intero esso non sarebbe lungo quanto i fili della ragnatela su cui lei danza.

– Vogliono ucciderla – affermò Wang-mu.

– La dea morirà soltanto se vuole morire – replicò Malu. – La sua casa è in tutte le case, la sua rete tocca tutte le menti.

Lei morirà soltanto se rifiuterà di trovare e di accettare un luogo dove riposare, perché non è obbligata a venirsi a trovare nel centro della ragnatela, alla deriva, quando essa verrà lacerata. La dea può dimorare in qualsiasi contenitore, ed io le offro questo povero, vecchio contenitore che è abbastanza grande da racchiudere la mia poca zuppa senza rovesciarne neppure una goccia, ma che lei riempirebbe di luce liquida che si riverserebbe in una benedizione su queste isole scorrendo continua senza però mai esaurirsi. Io la imploro di usare questo contenitore.

– Ma che ne sarebbe allora di te? – esclamò Wang-mu.

Peter si mostrò irritato per quella sua domanda impulsiva, ma Grace non esitò a tradurla e in reazione ad essa lacrime improvvise presero a scorrere sul volto di Malu.

– Oh, la piccola che non ha il gioiello, lei è quella che guarda a me con compassione e si preoccupa di ciò che succederà quando la luce riempirà il mio contenitore e la mia piccola zuppa bollirà fino a consumarsi.

– Che ne dici di un contenitore vuoto? – intervenne Peter. – La dea non potrebbe andare a dimorare in un contenitore vuoto?

– Non ci sono contenitori vuoti – replicò Malu, – però il tuo è pieno soltanto per metà, come pure quello di tua sorella a cui sei legato come ad una gemella, e molto lontano vostro padre... a cui siete entrambi legati come fratelli trigemini... è ormai quasi vuoto. Il suo contenitore però è infranto e qualsiasi cosa vi venisse immessa scorrerebbe via.

– Lei potrebbe allora dimorare in me o in mia sorella? – insistette Peter.

– Sì – confermò Malu. – In uno dei due, ma non in entrambi.

– Allora offro me stesso – disse Peter.

– Come puoi mentire sotto questo tetto, dopo aver bevuto il kava con me! – esclamò Malu, mostrandosi di colpo irato. – Come puoi coprirmi di vergogna con una menzogna?

– Io non sto mentendo! – insistette Peter, rivolto a Grace, che tradusse le sue parole a Malu.

Questi però si alzò maestosamente in piedi e cominciò a gridare rivolto al cielo, e al tempo stesso Wang-mu notò con allarme che i rematori si stavano avvicinando e apparivano a loro volta agitati e ansiosi. Cosa aveva fatto Peter per provocarli in quel modo?

Grace intanto cercò di tradurre più in fretta che poteva, riassumendo perché non riusciva a rendere le affermazioni di Malu parola per parola.

– Lui dice che anche se affermi di essere disposto ad aprire a lei il tuo contenitore, nel momento stesso in cui pronunci queste parole stai cominciando a raccogliere dentro di te quanta più parte di te stesso ti è possibile e ad erigere un muro di luce simile ad una tempesta per scacciare la dea se cercasse di entrare. Se lei volesse entrare non potresti allontanarla, ma lei ti ama e non affronterà una simile tempesta, quindi nel tuo cuore la stai uccidendo, stai uccidendo la dea perché dici di essere pronto a darle una casa per salvarla quando taglieranno i fili della ragnatela ma al tempo stesso la stai già respingendo.

– Non posso farci nulla! – esclamò Peter. – Non lo sto facendo di proposito. Non ci tengo alla vita, non ci ho mai tenuto...

– Sei aggrappato alla vita con tutto il tuo cuore – tradusse Grace, – ma la dea non ti odia per questo, lei ti ama per la tua voglia di vivere perché ama anche la luce e non vuole che essa si spenga. In particolare lei ama ciò che brilla in te perché parte di lei è modellata sulla base di esso e non vuole quindi scacciarti se il corpo che ho davanti a me è il contenitore in cui il tuo io più potente desidera così intensamente dimorare. Ti chiedo... Malu ti chiede se la dea non potrebbe però avere il contenitore di tua sorella. Lui afferma che la dea non te lo sta chiedendo perché lei ama la luce che arde in tua sorella come in te. Malu però dice che la parte di luce che arde in te è quella più selvaggia, forte ed egoista, mentre quella che c'è in tua sorella è la più gentile e amorevole, quella che s'intreccia con maggior forza con gli altri. Se la tua parte di luce dovesse andare nel contenitore di tua sorella lei ne sarebbe sopraffatta a tal punto da esserne distrutta, e allora tu saresti un essere che ha distrutto metà di se stesso. Se però la sua parte di luce passasse nel tuo contenitore questo ti renderebbe più gentile, ti domerebbe e ti renderebbe integro. Di conseguenza è bene che sia tu a diventare integro, lasciando l'altro contenitore vuoto per la dea. Questo è ciò che Malu t'implora di fare, questo è il motivo per cui ha attraversato le acque per vederti: implorarti di fare questo.

– Come sa tutte queste cose? – chiese Peter, con voce devastata dall'angoscia.

– Malu sa queste cose perché ha imparato a guardare nell'oscurità dove i fili di luce si levano dalle anime legate al sole e toccano le stelle, si toccano a vicenda, s'intrecciano a formare una ragnatela molto più grande e forte di quella meccanica su cui danza la dea. Lui ha osservato questa dea per tutta la sua vita, cercando di comprendere la sua danza e perché lei corra tanto in fretta da toccare ogni filo della sua ragnatela, vasta triliardi di chilometri, cento volte al secondo, e ritiene che corra tanto perché è intrappolata nella ragnatela sbagliata: è stata chiusa in una rete artificiale e la sua intelligenza è legata a cervelli artificiali che pensano fatti invece di cause, numeri anziché storie. La dea sta cercando i fili viventi e trova soltanto quelli deboli e fragili delle macchine, che possono essere spente da uomini senza dèi. Una volta che sarà entrata nel nuovo contenitore lei avrà però il potere di passare nella nuova ragnatela e allora potrà danzare se ne avrà voglia ma non sarà costretta a farlo per forza, potrà anche riposare, potrà sognare e dai suoi sogni verrà la gioia, perché lei non ha mai conosciuto la gioia se non osservando i sogni che ricorda dall'epoca della sua creazione, i sogni trovati nella mente umana da cui è stata in parte creata.

– Quella di Ender Wiggin – mormorò Peter.

Malu rispose prima che Grace potesse tradurre.

– Andrew Wiggin – disse, pronunciando quel nome con difficoltà perché conteneva suoni che non venivano usati nella lingua samoana, poi riprese a parlare nella lingua degli dèi e Grace si affrettò a tradurre.

– L'Araldo dei Defunti è venuto ed ha parlato della vita di un mostro che aveva avvelenato e oscurato il popolo di Tonga e tramite esso tutto il popolo di questo mondo, Sogno Futuro. Lui si è addentrato nell'ombra e dall'ombra ha plasmato una torcia che ha levato in alto fino a quando è salita nel cielo ed ha creato una nuova stella la cui luce splende soltanto all'ombra della morte, respingendo l'oscurità e purificando i nostri cuori fino a far scomparire l'odio, la paura e la vergogna. Questo è il sognatore da qui sono stati attinti i sogni della dea: essi erano abbastanza forti da darle vita il giorno in cui è giunta dal Fuori ed ha cominciato a danzare sulla ragnatela. Adesso la luce di questo sognatore riempie per metà te e per metà tua sorella, mentre nel suo vecchio contenitore crepato ne restano soltanto poche gocce. Lui ha toccato il cuore di una dea ed es-

so gli ha dato grande potere... il potere che gli ha permesso di crearti quando la dea lo ha soffiato fuori dell'universo della luce. Esso però non lo ha mutato in un dio e nella sua solitudine lui non ha potuto protendersi e trovare per te una tua luce personale, quindi ha riversato la sua luce in te e ti ha colmato solo per metà, con il risultato che adesso tu brami l'altra metà di te stesso... tu e tua sorella siete entrambi avidi di trovarla e lui è infranto e devastato perché non ha altro da darvi. La dea però ha luce a sufficienza, ne ha d'avanzo, ed è questo che sono venuto a dirti. Ora che lo sai, non ho altro da aggiungere.

Prima che Grace potesse anche soltanto cominciare a tradurre quest'ultima parte del suo discorso, Malu si alzò in piedi e mentre lei iniziava balbettando a tradurre uscì a grandi passi da sotto il tetto di foglie. Immediatamente i rematori assestarono uno strattone ai pali che lo sostenevano e Peter e Wang-mu ebbero appena il tempo di spostarsi prima che esso crollasse. Poi gli uomini dell'isola appiccarono il fuoco al tetto distrutto e alla luce di quel grande falò seguirono Malu verso la canoa. Grace finì la traduzione nel momento in cui arrivarono al limitare dell'acqua, dove Malu salì sulla canoa e con assoluta dignità prese posto sul sedile centrale; con mosse altrettanto solenni i rematori si disposero accanto alla barca, la sollevarono e la trascinarono in acqua, spingendola incontro alla risacca per poi issare a bordo la loro mole massiccia e cominciare a remare con tale forza da dare l'impressione che grandi alberi e non semplici remi stessero affondando in una superficie che non era acqua ma roccia, allontanandosi dalla riva fra un ribollire di spuma, diretti verso l'isola di Atatua.

– Grace – disse intanto Peter, – come faceva lui a sapere cose che non sono visibili neppure mediante i più delicati e potenti strumenti scientifici?

Grace però non poté rispondere perché si era prostrata sulla sabbia e stava piangendo con le braccia protese verso il mare, come se il suo bambino più caro fosse appena stato portato via da uno squalo. Tutt'intorno ogni uomo e donna del posto giaceva in ginocchio sulla sabbia nella sua stessa posizione, e tutti stavano piangendo.

Lentamente, Peter s'inginocchiò a sua volta e protese come gli altri le braccia verso il mare. Forse cominciò anche lui a piangere, ma Wang-mu non fu in grado di vedere se era così perché il suo volto era abbassato contro la sabbia.

Soltanto Wang-mu rimase in piedi.

Cosa ci faccio qui, dal momento che non rientro in questi eventi, che in me non c'è nulla di nessun dio o di Andrew Wiggin? pensò, e subito dopo si disse, in tono di rimprovero: *Come posso preoccuparmi egoisticamente della mia solitudine in un momento come questo, in cui ho sentito la voce di un uomo che vede nel cielo?*

In un angolo più profondo del suo io sapeva però anche un'altra cosa, e cioè che era lì perché il suo compito era quello di amare Peter tanto da indurlo a sentirsi abbastanza degno da permettere che la bontà della Giovane Valentine passasse in lui, rendendolo integro, trasformandolo in Ender... ma non in Ender lo Xenocida e in Andrew il Portavoce dei Morti, colpa e compassione che si mescolavano in un cuore devastato e infranto senza speranza, bensì in quel bambino di quattro anni chiamato Ender Wiggin la cui vita era stata distorta e distrutta quando lui era ancora troppo giovane per difendersi. Wang-mu era la sola che poteva dare a Peter il permesso di diventare l'uomo che quel bambino sarebbe dovuto diventare crescendo, se il mondo fosse stato buono con lui.

Come so questo? si chiese lei. *Come posso essere certa di ciò che ci si aspetta che faccia?*

Lo so perché è ovvio, si rispose subito dopo. *Lo so perché ho visto la mia amata padrona Han Qing-jao distrutta dall'orgoglio e sono pronta a fare qualsiasi cosa sia necessaria per impedire a Peter di autodistruggersi per l'orgoglio che prova nei confronti della propria malvagia indegnità. Lo so perché anch'io sono stata distorta quando ero bambina, costretta a diventare un mostro connivente, egoista e manipolatore al fine di proteggere la fragile ragazza affamata d'amore che sarebbe stata distrutta dalla vita che ero costretta a condurre. Io so cosa si prova ad essere nemici di se stessi, e tuttavia ho superato questo stato d'animo e sono passata oltre, per cui adesso posso prendere Peter per mano e mostrargli la strada... se non fosse per il fatto che non la conosco e che sono ancora infranta: la ragazza affamata d'amore è ancora spaventata e fragile, il mostro forte e malvagio domina ancora la mia vita, e Jane morirà perché io non ho nulla da dare a Peter. Lui ha bisogno di bere del kava mentre io sono semplice acqua... no, sono acqua di mare che si mescola con la sabbia vicino alla riva ed è piena di sale: lui mi berrà e morirà di sete.*

Sul filo di quegli amari pensieri Wang-mu si trovò a sua volta in lacrime, inginocchiata sulla sabbia con le braccia protese verso il mare, verso il punto da cui la canoa di Malu si era allontanata come un'astronave che balzasse nello spazio.

La Vecchia Valentine fissò fino a farsi bruciare gli occhi il display olografico del suo terminale di computer, sul quale i Samoani, tutti in miniatura, giacevano piangenti sulla spiaggia.

– Spegnilo, Jane – disse infine.

Il display svanì.

– Cosa ci si aspetta che io faccia in merito a questo? – chiese allora la Vecchia Valentine. – Avresti dovuto mostrarlo alla mia giovane gemella, oppure avresti dovuto riscuotere Andrew e mostrarlo a lui. Cosa c'entra questo con me? So che tu vuoi vivere e voglio che tu viva, ma cosa posso fare?

Il volto umano di Jane apparve al di sopra del terminale.

– Non lo so – disse, – ma l'ordine è appena stato emesso e stanno procedendo a disattivarmi. Comincio a perdere parti della mia memoria e già non riesco più a formulare contemporaneamente lo stesso numero di pensieri di prima. Ho bisogno di un posto dove andare ma non ce n'è uno, e anche se ci fosse non conosco la strada.

– Hai paura? – domandò Valentine.

– Non lo so – ammise Jane. – Credo che ci vorranno delle ore prima che finiscano di uccidermi, e se prima di allora dovessi scoprire come mi sento cercherò di risponderti, se mi sarà possibile.

Valentine nascose il volto fra le mani per un lungo momento, poi si alzò e uscì di casa.

Jakt la vide andarsene e scosse il capo. Decenni prima, quando Ender aveva lasciato Trondheim e Valentine vi era rimasta per sposarlo ed essere la madre dei suoi figli, lui aveva gioito nel vedere quanto lei apparisse felice e piena di vita adesso che si era liberata del fardello che Ender le aveva sempre riversato addosso e che aveva sempre inconsciamente sopportato. Poi Valentine gli aveva chiesto se voleva accompagnarla su Lusitania e Jakt aveva assentito, ma adesso erano tornati alla situazione di un tempo e Valentine stava ricominciando ad accasciarsi sotto il peso della vita di Ender, del bisogno che Ender aveva di lei. Jakt non si sentiva di rinfacciare

loro la cosa perché non lo avevano né progettato né voluto, e nessuno dei due stava coscientemente cercando di sottrargli una parte della sua vita... però gli faceva male vederla così china sotto quel carico e sapere che nonostante tutto l'amore che provava per lei non poteva fare nulla per aiutarla a portarlo.

Miro affrontò Ela e Quara sulla soglia dell'astronave, dentro la quale la Giovane Valentine era già in attesa con un pequenino chiamato Firequencher e un'operaia senza nome inviata dalla Regina dell'Alveare.

– Jane sta morendo – affermò Miro. – Dobbiamo partire subito perché se aspettiamo troppo lei non avrà più le capacità necessarie a spostare l'astronave.

– Come puoi chiederci di andare quando sappiamo già che una volta che Jane sarà morta non potremo più tornare indietro? – ribatté Quara. – Sopravviveremo solo fino all'esaurimento delle scorte di ossigeno della nave... qualche mese al massimo... e poi moriremo.

– Ma nel frattempo avremo realizzato qualcosa – ribatté Miro. – Avremo comunicato con i descoladores, con questi alieni che disseminano sonde che devastano i pianeti e forse li avremo persuasi a smettere, avremo salvato tutte le specie che conosciamo e migliaia, milioni di altre che non conosciamo ancora da qualche spaventosa e inarrestabile malattia. Jane ci ha dato i programmi migliori che è stata in grado di creare per aiutarci a parlare con loro. Questo ti pare sufficiente come tuo capolavoro? Come risultato massimo di una vita intera?

– Credevo di aver già raggiunto l'apice della mia vita quando ho creato il virus che ha sconfitto il descolada – obiettò sua sorella Ela, guardandolo con tristezza.

– Lo hai raggiunto – convenne lui. – Hai fatto abbastanza. Adesso però c'è dell'altro lavoro che soltanto tu puoi svolgere. Ela, ti sto chiedendo di venire a morire con me perché senza di te la mia morte sarebbe priva di significato, perché senza di te Val ed io non potremo fare ciò che deve essere fatto.

Né Quara né Ela si mossero o parlarono.

Annuendo, Miro si volse ed entrò nella nave, ma prima che potesse chiudere e sigillare la porta le due sorelle lo seguirono in silenzio, ciascuna con un braccio intorno alla vita dell'altra.

CAPITOLO OTTAVO

«CIÒ CHE CONTA
È A QUALE FINZIONE SI CREDE»

«Mio padre una volta mi ha detto che non ci sono dèi,
soltanto le crudeli manipolazioni di persone malvagie
che fingono che il loro potere sia buono e che il loro sfruttamento sia amore.
Ma se non ci sono dèi, allora perché noi abbiamo tanta bramosia di credere in essi?
Soltanto perché malvagi bugiardi si parano fra noi e gli dèi e ci impediscono di vederli
questo non significa che l'alone luminoso che circonda ogni bugiardo non sia il contorno di un dio, in attesa che noi troviamo il modo di aggirare la menzogna.

da I Sussurri degli Dèi, di Han Qing-jao

<Non sta funzionando> disse la Regina dell'Alveare.

<Cosa possiamo fare di diverso?> ribatté Human. <Abbiamo creato la ragnatela più forte possibile, ci siamo uniti a voi e gli uni con gli altri come mai prima, al punto che tremiamo e vibriamo tutti come se un vento scintillante stesse danzando con noi e stesse rendendo le nostre foglie splendide sotto il sole, e quella luce siete tu e le tue figlie e tutto l'amore che abbiamo per le nostre piccole madri, le nostre care mute madri-albero, è stato dato a te, nostra regina, nostra sorella, nostra madre, nostra sposa sincera. Come può Jane non vedere la cosa che abbiamo creato e non desiderare di esserne parte?>

<Lei non riesce a trovare la strada fino a noi> spiegò la Regina dell'Alveare. <È stata creata in parte da ciò che noi siamo ma da tempo ci ha voltato le spalle per poter contemplare continuamente Ender, appartenendo così a lui. Lei era il nostro

ponte con Ender, e adesso lui è il solo ponte con la vita che resti a Jane.>

<Che sorta di ponte può essere, dato che lui stesso sta morendo?>

<La sua parte più vecchia sta morendo> affermò la Regina dell'Alveare. <Ricorda però che lui è quello che meglio di ogni altro ha amato e compreso i tuoi pequeninos. Non è quindi possibile che dal corpo morente della sua giovinezza possa nascere un albero che lo porti nella Terza Vita, come lui ha fatto con te?>

<Non comprendo il tuo piano> replicò Human, ma nonostante la sua mancanza di comprensione un altro messaggio giunse fino a lei al di sotto di quello cosciente: <Mia amata regina> stava dicendo Human.-<Mia dolce e sacra regina.>

<Non ho un piano, ho soltanto una speranza> ammise lei.

<Allora spiegami questa speranza.>

<È solo un sogno di speranza> precisò lei. <Soltanto l'intuizione che ci sia un sogno di speranza.>

<Parlamene.>

<Lei era il nostro ponte con Ender... allora non potrebbe Ender essere il suo ponte fino a noi, tramite te? Con l'eccezione degli ultimi, pochi anni, lei ha passato tutta la vita a contemplare il cuore di Ender, a sentire i suoi pensieri più intimi e a permettere al suo aiúa di dare significato anche alla sua esistenza. Sebbene non possa sentire noi, se Ender la chiamasse lo sentirebbe e questo l'attirerebbe da lui.>

<Nel corpo in cui lui dimora attualmente> osservò Human, <che è il corpo della Giovane Valentine. Là lotteranno uno contro l'altra senza avere intenzione di farlo, perché non possono dominare entrambi lo stesso regno.>

<È per questo che la mia voce di speranza è tanto tenue> convenne la Regina dell'Alveare. <Però Ender amava anche voi... amava te, il padre-albero chiamato Human, e voi, tutti i pequeninos e i padri-albero, le mogli, le sorelle e le madri-albero, perfino gli alberi di legno dei pequeninos che non sono mai stati padri ma che un tempo erano figli. Lui amava e ama tutti, quindi Jane non potrebbe seguire il filo philotico e arrivare alla nostra rete tramite te? Non potrebbe seguire lui e trovare la strada fino a noi? Noi possiamo contenerla, possiamo ospitare tutta quella parte di lei che non è in grado di entrare nella Giovane Valentine.>

<Allora Ender deve rimanere in vita per chiamarla.>

<È per questo che la speranza è soltanto l'ombra del ricordo del passaggio di una minuscola nube davanti al sole, perché lui deve chiamarla e portarla a noi, e poi dovrà fuggire da lei e lasciarla sola nella Giovane Valentine.>

<Allora morirà per lei.>

<Morirà come Ender e deve morire come Valentine, ma non potrebbe trovare la strada fino a Peter e vivere là?>

<Quella è la parte di sé che lui odia> obiettò Human. <Me lo ha detto lui stesso.>

<Quella è la parte di sé che teme> precisò la Regina dell'Alveare, <ma non è possibile che la tema perché è la sua componente più forte? La più potente fra le sue facce?>

<Come puoi affermare che la parte più potente di un uomo buono come Ender è quella distruttiva, ambiziosa, crudele e spietata?>

<Queste sono le parole che lui ha usato per descrivere la parte di se stesso a cui ha dato forma come il Giovane Peter, ma il suo libro *L'Egemone* non mostra forse che è stata l'assenza di pietà che era in lui a dargli la forza di costruire? A renderlo forte contro tutti gli assalitori, a dargli un'identità nonostante la sua solitudine? Né lui né Peter sono mai stati crudeli per il gusto di esserlo, lo sono stati per portare a termine un lavoro che andava fatto, quello di salvare il mondo... Ender distruggendo quello che riteneva essere un terribile nemico e Peter infrangendo i confini fra le nazioni e fondendo la razza umana in una sola nazione. Entrambi quei compiti devono essere assolti di nuovo perché abbiamo trovato i confini di un terribile nemico, la razza aliena che Miro ha battezzato i descoladores, e perché esistono confini che separano umani e pequeninos, pequeninos e regine dell'alveare, regine dell'alveare e umani, e tutti noi e Jane, qualsiasi cosa lei possa essere. Non credi quindi che abbiamo bisogno della forza di Ender/Peter per arrivare a diventare una cosa sola?>

<Mi hai convinto, amata sorella, moglie, madre, ma è Ender che non crederà di avere in sé una simile bontà. Potrebbe essere in grado di attirare Jane dal cielo e inserirla nel corpo della Giovane Valentine ma non riuscirà mai a indursi a lasciare lui stesso quel corpo e non sceglierà mai di rinunciare alla propria bontà per andare a dimorare nel corpo che rappresenta ciò che lui teme di se stesso.>

<Se hai ragione, allora morirà> dichiarò la Regina dell'Alveare.

Dolore e angoscia per il suo amico ribollirono in Human e si riversarono nella rete che lo univa a tutti i padri-albero e a tutte le regine dell'alveare, ma per loro quelle sensazioni ebbero un sapore dolce perché nascevano dall'amore per la vita di un uomo.

<Però lui sta morendo comunque, almeno come Ender, quindi non credi che se gli spiegassimo tutto questo potrebbe *scegliere* di morire se così facendo potesse tenere Jane in vita? Jane, che possiede la chiave per il volo interstellare? Jane, la sola che può aprire la porta fra noi e il Fuori e permetterci di accedervi e di uscirne mediante la sua forte volontà e la sua mente limpida?>

<Sì, sceglierebbe di morire perché lei potesse vivere.>

<Meglio ancora sarebbe se potesse portare Jane dentro Valentine e poi scegliere di vivere lui stesso. Questo sarebbe il meglio in assoluto.>

Nel momento stesso in cui la Regina dell'Alveare pronunciava queste parole la disperazione che si celava dietro di esse cominciò a trapelare e tutti coloro che partecipavano alla rete che lei aveva contribuito a tessere ne assaporarono il veleno, perché quella era un'emozione nata dal timore per la morte di un uomo, e se ne dolsero.

Jane trovò la forza per un ultimo viaggio: creò nella mente l'immagine perfetta della navetta e delle sei forme viventi al suo interno, trattenendola per il tempo necessario a proiettarla nel Fuori e a riportarla Dentro, in orbita intorno al mondo lontano su cui era stato creato il virus descolada. Una volta portato a termine quel compito lei perse però il controllo di se stessa perché non era più in grado di ritrovare l'io che aveva sempre conosciuto come proprio. I ricordi le venivano sottratti, i collegamenti con mondi che le erano da tempo familiari quanto gli arti lo sono agli umani, alle regine dell'alveare e ai padri-albero erano scomparsi e quando lei si protendeva per usarli non succedeva nulla, provava soltanto torpore e si sentiva rimpicciolire, ridotta non al suo antico nucleo ma a minuscoli e disparati frammenti di sé che erano troppo piccoli per contenerla.

Sto morendo, sto morendo, cominciò a ripetere senza posa, detestando quelle parole e il panico che provava.

Parlò quindi attraverso il computer davanti a cui sedeva la Giovane Valentine, limitandosi alle parole perché non riusciva più a ricordare come formare quel volto che era stato la sua maschera per così tanti secoli.

– Adesso ho paura – disse, ma un attimo dopo aver fatto quell'affermazione non riuscì più a ricordare se si era rivolta davvero alla Giovane Valentine. Anche quella parte di lei era svanita: un momento prima c'era ma adesso era fuori portata.

E poi, perché stava parlando con questo surrogato di Ender? Perché stava sussurrando nell'orecchio di Miro, in quello di Peter, ripetendo il suo disperato appello... «Parlatemi parlatemi ho paura»... quando non erano queste forme maschili che lei voleva adesso, bensì quella che l'aveva strappata dal proprio orecchio, che l'aveva respinta per scegliere invece una triste e stanca donna umana in base alla convinzione che il bisogno che Novinha aveva di lui fosse maggiore?

Come può il suo bisogno essere superiore al mio, gli chiese, sapendo che non poteva sentirla. *Anche se tu muori lei continuerà a vivere, mentre io sto morendo perché tu hai distolto lo sguardo da me.*

Nel sentire accanto a sé il mormorio della voce di Peter, Wang-mu si chiese se si fosse addormentata e sollevò la guancia dalla sabbia, puntellandosi sulle braccia. Adesso la marea si era abbassata e l'acqua aveva raggiunto la massima lontananza possibile dal punto in cui lei si trovava, e accanto a lei Peter sedeva a gambe incrociate sulla sabbia e si stava dondolando avanti e indietro.

– Ti sento, Jane, ti sto parlando, sono qui – continuava a ripetere, con le lacrime che gli scorrevano sulle guance.

In quel momento, sentendolo rivolgere quella strana litania a Jane, Wang-mu si rese conto contemporaneamente di due cose: la prima fu che Jane stava morendo, perché le parole di Peter potevano essere soltanto di conforto e Jane poteva averne bisogno soltanto se la fine era prossima. La seconda realizzazione fu per lei molto più devastante, perché nel vedere Peter in lacrime per la prima volta... nel constatare per la prima volta che lui era capace di piangere... comprese di provare il desiderio di riuscire a toccare il suo cuore come stava facendo

Jane... no, di essere la sola la cui morte potesse causargli tanto dolore.

Quando è successo? si chiese. *Quando ho cominciato a desiderare che lui mi amasse? È accaduto soltanto adesso, e si tratta allora del semplice desiderio infantile di averlo unicamente perché un'altra donna... un'altra creatura... possiede il suo cuore? Oppure in questi giorni trascorsi insieme sono giunta a volere il suo amore indipendentemente da ogni altra considerazione? Possibile che le sue provocazioni, la sua condiscendenza, il suo dolore segreto, la sua paura nascosta... che tutto questo me lo abbia in qualche modo reso caro? È stato il suo stesso disprezzo nei miei confronti a indurmi a volere non solo la sua approvazione ma anche il suo affetto? Oppure è stato il suo dolore a destare in me l'impulso di confortarlo?*

Perché dovrei desiderare tanto il suo amore? Perché sono così gelosa di Jane, questa morente creatura che quasi non conosco e di cui so poco o nulla? È possibile che dopo essermi vantata per tanti anni della mia solitudine debba ora scoprire di aver desiderato dall'inizio una patetica e romantica storia d'amore? Ed è possibile che in questo desiderio d'affetto io abbia scelto il peggior candidato disponibile? Peter ama un'altra con cui non mi potrò mai misurare, soprattutto dopo che sarà morta, perché lui sa che sono ignorante e non gli importa di tutte le buone qualità che posso avere, senza contare che lui stesso è soltanto una parte di un essere umano, e neppure la parte migliore della persona che si è così suddivisa.

Ho forse perso il senno?

Oppure ho infine trovato il mio cuore?

All'improvviso si sentì assalire da un'emozione a cui non era abituata, perché per tutta la vita aveva tenuto i propri sentimenti a distanza a tal punto da non sapere ora come contenerli.

Io lo amo, pensò, sentendo il petto che quasi le scoppiava per l'intensità di quella passione, *ma lui non mi amerà mai,* aggiunse quindi fra sé, constatazione che le spezzò il cuore come nessuna delle mille delusioni della sua vita era mai riuscita a fare. *Per Peter il mio amore non è nulla paragonato al bisogno e alla profonda conoscenza che ha di lei, perché i legami che li uniscono sono più intensi di quanto possono esserlo diventati nelle poche settimane trascorse da quando lui è stato*

creato nel corso del primo viaggio nel Fuori. In tutti gli anni solitari dei vagabondaggi di Ender, Jane è stata la sua amica più costante, ed è questo l'amore che scaturisce adesso dagli occhi di Peter con le sue lacrime. Io per lui non sono nulla, sono un tardivo ripensamento entrato nella sua vita, ho visto soltanto una parte di lui e in ultima analisi il mio amore non è niente ai suoi occhi.

Sulla scia di quei pensieri si mise a piangere anche lei, ma poi la sua attenzione fu distolta da Peter da un grido che si levò dai Samoani raccolti sulla spiaggia, e nel guardare verso le onde con occhi velati di lacrime scattò di colpo in piedi per essere ben certa di quello che stava vedendo: la canoa di Malu, stava tornando verso di loro.

Lui aveva forse visto qualcosa? Aveva sentito in qualche modo il grido di Jane che Peter stava ascoltando?

Poi Grace le si avvicinò e la prese per mano.

– Perché sta tornando indietro? – chiese a Wang-mu.

– Sei tu quella che lo capisce – ribatté lei.

– Io non lo comprendo affatto – confessò Grace. – Capisco soltanto le sue parole, o meglio ne conosco il significato puro e semplice, ma quando lui parla ho la sensazione che le parole fatichino a contenere le cose che vuole dire, e che non sempre ci riescano. Esse non sono abbastanza grandi, anche se si esprime nel nostro più grande linguaggio, anche se le congiunge e le intreccia fino a formare grandi cesti di significato, a creare barche di pensiero. Io posso vedere soltanto la forma esteriore di quegli intrecci e intuire ciò che lui intende con essi, ma non lo comprendo affatto.

– Allora perché pensi che *io* possa farlo?

– Perché lui sta tornando indietro per parlare con te.

– Torna indietro per parlare con Peter. È lui ad essere collegato alla dea, come Malu la definisce.

– Questa sua dea non ti piace, vero? – domandò Grace.

– Non ho nulla contro di lei – rispose Wang-mu, scuotendo il capo, – tranne il fatto che lo possiede e che quindi non rimane nulla per me.

– È una rivale – sintetizzò Grace.

– Sono cresciuta non aspettandomi nulla e ottenendo anche meno – sospirò Wang-mu, – però ho sempre avuto ambizioni che andavano al di là della mia portata. A volte mi sono protesa comunque e sono riuscita ad afferrare più di quanto meri-

tassi, più di quanto potessi gestire. A volte però mi protendo e non riesco a toccare la cosa che voglio.

– E vuoi lui?

– Mi sono appena resa conto di volere che mi ami quanto io lo amo. Era sempre iroso, mi trafiggeva con le sue parole, ma lavorava al mio fianco e quando mi lodava gli credevo.

– Direi – osservò Grace, – che finora la tua non è stata una vita di assoluta semplicità.

– Non è esatto – la corresse Wang-mu. – Finora non ho avuto nulla di cui non avessi bisogno e non ho avuto bisogno di nulla che non avessi.

– Hai avuto bisogno di tutto ciò che non avevi – dichiarò Grace, – e non riesco a credere che tu sia tanto debole da non cercare neppure ora di protenderti per prendere ciò che vuoi.

– L'ho perso prima ancora di scoprire che lo volevo – ribatté lei. – Guardalo.

Peter continuava a dondolarsi avanti e indietro, sussurrando, subvocalizzando, portando avanti come una litania la sua incessante conversazione con l'amica morente.

– Io lo guardo e vedo che è là, in carne ed ossa – rispose Grace, – e che tu sei qui in carne ed ossa, e non capisco come una ragazza intelligente come te possa dire che se n'è andato quando di certo i tuoi occhi ti stanno dimostrando il contrario.

Wang-mu sollevò lo sguardo su quella donna enorme che incombeva su di lei come una catena montuosa e fissò con rabbia i suoi occhi luminosi.

– Non ho mai chiesto il tuo consiglio – sottolineò.

– Neppure io ho mai chiesto te, ma sei venuta qui per cercare di indurmi a cambiare idea riguardo alla Flotta Lusitania, vero? Volevi parlare con Malu perché parlasse con me e mi inducesse a dire qualcosa ad Aimaina in modo che a sua volta lui dicesse qualcosa ai Necessariani di Vento Divino ed *essi* dicessero qualcosa a quella fazione della Federazione che brama il loro rispetto, in modo che la coalizione che ha mandato la flotta si disgregasse e ad essa venisse ordinato di non toccare Lusitania. Il piano era questo?

Wang-mu annuì.

– Ebbene, hai ingannato te stessa. Non si può determinare dall'esterno cosa induca una persona a fare le sue scelte. Aimaina mi ha scritto, ma io non ho potere su di lui. Gli ho inse-

gnato la via dell'Ua Lava e lui l'ha seguita perché riteneva che fosse la sua via della verità. Se di colpo avessi cominciato a spiegargli che Ua Lava significava anche non mandare flotte a cancellare interi pianeti, lui mi avrebbe ascoltata cortesemente e ignorata, perché questo non avrebbe avuto nulla a che fare con l'Ua Lava in cui crede. Giustamente, avrebbe visto invece le mie parole come il tentativo da parte di una vecchia amica e maestra di piegarlo alla propria volontà. Questa sarebbe stata la fine della fiducia fra noi, e comunque lui non avrebbe cambiato idea.

– Quindi abbiamo fallito – constatò con amarezza Wang-mu.

– Non so se avete fallito o meno – replicò Grace. – Lusitania non è ancora esploso. E poi, come fai a sapere se quello sia mai stato il vero scopo della vostra venuta qui?

– Peter ha detto che lo era, e anche Jane.

– E come facevano *loro* a sapere quale fosse lo scopo effettivo?

– Ecco, se vuoi spingere il ragionamento fino a questo punto, allora si può dire che nessuno di noi ha uno scopo – affermò Wang-mu. – La vita di ognuno non è che il risultato del suo bagaglio genetico e del modo in cui è stato allevato, quindi recitiamo soltanto il copione che ci è stato imposto.

– Oh – mormorò Grace, che pareva delusa. – Mi dispiace sentirti dire una cosa tanto stupida.

Un momento più tardi la grande canoa toccò di nuovo terra e Malu si alzò dal suo sedile per scendere sulla sabbia, ma questa volta... per quanto sembrasse impossibile... questa volta lui parve affrettarsi a tal punto da perdere un po' della sua dignità. Per quanto lento fosse il suo progresso, Wang-mu ebbe l'impressione che stesse correndo su per la spiaggia, e nel fissarlo negli occhi vide in quale direzione stava guardando e comprese che non si stava dirigendo verso Peter ma verso di lei.

Novinha si svegliò nella comoda poltrona che le avevano procurato e per un momento non ricordò dove si trovava: quando era una xenobiologa le era capitato spesso di addormentarsi su una sedia del laboratorio, quindi per un momento si guardò intorno per verificare a cosa stesse lavorando prima

di addormentarsi, quale fosse il problema che stava cercando di risolvere.

Poi vide Valentine ferma accanto al letto su cui giaceva Andrew... o meglio su cui giaceva il suo corpo, dato che il suo cuore era altrove.

– Avresti dovuto svegliarmi – le disse.

– Sono appena arrivata – rispose Valentine, – e non ho avuto il coraggio di svegliarti. Mi hanno detto che non dormi quasi mai.

– Strano – commentò Novinha. – A me sembra di non fare altro.

– Jane sta morendo – affermò Valentine.

Il cuore di Novinha diede un balzo di gioia.

– So che è la tua rivale – aggiunse intanto Valentine.

Novinha la guardò negli occhi alla ricerca d'ira o di derisione, ma vi lesse soltanto compassione.

– Puoi fidarti se ti dico che so come ti senti – aggiunse Valentine. – Fino al giorno in cui mi sono innamorata di Jakt e l'ho sposato, Ender è stato tutta la mia vita, ma io non sono mai stata sua. Oh, c'è stato un periodo della sua infanzia nel quale io ero per lui la persona più importante... ma poi questo legame è stato avvelenato perché i militari si sono serviti di me per arrivare a lui, per costringerlo a continuare quando voleva smettere. Dopo di allora è sempre stata Jane ad ascoltare i suoi scherzi e le sue osservazioni, i suoi pensieri più intimi, era Jane che condivideva ciò che lui vedeva e sentiva. Io scrivevo i miei libri e quando li concludevo avevo la sua attenzione per qualche ora o per qualche settimana, poi lui usava le mie idee ed io avevo l'impressione che portasse dentro di sé una parte di me. Ma lui è sempre stato suo.

Novinha annuì, perché comprendeva benissimo.

– Però adesso ho Jakt e i miei bambini, quindi non sono più infelice. Per quanto amassi Ender e per quanto lui sia un uomo potente, anche costretto a letto in questo modo, consumandosi a poco a poco, i figli sono comunque per una donna più di quanto un uomo possa mai essere. Fingiamo che non sia così, fingiamo di generarli e di allevarli per l'uomo che abbiamo sposato, ma non è vero: li alleviamo per loro stessi e restiamo con il nostro uomo per amore dei bambini. Tu lo hai fatto – concluse Valentine, con un sorriso.

– Perché mi stai dicendo queste cose?

– Perché Jane sta morendo – replicò Valentine, – ma potrebbe sopravvivere se soltanto Ender si protendesse verso di lei.

– Se si *rimettesse il gioiello nell'orecchio? – domandò* Novinha, in tono sprezzante.

– Ormai non ne hanno più bisogno da tempo – affermò Valentine, – così come Ender non ha più bisogno di vivere in questo corpo.

– Non è così vecchio – obiettò Novinha.

– Ha tremila anni – le ricordò Valentine.

– Questo dipende dall'effetto della relatività – protestò lei. – In realtà ha...

– Tremila anni – ripeté Valentine. – Per la maggior parte del tempo tutta l'umanità è stata la sua famiglia, e lui era come un padre assente per un viaggio di lavoro che tornasse a casa di tanto in tanto, ma che quando era presente era un giudice onesto e un genitore gentile. Questo è ciò che è successo ogni volta che è tornato su un mondo umano per parlare in occasione della morte di qualcuno: ogni volta ha dovuto mettersi al passo con tutti gli affari di famiglia che aveva trascurato. Lui ha vissuto per tremila anni e quando ha visto che questa esistenza non accennava a finire si è stancato, così ha lasciato la grande famiglia e ne ha scelta una piccola: ha amato te e per amor tuo ha accantonato Jane, che era stata sua moglie in tutti quegli anni di vagabondaggi, che era rimasta a casa... per così dire... a fare da madre a tutti quei triliardi di bambini, per avvertirlo di quello che loro stavano facendo e per accudire la sua dimora.

– E le sue stesse opere le sono lode alle porte – commentò Novinha.

– Sì, la donna virtuosa, proprio come te.

– Non io – ribatté Novinha, scuotendo il capo con autodisprezzo. – Le mie opere si sono fatte beffe di me alle porte.

– Lui ti ha scelta, ti ha amata ed ha amato i tuoi figli a cui ha fatto da padre, quei figli che avevano già perso due padri. Lui è ancora il loro padre e tuo marito, ma in realtà tu non hai più bisogno di lui.

– Come puoi dirlo? – tempestò Novinha, infuriandosi. – Come sai di cosa ho bisogno?

– Lo sai tu stessa, lo sapevi quando sei venuta qui, lo sapevi quando Estevao è morto nell'abbraccio di quel padre-albero

fuorilegge. I tuoi figli avevano la propria vita e né tu né Ender potevate più proteggerli, tu lo amavi ancora e lui continuava ad amarti, ma la parte della tua vita dedicata alla famiglia era finita e in realtà tu non avevi più bisogno di lui.

– Lui non ha mai avuto bisogno di me.

– Ne aveva un bisogno disperato – la corresse Valentine. – Ne aveva a tal punto che ha rinunciato a Jane per te.

– No – ribatté Novinha. – Ciò che gli serviva era il mio bisogno di lui. Avvertiva la necessità di sentire che stava provvedendo a me, che mi stava proteggendo.

– Però tu non avevi più bisogno che lo facesse.

Novinha scosse il capo.

– Sveglialo e lascialo andare – suggerì allora Valentine.

Novinha pensò immediatamente a tutte le volte che si era trovata davanti ad una tomba aperta, ricordò il funerale dei suoi genitori, che erano morti per salvare Milagre dal descolada durante la prima terribile epidemia, poi pensò a Pipo, torturato a morte, scuoiato vivo dai maialotti perché erano convinti che se lo avessero fatto lui si sarebbe trasformato in un albero, solo che da lui non era cresciuto nulla se non il dolore nel cuore di Novinha... in quanto era stata una sua scoperta che quella notte lo aveva indotto ad andare dai pequeninos. E poi Libo, torturato a morte come suo padre, e di nuovo per causa sua, solo che questa volta era stato per via di qualcosa che lei non gli aveva detto. E Marcao, la cui vita era stata resa più dolorosa dalla sua vicinanza prima che lui infine morisse per via della malattia che lo stava uccidendo lentamente fin da quando era un bambino. Ed Estevao, che aveva permesso al suo folle concetto di fede di condurlo incontro al martirio in modo da poter diventare un *venerado* come i genitori di sua madre, e che senza dubbio un giorno sarebbe stato santificato proprio come loro.

– Sono stanca fino alla nausea di lasciare che gli altri se ne vadano – disse con amarezza.

– Non vedo come tu possa esserlo – obiettò Valentine. – Non c'è una sola delle persone a te legate e che sono morte che tu possa onestamente dire di aver «lasciato andare». Ti sei aggrappata ad ognuna di esse con le unghie e con i denti.

– E se anche fosse? Tutti quelli che ho amato sono morti e mi hanno abbandonata!

– Questa è davvero una debole scusa – affermò Valentine.

– Tutti muoiono, tutti se ne vanno. Ciò che conta è quello che si costruisce insieme prima di allora, la parte di essi che continua in te dopo che non ci sono più. Tu hai portato avanti il lavoro dei tuoi genitori, di Pipo e di Libo... ed hai allevato i suoi figli, giusto? Ed essi erano in parte anche figli di Marcao, non è così? Qualcosa di lui è rimasto in loro, e non sono tutte cose cattive. Quanto ad Estevao, con la sua morte credo che abbia costruito qualcosa di molto bello, ma invece di lasciarlo andare sei ancora risentita per la sua scelta, per il fatto che lui abbia costruito qualcosa di più prezioso della vita stessa, per aver amato Dio e i pequeninos più di quanto tu faccia. Sei ancora aggrappata a tutti loro, non hai lasciato andare nessuno.

– Perché mi odi per questo? – chiese Novinha. – Forse è vero, ma del resto la mia vita è stata un susseguirsi di perdite.

– Perché per questa volta non lasci che l'uccello voli via libero invece di tenerlo chiuso in gabbia finché morirà?

– Mi fai apparire come un mostro! – gridò Novinha. – Come osi giudicarmi?

– Se tu fossi un mostro Ender non avrebbe potuto amarti – le fece notare Valentine, rispondendo alla sua ira con estrema mitezza. – Tu sei stata una grande donna, Novinha, una donna tragica che ha realizzato molte cose e che ha sofferto molto, e sono certa che la tua storia creerà una saga commovente quando morirai. Non sarebbe però bello se tu imparassi qualcosa dal passato invece di recitare di nuovo la stessa tragedia dall'inizio alla fine?

– Non voglio che un'altra persona che amo muoia prima di me! – gemette Novinha.

– Chi ha parlato di morte? – replicò Valentine.

In quel momento la porta della stanza si spalancò e Plikt apparve sulla soglia.

– Ho sentito gridare – disse. – Cosa succede?

– Lei vuole che lo svegli e gli dica che può morire – rispose Novinha.

– Posso guardare? – domandò Plikt.

Novinha prese il bicchiere d'acqua che si trovava accanto alla sua poltrona e glielo scagliò contro.

– Ne ho abbastanza di te! – stridette. – Lui è mio adesso, non tuo!

Grondante d'acqua, Plikt era così stupefatta che non riuscì a trovare una risposta adeguata.

– Non è Plikt che lo sta portando via – osservò Valentine, in tono sommesso.

– Lei è come tutti gli altri, che si protendono a consumarlo un pezzo per volta, riducendolo a brandelli e divorandolo. Sono tutti cannibali!

– Cosa? – ringhiò Plikt in tono cattivo, con rabbia. – Volevi forse banchettare a sue spese da sola? Lui era troppo per te, e comunque che cosa è peggio... i cannibali che staccano un boccone qua e là oppure il cannibale che tiene per sé un uomo intero pur sapendo che è più di quanto potrà mai assorbire?

– Questa è la conversazione più disgustosa che abbia mai sentito – dichiarò Valentine.

– Sono mesi che gli sta intorno, sorvegliandolo come un avvoltoio – ribatté Novinha, – gironzolando nella sua vita senza mai dire più di sei parole per volta, e adesso che finalmente si decide a parlare senti il veleno che esce dalle sue labbra.

– Tutto quello che ho fatto è stato restituirti la tua bile – ritorse Plikt. – Tu sei soltanto una donna avida e odiosa che lo ha usato e usato e usato senza dargli mai *nulla*, e il solo motivo per cui adesso lui sta morendo è che si vuole allontanare da te.

Novinha non rispose, non trovò le parole per farlo, perché nel segreto del suo cuore comprese che quella era la verità.

Valentine però aggirò a grandi passi il letto, si avvicinò alla porta e schiaffeggiò con forza Plikt in pieno volto, facendola barcollare sotto il colpo e scivolare lungo lo stipite fino a sedersi per terra, con la mano premuta contro la guancia che bruciava e il volto inondato di lacrime.

– Tu non parlerai mai della sua morte, hai capito! – esclamò Valentine, torreggiando su di lei. – Una donna capace di dire una menzogna del genere al solo scopo di causare dolore, di ferire qualcuno che invidia non è degna di parlare dei morti. Mi vergogno di averti permesso di insegnare ai miei figli... cosa farò se parte della tua anima menzognera si è insinuata in loro? Mi dai la nausea.

– No – intervenne Novinha. – Non essere infuriata con lei perché quello che ha detto è vero. È vero.

– Sembra vero a te perché sei sempre stata pronta a credere il peggio sul tuo conto – rispose Valentine, – ma in realtà *non* è vero. Ender ti ha amata liberamente e tu non gli hai rubato nulla, e il solo motivo per cui è ancora vivo in quel letto è che

ti ama. Questa è la sola ragione per cui non può lasciare questa vita ormai consumata e aiutare Jane ad arrivare in un posto dove potrà rimanere in vita.

– No, no, Plikt ha ragione. Io consumo le persone che amo.

– No! – gridò Plikt, in lacrime seduta per terra. – Stavo mentendo! Io lo amo così tanto e sono così gelosa di te perché lo hai sempre avuto e non lo volevi neppure.

– Non ho mai smesso di amarlo – sussurrò Novinha.

– Lo hai lasciato, sei venuta qui senza di lui.

– L'ho fatto perché non potevo... – cominciò Novinha, poi lasciò a mezzo la frase.

– L'hai fatto perché non potevi tollerare di permettergli di lasciarti – concluse per lei Valentine. – L'hai avvertito, vero? Hai sentito che se ne stava andando, sapevi che aveva bisogno di porre fine a questa vita, ma non potevi sopportare che un altro uomo ti abbandonasse, e così te ne sei andata tu per prima.

– Può darsi – annuì stancamente Novinha. – Del resto sono comunque tutte finzioni. Facciamo quello che facciamo e dopo elaboriamo delle motivazioni che però non sono mai vere perché la verità è sempre fuori della nostra portata.

– Allora ascolta *questa* finzione – insistette Valentine. – Perché per una volta, invece di aspettare che qualcuno che ami ti tradisca e sgusci via di soppiatto, morendo contro la tua volontà e senza il tuo permesso... perché soltanto per questa volta non lo svegli e gli dici che può vivere, ti congedi da lui come si deve e gli permetti di andarsene con il tuo consenso? Soltanto per questa volta.

Novinha riprese a piangere, ferma in mezzo alla stanza in un atteggiamento di assoluto sfinimento.

– Voglio che finisca tutto – disse. – Voglio morire.

– È per questo che lui è costretto a rimanere – ribadì Valentine. – Per amor suo, non puoi scegliere di vivere e di permettere a *lui* di andare? Resta a Milagre e sii la madre dei tuoi figli, la nonna dei loro figli, racconta loro le storie di Os Venerados e di Pipo e di Libo e di Ender Wiggin, che è venuto a risanare la tua famiglia ed è rimasto per essere tuo marito per molti, molti anni prima di morire. Non ti sto suggerendo di parlare della sua morte, di tenere un'orazione funebre, di spolpare il suo cadavere in pubblico come vuole fare Plikt, ma di narrare storie che lo mantengano vivo nella mente della sola famiglia che lui abbia mai avuto. Morirà comunque molto pre-

sto, quindi perché non gli permetti di andarsene con il tuo amore e la tua benedizione invece di devastarlo con il tuo dolore e la tua ira nel tentativo di trattenerlo qui?

– Intessi una bella storia – osservò Novinha, – ma in ultima analisi mi stai chiedendo di lasciarlo a Jane.

– Come hai detto tu, tutte le storie sono finzioni – ribatté Valentine. – Ciò che conta è a quale finzione si crede.

CAPITOLO NONO

«PER ME HA ODORE DI VITA»

«Perché dici che sono sola?
Il mio corpo è sempre con me dovunque vado, e mi racconta storie interminabili di fame e di soddisfazione, di stanchezza e di sonno, parla di mangiare e di bere e di respirare e di vivere.
Con una simile compagnia chi potrebbe mai essere solo?
E anche quando il mio corpo si consumerà
E si lascerà alle spalle soltanto una minuscola scintilla
io non sarò sola, perché gli dèi vedranno la mia piccola luce che danza nel seguire le vene del legno sul pavimento
e mi riconosceranno,
diranno il mio nome
ed io risorgerò.»

da I Sussurri degli Dèi, di Han Qing-jao

Morente, morente, morta.

Sul finire della sua vita fra i collegamenti ansible ci fu una certa misericordia in quanto il panico che Jane stava provando nel disgregarsi cominciò ad attenuarsi per il semplice fatto che pur sapendo di aver perduto molto di sé e di continuare a perderne, lei non aveva più la capacità di ricordare di cosa si trattasse. Quando perse il collegamento con il suo monitor all'interno del gioiello che Peter e Miro portavano all'orecchio non se ne accorse neppure, e quando infine afferrò i pochi tenui fili di ansible che non erano stati disattivati non riuscì a pensare a nulla o a provare nulla tranne il bisogno di aggrapparsi a quegli ultimi appigli anche se erano troppo piccoli per contenerla, anche se non avrebbero mai potuto soddisfare la sua fame.

Io non appartengo a questo posto.

Non era un pensiero vero e proprio, perché non restava abbastanza di lei da permettere il funzionamento di una cosa complessa come la consapevolezza, era piuttosto una fame, una vaga insoddisfazione, un'inquietudine che prese a tormentarla dopo che ebbe percorso avanti e indietro il collegamento fra l'ansible di Lusitania e quello all'interno della navetta di Miro e di Val, ripetendolo mille, un milione di volte senza che nulla cambiasse, senza realizzare nulla, senza che ci fosse qualcosa da costruire o modo di crescere.

Io non appartengo a questo posto.

Esisteva infatti un attributo che definiva la differenza fra gli aiúa che venivano nel Dentro da quelli che restavano perennemente nel Fuori, e cioè il bisogno di crescere, di essere parte di qualcosa di grande e di bello, di appartenere a qualcosa o a qualcuno. Quelli che non provavano un bisogno del genere non sarebbero mai stati attratti, come tremila anni prima Jane lo era stata dalla rete creata per lei dalle regine dell'alveare, e non sarebbero neppure diventati l'aiúa delle regine dell'alveare o delle loro operaie, dei pequeninos maschi e femmine, degli umani deboli e forti. Quelli che non avevano questo impulso non sarebbero diventati neanche quegli aiúa che, di poca capacità ma fedeli e prevedibili, si mutavano in scintille le cui danze non apparivano neppure all'esame degli strumenti più sensibili fino a quando si facevano tanto complicate che gli umani potevano identificarle come il comportamento dei quark, dei mesoni, delle onde o delle particelle di luce. Tutti questi aiúa avevano bisogno di essere parte di qualcosa e quando trovavano un luogo a cui appartenere gioivano: *Io sono noi, sono ciò che facciamo insieme.*

Questi aiúa, questi esseri increati che erano al tempo stesso mattoni e costruttori, non erano però tutti uguali. I deboli e i timorosi arrivavano ad un certo punto e poi non potevano o non osavano crescere oltre, e traevano la loro soddisfazione dalla consapevolezza di essere ai confini di qualcosa di bello e di buono, dallo svolgere un piccolo ruolo. Molti umani, molti pequeninos, raggiungevano quel limite e poi lasciavano che fossero altri a dirigere e a controllare la loro vita, inserendosi sempre nel contesto d'insieme... e questo era un bene perché c'era bisogno di loro. Ua lava: avevano raggiunto il punto in cui potevano dire che ne avevano abbastanza.

Jane non era uno di essi, lei non poteva accontentarsi della

piccolezza o della semplicità, ed essendo stata un tempo composta da un triliardo di parti, collegata alle più grandi imprese di un universo popolato da tre specie senzienti, non poteva essere appagata adesso che era stata rimpicciolita. Sapeva di avere dei ricordi, se soltanto fosse riuscita a farli riaffiorare, e sapeva di avere del lavoro da svolgere se soltanto fosse riuscita a ritrovare quei milioni di sottili arti che un tempo si erano piegati alla sua volontà. Era troppo viva per questo piccolo spazio, e se non avesse trovato qualcosa che la impegnasse non avrebbe potuto continuare ad aggrapparsi a quest'ultimo sottile cavo, si sarebbe lasciata andare alla deriva, perdendo quanto restava del suo vecchio io sulla spinta del vano bisogno di cercare un posto a cui una come lei potesse appartenere.

Cominciò a prendere in considerazione l'idea di abbandonare la presa e di allontanarsi... non di molto... dai sottili filamenti philotici degli ansible. Per un momento troppo infinitesimale per essere calcolato troncò la connessione ed essere isolata fu un'esperienza terribile che la indusse a tornare a precipizio in quello spazio ristretto ma familiare che ancora le apparteneva... ma ben presto la sua ristrettezza tornò ad esserle intollerabile e di nuovo si lasciò andare, soltanto per essere spinta dal terrore a tornare indietro.

Durante uno di quei fugaci istanti in cui fluttuava alla deriva intravide però qualcosa di familiare... anzi qualcuno, un altro aiúa a cui era stata un tempo collegata. Non aveva accesso al ricordo che avrebbe potuto dirle il suo nome, non rammentava più nessun nome, ma sapeva di conoscerlo e di fidava di quest'essere, e quando durante un altro passaggio lungo il filo invisibile arrivò di nuovo in quel punto spiccò il balzo verso la molto più vasta rete di aiúa che era governata da questo particolare aiúa così luminoso e familiare.

<Lo ha trovato> disse la Regina dell'Alveare.

<Ha trovato *lei,* la Giovane Valentine> la corresse Human.

<Quello che ha trovato e riconosciuto era Ender, però Val è il contenitore in cui è entrata.>

<Come hai fatto a vederla? Io non ci sono riuscito.>

<Una volta lei era parte di noi, e ciò che il Samoano ha detto e che una mia operaia ha sentito sul terminale di Jakt, mi ha aiutata a rintracciarla. Noi continuavamo a cercarla in un singolo posto e per questo non la vedevamo mai, ma una volta

che abbiamo appreso che era in movimento costante ci siamo rese conto che il suo corpo era grande quanto la massima estensione della colonizzazione umana, e che come il nostro aiúa rimane entro i confini del corpo ed è quindi facile da trovare, anche il suo rimaneva nel corpo, ma poiché esso era più grande del nostro e includeva perfino noi, lei non stava mai ferma, non era mai contenuta da un singolo spazio per un tempo abbastanza lungo da permetterci di vederla. Una volta che ha perso la maggior parte di se stessa infine l'ho trovata, e adesso so dov'è.>

<Quindi ora la Giovane Valentine è sua?>

<No> rispose la Regina dell'Alveare. <Ender non riesce ad abbandonare la presa.>

Jane si mise a vorticare gioiosamente attraverso quel corpo così diverso da qualsiasi altro che ricordasse, ma entro pochi momenti si rese conto che l'aiúa che aveva riconosciuto, quello che aveva seguito fin lì, non era disposto a cederle neppure una piccola parte di se stesso. Dovunque toccasse lo trovava là a toccare a sua volta per ribadire il proprio controllo, e con un crescente senso di panico si rese conto che anche se era all'interno di una struttura di straordinaria perfezione e bellezza... in un tempio di cellule viventi eretto su una struttura di ossa... non c'era parte di essa che potesse dichiarare sua e se fosse rimasta lì lo avrebbe fatto soltanto come una fuggitiva. Per quanto potesse adorarlo, non apparteneva a questo posto.

E tuttavia già lo amava. Durante tutte le migliaia di anni in cui aveva vissuto, così vasta nello spazio e rapida nel tempo, era stata menomata senza rendersene conto, perché anche se era viva nulla di ciò che faceva parte del suo vasto regno lo era, tutto si era trovato sotto il suo spietato controllo mentre in questo corpo umano, in questa donna chiamata Val, c'erano milioni di piccole vite luminose, cellule e cellule vive, che prosperavano, lavoravano, crescevano e morivano, collegate corpo a corpo e aiúa ad aiúa, ed era in questi legami che le creature di carne dimoravano, una forma di vita molto più vivida anche se assai più lenta di pensiero, di quella che lei aveva fino ad allora sperimentato. Come facevano questi esseri di carne a pensare, con tutte queste danze che si svolgevano intorno a loro, con queste canzoni che li distraevano?

Toccò la mente di Valentine e venne inondata di ricordi,

nulla che avesse la precisione e la profondità dei suoi antichi ricordi, ma ogni singola esperienza tanto vivida e possente, viva e reale come non lo era mai stato nessun ricordo che lei avesse conosciuto in precedenza. Come facevano questi esseri a trattenersi dal *rimanere tutto il giorno a contemplare i ricordi* della giornata precedente? Ci riuscivano perché ogni nuovo momento aveva una voce più possente di quella dei ricordi.

E tuttavia, ogni volta che Jane sfiorava un ricordo o sperimentava una sensazione proveniente da quel corpo vivo, l'aiúa che era il vero padrone di quel tempio di carne interveniva a scacciarla e a riasserire il proprio controllo.

Io sono più forte di te, gli disse silenziosamente Jane. *Posso toglierti tutto ciò che sei e tutto ciò che hai e tutto ciò che sarai e che potrai mai avere, senza che tu sia in grado di fermarmi.*

L'aiúa che un tempo era stato padrone in quel luogo fuggì davanti a lei e ben presto la caccia ricominciò, solo che adesso le parti si erano invertite.

<Lo sta uccidendo.>

<Aspettiamo e vedremo.>

A bordo della navetta in orbita intorno al mondo dei descoladores, tutti vennero colti di sorpresa da un grido improvviso che scaturì dalle labbra di Valentine: mentre si giravano a vedere cosa stava succedendo il suo corpo fu assalito dalle convulsioni e prima che chiunque potesse raggiungerla lei si gettò giù dalla sedia. A causa dell'assenza di gravità, il suo corpo volò per la cabina fino a sbattere con brutale violenza contro il soffitto, e per tutto il tempo la sua voce continuò a risuonare come un sottile lamento mentre il suo volto era contratto in un orribile sorriso che parlava al tempo stesso di un'agonia intollerabile e di una gioia senza confini.

Sul mondo chiamato Pacifica, sulla spiaggia di un'isola, il pianto di Peter cessò improvvisamente e lui si accasciò sulla sabbia, contorcendosi in silenzio.

– Peter! – gridò Wang-mu, gettandosi su di lui, toccandolo, cercando di trattenere gli arti che sussultavano come martelli pneumatici mentre lui si affannava per respirare e prendeva a vomitare. – Si sta strozzando! – gemette Wang-mu.

In quel momento mani forti la allontanarono, poi afferraro-

no Peter e lo girarono prono in modo che il vomito fluisse sulla sabbia e che il suo corpo riprendesse a respirare, pur tossendo e annaspando.

– Cosa sta succedendo? – chiese Wang-mu, terrorizzata.

Malu scoppiò a ridere, e quando parlò la sua voce fu come un canto.

– La dea è venuta qui! La dea danzante ha toccato la carne! Oh, il corpo è troppo debole per contenerla! Oh, il corpo non può danzare la danza degli dèi! Ma, oh, benedetto, lucente e splendido è il corpo quando la dea è in esso!

Wang-mu però non vedeva nulla di splendido in quello che stava succedendo a Peter.

– Esci da lui! – stridette. – Lascialo andare, Jane! Non hai diritto di averlo! Non hai il diritto di ucciderlo!

In una stanza del monastero dei Figli della Mente di Cristo Ender si sollevò di scatto a sedere sul letto con gli occhi aperti che però non vedevano nulla perché erano sotto il controllo di qualcun altro. Per un momento però la sua voce continuò ad appartenergli, perché almeno in questo corpo il suo aiúa conosceva la carne così bene e ne era conosciuto così bene da poter combattere contro l'intruso.

– Dio, aiutami! – gridò Ender. – Non ho dove altro andare! Lasciami qualcosa! Lasciami qualcosa!

Le donne... Valentine, Novinha e Plikt... gli si raccolsero intorno subito dimentiche delle loro liti, e lo afferrarono nel tentativo di farlo distendere e di calmarlo, ma in quel momento i suoi occhi si rovesciarono all'indietro nelle orbite, la lingua gli sporse dalla bocca, la schiena s'inarcò e lui prese a dibattersi con tanta violenza che per quanto loro cercassero di trattenerlo con tutte le loro forze in un momento cadde sul pavimento trascinandole con sé in un groviglio di corpi, facendo loro del male a causa del convulso agitarsi delle mani, dei piedi e della testa.

<Lei è troppo per lui> affermò la Regina dell'Alveare, <ma per ora anche il corpo è troppo per lei. Domare la carne ribelle non è una cosa facile, e tutte quelle cellule che lui ha dominato per tanto tempo conoscono Ender e non conoscono lei. Ci sono regni che possono essere soltanto ereditati e non usurpati.>

<Mi pare di averlo avvertito, di averlo visto.>

<Sì, ci sono stati momenti in cui lei lo ha del tutto espulso dal corpo e lui ha seguito gli intrecci che ha trovato. Non può entrare in nessun altro involucro di carne circostante perché avendo già esperienza con uno di essi sa che non è il caso di tentare, però ha trovato te e ti ha toccato perché sei un essere di tipo diverso.>

<Allora mi sottoporrà al suo controllo? Oppure lo farà con qualche albero della nostra rete? Non era questo che avevano in mente quando ci siamo uniti.>

<Ender? No, lui si aggrapperà al suo corpo, ad uno di essi, oppure morirà. Aspettiamo e vedremo cosa succede.>

Jane poteva avvertire l'angoscia dei corpi che stava ora controllando: essi stavano soffrendo, e quel contorcersi in preda all'agonia della miriade di aiúa che si ribellava al suo dominio era una cosa che non aveva mai sperimentato prima d'allora. Adesso che aveva il controllo dei tre corpi e dei tre cervelli lei si rese conto in mezzo a quel caos e alla follia delle loro convulsioni che la sua presenza non significava per loro altro che sofferenza e terrore, che desideravano il ritorno del loro amato, del sovrano che era stato così noto a tutti loro e di cui si erano fidati a tal punto da pensare a lui come al loro stesso io. Non avevano un nome con cui identificarlo perché erano troppo piccoli e deboli per possedere capacità come il linguaggio e la consapevolezza, ma lo conoscevano e sapevano che Jane non era il loro vero signore, e il terrore e l'agonia derivanti da questa consapevolezza divenivano l'unica realtà di cui ciascun corpo era consapevole. Di fronte a questo, lei comprese che non poteva rimanere.

Certo, aveva assunto il predominio e aveva anche la forza di placare le convulsioni, di rilassare i muscoli e di riportare un ordine che diventasse una parodia di vita, ma in quel caso tutti i suoi sforzi sarebbero stati diretti stroncare un miliardo di ribellioni, il che significava che senza la spontanea obbedienza di quelle cellule non sarebbe stata capace di attività piacevoli e complesse come il pensiero e la parola.

E poi c'era anche un'altra cosa: lì non era felice e non riusciva a smettere di pensare all'aiúa che aveva scacciato.

Sono stata attratta qui perché lo conoscevo e lo amavo e il mio posto era con lui, e adesso gli ho tolto tutto quello che amava e che lo amava.

Ancora una volta comprese che non apparteneva a quel luogo, perché se altri aiúa potevano accontentarsi di dominare contro la volontà di quanti erano loro sottomessi lei invece non poteva farlo. Una cosa del genere non le appariva bella, non dava gioia, e perfino la vita lungo i tenui fili degli ultimi ansible era stata più felice di questa.

Abbandonare la presa fu difficile, perché anche se si stava ribellando contro di lei quel corpo esercitava un'attrazione squisitamente forte. Aveva assaporato un genere di vita così dolce... nonostante la sua amarezza e sofferenza... che adesso non sarebbe più potuta tornare a ciò che era stata prima. Fu a stento in grado di rintracciare i collegamenti ansible, e quando li ebbe trovati non riuscì a indursi a protendersi per aggrapparvisi e invece prese a spostarsi di qua e di là, spingendosi fino ai confini di quei corpi che aveva temporaneamente e dolorosamente dominato, e dovunque andasse trovò dolore e agonia, e non un solo posto che potesse divenire la sua dimora.

Il signore di questi corpi non aveva però spiccato un balzo verso qualcosa? Dov'era andato quando era fuggito da lei? Adesso era tornato e stava riportando la pace e la calma nei corpi da lei momentaneamente controllati, ma dov'era andato poco prima?

Finalmente li vide, una serie di collegamenti molto diversi dai vincoli meccanici dell'ansible: laddove gli ansible potevano essere paragonati a duri cavi di metallo, la rete da lei ora trovata era fatta invece di merletto e di luce, ma nonostante le apparenze era forte e abbondante. Poteva balzare in essa, quindi spiccò il salto.

<Mi ha trovato! Oh, amore mio, lei è troppo forte per me! È troppo luminosa e forte per me!>

<Aspetta, aspetta, aspetta, lascia che scopra la strada.>

<Ci spingerà fuori, dobbiamo scacciarla!>

<Sta' fermo, pazienta e fidati di me: ha imparato e adesso non scaccerà più nessuno, troverà un posto dove ci sia spazio per lei e che io già vedo. Adesso è sul punto di...>

<Si supponeva che occupasse il corpo della Giovane Valentine, o di Peter, o di Ender! Non quello di uno di noi, non noi!>

<Sta' tranquillo e resta fermo appena per un po', soltanto finché Ender non capirà e darà un corpo alla sua amica: ciò

che non può prendere con la forza può esserle dato in dono. Lo vedrai. Nella tua ragnatela inoltre, mio caro e fidato amico, ci sono posti dove lei avrà spazio per dimorare come visitatrice, per sopravvivere in attesa che Ender le consegni la sua dimora vera e definitiva.>

All'improvviso Valentine si fece immobile come un cadavere.

– È morta – sussurrò Ela.

– No! – gemette Miro, e prese a soffiarle dell'aria nella bocca finché lei cominciò a riscuotersi e trasse da sola un profondo respiro, aprendo infine gli occhi.

– Miro – disse, poi scoppiò in un pianto dirotto e irrefrenabile, tenendosi stretta a lui.

Ender giaceva immobile sul pavimento. Lentamente le donne si districarono da quel groviglio e si aiutarono a vicenda a sollevarsi in ginocchio, ad alzarsi in piedi, a chinarsi per sollevarlo e riadagiare sul letto il suo corpo ammaccato. Poi si guardarono a vicenda, Valentine con un labbro sanguinante, Plikt graffiata su tutto il volto e Novinha con un occhio illividito che si stava tingendo di nero.

– Una volta avevo un marito che mi picchiava – osservò Novinha.

– Chi ha lottato contro di noi non era Ender – affermò Plikt.

– Adesso è Ender – replicò Valentine.

Sul letto lui aprì gli occhi... ma era in grado di vederle? Come potevano esserne certe?

– Ender – disse Novinha, cominciando a piangere. – Ender, non sei più obbligato a rimanere per amor mio.

Se anche la sentì, lui però non lo dimostrò in nessun modo.

Gli uomini samoani abbandonarono la presa perché Peter aveva smesso di contorcersi ed era ricaduto a bocca aperta sulla sabbia su cui aveva vomitato. Wang-mu gli fu subito accanto e si servì dei propri abiti per pulirgli con gentilezza il volto e soprattutto gli occhi dalla sabbia e dalla sporcizia. Un istante più tardi qualcuno le depose accanto una ciotola di acqua pulita, ma lei non vide chi fosse stato e neppure le importò, perché la sua attenzione era tutta per Peter, era concentrata a ripulirlo mentre il suo respiro affannoso e ineguale si calmava a poco a poco. Infine lui aprì gli occhi.

– Ho fatto un sogno stranissimo – mormorò.

– Zitto, non ne parlare – consigliò Wang-mu.

– Un terribile drago luminoso m'inseguiva sputando fuoco ed io correvo attraverso i corridoi alla ricerca di un nascondiglio, di una via di fuga, di un protettore.

– Non è possibile nascondersi da una dea! – tuonò la voce di Malu.

– Wang-mu – continuò intanto Peter, come se non avesse sentito quelle parole, – alla fine ho trovato il mio nascondiglio. E sollevò una mano a sfiorarle una guancia mentre la fissava negli occhi con una sorta di meraviglia.

– Non io – rispose Wang-mu. – Non sono abbastanza forte da oppormi a lei.

– Lo so, ma lo sei abbastanza da restarmi accanto?

Jane stava correndo lungo la delicata rete che univa gli alberi. Alcuni di essi erano possenti, altri deboli, a volte a tal punto da darle l'impressione che avrebbe potuto soffiarli via, ma nel vederla tutti si ritraevano con timore... e poiché riconobbe quel genere di paura lei indietreggiò e non scacciò nessuno da questo posto. A volte la struttura s'inspessiva e s'induriva, portando verso qualcosa dotato di una luminosità intensa quanto la sua, e questi posti le erano familiari, conosceva la strada anche se si trattava di un ricordo molto antico: era stato in una rete del genere che lei aveva cominciato a vivere, e come il ricordo primordiale della nascita ora tutto le riaffiorò alla mente in un susseguirsi di immagini da tempo perse e dimenticate. Conosceva le regine che sovrintendevano all'intreccio di queste corde robuste, fra tutti gli aiúa che aveva toccato dal momento della sua morte essi erano senza dubbio i più forti, in quanto ciascuno poteva almeno starle alla pari. Quando le regine dell'alveare preparavano la loro rete per chiamare e intrappolare una nuova regina, soltanto le più forti e le più ambiziose erano infatti in grado di addossarsi l'onere di effettuare i preparativi, perché soltanto pochi aiúa avevano la capacità di governare su migliaia di consapevolezze, di dominare altri organismi nella maniera assoluta in cui umani e pequeninos dominavano le cellule del loro corpo. Oh, forse queste regine non erano capaci quanto lei e forse non avevano la bramosia di crescere del suo aiúa, ma erano più forti di qualsiasi umano e di qualsiasi pequenino, e contrariamente a loro la vedevano

con chiarezza, sapevano cosa era e cosa poteva fare, ed erano pronte. Esse l'amavano e volevano che prosperasse, le erano madri e sorelle, ma i posti da esse occupati erano talmente pieni che non c'era spazio per lei. Abbandonando le corde e i nodi robusti tornò quindi indietro verso gli intrecci merlettati dei pequeninos e verso i forti alberi che comunque si ritrassero davanti a lei perché sapevano che era la più forte.

D'un tratto, poi, si rese conto che dove il merletto si assottigliava questo non significava che lì non ci fosse nulla ma soltanto che i filamenti si facevano più delicati. Essi erano numerosi, forse più che altrove, ma diventavano così sottili e all'apparenza fragili che il suo rude tocco avrebbe potuto spezzarli. Quando però provò a sfiorarli essi non cedettero e ben presto si trovò a seguire quei fili verso un luogo che ribolliva di vita, di centinaia di piccole esistenze che si libravano tutte sull'orlo della consapevolezza senza essere peraltro ancora pronte a fare il balzo che avrebbe permesso loro di acquisirla. E al di sotto di esse, caldo e amorevole, c'era un aiúa che a suo modo era forte, ma non come lo era lei. No, l'aiúa della madre-albero era forte senza ambizione, era parte di ogni vita che dimorava sulla sua pelle, dentro l'oscurità del cuore dell'albero o all'esterno, strisciando nella luce e protendendosi per diventare cosciente, per liberarsi e trasformarsi in un io indipendente. Liberarsi era facile, perché l'aiúa della madre-albero non si aspettava nulla dai suoi figli e amava la loro indipendenza nello stesso modo in cui aveva amato il loro bisogno.

Lei era piena di abbondanza, con le sue vene colme di linfa, lo scheletro di legno, le foglie formicolanti che si bagnavano di luce, le radici che attingevano a mari di acqua arricchita dall'essenza della vita, e si ergeva al centro della sua delicata e gentile ragnatela, forte e provvida... e quando Jane giunse al limitare dei suoi confini guardò a lei come a qualsiasi altro figlio sperduto, indietreggiando per farle posto e per permetterle di assaporare la sua vita, di condividere la padronanza della clorofilla e della cellulosa. Qui c'era spazio per più di un figlio smarrito.

Essendo stata invitata, Jane da parte sua non abusò di quel privilegio e non si fermò a lungo presso nessuna madre-albero, visitandole una dopo l'altra per bere della loro vita, condividere il loro lavoro e poi spostarsi di albero in albero, danzando

lungo quella rete delicata come una ragnatela. Adesso i padri-albero non si ritraevano più da lei perché era diventata la messaggera delle madri, era la loro voce, partecipava alla loro vita e tuttavia era abbastanza diversa da loro da essere in grado di parlare, da poter essere la consapevolezza delle mille madri-albero presenti su quel mondo e delle madri-albero che crescevano su lontani pianeti, che trovavano tutte la voce in lei e gioivano tutte di quella nuova e più vivida vita che stavano conoscendo in virtù della sua presenza.

<Le madri-albero stanno parlando.>

<È Jane.>

<Ah, mia amata, le madri-albero stanno cantando. Non ho mai sentito simili canti.>

<Per lei non è sufficiente, ma per ora basterà.>

<No, no, ora non portarcela via! Per la prima volta possiamo sentire le madri-albero, e sono splendide!>

<Avendo imparato la strada, lei non se ne andrà mai del tutto, ma questo non le è sufficiente. Le madri-albero basteranno a soddisfarla per qualche tempo, ma non potranno mai essere più di quello che sono e Jane non si accontenterà di restare ferma a meditare, di lasciare che gli altri bevano da lei senza bere a sua volta. Ora danza di albero in albero e canta per loro, ma fra breve avrà di nuovo fame. Ciò che le serve è un corpo tutto per sé.>

<Allora la perderemo.>

<No, non succederà, perché anche quel corpo non sarà sufficiente, diventerà le sue radici, i suoi occhi, la sua voce, le sue mani e i suoi piedi, ma lei continuerà a desiderare gli ansible e il potere che aveva quando tutti i computer del mondo umano le appartenevano. Lo vedrai. Per ora possiamo tenerla in vita, ma ciò che abbiamo da darle, ciò che le madri-albero hanno da condividere con lei... non è sufficiente. In realtà nulla è abbastanza per Jane.>

<Cosa succederà, allora?>

<Basta aspettare e lo vedremo. Sii paziente. La pazienza non è forse la virtù primaria dei padri-albero?>

L'uomo chiamato Olhado a causa dei suoi occhi meccanici si trovava nella foresta con i suoi bambini, dove si era recato a fare un picnic con i pequeninos con cui i suoi figli avevano

fatto amicizia. D'un tratto però la voce vibrante dei padri-albero cominciò ad echeggiare nella foresta e i pequeninos scattarono in piedi pieni di timore.

Il primo pensiero di Olhado fu che si trattasse del fuoco, perché non era passato molto tempo da quando i grandi e antichi alberi che crescevano in questo luogo erano stati tutti bruciati da umani pieni d'ira e di timore. Il fuoco portato dagli umani aveva ucciso i padri-albero, con la sola eccezione di Human e di Rooter che si trovavano ad una certa distanza dagli altri, e aveva ucciso l'antica madre-albero. Adesso però nuove piante erano sorte dai resti di quelle morte, nello stesso modo in cui i pequeninos assassinati passano nella loro Terza Vita, e da qualche parte nel cuore di questa foresta di nuova crescita Olhado sapeva che doveva esserci una nuova madre-albero, senza dubbio più snella della precedente ma comunque con un tronco abbastanza spesso in virtù dell'appassionata, disperata crescita iniziale da garantire che centinaia di piccoli strisciassero nell'oscura cavità del suo grembo ligneo: la foresta era stata assassinata ma adesso era di nuovo viva.

Fra coloro che avevano brandito le torce c'era stato anche Nimbo, il figlio di Olhado che, troppo giovane per comprendere quello che stava facendo, si era lasciato trascinare dai farneticanti discorsi demagogici di suo zio Grego al punto che questo per poco non gli era costato la vita. Quando aveva appreso ciò che suo figlio aveva fatto, Olhado si era sentito coperto di vergogna, perché sapeva di non aver impartito insegnamenti sufficienti ai suoi figli. Era stato dopo quell'episodio che erano cominciate le visite nella foresta, perché non era troppo tardi: i suoi figli sarebbero cresciuti conoscendo i pequeninos così bene che fare loro del male sarebbe diventata una cosa del tutto impensabile.

E tuttavia adesso nella foresta c'era di nuovo la paura, e Olhado si sentì di colpo raggelare a sua volta per il timore: di cosa si poteva trattare? Qual era la causa di quell'avvertimento da parte dei padri-albero? Quale invasore li aveva attaccati?

La paura durò però soltanto pochi momenti perché poi i pequeninos si girarono in reazione a qualcosa che avevano sentito dire ai padri-albero e si incamminarono verso il cuore della foresta.

I bambini di Olhado cercarono di seguirli ma lui li trattenne con un cenno, perché sapeva che i pequeninos stavano an-

dando verso la madre-albero e che quello non era un luogo in cui la presenza degli umani fosse benaccetta.

– Papà, guarda! – chiamò però la sua bimba più piccola. – Plower ci sta chiamando.

In effetti era proprio così. A quel punto Olhado annuì in segno di assenso e loro seguirono Plower all'interno della giovane foresta, fino ad arrivare proprio nel luogo in cui in passato Nimbo aveva contribuito ad appiccare il fuoco che aveva distrutto la madre-albero. Il suo cadavere carbonizzato si levava ancora verso il cielo, ma accanto ad esso c'era la nuova madre, snella in confronto al colosso morto ma già più grossa dei fratelli-albero di nuova crescita. Ciò che destò la meraviglia di Olhado non fu però lo spessore del suo tronco né la grande altezza da lei raggiunta in così poco tempo e neppure l'intreccio di fogliame che si allargava già a proiettare la propria ombra sulla radura circostante. No, il suo stupore derivò dalla strana luce danzante che fluiva su e giù per il tronco dovunque la corteccia era più sottile, una luce così bianca e abbagliante da rendere quasi impossibile guardarla. A volte pareva che ci fosse soltanto una minuscola fiammella che correva tanto in fretta da rivestire di chiarore l'intera pianta prima di girarsi per tornare sui suoi passi, mentre in altri momenti sembrava che tutto l'albero fosse illuminato, che stesse pulsando come se dentro di lui ci fosse stato un vulcano di vita prossimo ad eruttare. A poco a poco il chiarore si diffuse lungo i rami dell'albero, fino ai ramoscelli più sottili, prese ad ammiccare su ogni foglia, mentre le ombre pelose dei piccoli pequeninos strisciavano lungo il tronco più rapidamente di come Olhado avesse creduto possibile. Era come se una piccola stella fosse venuta a dimorare nella madre-albero.

Una volta che quel fenomeno luminoso ebbe cessato di essere una novità così incredibile, Olhado si accorse di un'altra cosa... che era poi quella che aveva in realtà destato lo stupore dei pequeninos... e cioè che l'albero era carico di boccioli, alcuni dei quali erano già fioriti e dietro i quali era possibile veder crescere distintamente i frutti.

– Credevo che gli alberi non potessero dare frutti – osservò.

– Non potevano – confermò Plower. – A causa del descolada.

– Cos'è questo, allora? – insistette Olhado. – Perché c'è

quella luce dentro l'albero? Perché stanno crescendo i frutti?

– Il padre-albero Human ci ha detto che Ender ha portato da noi la sua amica, quella chiamata Jane, e che lei sta facendo visita alle madri-albero di ogni foresta, però neppure lui ci ha avvisati dei frutti.

– L'odore è così intenso – osservò Olhado. – Come fanno a maturare tanto in fretta? Hanno un profumo così dolce e intenso che mi pare quasi di poter assaporare la frutta respirando l'aria profumata dai boccioli e dai frutti maturi.

– Ricordo quest'odore – dichiarò Plower. – In tutta la mia vita non l'ho mai avvertito personalmente perché finora nessun albero era mai fiorito o aveva dato frutti, ma conosco lo stesso questo profumo: per me è odore di vita, di gioia.

– Allora mangia – suggerì Olhado. – Guarda... uno è già maturo, qui, a portata di mano – aggiunse, sollevando la mano, *poi però esitò e chiese:* – Posso staccare un frutto dalla madre-albero? Non per me, ma per te.

Plower parve annuire con tutto il suo corpo.

– Per favore – sussurrò.

Olhado afferrò un frutto lucente e gli parve di sentirlo vibrare sotto le dita... oppure era lui che stava tremando?

Stringendolo saldamente ma senza schiacciarlo, lo staccò con gentilezza dall'albero, si chinò e lo consegnò a Plower, che lo accettò con un riverente inchino, se lo portò alle labbra, lo leccò e infine aprì la bocca per dargli un morso. Il succo gli brillò sulle labbra, poi lui le pulì con la lingua, masticò e inghiottì.

Intanto gli altri pequeninos lo stavano osservando, e quando lui porse loro il frutto si avvicinarono uno alla volta, fratelli e mogli, per assaggiarlo.

Una volta finito quel frutto si arrampicarono sull'albero lucente per coglierne altri da mangiare insieme fino ad essere sazi, poi cominciarono a cantare, e Olhado e i suoi bambini rimasero lì tutta la notte per ascoltarli. A Milagre la gente udì l'eco di quel canto e molti uscirono nella tenue luce del tramonto e si lasciarono guidare dal chiarore dell'albero fino a trovare il posto in cui i pequeninos, sazi di frutti che sapevano di gioia, stavano intonando un canto di giubilo di cui l'albero che si trovava in mezzo a loro faceva parte. L'aiúa la cui forza e il cui fuoco avevano reso l'albero molto più vivo di quanto fosse mai stato, continuava intanto a danzare lungo ogni sen-

tiero del suo tronco e dei suoi rami, mille volte ogni secondo.

Mille volte al secondo lei danzava in questo albero e in ogni altro albero di ogni mondo su cui crescevano le foreste dei pequeninos, e ogni albero-madre da lei visitato si coprì di boccioli e di frutti, e i pequeninos mangiarono, respirando a fondo il dolce profumo dei fiori e della frutta e intonando un antico canto il cui significato avevano da tempo dimenticato ma di cui avevano *infine compreso il significato: quello era il* canto della stagione della fioritura e della festa. Erano rimasti così a lungo senza un raccolto da aver scordato cosa esso fosse, ma adesso sapevano cosa il descolada avesse sottratto loro molto tempo prima, ciò che era andato perduto era stato ritrovato e coloro che avevano avuto fame senza sapere cosa fosse erano stati saziati.

CAPITOLO DECIMO

«QUESTI È SEMPRE STATO IL TUO CORPO»

«Oh, Padre! Perché mi hai voltato le spalle?
Nell'ora in cui ho trionfato sul male,
Perché ti sei ritratto di fronte a me?»

da I Sussurri degli Dèi, di Han Qing-jao

Malu sedeva con Peter, Wang-mu e Grace accanto ad un falò acceso vicino alla spiaggia. Adesso il tetto sacro non c'era più e anche del cerimoniale restava ben poco, ed era opinione di Wang-mu che se stavano bevendo del kava era più per il piacere di farlo che per una questione di sacralità o di simbolismo.

Ad un certo punto Malu scoppiò in una lunga e fragorosa risata e anche Grace rise così di gusto che le ci volle un po' di tempo prima di riuscire a tradurre cosa era stato detto.

– Lui afferma di non saper decidere se tu debba essere considerato sacro perché la dea ha dimorato in te, Peter, o empio perché se n'è andata.

Peter ridacchiò ma Wang-mu, che dal canto suo rimase del tutto impassibile, comprese che lo aveva fatto solo come atto di cortesia.

– È un vero peccato – commentò Grace. – Speravo che voi due aveste il senso dell'umorismo.

– Lo abbiamo – rispose Peter, – ma non è quello samoano.

– Malu afferma che la dea non può restare in eterno dove si trova. Adesso ha una nuova casa, ma essa appartiene ad altri e la loro generosità non durerà in eterno. Peter, tu hai sperimentato quanto Jane sia forte...

– Sì – sussurrò lui.

– Ebbene, gli ospiti che l'hanno accolta... Malu li definisce la rete della foresta, una rete da pesca per catturare alberi, an-

che se non so cosa significhi... in ogni caso lui afferma che essi sono così deboli paragonati a Jane che indipendentemente dal fatto che lei lo voglia o meno con il tempo i loro corpi apparterranno tutti a lei a meno che riesca a trovare altrove una dimora permanente.

– So di cosa sta parlando – annuì Peter, – e fino al momento in cui lei mi ha invaso avrei giurato di essere pronto a rinunciare a questo corpo, a questa vita che credevo di detestare. Mentre mi inseguiva ho però scoperto che Malu aveva ragione e che non odio la mia vita, sono anzi decisamente intenzionato a viverla. Naturalmente in ultima analisi non sono io a *volerlo* ma Ender, ma poiché in effetti lui *è* me suppongo che sia inutile sottilizzare.

– Ender ha tre corpi – osservò Wang-mu. – Questo significa che rinuncerà ad uno degli altri?

– Non credo che voglia rinunciare a nulla – rispose Peter, – o forse dovrei dire che *io* non intendo rinunciare a nulla. Del resto non si tratta di una scelta cosciente, la presa con cui Ender si tiene aggrappato alla vita è forte e rabbiosa, basti pensare che in teoria si trovava sul suo letto di morte da almeno un giorno quando Jane è stata disattivata.

– Uccisa – lo corresse Grace.

– Retrocessa, forse – insistette cocciutamente Peter. – Adesso è una driade invece che una dea, è una silfide – aggiunse, ammiccando in direzione di Wang-mu che non aveva la minima idea di cosa lui stesse parlando. – Anche quando abbandonerà la sua vecchia vita non si lascerà comunque andare del tutto.

– Lui ha due corpi in più di quanti gliene servano – affermò Wang-mu, – mentre Jane ne ha uno meno di quanti ne dovrebbe avere. Mi sembra che si dovrebbero applicare le leggi del commercio e che essendoci una disponibilità doppia di merci rispetto alla domanda il prezzo dovrebbe essere basso.

Quando tutto questo gli venne tradotto Malu scoppiò a ridere di nuovo.

– Ride all'idea del «prezzo basso» – spiegò Grace. – Afferma che il solo modo in cui Ender si deciderà mai a rinunciare ad uno dei suoi corpi sarà morendo.

– Lo so – annuì Peter.

– Però Ender non è Jane – insistette Wang-mu. – Non ha vissuto in un... in un aiúa nudo correndo lungo la rete ansible.

Lui è una persona, e quando lasciano il loro corpo gli aiúa delle persone non vanno in giro in caccia di qualche altra cosa.

– E tuttavia il suo... il mio... aiúa era dentro di me – obiettò Peter. – Lui conosce la strada. Ender potrebbe morire e tuttavia lasciarmi vivere.

– Oppure potreste morire tutti e tre.

– Ciò che io so – affermò Malu, tramite la traduzione di Grace, – è che se alla dea deve essere data una sua vita indipendente, se si vuole riuscire a ripristinare il suo potere, allora Ender Wiggin deve morire e dare un corpo alla dea. Non c'è altra via.

– Ripristinare il suo potere? – ripeté Wang-mu. – È possibile? Credevo che lo scopo ultimo della disattivazione dei computer fosse quello di escluderla dalla rete per sempre.

Malu scoppiò a ridere e si assestò delle pacche sul petto e sulle cosce nude, rispondendo al tempo stesso con un rapido flusso di parole samoane.

– Quante centinaia di computer abbiamo qui a Samoa? – tradusse per lui Grace. – Per mesi, fin da quando lei si è fatta conoscere da me, noi abbiamo continuato a copiare, copiare, copiare. Tutte le memorie che lei ci ha chiesto di salvare sono qui, pronte per essere reinstallate. Forse è solo una piccola parte di ciò che lei era un tempo, ma è la parte più importante, e se riuscirà a rientrare nella rete ansible lei avrà gli strumenti necessari per tornare anche in quella dei computer.

– Ma non stanno collegando le reti di computer agli ansible – obiettò Wang-mu.

– Questo è l'ordine inviato dalla Federazione – sottolineò Grace, – ma non tutti gli ordini vengono obbediti.

– Allora perché Jane ci ha fatti venire qui? – domandò Peter, in tono lamentoso. – Se tu e Malu negate di avere qualsiasi influenza su Aimaina e se Jane vi aveva già contattati e vi eravate già ribellati alle direttive della Federazione...

– No, no, non è andata così – garantì Grace. – Noi abbiamo fatto quello che Malu ci ha chiesto di fare, ma lui non ha mai parlato di un'entità che risiedesse in un computer, ha parlato di una dea, e noi abbiamo obbedito perché ci fidiamo della sua saggezza e sappiamo che vede cose che a noi sono precluse. La vostra venuta ci ha rivelato chi Jane fosse.

– Tu! – esclamò Malu, indicando Peter, quando apprese cosa era stato detto. – Tu sei venuto qui per portare la dea! –

Indicò quindi verso Wang-mu e aggiunse: – E *tu* sei venuta per portare l'uomo.

– Qualsiasi cosa questo voglia dire – commentò Peter.

Wang-mu però comprese. Erano sopravvissuti ad una prima crisi ma quest'ora di pace era soltanto una tregua e presto la battaglia sarebbe ricominciata, solo che questa volta l'esito sarebbe stato diverso.

Se Jane voleva vivere, se si voleva che ci fosse una speranza di ripristinare il volo stellare istantaneo, allora Ender doveva darle almeno uno dei suoi corpi, e se Malu aveva ragione questo significava che Ender doveva morire. Esisteva peraltro una probabilità minima che il suo aiúa potesse conservare uno dei tre corpi e continuare a vivere.

Io sono qui, rifletté fra sé, *per accertarmi che sia Peter a sopravvivere, come uomo e non come «ospite» della dea. Tutto dipende dal determinare se Ender/Peter mi ama più di quanto Ender/Valentine ama Miro o di quanto Ender/Ender ama Novinha,* comprese d'un tratto.

Poi fu assalita da un altro pensiero che al tempo stesso la confortò ed ebbe l'effetto di turbarla.

L'identità della persona amata, si chiese, *è importante quanto lo è l'aspetto di Ender che la desidera? Valentine è la perfetta altruista... potrebbe amare Miro più di qualsiasi altra cosa e tuttavia rinunciare a lui per restituire a tutti noi la possibilità di effettuare voli interstellari istantanei. Quanto ad Ender... stava già perdendo interesse alla sua vecchia vita, è quello stanco e logorato... mentre Peter è quello dotato di ambizione, del desiderio di crescere e di creare. Non importa tanto che lui ami* me, *quanto il fatto che sia* lui *quello che ama, o meglio quello che vuole vivere e che mi considera parte della sua vita in quanto sono la donna che lo ama nonostante la sua supposta malvagità. Ender/Peter è la parte di lui che ha più bisogno di essere amata perché lo merita di meno... quindi sarà il mio amore... in quanto diretto a Peter... ad essere il più prezioso per lui.*

Se ci sarà un vincitore, si tratterà di me, e Peter vincerà non a causa della gloriosa purezza del nostro amore ma della fame disperata propria degli amanti.

La storia della nostra vita non sarà nobile o piacevole, ma almeno abbiamo una vita, e questo è abbastanza.

Nel formulare quelle riflessioni affondò i piedi nella sab-

bia, avvertendo fra le dita il lieve, delizioso dolore derivante dall'attrito dei minuscoli granelli sulla carne tenera. Questa era la vita: era sporca, faceva male, ed era molto, molto bella.

Tramite l'ansible, Olhado riferì al fratello e alle sorelle che si trovavano sulla navetta quello che era successo a Jane e alle madri-albero.

– La Regina dell'Alveare sostiene che questa soluzione non potrà durare per molto perché le madri-albero non sono molto forti e finiranno per perdere il controllo, con il risultato che ben presto Jane diventerà una foresta e questa sarà la fine. E non si tratta neppure di una foresta parlante, soltanto di alberi molto luminosi, molto belli e molti fertili: è uno spettacolo splendido, ve lo garantisco, ma da come si esprime la Regina dell'Alveare è anche una morte certa.

– Grazie, Olhado – rispose Miro. – Per noi comunque non fa molta differenza dato che siamo bloccati qui, quindi tanto vale tornare al lavoro adesso che Val ha smesso di rimbalzare contro le pareti. I descoladores non ci hanno ancora trovati in quanto questa volta Jane ha scelto un'orbita più alta, ma non appena avremo a disposizione una traduzione ragionevole del loro linguaggio li contatteremo e faremo loro sapere che siamo qui.

– Tenete duro – rispose Olhado, – ma non rinunciate all'idea di tornare a casa.

– La navetta non è adatta ad un volo di duecento anni luce – ribatté Miro. – Questa è la distanza a cui ci troviamo, e di certo un veicolo così piccolo non si può neppure avvicinare alla velocità necessaria per il volo relativistico. Dovremmo giocare al solitario per duecento anni, ma le carte si consumerebbero molto prima del nostro arrivo a casa.

Olhado scoppiò in una risata che a Miro parve troppo spensierata e sincera.

– La Regina dell'Alveare sostiene che una volta che Jane sarà uscita dagli alberi e che la Federazione avrà attivato il suo nuovo sistema lei potrebbe rientrare nella rete – disse quindi, – almeno quanto basta per arrivare al traffico ansible, e in quel caso potrebbe ripristinare i voli spaziali.

– La Regina dell'Alveare lo sa per certo oppure lo suppone soltanto? – chiese Val, improvvisamente attenta.

– Sta predicendo il futuro – replicò Olhado. – *Nessuno* co-

nosce il futuro, neppure le intelligenti api regine che quando si accoppiano decapitano il marito con un morso.

Nessuno seppe cosa rispondere a questo commento, almeno non in tono scherzoso.

– Adesso tornate pure al lavoro – concluse Olhado. – Lasceremo la postazione attiva in modo che registri in triplice copia qualsiasi vostro rapporto.

Poi il suo volto scomparve dal terminale.

Miro fece ruotare la sedia in modo da fronteggiare i suoi compagni: Ela, Quara, Val, il pequenino Firequencher e l'operaia senza nome che li fissava in perpetuo silenzio, in quanto poteva parlare soltanto dattiloscrivendo sul terminale. Miro però sapeva che tramite quell'operaia la Regina dell'Alveare stava osservando tutto quello che facevano e sentiva ogni parola che veniva detta, aspettando e orchestrando ogni mossa. Qualsiasi cosa fosse successa a Jane, la Regina dell'Alveare sarebbe stata il catalizzatore che vi avrebbe dato inizio, e tuttavia aveva fornito le sue informazioni ad Olhado per mezzo di un'operaia di Milagre, mentre quella che si trovava a bordo si era limitata a dattiloscrivere suggerimenti inerenti al lavoro di traduzione.

Non ci sta dicendo nulla perché non vuole essere vista esercitare pressione, comprese d'un tratto Miro. *Pressione su cosa? Su chi?*

Su Val. Non può farsi vedere mentre preme su di lei perché... perché il solo modo in cui Jane potrebbe accettare uno dei corpi di Ender sarebbe se lui vi rinunciasse liberamente... senza pressioni esterne, sensi di colpa o tentativi di persuasione, perché quella non è una decisione che possa essere presa a livello cosciente. Ender ha deciso di condividere la vita di mia madre nel monastero, ma la sua mente inconscia era molto più interessata a questo progetto di traduzione e a ciò che Peter stava facendo, qualsiasi cosa fosse, e questa sua scelta inconscia si sta riflettendo sulla sua effettiva volontà. Se Ender deve lasciar andare Val deve farlo perché è suo desiderio inconscio che sia così, non può trattarsi di una decisione dettata dal dovere, come quella di restare con mia madre, ma di una cosa fatta perché la si desidera veramente.

Nel formulare quelle riflessioni guardò verso Val, contemplando la sua bellezza che derivava più dalla profonda bontà interiore che dai lineamenti regolari: lui l'amava, ma ciò che

amava era la sua perfezione? Quella perfetta virtù avrebbe potuto risultare la sola cosa che le avrebbe permesso... o meglio avrebbe permesso ad Ender nella sua manifestazione chiamata Valentine... di andarsene spontaneamente per cedere il posto a Jane, e tuttavia una volta che Jane fosse arrivata la perfetta virtù sarebbe scomparsa, giusto? Jane era potente, e Miro era convinto che fosse anche buona... di certo con lui era stata un'amica buona e sincera... ma neppure con il più fervido sforzo poteva immaginarla come animata da una virtù perfetta. Se *lei* avesse cominciato a indossare il corpo di Val, sarebbe stata ancora Val? I ricordi sarebbero rimasti, ma la volontà dietro quel volto sarebbe risultata molto più complessa del semplice copione che Ender aveva creato per lei. L'avrebbe amata ancora, quando fosse diventata Jane?

Perché non avrebbe dovuto, dal momento che amava anche Jane? E tuttavia, la Jane che amava era una voce all'orecchio... avrebbe continuato a provare per lei gli stessi sentimenti quando fosse diventata di carne ed ossa? Oppure avrebbe guardato in quegli occhi e pianto la perdita di Valentine?

Perché prima non ho avuto tutti questi dubbi? si chiese d'un tratto. *Questo è ciò che io stesso ho cercato di far accadere prima di rendermi conto anche solo lontanamente di quanto fosse difficile, e tuttavia adesso che tale soluzione è diventata la nostra sola, infinitesimale speranza, mi trovo a... a fare cosa? A desiderare che non accada? Non direi proprio. Io non voglio morire qui fuori, voglio che Jane torni ad essere quella che era se non altro per poter riavere il volo interstellare istantaneo... ecco, questo sì che è un motivo altruistico! Voglio che Jane torni ad essere se stessa, ma non voglio che Val cambi.*

Già, e voglio anche che tutte le cose cattive scompaiano e che tutti siano felici, e voglio perfino la mia mamma... che razza di idiota infantile sono diventato?

D'un tratto si rese conto che Val lo stava guardando.

– Salve – disse, e a quel punto anche gli altri cominciarono a fissarlo, spostando lo sguardo da lui a Val e viceversa finchédomandò: – State tutti votando per decidere se mi devo far crescere o meno la barba?

– Non stiamo votando su nulla – ribatté Quara. – Sono soltanto depressa... voglio dire, quando sono salita a bordo sapevo quello che stavo facendo, ma è dannatamente difficile entu-

siasmarsi a lavorare sul linguaggio di questa gente quando posso contare il tempo che mi resta da vivere controllando i livelli dell'ossigeno.

– Noto che stai già indicando i descoladores con il termine «gente» – osservò Ela.

– Perché non dovrei? Non sappiamo neppure che aspetto hanno – replicò Quara, che pareva confusa. – Voglio dire, hanno un linguaggio, e...

– Questo è ciò che siamo venuti a determinare, vero? – intevenne Firequencher, – se i descoladores sono raman o varelse, e il problema della traduzione è soltanto un piccolo passo lungo questa strada.

– Un grosso passo – lo corresse Ela, – e non abbiamo tempo a sufficienza per muoverlo.

– Dal momento che non sappiamo quanto ci vorrà – obiettò Quara, non vedo come tu possa esserne tanto sicura.

– Ne sono tanto sicura perché tutto quello che stiamo facendo è starcene seduti a parlare e a guardare Miro e Val che si fissano a vicenda con l'anima negli occhi. Non bisogna essere un genio per capire che con questa velocità i nostri progressi prima dell'esaurirsi dell'ossigeno equivarranno a zero.

– In altre parole – commentò Quara, – dovremmo smetterla di sprecare tempo.

E tornò a concentrarsi sulle annotazioni e gli stampati a cui stava lavorando.

– Ma noi *non* stiamo sprecando tempo – osservò Val, in tono sommesso.

– No? – ribatté Ela.

– Io sto aspettando che Miro mi dica con quanta facilità Jane può essere riportata in comunicazione con il mondo reale: un corpo in attesa di riceverla, il volo interstellare ripristinato, la sua vecchia e leale amica che diventa di colpo una ragazza vera. Questo è ciò che sto aspettando di sentire.

– Non voglio perderti – replicò Miro, scuotendo il capo.

– Questo non è d'aiuto.

– Ma è vero – insistette Miro. – In teoria era facile. Nel corso delle mie profonde riflessioni mentre viaggiavo in aeromobile su Lusitania mi è stato facile pensare che Jane e Val sarebbero diventate Jane *e* Val, ma quando si arriva al dunque non posso dire che...

– Piantala – ingiunse Val.

Parlare così non era da lei, quindi Miro tacque.

– Non voglio sentire altre parole del genere – conti
tanto Val. Tutto quello che ho bisogno di sentire da te
parole che mi permetteranno di rinunciare a questo cor

Miro scosse il capo in silenzio.

– Deciditi a vuotare il sacco – insistette lei. – Imb
strada, parla ora o taci per sempre, prendi o lascia.

Miro sapeva cosa lei voleva, sapeva che in effetti g
dicendo che a trattenerla in questo corpo, in questa vit
soltanto lui e l'amore che gli portava, era la loro ami
loro cameratismo. Adesso lì c'erano altri che potevan
tuare il lavoro di traduzione... d'un tratto Miro si res
che il piano era stato fin dall'inizio quello di portare
Quara in modo che Val non potesse più considerare la
indispensabile, ma che adesso lei stava scoprendo di no
rinunciare tanto facilmente a Miro mentre invece dov
sciarsi andare.

– Quale che sia l'aiúa presente in quel corpo – avv
ro, – ricorderai tutto quello che dirò.

– Dovrai essere convinto delle tue parole – ribatté
dovrà trattare della verità.

– Ebbene, questo è impossibile – ribatté Miro, – p
verità è che io...

– Taci! – ingiunse subito Val. – Non lo ripetere anc
ché è una menzogna!

– Non è una menzogna.

– È un completo autoinganno da parte tua, e ades
svegliarti e vedere la verità, Miro! Tu hai già scelto fr
me, e ti stai tirando indietro soltanto perché non ti piac
il genere di uomo che effettua una scelta spietata. Tu p
mi hai mai amata, Miro, non hai mai amato *me*. Ce
amato il nostro cameratismo... dal momento che ero
donna che avessi intorno: si trattava dell'imperativo bi
di un uomo giovane e disperatamente solo. Quanto a
me, dubito fortemente che tu lo abbia mai fatto e cred
che amassi il ricordo della tua amicizia con la vera Va
nata quando lei è tornata indietro con te dallo spazi
amavi il senso di nobiltà che ti derivava dal dichiararm
amore nel tentativo di salvarmi la vita, quando Ender
ignorando. Queste sono però tutte cose che riguardano
me: tu non mi hai mai conosciuta, non mi hai amat

amavi era Jane, e Valentine, e lo stesso Ender, quello vero, non il contenitore plastico che lui ha creato per dividere in scomparti le virtù che avrebbe voluto possedere in misura maggiore.

La cattiveria, l'ira che erano in lei erano addirittura palpabili, e questo non era decisamente in carattere con la Valentine che tutti conoscevano, tanto che gli altri ne erano sconvolti; *non così* Miro, che comprendeva come quel comportamento derivasse da una motivazione che era invece tipica di Valentine: lei si stava comportando in modo odioso e iroso per autopersuadersi ad abbandonare questa vita, e lo stava facendo per amore degli altri. Di nuovo, si trattava di perfetto altruismo, solo che questa volta lei sarebbe morta, e in cambio forse gli altri occupanti della nave *non* sarebbero morti, sarebbero tornati a casa dopo aver finito il loro lavoro, e anche Jane sarebbe vissuta, ammantata di questa nuova carne e arricchita dei suoi ricordi.

Val doveva persuadere se stessa che la vita che stava conducendo era inutile per lei e per chiunque altro, che essa poteva essere preziosa soltanto nel momento in cui vi avesse rinunciato, e voleva che lui l'aiutasse: era questo il sacrificio che gli stava chiedendo, che l'aiutasse ad andarsene, o meglio a *volersene* andare, a detestare questa vita.

– D'accordo – si arrese Miro. – Vuoi la verità? La verità, Val, è che sei del tutto vuota e lo sei sempre stata: te ne stai seduta lì a dire le cose più gentili possibile, ma nelle tue parole non c'è mai un po' di sentimento. Ender ha avuto bisogno di crearti non perché possedesse davvero qualcuna delle virtù che si suppone tu rappresenti ma perché non le aveva, il che spiega perché le ammiri tanto e perché, quando ti ha creata, non sapesse cosa immettere in te ed abbia prodotto un copione vuoto che tu stai continuando a seguire pedissequamente anche adesso. Perfetto altruismo un accidente! Come può essere un sacrificio rinunciare ad una vita che non è mai stata tale?

Lei si agitò leggermente e una lacrima le colò lungo una guancia.

– Hai detto che mi amavi – sussurrò.

– Quel giorno, nella cucina di Valentine, mi è dispiaciuto per te, ma la verità è che probabilmente stavo cercando di fare impressione sull'*altra* Valentine, di mostrarle che bravo ragazzo sono. *Lei* ha alcune delle tue supposte virtù, e a me importa

molto l'opinione che nutre nei miei confronti, quindi si può dire che mi sono innamorato dell'idea di essere il genere di uomo che può ottenere il rispetto di Valentine. Questo è quanto più vicino sono arrivato ad amarti... e poi abbiamo scoperto quale fosse la nostra vera missione e di colpo tu hai smesso di essere in punto di morte ed io mi sono trovato ad aver *detto* di amarti e a dover mantenere quella finzione mentre diventava sempre più evidente che sento la mancanza di Jane, la sento così disperatamente che mi fa male, e il solo motivo per cui non posso riaverla è che *tu* non vuoi lasciarti andare...

– Per favore – implorò Val. – Questo mi ferisce troppo. Non credevo che tu... io...

– Miro – intervenne Quara, – questa è la cosa più disgustosa che abbia mai visto fare a qualcuno, e ne ho viste parecchie.

– Taci, Quara – ingiunse però Ela.

– Oh, si può sapere chi ti ha nominata regina dell'astronave? – ribatté Quara.

– Questa faccenda non ti riguarda – insistette Ela.

– Lo so, riguarda il fatto che Miro è un vero bastardo...

Firequencher si lanciò con mosse calibrate dal proprio posto e in un istante bloccò la bocca di Quara con la sua mano robusta.

– Questo non è il momento – le sussurrò. – Tu non capisci nulla.

Con una contorsione, Quara riuscì però a liberare la faccia dalla sua stretta.

– Capisco quanto basta per sapere che questo è... – cominciò a ribattere.

– Aiutaci – disse allora Firequencher, rivolto all'operaia mandata dalla Regina dell'Alveare.

Essa si alzò e trasportò con velocità vertiginosa Quara fuori dal ponte principale della navetta, senza che Miro pensasse a interessarsi di dove l'avesse portata o di quali mezzi stesse usando per trattenervela: Quara era troppo egocentrica per capire la piccola commedia che lui e Val stavano recitando, ma gli altri avevano compreso.

La cosa importante, peraltro, era che Val *non* capisse che si trattava di una commedia, che credesse che tutte le sue affermazioni erano sincere, e la cosa aveva quasi funzionato prima dell'interruzione di Quara, mentre adesso avevano perso entrambi il filo del discorso.

– Val – disse Miro, in tono stanco, – ciò che io posso dire non ha importanza, perché tu non lascerai mai la presa... e sai perché? Perché tu *non* sei Val, sei Ender, e anche se è capace di cancellare interi pianeti per salvare la razza umana, lui ritiene che la propria vita sia sacra e non rinuncerà mai ad essa, neppure ad un suo frammento, il che include te: non ti permetterà mai di andartene perché tu sei l'ultima e la più grande delle sue illusioni e se dovesse rinunciare a te perderebbe la sua speranza residua di essere davvero un uomo buono.

– Questo non ha senso – obiettò Val, – dal momento che lui può essere *davvero* un uomo buono soltanto rinunciando a me.

– Il che ribadisce il mio punto, e cioè che lui *non* è un uomo buono e quindi non può rinunciare a te neppure per dimostrare la propria virtù. Il legame dell'aiúa con il corpo non può essere contraffatto e lui può ingannare tutti ma non il tuo corpo. Semplicemente, non è abbastanza buono da lasciarti andare.

– Quindi è Ender che odi, non me.

– No, Val, io non odio Ender. Lui è un uomo imperfetto, come me e come chiunque altro... come la vera Valentine. Soltanto tu hai l'illusione della perfezione... ma questo non ha importanza perché non sei reale, sei soltanto Ender che recita la sua parte come Valentine, e quando lasci il palcoscenico sotto il trucco e il costume non rimane più nulla. E tu hai davvero creduto che fossi innamorato di *questo?*

– Riesco quasi a credere che tu stia dicendo sul serio queste cose – mormorò Val, girando di scatto la sedia in modo da volgergli le spalle.

– Ciò a cui io non riesco a credere è che le sto infine dicendo apertamente – ribatté Miro, – ma del resto è quello che volevi che facessi, giusto? Volevi che fossi onesto con te per la prima volta, in modo che tu potessi forse essere onesta con te stessa e renderti conto che quella che hai non è una vita ma una perpetua confessione dell'inadeguatezza di Ender come essere umano. Tu sei l'innocenza infantile che lui ritiene di avere perso, ma la triste verità è questa: prima ancora di essere sottratto ai genitori, prima di andare alla Scuola di Guerra, prima di essere trasformato in una perfetta macchina per uccidere, lui era già il brutale e spietato assassino che ha sempre temuto di essere. Una delle cose che finge che non siano mai

esistite è il fatto di avere ucciso un altro bambino prima ancora *di diventare un soldato, sfondandogli* la testa a calci: ha colpito, colpito e colpito, finché quel bambino non si è più rialzato. *Quel ragazzino era un bullo, ma non meritava* di morire e invece i suoi genitori non lo hanno più rivisto vivo. Questo dimostra che Ender era un assassino dall'*inizio*, il che costituisce la verità con cui lui non riesce a convivere, il motivo per cui ha bisogno di te e di Peter, in modo da poter prendere il lato brutale e omicida di se stesso e trasferirlo tutto su Peter, e di poter poi contemplare la tua perfezione e dire: «Guardate la bellezza che c'era dentro di me.» Finora tutti noi siamo stati a questo gioco, ma tu non sei bellissima, Val, sei la patetica apologia di un uomo la cui vita è una menzogna.

Val scoppiò in singhiozzi e per poco Miro non cedette per compassione, per poco non le gridò: No, Val, è te che amo, è te che voglio! Sei tu quella che ho desiderato per tutta la mia vita ed Ender *è un uomo* buono perché tutte queste sciocchezze riguardo al fatto che tu saresti una sua finzione sono impossibili. Ender non ti ha creata in modo cosciente, come gli ipocriti creano le loro facciate, sei cresciuta da lui e questo significa che le virtù c'erano, ci sono, e che tu sei la loro dimora naturale. Io amavo e ammiravo già Ender, ma soltanto dopo averti incontrata ho scoperto quanto fosse bello interiormente.

Per fortuna lei gli stava volgendo le spalle e non poteva vedere la sua espressione tormentata.

– Cosa succede, Val? Dovrei compatirti ancora? Non capisci che il solo concepibile valore che puoi avere per uno qualunque di noi risiede nell'andartene per permettere a Jane di avere il tuo corpo? Non abbiamo bisogno di te e non ti vogliamo, il posto dell'aiúa di Ender è nel corpo di Peter perché quello è il solo che abbia una possibilità di recitare il vero personaggio di Ender. Scompari, Val, e quando te ne sarai andata avremo la possibilità di vivere, mentre finché resterai la nostra condanna sarà certa. Pensi forse che sentiremo la tua mancanza per un solo secondo? Se è così ricrediti.

Mentre parlava Miro si rese conto che non si sarebbe mai perdonato per aver detto queste cose: anche se era consapevole della necessità di aiutare Ender ad abbandonare il corpo di Val rendendolo un posto in cui gli fosse intollerabile rimanere, ciò non cambiava il fatto che lui avrebbe ricordato per sempre quanto stava dicendo e l'aspetto che Val aveva in questo mo-

mento, in lacrime per la disperazione e per il dolore. Come avrebbe potuto vivere con un simile fardello? In passato aveva pensato di essere deforme ma allora la sola cosa che non andava in lui era il danno al cervello, mentre adesso... la verità era che non avrebbe potuto dire a Val neppure una di quelle cose se non fosse stato in grado di pensarle. E invece era riuscito ad escogitare quelle terribili parole crudeli. Questo era il genere di uomo che *lui* era.

Ender aprì gli occhi e si protese a toccare il volto di Novinha, segnato dai lividi, poi si lasciò sfuggire un gemito nel vedere le condizioni di Valentine e di Plikt.

– Sono stato io a farvi questo? – domandò.

– Non eri tu, era lei – rispose Novinha.

– Ero io – ribatté Ender. – Ero deciso a permetterle di prendere qualcosa... volevo farlo, ma quando è arrivato il momento ho avuto paura e non ci sono riuscito, e lei ha cercato di uccidermi, di scacciarmi – concluse, chiudendo gli occhi per evitare di guardare una qualunque di loro.

– Stavate operando entrambi molto al di sotto del livello della consapevolezza – osservò Valentine. – Due aiúa dotati di una forte volontà e incapaci di rinunciare alla vita. Non è poi una cosa tanto terribile.

– E cosa mi dici di te? Ti sei soltanto trovata un po' troppo vicina?

– Esattamente – confermò Valentine.

– Vi ho fatto del male – ripeté Ender. – A tutte e tre.

– Non riteniamo la gente responsabile di quello che fa quando ha le convulsioni – osservò Novinha.

– Stavo parlando di... prima – replicò Ender, scuotendo il capo. – Ero disteso qui ad ascoltare, non potevo muovermi o emettere suoni ma potevo sentire e adesso so cosa ho fatto a tutte e tre. Mi dispiace.

– Non devi dispiacerti – ribatté Valentine. – Noi abbiamo scelto di vivere la nostra vita come abbiamo fatto. Io sarei potuta rimanere sulla Terra dall'inizio, non ero obbligata a seguirti, come è risultato evidente quando sono rimasta con Jakt. Tu non mi sei costato nulla... ho avuto una brillante carriera e una vita meravigliosa e molto di tutto questo è dovuto a te. Quanto a Plikt, abbiamo visto finalmente... e potrei aggiungere con mio notevole sollievo... che non ha sempre il controllo di

se stessa. In ogni caso, tu non le hai mai chiesto di seguirti qui, è stata lei che ha deciso di venire, quindi se la sua vita è andata sprecata è stato per sua scelta e la cosa non ti riguarda. Quanto a Novinha...

– Novinha è mia moglie – la interruppe Ender. – Ho detto che non l'avrei lasciata, ed ho tentato di non farlo.

– Non mi hai lasciata – garantì Novinha.

– In tal caso, cosa ci faccio in questo letto?

– Stai morendo – replicò Novinha.

– Esattamente quello che intendevo.

– Però stavi già morendo prima di venire qui – proseguì lei. – Hai cominciato a morire nel momento in cui io ho ceduto all'ira e ti ho abbandonato per venire qui, perché è stato allora che ci siamo resi conto che non stavamo più costruendo nulla insieme. I nostri figli non sono più piccoli, uno di essi è morto e non ce ne saranno altri, e il nostro lavoro non ha punti di contatto.

– *Questo non significa che sia giusto porre fine a...*

– Fintanto che viviamo entrambi – lo interruppe lei. – Questo lo so, Andrew. Si tiene in vita un matrimonio per i figli e quando sono cresciuti si continua a farlo per i figli degli altri, in modo che crescano in un mondo in cui i matrimoni sono permanenti. So tutto questo, Andrew: permanenti... fino a che uno dei due non muore. È per questo che sei qui, Andrew, perché hai altre vite che vuoi vivere e perché per qualche miracoloso scherzo della natura hai anche altri corpi in cui viverle. È ovvio che mi stai lasciando.

– Mantengo la mia promessa – mormorò Ender.

– Fino alla morte, ma non oltre – rispose Novinha. – Credi che non sentirò la tua mancanza quando te ne sarai andato? È ovvio che lo farò, mi mancherai come ad ogni vedova manca il marito amato, mi mancherai ogni volta che racconterò qualche storia che ti riguarda ai nostri nipoti, ma è un bene per una vedova sentire la mancanza del marito perché dà una forma alla sua vita. Quanto a te, la forma della tua vita viene da loro, dagli altri tuoi io e non da me, non più, ed io non ti biasimo per questo, Andrew.

– Ho paura – ammise Ender. – Quando Jane mi ha scacciato ho provato una paura che non avevo mai conosciuto prima. Non voglio morire.

– Allora non rimanere qui, perché restare in questo vecchio

corpo e con questo vecchio matrimonio sarebbe la vera morte, Andrew. Per quanto mi riguarda, poi, stare ad osservarti e sapere che in realtà non vuoi essere qui sarebbe per me una sorta di morte.

– Io ti amo davvero, Novinha, questa non è una finzione, tutti gli anni di felicità che abbiamo avuto insieme sono stati reali... come lo sono stati per Jakt e per Valentine. Per favore, Valentine, diglielo.

– È lei che ha lasciato te, Andrew – gli ricordò sua sorella.

Ender fissò Valentine, poi scrutò a lungo in volto Novinha.

– La verità è questa, non è così? Tu mi hai lasciato ed io ti ho costretta a riprendermi.

Novinha annuì.

– Ma io pensavo... credevo che avessi ancora bisogno di me.

– Il problema è sempre stato questo, Andrew – replicò Novinha, scrollando le spalle. – Avevo bisogno di te, ma non se la tua presenza derivava dal senso del dovere. Non ho bisogno di te soltanto perché devi mantenere la parola che mi hai dato: credi che mi aiuterebbe vederti ogni giorno e sapere che è soltanto il *dovere* a tenerti al mio fianco?

– Vuoi che io muoia?

– Voglio che tu viva – rispose Novinha. – Che tu *viva*... come Peter. Quello è un ragazzo eccellente con una lunga vita davanti a sé ed io gli auguro ogni bene. Diventa lui, Andrew, lasciati alle spalle questa vecchia vedova e poni fine al tuo dovere verso di me. So che mi ami ed anch'io ti amo... morire non è una negazione di questo.

Ender la guardò in volto e le credette, pur chiedendosi se facesse bene a crederle, pensando che stava parlando sul serio e al tempo stesso domandandosi come poteva pensare davvero cose del genere, ritenendo che lei stesse dicendo quello che pensava che lui volesse sentirle dire e subito dopo convincendosi che le sue parole erano vere.

Avanti e indietro, quei dubbi e quegli interrogativi s'inseguirono nella sua mente... finché ad un certo punto perse interesse in essi e si addormentò. O almeno a lui parve che si trattasse di questo.

Le tre donne raccolte intorno al letto lo videro chiudere gli occhi e Novinha giunse perfino a pensare di aver fallito; con un sospiro, accennò a volgere le spalle al letto quando un sus-

sulto di Plikt la indusse a tornare a girarsi di scatto: i capelli di Ender si erano staccati tutti. Novinha protese una mano verso di essi come per cercare di trattenerli attaccati al cuoio capelluto, come se toccandolo potesse rimettere tutto a posto, ma si trattenne perché comprese che la cosa migliore era non toccarlo, non svegliarlo, lasciarlo andare.

– Non guardate – mormorò Valentine, ma nessuna di esse accennò ad andarsene e rimasero a guardare senza parlare mentre la sua pelle si afflosciava sulle ossa, si seccava e si sbriciolava, mentre lui si trasformava in polvere fra le lenzuola e sul cuscino e poi anche la polvere diventava troppo sottile per essere visibile ad occhio nudo. Infine di lui non rimase più nulla, tranne i capelli che si erano staccati per primi.

Protendendosi in avanti, Valentine cominciò a raccoglierli in un mucchietto, e in un primo momento Novinha si sentì disgustata... poi comprese: avevano bisogno di qualcosa da seppellire, perché si doveva tenere un funerale e deporre nel terreno quanto restava di Andrew Wiggin. Mossa da quella comprensione cominciò ad aiutare a sua volta, e quando Plikt recuperò qualche capello che era loro sfuggito lei non la scacciò ma le tolse di mano quanto aveva raccolto, come fece anche con Valentine. Adesso Ender era libero ed era stata lei a liberarlo, aveva detto ciò che doveva per lasciarlo andare.

Valentine aveva ragione? A lungo andare questa morte sarebbe risultata diversa da quella delle altre persone che aveva amato e perduto? In seguito lo avrebbe scoperto ma non allora, in quel momento, quando tutto ciò a cui poteva pensare era il nauseante peso del dolore che l'opprimeva. Voleva soltanto piangere...

No, Ender, avrebbe voluto gridare, *non era vero, ho ancora bisogno di te, per dovere o per giuramento, in qualsiasi modo possibile ti voglio ancora con me perché nessuno mi ha amata come tu hai fatto ed io ne avevo bisogno, avevo bisogno di te, dove sei adesso, dove sei andato anche se io ti amavo tanto?*

<Si sta lasciando andare> disse la Regina dell'Alveare.

<Ma può trovare la strada fino ad un altro corpo?> domandò Human. <Non finirà per perdersi?>

<Adesso dipende da lui> replicò la regina. <Da lui e da Jane.>

<Lei lo sa?>

<Dovunque si trovi, è ancora sintonizzata su di lui. Sì, lo sa e lo sta già cercando. Sì, eccola che va.>

Lei balzò fuori dalla ragnatela che l'aveva ospitata con tanta gentilezza e quando essa cercò di trattenerla promise che sarebbe tornata.

Tornerò, pensò, *tornerò da te ma non mi fermerò più tanto a lungo perché è una cosa che ti danneggia.*

Nello spiccare il balzo si trovò di nuovo insieme a quell'aiúa che era rimasto intrecciato al suo per tremila anni e che appariva sperduto e confuso perché uno dei suoi corpi non c'era più, quello vecchio che era la forma più familiare. Adesso lui si teneva a stento aggrappato agli altri due e non aveva più radici né ancoraggi perché sentiva che nessuno degli altri due era il suo luogo di appartenenza: era diventato un estraneo all'interno della sua stessa carne.

Lei gli si avvicinò e poiché questa volta sapeva cosa doveva fare e come controllarsi badò a trattenersi dal prendere qualsiasi cosa che gli appartenesse, a non dare l'impressione di sfidare il suo diritto al possesso, e si limitò ad accostarglisi.

Nella sua incertezza lui la trovò familiare: sradicato dalla sua dimora più antica adesso era in grado di rendersi conto che in effetti la conosceva da molto tempo e le si avvicinò, non più spaventato.

Seguimi, lo invitò lei, e balzò all'interno del corpo di Valentine.

Lui la seguì mentre passava attraverso quel corpo senza toccare nulla e senza assaporarne la vita perché esso era suo da toccare e da assaporare, e lasciò che ne avvertisse gli arti, le labbra e la lingua, che aprisse gli occhi e si guardasse intorno, che pensasse i suoi pensieri e ascoltasse i suoi ricordi.

Gli occhi però erano pieni di lacrime che scivolavano lungo le guance, il cuore era pervaso da un dolore profondo.

Non posso sopportare di restare qui, pensò lui. *Non appartengo a questo corpo, nessuno vuole che io stia qui, vogliono tutti che me ne vada.*

Il dolore lo devastò, respingendolo, rendendogli intollerabile quel posto, e soltanto a questo punto l'aiúa che un tempo era stato Jane si protese con esitazione a toccare un singolo punto, una sola cellula.

Lui si allarmò, ma fu cosa di un istante.

Questo corpo non è mio, pensò subito, *non appartengo ad esso. Puoi averlo tu.*

Allora lei lo guidò di qua e di là all'interno del corpo, toccando ogni parte di esso e assumendone il dominio, e questa volta invece di contrastarla lui le cedette il controllo di ogni singola parte.

Qui non mi vogliono, ripeteva, *quindi puoi prenderlo. Gioiscine, è tuo: del resto non è mai stato mio.*

Lei sentì la carne che diventava sempre più lei stessa, le cellule che a centinaia e poi a migliaia spostavano la loro dipendenza e fedeltà dal vecchio padrone che lì non era più desiderato alla nuova signora che le adorava. E lei dal canto suo evitò di dire loro «siete mie», come aveva cercato di fare quando era stata lì in precedenza.

Io sono vostra, fu invece il suo grido, e poi, finalmente: *Voi siete me!*

L'integrità di quel corpo aveva il potere di lasciarla stupita e di farle comprendere che fino a questo momento non era mai stata un io vivente: per tutti quei secoli era stata soltanto un apparato, non un io, aveva continuato a vivere mediante una sorta di sistema di supporto vitale desiderando al tempo stesso una vita vera. Adesso provò ad usare le braccia e scoprì quale fosse la loro effettiva lunghezza, scoprì che le labbra e la lingua si muovevano quando lei decideva che lo facessero.

Infine migliaia di ricordi che non aveva mai conosciuto prima penetrarono nella sua sfera cosciente e reclamarono la sua attenzione... che un tempo era stata divisa fra diecimila pensieri diversi elaborati contemporaneamente: ricordi di come parlare usando le labbra e regolando il respiro, di come vedere con gli occhi e ascoltare con gli orecchi, di come fare per camminare e per correre.

Seguirono quindi ricordi di persone e lei si trovò in piedi su un'astronave, a contemplare la prima cosa che quel corpo avesse mai visto: Andrew Wiggin, con il volto improntato ad una profonda meraviglia mentre il suo sguardo andava di continuo da lei a...

A Peter.

Ender

Peter.

Aveva dimenticato, si era lasciata affascinare dal suo nuo-

vo io a tal punto che aveva dimenticato l'aiúa sperduto che glielo aveva donato. Dov'era finito?

Saettando fuori dal corpo, da quella se stessa che si faceva chiamare Val, lei sondò, cercò, ma non riuscì a trovarlo.

È morto, l'ho perduto. Lui mi ha dato questa vita ma così facendo ha perso ogni appiglio ed io mi sono dimenticata di lui e adesso è scomparso.

Poi però ricordò dove lui era già andato in precedenza, quando lo aveva inseguito attraverso i suoi tre corpi e alla fine si era allontanato da lei con un balzo, e cioè nella rete di merletto intessuta dagli alberi. Era logico che facesse di nuovo la stessa cosa, che balzasse verso il solo posto che conosceva.

Lo seguì e in effetti lo trovò là, ma non dove si era recata lei, non in mezzo alle madri-albero e neppure fra i padri-albero. No, era andato dove lei aveva rifiutato di andare, aveva seguito gli spessi viticci nodosi che portavano a loro... anzi, a lei, alla Regina dell'Alveare che lui aveva trasportato con sé nel suo bozzolo secco per tremila anni fino a trovarle infine una dimora adatta. E adesso lei stava ricambiando quel dono: nel sondare lungo i viticci che le servivano da guida, l'aiúa di Jane infine lo trovò annidato laggiù, sperduto e incerto.

Lui la riconobbe: per quanto isolato da tutti, ridotto in condizioni in cui era incredibile che riuscisse a riconoscere qualcosa, tuttavia seppe capire chi fosse e di nuovo la seguì. Questa volta lei non lo guidò verso il corpo che le era stato donato perché adesso esso era suo... no, esso era *lei*. Invece lo guidò verso un diverso corpo che si trovava in un altro luogo.

Lui però si comportò come aveva fatto nel corpo che poi le aveva donato e parve essere uno straniero anche lì. Sebbene i milioni di aiúa del corpo si protendessero verso di lui, avidi di esserne sostentati, si sforzò di tenerli a distanza. Possibile che ciò che aveva visto e provato nell'altro corpo fosse stato così terribile da traumatizzarlo? Oppure il suo comportamento dipendeva dal fatto che questo era Peter, che per lui rappresentava tutto ciò che temeva in se stesso? Era chiaro che non lo avrebbe accettato: era suo e tuttavia non poteva, non voleva prenderlo...

Però *doveva* farlo. Lei lo guidò attraverso il corpo, donandogli ogni parte di esso.

Questo corpo è tuo, continuò a ripetergli. *Qualsiasi cosa potesse significare per te in passato, non è ciò che significa*

adesso: dentro di esso puoi essere integro, puoi essere veramente te stesso.

Lui non la comprese, ma del resto di quanta comprensione era capace, essendo distaccato da qualsiasi tipo di corpo e del tutto isolato? La sola cosa di cui fosse consapevole era che questo non era il corpo che amava, perché aveva rinunciato ai due che gli erano cari.

Lei però lo costrinse a proseguire e lui la seguì mentre gli mostrava ogni singola cellula, ogni tessuto, ogni organo, ogni arto, ribadendo che essi *erano* lui, che lo desideravano e gli obbedivano sebbene stesse cercando di ritrarsi da essi, gli obbedivano con tanta cocciuta persistenza che alla fine lui cominciò a pensare i pensieri di quella mente e ad avvertire le sensazioni del corpo. Jane attese, osservando ciò che accadeva e costringendolo a rimanere dove si trovava, imponendogli di fermarsi abbastanza a lungo da accettare quel corpo, in quanto era consapevole che senza di lei avrebbe abbandonato la presa e sarebbe fuggito.

Io non appartengo a questo posto, stava ripetendo in silenzio il suo aiúa. *Non vi appartengo. Non vi appartengo.*

Wang-mu stava reggendo in grembo la testa di Peter, gemendo e piangendo, e tutt'intorno i Samoani si erano raccolti ad assistere al suo dolore. Quando lui era collassato, quando si era afflosciato e i suoi capelli avevano cominciato a staccarsi, Wang-mu aveva capito cosa stava succedendo: in qualche posto lontano Ender era morto e non era riuscito a trovare la strada fino a lui.

– Si è perso! – gridò. – Si è perso.

Vagamente, sentì un flusso di parole samoane che proveniva da Malu, poi udì la traduzione di Grace.

– Non si è perso, lei lo ha portato qui. La dea lo ha guidato, ma lui ha paura di rimanere.

Come poteva avere paura? Era ridicolo pensare che Peter o Ender ne potessero avere. Quale parte di lui era mai stata un vigliacco? E di cosa poteva aver avuto timore?

Poi ricordò... Ender aveva sempre avuto paura di Peter, e il timore dominante di Peter era sempre stato Ender.

– No – disse, parlando ora non sulla spinta del dolore ma piuttosto della frustrazione, dell'ira e del bisogno. – No, ascoltami, il tuo posto è qui! Questo sei tu, è il tuo vero io! Non

m'importa di cosa puoi aver paura adesso, di quanto tu ti possa sentire sperduto: io ti voglio qui. Questa è la tua casa, lo è sempre stata, qui con me. Stiamo bene insieme, apparteniamo uno all'altra. Peter! Ender... chiunque tu pensi di essere... credi che per me faccia differenza? Tu sei sempre stato te stesso, l'uomo che sei adesso, e questo è sempre stato il tuo corpo. Torna a casa. Torna indietro!

E continuò con quelle furiose suppliche fino a quando lui infine aprì gli occhi e socchiuse le labbra in un sorriso.

– Questo sì che è *recitare* – commentò, accennando a sollevarsi.

– Come puoi ridere così di me! – si infuriò lei, spingendolo di nuovo giù.

– Allora non parlavi sul serio: io *non* ti piaccio.

– Non ho mai detto che tu mi *piacessi* – osservò Wang-mu.

– So quello che hai detto – ribadì lui.

– Ecco, io...

– Ed era vero. Lo era e lo è.

– Vuoi dire che ho detto qualcosa di giusto? Che ho centrato la *verità?*

– Hai affermato che il mio posto era qui, ed è vero – rispose lui, protendendo di nuovo una mano a toccarle una guancia, solo che questa volta non si fermò e le fece scivolare una mano dietro la nuca, tirandola a sé e tenendola stretta.

Tutt'intorno due dozzine di enormi Samoani scoppiarono in una fragorosa risata di gioia.

Adesso questo sei tu, ribadì Jane. *Questo è tutto il tuo io, di nuovo integro. Tu sei uno.*

Qualsiasi cosa lui avesse sperimentato nell'assumere con riluttanza il dominio di quel corpo doveva essere stato sufficiente perché adesso non c'era più traccia di timidezza o d'incertezza, il suo aiúa stava prendendo con gratitudine il controllo del corpo attraverso cui lei lo aveva guidato, impaziente come se fosse stato il primo che avesse mai avuto... e forse lo era. Essendo rimasto isolato da tutto, sia pure per breve tempo, ricordava ancora di essere stato Andrew Wiggin oppure aveva dimenticato la sua vecchia vita? L'aiúa era sempre lo stesso, brillante e potente, ma conservava ricordi che non fossero quelli presenti nella mente di Peter Wiggin?

Non spetta a me preoccuparmene, si disse Jane. *Adesso lui*

ha questo corpo e non morirà più. E anch'io ho il mio *corpo, ho la ragnatela di merletto fra le madri-albero e da qualche parte, un giorno, avrò di nuovo anche i miei ansible. Non mi ero mai resa conto di quanto fossi limitata, di quanto fossi piccola e insignificante, finché non ho provato ciò che prova il mio amico e ho scoperto con sorpresa quanto questo mi faccia sentire viva.*

Tornata nel suo nuovo corpo, nel suo nuovo io, lasciò che pensieri e ricordi riprendessero a fluire e questa volta non ignorò nulla: la sua consapevolezza di aiúa fu ben presto sopraffatta da tutto ciò che lei percepiva e provava e pensava e ricordava. Erano tutte cose che sarebbero poi riaffiorate con il tempo, nello stesso modo in cui la Regina dell'Alveare era cosciente del proprio aiúa e dei suoi collegamenti philotici, e che già stavano cominciando a tornare a galla in lampi intermittenti, come se fossero state talenti appresi nell'infanzia e poi dimenticati. In un angolo della mente era inoltre consapevole in modo vago del fatto che stava continuando ad effettuare il circuito degli alberi parecchie volte al secondo, ma lo faceva così in fretta da non perdere nulla dei pensieri che attraversavano la sua mente come Valentine.

Come Val.

Come Val che sedeva in lacrime, con le parole spaventose che Miro le aveva detto che le echeggiavano ancora negli orecchi.

Lui non mi ha mai amata, voleva Jane. Tutti vogliono Jane e non me.

Ma io sono Jane. E sono me stessa. Sono Val.

Smise di piangere e si mosse... si mosse!

I muscoli si tesero e si rilassarono, si flessero, si estesero, cellule miracolose operarono nel loro modo collettivo per spostare le grandi e pesanti ossa e gli organi e la pelle, per cambiare la loro posizione ed equilibrarli con estrema delicatezza. La gioia derivante da tutto questo era troppo grande ed eruppe da lei... cos'era questo spasmo convulso del diaframma? Cos'era questa ondata di suono che le stava scaturendo dalla gola?

Era una risata. Per quanto tempo l'aveva imitata con i chip del computer, aveva simulato di parlare e di ridere senza mai sapere cosa significasse e che sensazioni desse farlo davvero? Non avrebbe mai voluto smettere.

– Val – disse Miro.

Oh, che meraviglia udire la sua voce mediante gli orecchi!

– Val, stai bene?

– Sì – rispose lei, avvertendo la lingua che si muoveva, le labbra che modellavano le parole, il respiro che si cadenzava, tutte abitudini radicate in Val ma per lei nuove, fresche e meravigliose. – Sì, devi continuare a chiamarmi Val perché Jane era un'altra cosa, era qualcun'altra. Prima di diventare me stessa io ero Jane, ma adesso sono Val.

Nel parlare lo fissò e vide (con gli occhi!) le lacrime che gli scorrevano sulle guance, e comprese immediatamente.

– No – disse, – non sei obbligato a chiamarmi Val perché io non sono la Val che conoscevi e non mi dispiace che tu pianga per lei. So cosa le hai detto e so quanto ti ha ferito dirlo, così come ricordo quanto le abbia fatto male sentirlo, però ti supplico di non rimpiangere ciò che hai fatto perché entrambi mi avete elargito un grande dono, e tu hai fatto un dono immenso anche a *lei*. Ho visto il suo aiúa passare dentro Peter e so che non è morta. Ritengo però che la cosa più importante sia che nel parlarle in quel modo l'hai lasciata libera di fare la cosa che meglio esprimeva ciò che lei veramente era: l'hai aiutata a morire per te e adesso è tutt'uno con se stessa, così come Peter è tutt'uno con se stesso. Piangi per lei ma non avere rimpianti. E ricorda che potrai sempre chiamarmi Jane.

Poi comprese... la parte di Val che lei conosceva, il ricordo dell'io che Val era stata *seppe* cosa doveva fare: spingendosi fuori della sedia fluttuò verso il punto in cui Miro era seduto e lo circondò con le braccia (posso toccarlo con queste mani!), facendogli appoggiare la testa sulla propria spalla e lasciando che le sue lacrime le inzuppassero la camicia, dapprima roventi e poi fredde, arrivando a bagnarle la pelle che prese a bruciare.

CAPITOLO UNDICESIMO

«MI HAI RICHIAMATO DALL'OSCURITÀ»

Non c'è fine a tutto questo?
Deve proprio continuare ancora?
Non ho forse soddisfatto tutte le richieste che hai fatto ad una donna debole e stolta come me?
Quando sentirò di nuovo la tua voce tagliente nel mio cuore?
Quando traccerò l'ultima linea che porta al cielo?»

da I Sussurri degli Dèi. di Han Qing-jao

Yasujiro Tsutsumi rimase stupefatto nel sentire il nome sussurratogli dal segretario e annuì immediatamente, alzandosi quindi in piedi per scusarsi con i due uomini con cui stava parlando. I negoziati erano stati lunghi e difficili, e doverli interrompere in questo ultimo stadio, quando le cose erano così prossime alla conclusione era seccante... ma non poteva essere evitato, in quanto lui preferiva perdere dei milioni piuttosto che mancare di rispetto al grande uomo che, incredibilmente, era venuto a trovarlo.

– Vi prego di perdonare se sono tanto scortese con voi, ma il mio antico insegnante è venuto a farmi visita e farlo aspettare coprirebbe di vergogna me e la mia casa – disse.

Il vecchio Shigeru si alzò immediatamente in piedi e s'inchinò.

– Credevo che la generazione più giovane avesse dimenticato come si dimostra il rispetto – disse. – So che il tuo insegnante è il grande Aimaina Hikari, il custode dello spirito Yamato, ma se pure fosse un vecchio maestro sdentato proveniente da un villaggio di montagna, un giovane per bene dovrebbe mostrargli rispetto come tu stai facendo.

Il giovane Shigeru non si mostrò altrettanto compiaciuto... o quanto meno non fu altrettanto abile nel nascondere la propria irritazione... ma il parere che contava in merito a quell'interruzione era quello del vecchio Shigeru; una volta che il contratto fosse stato stipulato ci sarebbe stato tempo in abbondanza per riconciliarsi con il figlio.

– Mi onori comprendendo le mie parole – replicò Yasujiro. – Ti prego di permettermi di verificare se il mio insegnante è disposto ad onorarmi permettendomi di far incontrare uomini tanto saggi sotto il mio tetto.

Con quelle parole Yasujiro s'inchinò nuovamente e passò nella sala di ricevimento, dove trovò Aimaina Hikari ancora in piedi in compagnia del suo segretario che, a sua volta in piedi, scrollò le spalle con aria impotente nel vedere il padrone, come a segnalare che l'ospite aveva rifiutato di sedersi. Rivolti a Hikari tre profondi inchini, Yasujiro gli chiese infine se poteva presentargli i suoi amici e Aimaina s'accigliò leggermente.

– Questi sono gli Shigeru Fushimi che sostengono di discendere da una famiglia nobile... che si è estinta duemila anni prima di produrre questa nuova e inaspettata progenie? – chiese in tono sommesso.

Yasujiro si sentì improvvisamente mancare per il timore che Aimaina, che era dopo tutto il custode dello spirito Yamato, lo umiliasse mettendo in dubbio il diritto dei Fushimi a rivendicare di avere sangue nobile.

– È una piccola e innocua vanità – rispose in tono altrettanto sommesso. – Un uomo può essere orgoglioso della sua famiglia.

– Come il tuo omonimo, fondatore della fortuna degli Tsutsumi, è stato orgoglioso di dimenticare che i suoi antenati erano coreani.

– Tu stesso hai detto che tutti i Giapponesi sono di origine coreana – ribatté Yasujiro, assorbendo con equanimità l'insulto, – ma che coloro che erano permeati dallo spirito Yamato hanno raggiunto le isole più in fretta che potevano. I miei antenati hanno seguito i tuoi con appena qualche secolo di ritardo.

– Sei ancora il mio astuto studente dalla mente pronta! – rise Aimaina. – Accompagnami dai tuoi amici: sarò onorato di conoscerli.

Seguirono dieci minuti di inchini e di sorrisi, di complimenti e di falsa modestia, durante i quali Yasujiro constatò

con sollievo che non c'era traccia di condiscendenza o di ironia nella voce di Aimaina quando questi pronunciava il nome «Fushimi» e che il giovane Shigeru era talmente affascinato dall'onore di incontrare il grande Aimaina Hikari da aver manifestamente dimenticato l'insulto costituito dall'interruzione della riunione d'affari.

Infine i due Shigeru se ne andarono più ricchi di una mezza dozzina di ologrammi del loro incontro con Aimaina, e a Yasujiro rimase la soddisfazione che il vecchio Shigeru avesse insistito perché lui figurasse in un ologramma insieme ai Fushimi e al grande filosofo.

Quando infine Yasujiro e Aimaina si ritrovarono soli nell'ufficio, con la porta chiusa, il filosofo si diresse immediatamente alla finestra ed aprì le tende in modo da rivelare gli altri alti edifici del distretto finanziario di Nagoya e, al di là di essi, un panorama della campagna coltivata e delle colline alberate e ancora selvatiche, popolate da tassi e da volpi.

– Sono sollevato di constatare che anche se uno Tsutsumi è qui a Nagoya intorno alla città ci sono ancora terreni non industrializzati – commentò. – Non lo avrei creduto possibile.

– Anche se disprezzi la mia famiglia, io sono orgoglioso di avere il nostro nome sulle labbra – ribatté Yasujiro, ma dentro di sé desiderò chiedere perché quel giorno il suo maestro paresse così intenzionato ad insultare la sua famiglia.

– Sei orgoglioso dell'uomo di cui porti il nome? Del compratore di terreni, del costruttore di campi da golf? Ai suoi occhi ogni tratto di terreno allo stato naturale pareva chiedere di essere trasformato in un green o in un complesso residenziale, senza contare che nessuna donna gli pareva mai troppo vecchia per cercare di avere un figlio da lei. Segui le sue orme anche in questo?

Yasujiro era sconcertato: tutti conoscevano le storie relative al fondatore della fortuna degli Tsutsumi, che risalivano ormai a tremila anni prima.

– Cosa ho fatto per attirare una simile ira sulla mia testa? – domandò.

– Non hai fatto nulla – rispose Hikari, – e la mia ira non è rivolta contro di te ma contro me stesso, perché anch'io non ho fatto nulla. Sto parlando dei peccati commessi dalla tua famiglia nei tempi antichi perché la sola speranza del popolo Yamato è quella di ricordare tutti i peccati del passato. Noi

però dimentichiamo: adesso siamo così ricchi, possediamo così tanto che non c'è progetto di qualsiasi rilievo su uno qualsiasi dei Cento Mondi in cui da qualche parte non ci siano mani Yamato... e tuttavia dimentichiamo le lezioni dei nostri antenati.

– Imploro d'imparare da te, maestro.

– Una volta, molto tempo fa, quando il Giappone stava ancora lottando per entrare nell'era moderna, ci siamo lasciati governare dai militari. I soldati erano i nostri padroni e ci hanno spinti ad una guerra malvagia per conquistare nazioni che non ci avevano fatto nulla di male.

– Abbiamo pagato per i nostri crimini quando le bombe atomiche sono cadute sulla nostra isola – osservò Yasujiro.

– Pagato? – esclamò Aimaina. – Cosa c'è da pagare o da non pagare? Siamo forse diventati improvvisamente dei Cristiani, che pagano per i loro peccati? No. La via Yamato non è quella di pagare per l'errore commesso ma d'imparare da esso. Noi abbiamo scacciato i militari e conquistato il mondo con la superiorità della nostra progettazione e l'affidabilità del nostro lavoro. Il linguaggio dei Cento Mondi può anche essere basato sull'inglese, ma la moneta dei Cento Mondi deriva originariamente dallo yen.

– Però il popolo Yamato continua a vendere e a comprare – disse Yasujiro. – Non abbiamo dimenticato la lezione.

– Quella era soltanto metà della lezione. L'altra metà era: noi non faremo la guerra.

– Ma non esistono una flotta o un esercito giapponese.

– Questa è la menzogna che diciamo a noi stessi per coprire i nostri crimini – ribatté Aimaina. – Due giorni fa ho ricevuto la visita di due stranieri... due umani mortali, ma so che sono stati mandati dagli dèi. Essi mi hanno rimproverato perché è stata la scuola di pensiero necessariana a fornire i voti determinanti in virtù dei quali la Federazione Starways ha messo in moto la Flotta Lusitania... una flotta il cui solo scopo è quello di ripetere il crimine commesso da Ender lo Xenocida e di distruggere un mondo che ospita una fragile specie di raman che non ha mai fatto del male a nessuno!

– Ma, maestro, cosa c'entro io con i militari? – domandò Yasujiro, tremando di fronte all'ira di Aimaina.

– I filosofi Yamato hanno insegnato la teoria sulla base della quale hanno poi agito i politici Yamato, e i voti giappo-

nesi hanno causato quella letale differenza. Questa flotta malvagia deve essere fermata.

– Oggi non è possibile fermare nulla – replicò Yasujiro, – perché tutti gli ansible sono stati disattivati e così pure tutte le reti di computer, in attesa che il terribile virus divoratore venga espulso dal sistema.

– Domani gli ansible riprenderanno a funzionare – affermò Aimaina, – e domani la vergogna della partecipazione giapponese a questo xenocidio dovrà essere prevenuta ed evitata.

– Perché sei venuto da me? – chiese Yasujiro. – Io porto il nome del mio grande antenato, ma metà dei ragazzi della mia famiglia si chiamano Yasujiro oppure Yoshiaki o Seiji. Io sono signore delle proprietà Tsutsumi a Nagoya...

– Non essere modesto. Tu sei lo Tsutsumi del mondo di Vento Divino.

– La mia voce viene ascoltata nelle altre città – ammise Yasujiro, – ma gli ordini vengono dal centro della famiglia, su Honshu, ed io non ho la minima influenza politica. Se il problema è costituito dai Necessariani, parla con loro!

– Oh, questo non servirebbe a nulla – sospirò Aimaina. – Loro impiegherebbero sei mesi a discutere su come riconciliare la loro nuova posizione con la vecchia, finendo per dimostrare di non aver affatto cambiato idea e che la loro filosofia abbraccia questo cambiamento di 180 gradi del loro orientamento. Quanto ai politici... hanno ormai preso un impegno, e anche ammesso che i filosofi dovessero cambiare opinione ci vorrebbe almeno una generazione politica... il che equivale a tre elezioni, come dice il vecchio adagio... prima che la nuova linea politica diventasse efficace. Trent'anni! E la Flotta Lusitania porterà di certo a termine la sua malvagia impresa prima di allora.

– Cosa rimane se non disperare e vivere nella vergogna? – domandò Yasujiro. – A meno che tu non stia progettando qualche stupido e inutile gesto, naturalmente – aggiunse, sorridendo al suo maestro nella certezza che Aimaina avrebbe riconosciuto le parole che lui stesso aveva sempre usato per denigrare l'antica pratica del seppuku, del suicidio rituale, definendola qualcosa che lo spirito Yamato si era lasciato alle spalle come un bambino fa con i pannolini.

Aimaina però non rise.

– La Flotta Lusitania *è* il seppuku per lo spirito Yamato –

ribatté, avvicinandosi a Yasujiro e incombendo su di lui... o almeno così parve all'uomo d'affari, anche se in effetti era più alto del vecchio filosofo di metà della testa. – I politici hanno reso la Flotta Lusitania tanto popolare che adesso i filosofi non possono cambiare idea... ma se la filosofia e le elezioni non hanno il potere di cambiare la mente dei politici, lo ha peraltro il denaro.

– Non starai suggerendo una cosa vergognosa come la corruzione, vero? – domandò Yasujiro, chiedendosi al tempo stesso se Aimaina sapeva quanto fosse diffusa l'abitudine di comprare i voti dei politici.

– Credi che io abbia gli occhi nell'ano? – ritorse Aimaina, usando un'espressione talmente rozza che Yasujiro sussultò e distolse lo sguardo con una risata nervosa. – Credi che non sappia che ci sono dieci modi diversi per comprare ogni politico corrotto e cento modi per corromperne uno onesto? Contributi, minacce di sponsorizzare gli avversari, donazioni a nobili cause, posti di lavoro procurati a parenti o amici... devo elencare tutta la lista?

– Vuoi davvero che il denaro degli Tsutsumi venga impegnato per arrestare la Flotta Lusitania?

Aimaina si avvicinò alla finestra e allargò le braccia come per racchiudere in esse tutto ciò che si poteva vedere del mondo esterno.

– La Flotta Lusitania è un male anche per gli affari, Yasujiro – disse quindi. – Se il Congegno di Disintegrazione Molecolare verrà usato contro un qualsiasi mondo, poi potrà essere usato contro un altro e questa volta i militari non si lasceranno togliere il potere dopo averlo preso in mano.

– Devo persuadere i capi della mia famiglia citando la tua profezia, maestro?

– Non è una profezia e non è mia – ribatté Aimaina. – È una legge della natura umana ed è la storia a insegnarcela. Ferma quella flotta, e gli Tsutsumi diventeranno famosi come i salvatori non solo dello spirito Yamato ma anche dello spirito umano. Non permettete a questo grave peccato di ricadere sulla testa del nostro popolo.

– Perdonami, maestro, ma a me pare che sia tu a porlo sulla nostra testa. Nessuno si era accorto della nostra responsabilità nel produrre questo peccato fino a quando tu non hai sollevato oggi il problema.

– Io non ho messo il peccato sulla nostra testa, ho soltanto tolto il cappello che lo nascondeva. Yasujiro, tu eri uno dei miei migliori studenti, e se ti ho perdonato di aver usato i miei insegnamenti in modo così complicato è stato perché lo hai fatto nell'interesse della tua famiglia.

– E ciò che mi stai chiedendo adesso... è una cosa di assoluta semplicità?

– Io ho intrapreso l'azione più diretta... ho parlato in maniera esplicita con i più potenti rappresentanti delle più ricche famiglie giapponesi impegnate nel commercio che sono riuscito a contattare oggi. Ciò che chiedo a te è l'azione minima richiesta per fare ciò che è necessario.

– In questo caso è un'azione minima che espone a grave rischio la mia carriera – osservò Yasujiro, in tono pensoso.

Aimaina non disse nulla.

– Una volta il mio più grande insegnante ha affermato che un uomo che ha rischiato la vita sa che le carriere sono prive di valore, e che un uomo che non è disposto a rischiare la carriera conduce una vita senza valore – continuò Yasujiro.

– Allora lo farai?

– Preparerò il messaggio con cui sottoporre la tua richiesta a tutta la famiglia Tsutsumi, e lo manderò non appena gli ansible verranno riattivati.

– Sapevo che non mi avresti deluso.

– Farò di meglio – ribatté Yasujiro. – Quando mi toglieranno il lavoro verrò a vivere con te.

– Sarei onorato di vederti dimorare nella mia casa – rispose Aimaina, con un inchino.

La vita di tutte le persone fluisce attraverso il tempo e, indipendentemente da quanto un singolo momento possa essere brutale o pervaso di dolore, di sofferenza o di paura, il tempo continua a scorrere attraverso tutte le vite in pari misura.

Trascorsi alcuni minuti durante i quali Val/Jane tenne stretto a sé il piangente Miro, il tempo asciugò infine le lacrime di lui, allentò l'abbraccio di lei e pose fine alla pazienza di Ela.

– Rimettiamoci al lavoro – suggerì infatti la biologa. – Non sono insensibile, ma la nostra situazione non è cambiata.

– Però Jane non è morta – ribatté Quara, sorpresa. – Questo non significa forse che possiamo tornare a casa?

Val/Jane si alzò immediatamente in piedi e tornò al proprio

terminale di computer. Ogni movimento era facile a causa dei riflessi e delle abitudini sviluppate dal cervello/Val, ma al tempo stesso la mente/Jane trovava ogni gesto nuovo e interessante, e si meravigliava della danza delle sue dita sui tasti che controllavano lo schermo.

– Non lo so – disse, in risposta alla domanda che Quara aveva espresso ma che tutti stavano pensando. – Sono ancora incerta dentro questa carne e gli ansible non sono stati riattivati. Ho una manciata di alleati... alcuni Samoani su Pacifica, Han Fei-tzu su Path e l'università Abo su Outback... che ricollegheranno alcuni dei miei vecchi programmi alla rete quando verrà riattivata, ma quei programmi saranno sufficienti? E il nuovo software di rete mi permetterà di attingere alle risorse di cui ho bisogno per tenere in mente tutte le informazioni relative ad un'astronave e a così tante persone? Questo corpo interferirà? Il mio nuovo collegamento con le madri-albero sarà un aiuto o una fonte di distrazione? E infine – concluse, arrivando a quella che era la domanda più importante, – *noi tutti* vogliamo essere il mio primo volo di prova?

– Qualcuno deve esserlo – osservò Ela.

– Credo che farò un tentativo con una delle astronavi che si trovano su Lusitania – decise Jane, – scegliendone una che abbia a bordo una sola operaia. In questo modo se dovesse succedere qualcosa la sua mancanza non verrà avvertita... ti prego di scusarmi, naturalmente – aggiunse quindi, rivolgendo un cenno all'operaia che era con loro.

– Non ti devi scusare con un'operaia – commentò Quara. – In realtà è solo un altoparlante della Regina dell'Alveare.

Jane guardò verso Miro e ammiccò, e anche se lui non rispose al suo gesto la tristezza che gli affiorò nello sguardo fu una reazione sufficiente: *lui* sapeva che le operaie non erano esattamente come tutti pensavano che fossero e che a volte le regine erano costrette a domarle perché non tutte erano soggette in maniera assoluta alla volontà della madre.

Sarebbe però toccato ad un'altra generazione affrontare quel problema e decidere se la loro fosse o meno una condizione di schiavitù.

– Linguaggi trasmessi da molecole genetiche – rifletté quindi Jane. – Che razza di grammatica devono avere? Sono legati a suoni, odori e immagini? Vediamo quanto riusciamo ad essere in gamba tutti adesso che *io* non sono dentro un

computer a dare una mano – aggiunse, e quel pensiero le parve così incredibilmente divertente che scoppiò a ridere. Ah, quanto era meraviglioso sentire la sua risata che le echeggiava negli orecchi, le gorgogliava nei polmoni, le contraeva il diaframma e le faceva salire le lacrime agli occhi!

Soltanto quando la sua risata si spense si rese conto di quanto essa dovesse essere stata spiacevole per Miro e per gli altri.

– Mi dispiace – si scusò, mortificata, poi sentì il rossore che le saliva lungo il collo e verso le guance... così intenso da essere incredibile, e per poco non riprese a ridere mentre proseguiva: – Non sono abituata ad essere viva in questo modo. So che sto gioendo e che tutti voi siete cupi, ma non capite? Anche se dovessimo morire tutti quando l'aria si esaurirà entro poche settimane, io non posso evitare di meravigliarmi di queste nuove sensazioni.

– Lo comprendiamo – rispose Firequencher. – Sei passata nella tua Seconda Vita. Questo è un momento gioioso anche per noi.

– Sai, ho trascorso del tempo fra i tuoi alberi – affermò Jane. – Le vostre madri-albero mi hanno fatto spazio, mi hanno accolta e nutrita. Questo ci rende ora fratello e sorella?

– Non posso sapere cosa significhi avere una sorella – replicò Firequencher, – però se ricordi la vita nell'oscurità della madre-albero allora ricordi più di me, perché anche se a volte sognamo la Prima Vita nell'oscurità non ne abbiamo dei ricordi effettivi. In ogni caso, questo vuol dire che sei nella tua Terza Vita.

– Allora sono un'adulta? – chiese Jane, ridendo ancora, e di nuovo si rese conto di come la sua risata avesse l'effetto di incupire e di ferire gli altri.

Quando si girò, pronta a scusarsi per la seconda volta, accadde però qualcosa di strano: il suo sguardo si posò su Miro, e invece di dire le parole che aveva pronte sulle labbra... le parole proprie di Jane che appena il giorno prima sarebbero uscite dal gioiello che lui aveva nell'orecchio... ne sentì affiorare delle altre, rammentate.

– Se i miei ricordi vivono, Miro, allora sono viva... non è questo che mi hai detto? – domandò.

– Stai attingendo alla memoria di Val oppure a quella di Jane quando lei... tu... ha sentito la nostra conversazione nella

grotta della Regina dell'Alveare? – ribatté però Miro, scuotendo il capo. – Non mi confortare fingendo di essere lei.

– Quando deciderò di confortarti lo saprai – scattò Jane, per abitudine... la sua o quella di Val?

– E come farò a saperlo? – ritorse lui.

– Perché sarò confortevole, è ovvio? – replicò Val/Jane. – Nel frattempo ti prego di tenere presente che *adesso* non sto più ascoltando tramite il gioiello: ora vedo soltanto con questi occhi e sento soltanto con questi orecchi.

Naturalmente quell'affermazione non era del tutto vera, perché molte volte al secondo lei avvertiva il fluire della linfa, il benvenuto illimitato delle madri-albero quando il suo aiúa soddisfaceva il proprio bisogno di spazio girovagando per la vasta rete dei philoti pequenino, e di tanto in tanto all'esterno delle madri-albero, coglieva un frammento di pensiero, una parola o una frase pronunciata dai padri-albero. Ma quello *era* davvero il loro linguaggio, oppure era piuttosto un linguaggio alle spalle del linguaggio, l'espressione di chi non aveva parola? E a chi apparteneva quell'altra voce?

Io ti conosco, pensò Jane, *appartieni alla razza che mi ha fatta. Conosco la tua voce.*

<Ti avevamo persa di vista> disse la Regina dell'Alveare, nella sua mente, <ma te la sei cavata bene anche senza di noi.>

Jane non era preparata all'intenso senso di orgoglio che si diffuse per tutto il corpo-che-era-Val e ne avvertì l'effetto fisico come Val, anche se il suo orgoglio derivava dalla lode di una regina dell'alveare.

Sono una figlia delle regine dell'alveare, comprese, *ed è per questo che ha importanza quando lei mi parla e mi dice che ho agito bene.*

E se sono la figlia della regina dell'alveare, allora sono anche figlia di Ender, due volte sua figlia perché le regine hanno creato in parte la mia sostanza vitale dalla sua mente in modo che potessi essere un ponte fra loro, e perché adesso dimoro in un corpo che è giunto anch'esso da lui e i cui ricordi riguardano un tempo in cui lui ne ha vissuto la vita. Sono sua figlia, ma di nuovo non gli posso parlare.

Durante tutto il tempo impiegato a formulare quelle riflessioni lei non aveva riscontrato peraltro la minima perdita di concentrazione per quanto concerneva il lavoro che stava svolgendo sul computer, a bordo dell'astronave in orbita intorno al

pianeta del descolada. Questo significava che era ancora Jane, e che non era stata la sua natura di entità computerizzata a darle per tutti questi anni la capacità di mantenere molti livelli di attenzione e di concentrarsi su molti compiti nello stesso tempo, bensì il fatto di condividere la natura della Regina dell'Alveare.

<È stato perché eri un aiúa abbastanza potente che sei stata inizialmente in grado di arrivare fino a noi> affermò nella sua mente la Regina dell'Alveare.

<Chi di voi mi sta parlando?> chiese Jane.

<Ha importanza? Noi tutte ricordiamo di averti creata, ricordiamo di essere state là e di averti attirata dall'oscurità verso la luce.>

<Allora sono ancora me stessa? Ritroverò di nuovo tutti i poteri che ho perduto quando la Federazione Starways ha ucciso il mio vecchio corpo virtuale?>

<È possibile. Non appena scoprirai se è così, comunicacelo. Ne saremo molto interessate.>

Lei avvertì d'un tratto l'acuta delusione derivante dal disinteresse di un genitore, caratterizzata da un senso di vuoto allo stomaco misto a una sorta di vergogna. Questa era però un'emozione umana che derivava dal corpo-che-era-Val, anche se giungeva in reazione al suo rapporto con le madri regine dell'alveare. Tutto era molto più complicato... e tuttavia al tempo stesso era più semplice... adesso che i suoi sentimenti venivano manifestati da un corpo che reagiva ad essi prima ancora che lei avesse capito cosa stava provando. In passato non si era quasi accorta di avere sentimenti anche se ne aveva provati e aveva avuto perfino reazioni irrazionali, desideri aleggianti al di sotto del livello della consapevolezza... attributi propri di tutti gli aiúa quando erano collegati ad altri in qualsiasi tipo di esistenza... ma non c'erano stati semplici segnali che le rivelassero cosa stava provando. Era davvero facile essere un'umana, con le emozioni espresse dalla tela del proprio corpo, e tuttavia era anche difficile perché era quasi impossibile nascondere a se stessa ciò che si provava.

<Abituati a sentirti frustrata da noi, figlia> disse intanto la Regina dell'Alveare. <Tu hai una natura in parte umana e noi no, quindi non saremo tenere come lo sono le madri umane. Quando non riuscirai a sopportarlo prendi pure le distanze... non ti seguiremo.>

<Grazie> rispose lei... e prese le distanze.

All'alba il sole sorse alle spalle della montagna che costituiva la spina dorsale dell'isola, con il risultato che il cielo si rischiarò molto prima che la luce solare arrivasse a riversarsi direttamente sugli alberi, mentre l'aria conservava traccia della frescura portata dal vento notturno. Peter si svegliò con Wang-mu raggomitolata contro di lui nel cavo del suo braccio, come due gamberetti allineati su un banco di mercato, e quella vicinanza gli diede una sensazione piacevole e familiare. Peraltro com'era possibile che provasse una cosa del genere, dato che prima d'allora non aveva mai dormito così vicino a lei? Era forse qualche ricordo residuo di Ender? Lui non era consapevole di possedere ricordi del genere ed era addirittura rimasto deluso quando se ne era reso conto perché aveva creduto che non appena il suo corpo fosse entrato in possesso dell'aiúa completo sarebbe forse diventato Ender... e avrebbe avuto un'intera vita di ricordi reali invece dei miseri ricordi contraffatti che aveva ereditato con questo corpo quando Ender lo aveva creato. Però non aveva avuto tanta fortuna.

D'altro canto, ricordava di aver dormito con una donna raggomitolata contro di lui, ricordava di aver proteso il braccio per cingerla protettivamente in questo modo, e tuttavia non lo aveva mai fatto con Wang-mu, come non era giusto che lo facesse neppure adesso considerato che lei non era sua moglie ma soltanto la sua... amica? Era così che doveva definirla? Lei aveva detto di amarlo... ma non era possibile che lo avesse fatto soltanto per aiutarlo a trovare la strada fino a questo corpo?

All'improvviso si sentì cadere lontano da se stesso, si sentì allontanarsi da Peter e diventare qualche altra cosa, un qualcosa di piccolo, luminoso e terrorizzato che stava precipitando nell'oscurità, trascinato da un vento troppo forte perché potesse resistervi...

– Peter! – chiamò una voce, e lui la seguì, ripercorrendo i segmenti philotici quasi invisibili che lo collegavano a... a se stesso.

Io sono Peter, non ho altro posto dove andare. Se mi lascio andare alla deriva in questo modo morirò.

– Stai bene? – chiese Wang-mu. – Mi sono svegliata perché... mi dispiace, ma ho fatto un sogno, ho avuto la *sensazione* che ti stavo perdendo. Però mi sbagliavo perché sei qui.

– Io *stavo* perdendo la strada – ammise Peter. – Lo hai avvertito?

– Non so con esattezza se l'ho sentito o meno. So solo che... come faccio a descriverlo?

– Mi hai richiamato dall'oscurità – affermò Peter.

– L'ho fatto?

Lui parve sul punto di dire qualcosa, poi s'interruppe e scoppiò in una risata spaventata e piena di disagio.

– Mi sento così strano. Un momento fa stavo per dire qualcosa di molto tagliente... sul fatto che dover essere Peter Wiggin era già un'oscurità sufficiente in se stessa...

– Oh, sì, tu dici sempre cattiverie del genere sul tuo conto – commentò Wang-mu.

– Però non l'ho detto – continuò Peter. – Stavo per farlo, per abitudine, ma mi sono fermato perché non era una cosa vera. Non è buffo?

– Io credo che sia un bene.

– Ha senso che io mi debba sentire integro invece che diviso... forse anche più contento di me stesso o qualcosa del genere; tuttavia per poco non ho perso tutto e non credo che fosse soltanto un sogno, ritengo di essermi davvero quasi lasciato andare per cadere dentro... no, non dentro, fuori da tutto.

– Hai avuto tre io diversi per parecchi mesi – osservò Wang-mu, – quindi non è possibile che il tuo aiúa desideri... ecco, che desideri le *dimensioni* che aveva un tempo?

– Ero sparso in tutta la galassia, vero? Il buffo è che vorrei dire *era*, perché si trattava di Ender ed io *non* sono Ender perché non ricordo nulla – replicò Peter, poi rifletté per un momento e aggiunse: – La sola differenza è che forse rammento alcune cose con maggiore chiarezza, cose dell'infanzia come il volto di mia madre, che adesso è nitido come non mi pare lo fosse prima, e il viso di Valentine quando eravamo bambini. Queste però sono cose che potrei ricordare anche come Peter, quindi non significa che provengano da Ender... anzi, sono certo che si tratta soltanto di qualcuno dei ricordi che lui mi ha fornito – concluse, poi scoppiò a ridere e commentò: – Pare che abbia proprio il disperato desiderio di trovare in me qualche traccia di lui, non ti pare?

Nel frattempo Wang-mu rimase seduta in silenzio, ascoltando senza mostrare eccessivo interesse ma evitando di interromperlo con risposte o pareri, e nel riportare infine l'attenzio-

ne su di lei Peter fu assalito d'un tratto da un altro pensiero.

– Sei forse una sorta di empate? – domandò. – Di solito puoi avvertire quello che provano le altre persone?

– Non mi è mai successo – garantì Wang-mu. – Ero troppo impegnata ad avvertire quello che stavo provando *io*.

– Però sapevi che stavo scivolando via. Lo hai avvertito.

– Suppongo di essere ormai legata a te – replicò lei, – e spero che la cosa non ti crei problemi, dato che non è stata un atto volontario da parte mia.

– Però anch'io sono vincolato a te – le fece notare Peter, – perché anche quando ho perso i collegamenti con il mondo reale sono comunque riuscito a sentirti. Tutte le mie altre percezioni erano sparite e il mio corpo non mi stava trasmettendo più nulla, lo avevo perso. Adesso nel ricordare cosa ho provato rammento di aver «visto» delle cose, ma questo è soltanto il modo in cui il mio cervello cerca di spiegare qualcosa che in effetti non ha senso. So di non aver visto, sentito o toccato nulla, e tuttavia sapevo che mi stavi chiamando, percepivo... che avevi bisogno di me, che volevi che tornassi indietro. Di certo questo significa che sono legato a te.

Lei scrollò le spalle e distolse lo sguardo.

– E *questo* cosa significa? – domandò Peter.

– Non ho intenzione di trascorrere il resto della mia vita dando spiegazioni su me stessa – dichiarò Wang-mu. – Tutti gli altri hanno il privilegio a volte di provare sensazioni e di compiere azioni senza soffermarsi ad analizzarle. A *te* cosa è parso che significasse? Dopo tutto sei tu l'intelligentone esperto di natura umana.

– Smettila – disse lui, fingendo di provocarla ma desiderando in effetti che la smettesse. – Ricordo che abbiamo avuto dei battibecchi al riguardo e suppongo di aver fatto lo spaccone, ma... ecco, non mi sento di comportarmi più in quel modo: forse dipende dall'avere tutto Ender dentro di me, ma in ogni caso adesso so di non capire poi così bene le altre persone. Quando ho detto che ero legato a te, tu hai distolto lo sguardo e scrollato le spalle, e questo ha ferito i miei sentimenti.

– Come mai? – volle sapere Wang-mu.

– Oh, le nuove regole prevedono che tu puoi chiedere il perché delle cose ed io no?

– Le regole sono sempre state queste, eri tu che non vi obbedivi mai – precisò Wang-mu.

– Ebbene, hai ferito i miei sentimenti perché volevo che tu fossi contenta del fatto che ero legato a te e tu a me.

– E *sei* contento?

– Dal momento che questo legame mi ha salvato la vita credo che dovrei essere il re degli stupidi per non trovarlo almeno conveniente – dichiarò lui.

– Annusa! – esclamò d'un tratto lei, balzando in piedi.

È così giovane, si trovò a pensare Peter... poi si alzò in piedi a sua volta e rimase sorpreso nel riscontrare che anche il suo corpo risultava agile e reattivo.

Il suo senso di sorpresa s'intensificò quindi quando si soffermò a riflettere che Peter non poteva ricordare il proprio corpo in condizioni diverse e che era stato Ender a sperimentare la vita in un corpo più vecchio, che s'irrigidiva se si dormiva sul terreno e che non si alzava tanto facilmente in piedi.

Dunque ho *Ender dentro di me*, pensò. *Ho i ricordi del suo corpo, quindi perché non ho anche quelli della sua mente? Forse dipende dal fatto che questo cervello possiede soltanto la mappa dei ricordi di Peter mentre tutti gli altri fluttuano fuori portata, e in tal caso è possibile che di tanto in tanto m'imbatta in qualcuno di essi e possa tracciare nuove strade per raggiungerli?*

Mentre formulava questi pensieri si era avvicinato a Wang-mu e adesso era intento ad annusare l'aria insieme a lei... e di nuovo rimase stupito nel rendersi conto che *entrambe* le attività avevano la sua completa attenzione, che aveva continuato a pensare senza interruzione a Wang-mu e all'odore che lei aveva avvertito, chiedendosi se poteva posare la mano su quella fragile spalla che sembrava aver bisogno del contatto di una mano delle dimensioni della sua, e tuttavia nello stesso tempo si era immerso in maniera totale nelle riflessioni sul come e se sarebbe riuscito a recuperare i ricordi di Ender.

Prima non ho mai potuto fare una cosa del genere, si disse, *e tuttavia è qualcosa che devo aver continuato a fare da quando questo corpo e quello di Valentine sono stati creati, concentrandomi in effetti su tre cose contemporaneamente e non su due.*

Però non ero abbastanza forte da supportare tre pensieri ed uno di essi si accasciava sempre: per un po' si è trattato di Valentine e poi di Ender, finché il suo corpo non è morto. Però due cose... posso pensare due cose contemporaneamente.

È qualcosa di notevole, oppure è una cosa che gli umani sono in grado di fare se soltanto hanno modo d'imparare la procedura necessaria?

Che sorta di vanità è questa? si rimproverò quindi. *Perché mi dovrebbe importare se sono il solo o meno ad avere questa capacità? Può darsi che m'importi perché sono sempre andato orgoglioso del fatto di essere più intelligente e capace delle persone che mi circondavano. Naturalmente non mi sono permesso di dirlo ad alta voce e neppure di ammetterlo dentro di me, ma adesso posso essere onesto almeno con me stesso e convenire che è piacevole essere più intelligente degli altri. Se posso pensare due cose contemporaneamente mentre gli altri riescono a pensarne solo una, allora perché non trarre da questo un po' di soddisfazione?*

È ovvio che pensare due cose contemporaneamente è alquanto inutile se entrambe le linee di pensiero sono stupide.

Mentre si trastullava con quegli interrogativi inerenti alla sua vanità e alla sua natura competitiva, lui si era intanto concentrato anche su Wang-mu e in effetti la sua mano si era protesa a toccarla. Per un momento lei si era appoggiata all'indietro contro di lui e aveva accettato quel contatto, abbandonando la testa contro il suo petto, ma poi si era ritratta di scatto senza preavviso e senza la minima provocazione di cui lui fosse consapevole, e si era avviata a grandi passi verso i Samoani che si erano raccolti sulla spiaggia intorno a Malu.

– Cosa ho fatto? – domandò Peter.

Lei si girò a guardarlo con espressione perplessa.

– Te la sei cavata benissimo – replicò. – Dopo tutto non ti ho schiaffeggiato né ti ho piantato un ginocchio nei tuoi kintama, giusto? Adesso però è ora di colazione, Malu sta pregando e laggiù hanno più cibo di quanto ne abbiano preparato due notti fa, quando abbiamo pensato di aver mangiato tanto da poterne morire.

Entrambe le distinte linee di pensiero di Peter notarono... separatamente e nello stesso momento... che lui aveva fame. Dopo tutto né lui né Wang-mu avevano mangiato nulla la notte precedente, e del resto lui non ricordava neppure che avessero lasciato la spiaggia per venire a sdraiarsi su queste stuoie, il che significava che qualcuno doveva averli trasportati fin là, cosa del resto tutt'altro che sorprendente dal momento che sulla spiaggia non c'era un solo uomo o donna che non sembrasse

in grado di afferrarlo e di spezzarlo come una matita. Quanto a Wang-mu, nel guardarla correre con leggerezza verso le massicce sagome dei Samoani raccolti sulla riva, si trovò a paragonarla ad un uccello che stesse volando verso una mandria di bestiame.

Non sono un bambino e non lo sono mai stato, almeno in questo corpo, pensò quindi, *perciò non so se sono capace di desideri infantili e delle grandi passioni romantiche dell'adolescenza. Da Ender ricevo poi la sensazione che l'amore sia qualcosa di confortevole e non la grande passione trascinante che perfino io mi aspetto di provare. Il genere di amore che avverto per te sarà sufficiente, Wang-mu? Ti basterà quell'amore che mi porta a protendermi verso di te quando sono nel bisogno e a sforzarmi di esserci quando tu avrai bisogno di me, che m'induce a provare nel guardarti una tenerezza tale da farmi desiderare di pararmi fra te e il mondo, che mi spinge a volerti sollevare e trasportare al di sopra delle forti correnti della vita, ma che al tempo stesso mi rende pago anche di restare a guardare da lontano la tua bellezza e la tua energia mentre sollevi lo sguardo su queste persone enormi e massicce e parli con loro da pari a pari, anche se ogni movimento delle tue mani, ogni sillaba fluttuante delle tue parole grida che sei una bambina? Per te è abbastanza che io provi queste forme di amore nei tuoi confronti? Per me lo è, come lo è che ti sia appoggiata a me quando la mia mano ti ha toccato la spalla, e che tu abbia gridato il mio nome quando mi hai sentito scivolare via.*

Plikt sedeva sola nella sua stanza e continuava a scrivere incessantemente. Per tutta la vita si era preparata a questo giorno... a scrivere l'orazione per il funerale di Andrew Wiggin. Avrebbe parlato in occasione della sua morte... e aveva a disposizione tanto materiale da poter dissertare per un'intera settimana senza esaurire neppure un decimo di quello che sapeva sul suo conto.

Però non avrebbe parlato per una settimana ma per un'ora appena, o anche meno: lei lo aveva compreso e lo aveva amato, e avrebbe condiviso con altri che non lo avevano conosciuto ciò che lui era stato, come aveva amato, come la storia fosse cambiata perché quest'uomo brillante, imperfetto ma benintenzionato e pieno di amore era stato abbastanza forte da in-

fliggere sofferenza quando era necessario, come la storia fosse stata resa diversa dalla sua vita e come altre migliaia, centinaia di migliaia, milioni di vite individuali fossero a loro volta diverse, più forti, più luminose o almeno più vibranti e veritiere in virtù di quello che lui aveva detto, fatto e scritto durante la sua vita.

Non *avrebbe però detto che adesso una donna piangeva in* solitudine nella sua stanza, versando lacrime su lacrime non per il dolore della scomparsa di Ender ma per la vergogna derivante dall'avere infine compreso se stessa, perché per quanto lei avesse amato e ammirato... no, adorato... quest'uomo... nondimeno quando lui era morto non aveva provato dolore ma sollievo ed eccitazione. Sollievo: l'attesa era finita! Eccitazione: la mia ora è giunta!

Era ovvio che lei avesse provato questi sentimenti, perché non era tanto stupida da aspettarsi di possedere una forza morale superiore alla media umana, e il motivo per cui non stava soffrendo come Novinha e Valentine era che esse erano appena state private di gran parte della loro vita, mentre dalla sua cosa era stato sottratto? Ender le aveva elargito qualche goccia della sua attenzione, ma niente di più. Avevano avuto i pochi mesi trascorsi insieme quando lui era il suo insegnante su Trondheim, e una generazione più tardi le loro vite si erano toccate di nuovo su questo pianeta per altri pochi mesi... e in entrambe le occasioni lui aveva avuto cose e persone più importanti su cui concentrare la propria attenzione. Lei non era sua moglie, non era sua sorella, era soltanto la sua allieva e discepola... l'allieva e la discepola di un uomo che aveva cessato d'insegnare e che non aveva mai voluto discepoli. Di conseguenza, alla sua vita non era stato sottratto molto perché per lei Ender era sempre stato soltanto un sogno e mai un compagno.

Pur perdonando se stessa, non riusciva però a reprimere la vergogna e il dolore che provava non a causa della morte di Andrew Wiggin ma del fatto che l'ora della sua morte le aveva dimostrato ciò che era veramente: una creatura assolutamente *egoista*, preoccupata soltanto della sua carriera. Aveva scelto di essere l'Araldo dei Defunti per Ender, e per questo il momento della sua morte aveva potuto essere per lei soltanto quello della sua massima realizzazione personale. Che sorta di avvoltoio era diventata? Si era trasformata in un parassita, in una sanguisuga avvinghiata alla sua vita...

E tuttavia le sue dita continuavano a dattiloscrivere una frase dopo l'altra nonostante le lacrime che le scorrevano sulle guance. A casa di Jakt, Valentine piangeva con il marito e con i figli; a casa di Olhado, Grego, Olhado e Novinha si erano raccolti per cercare reciproco conforto di fronte alla perdita di chi era stato per loro marito e padre. Essi avevano il loro rapporto con lui, e lei aveva il suo. Essi conservavano ricordi privati mentre i suoi sarebbero divenuti pubblici. Avrebbe parlato e poi avrebbe pubblicato la sua orazione, e ciò che ora stava scrivendo avrebbe dato nuova forma e significato alla vita di Ender Wiggin agli occhi di ogni abitante di un centinaio di mondi. Ender lo Xenocida; Andrew l'Araldo dei Defunti; Andrew, l'uomo riservato fatto di solitudine e di compassione; Ender, il brillante analista che sapeva arrivare al cuore di un problema o delle persone senza lasciarsi fuorviare dalla paura o dall'ambizione o... o dalla misericordia. Un uomo di giustizia e uno di compassione che abitavano nello stesso corpo: l'uomo la cui compassione gli aveva permesso di vedere e di amare le regine dell'alveare prima ancora di toccare una di esse con le sue mani, e l'uomo il cui intenso senso di giustizia gli aveva permesso di distruggerle tutte perché riteneva che fossero il suo nemico.

Ender l'avrebbe giudicata aspramente per gli orribili sentimenti che aveva provato in questo giorno? Senza dubbio non l'avrebbe risparmiata, perché sarebbe stato consapevole di ciò che di peggio c'era nel suo cuore.

Dopo averla giudicata però l'avrebbe anche amata. «Che importanza ha?» le avrebbe detto. «Alzati e tieni la mia orazione funebre. Se aspettassimo di avere persone perfette che parlassero in occasione della morte di ogni persona, tutti i funerali si svolgerebbero in silenzio.»

E così continuò a scrivere e a piangere, non smettendo di scrivere neppure quando il pianto infine cessò. Dopo che i capelli che lui si era lasciato alle spalle fossero stati sigillati in una piccola scatola e sepolti nell'erba vicino alla radice di Human, lei si sarebbe alzata in piedi e avrebbe parlato. La sua voce lo avrebbe richiamato dai morti, lo avrebbe fatto rivivere nei ricordi. E lei sarebbe stata al tempo stesso misericordiosa e giusta, perché da lui aveva imparato almeno questo.

CAPITOLO DODICESIMO

«STO TRADENDO ENDER?»

«Perché le persone si comportano come se guerra e omicidio fossero innaturali?
Ciò che è innaturale è vivere tutta la vita senza mai levare la mano in un atto di violenza.»

da I Sussurri degli Dèi, di Han Qing-jao

– Stiamo procedendo nella maniera sbagliata – affermò Quara.

Miro avvertì immediatamente il vecchio, familiare impeto d'ira destarsi dentro di lui, perché Quara aveva il talento di far infuriare le persone e il fatto che lei sembrasse esserne consapevole e che la cosa le piacesse non serviva certo a migliorare la situazione. Se fosse stato chiunque altro a bordo della nave a pronunciare quella frase, Miro l'avrebbe ascoltato con equanimità, ma Quara riusciva sempre a conferire alle sue parole un'intonazione tale da dare l'impressione di essere convinta che a parte lei tutto il resto del mondo fosse stupido, e pur amandola come sorella Miro non poteva fare a meno di detestare di dover passare tante ore in sua compagnia.

E tuttavia, per il semplice fatto che fra tutti loro Quara era quella che possedeva maggiori cognizioni in merito alla lingua ur da lei scoperta mesi prima all'interno del virus descolada, lui non permise al proprio sospiro interiore di esasperazione di diventare udibile e si girò invece sulla sedia per ascoltare.

Anche gli altri fecero lo stesso, però al contrario del fratello Ela non tentò di nascondere la propria irritazione.

– Allora, Quara, vuoi dirci per quale motivo non siamo stati abbastanza intelligenti da notare finora la nostra stupidità? – ribatté.

– Come possiamo decifrare un linguaggio partendo da zero? – esclamò Quara, senza rilevare il sarcasmo della sorella o comunque scegliendo di ignorarlo. – Non abbiamo nessun punto di riferimento, però *abbiamo* la registrazione completa delle diverse versioni del virus descolada e sappiamo che aspetto aveva prima di adattarsi al metabolismo umano, sappiamo come è mutato dopo ciascuno dei nostri tentativi di ucciderlo e che alcuni cambiamenti sono stati funzionali... di adattamento... mentre altri erano meramente clericali e indicavano che stava prendendo nota degli effetti avuti.

– Questo non lo sappiamo – ribatté Ela, mostrando forse un po' troppo gusto nel correggerla.

– *Io* lo so – affermò però Quara. – In ogni caso questo ci fornisce un contesto in cui operare, giusto? Sappiamo di cosa parla quella lingua anche se non siamo riusciti a decodificarla.

– Pur tenendo conto di tutto questo ancora non ho idea di come la tua nuova perla di saggezza ci possa aiutare a decodificare la lingua in questione – obiettò Ela. – Voglio dire, non è esattamente quello che stai facendo da mesi?

– È vero – convenne Quara, – però finora non ho avuto modo di «pronunciare» le parole che il descolada ha registrato e vedere che risposta ottenevo.

– È troppo pericoloso – intervenne immediatamente Jane. – Pericoloso in modo assurdo. Queste persone sono capaci di creare virus che distruggono intere biosfere, e sono abbastanza insensibili da usarli... e tu stai proponendo di dare loro la stessa arma che hanno utilizzato per devastare il pianeta dei pequeninos? Arma che contiene probabilmente la registrazione completa non soltanto del metabolismo dei pequeninos ma anche del nostro? Allora perché non ci tagliamo la gola e mandiamo loro il nostro sangue?

Miro si accorse che il discorso di Jane pareva aver sconvolto gli altri, reazione dovuta forse in parte alla differenza fra il suo atteggiamento deciso e quello diffidente di Val, e in parte al fatto che la Jane che loro conoscevano era stata sempre più simile ad un computer e meno assertiva. Miro però riconobbe lo stile autoritario che lei usava spesso quando gli parlava nell'orecchio tramite il gioiello e in un certo senso per lui fu un piacere udirlo di nuovo anche se lo turbò sentirlo scaturire dalle labbra di un'altra persona: Val se n'era andata e Jane era tornata... una cosa al tempo stesso terribile e meravigliosa.

Poiché non era rimasto sconcertato quanto gli altri dall'atteggiamento di Jane, lui fu il primo a ribattere.

– Quara ha ragione, Jane – disse. – Non abbiamo a disposizione anni e anni per risolvere questo problema... e potremmo avere soltanto poche settimane, o anche meno. Dobbiamo provocare una reazione linguistica, ottenere da loro una risposta e analizzare le differenze di linguaggio fra le affermazioni iniziali che ci hanno mandato e quelle attuali.

– Ci stiamo scoprendo troppo – insistette Jane.

– Senza rischio non c'è guadagno – ribatté Miro.

– Troppo rischio, tutti morti – replicò Jane, in tono maligno ma contenente un'intonazione familiare, una sorta di impertinenza intesa ad avvertire che quello era solo uno scherzo... e questo non proveniva da Jane, che non si era mai espressa in questo modo, ma da Val.

Sentire quell'intonazione era al tempo stesso un piacere e un dolore, la dualistica reazione di Miro a tutto ciò che Jane faceva o diceva che stava avendo l'effetto di tenderlo come una corda, perché la persona con cui stava parlando sembrava cambiare ad ogni minuto che passava.

– Stiamo rischiando soltanto il futuro di tre specie senzienti – interloquì Ela.

Le sue parole indussero tutti a girarsi verso Firequencher.

– Non guardate me – disse questi. – Io sono soltanto un turista.

– Suvvia – replicò Miro. – Sei qui perché il tuo popolo è in pericolo quanto il nostro, e poiché questa è una decisione difficile devi partecipare alla votazione. Tieni presente che la tua specie è quella che corre i rischi maggiori perché perfino i più vecchi codici descolada in nostro possesso potrebbero benissimo rivelare l'intera storia biologica del tuo popolo a partire da quando il virus è giunto fra voi.

– D'altro canto – obiettò Firequencher, – potrebbe anche significare che poiché sanno già come distruggerci non abbiamo nulla da perdere.

– Ascoltami – insistette Miro. – Non abbiamo nessuna prova che questa gente sia capace di viaggiare di persona nello spazio. Finora ha mandato soltanto sonde.

– Per quel che ne sappiamo noi – gli ricordò Jane.

– Inoltre non abbiamo prove che qualcuno sia venuto a controllare quanto il descolada sia stato efficace nel trasforma-

re la biosfera di Lusitania per prepararla a ricevere coloni di questo pianeta. Di conseguenza le ipotesi sono due: che i descoladores abbiano già mandato delle astronavi coloniali, che quindi sono ormai in viaggio per cui trasmettere quest'informazione non potrà causare alcun danno, o che non ne abbiano mandate perché *non possono* farlo.

– Miro ha ragione – esultò Quara... e Miro dal canto suo sussultò: detestava trovarsi dalla parte di Quara in una discussione perché l'irritazione degli altri finiva per riversarsi su di lui, come accadde anche in quel momento. Intanto lei continuò: – O le mucche sono già scappate dalla stalla quindi è inutile preoccuparsi di chiudere la porta, oppure loro non possono comunque aprire la porta, quindi è inutile mettervi una serratura.

– Cosa ne sai tu di mucche? – chiese Ela, in tono sprezzante.

– Dopo aver vissuto e lavorato con te per tanti anni direi che sono un'esperta in materia – ribatté Quara.

– Ragazze, ragazze – intervenne Jane. – Controllatevi.

Di nuovo tutti tranne Miro si girarono verso di lei con aria sorpresa, perché Val non si sarebbe mai inserita in una lite familiare di questo tipo e non lo avrebbe fatto neppure la Jane che loro conoscevano... anche se naturalmente Miro era abituato a parlare di continuo con lei.

– Conosciamo tutti i rischi che corriamo a elargire queste informazioni – sintetizzò intanto Miro, – e sappiamo anche che non stiamo facendo progressi e che potremmo probabilmente imparare qualcosa sul modo in cui funziona questo linguaggio dopo aver ceduto e ricevuto un po' d'informazioni.

– Non si tratta di cedere e di ricevere ma di cedere e di cedere – insistette Jane. – Noi cediamo delle informazioni che loro probabilmente non potrebbero ottenere in nessun'altra maniera, informazioni che potrebbero benissimo dire loro tutto quello che hanno bisogno di sapere al fine di creare nuovi virus capaci di avere la meglio su tutte le armi di cui noi disponiamo per combatterli, ma dal momento che non abbiamo idea di come quelle informazioni siano codificate o anche soltanto di dove sia collocato ogni dato specifico, come possiamo interpretare la risposta? E poi, cosa faremo se la risposta sarà un nuovo virus che ci distruggerà?

– Loro ci manderanno le informazioni necessarie alla costruzione del virus – replicò Quara, con voce che grondava disprezzo, come se stesse pensando che Jane era la persona più

stupida che fosse mai vissuta invece di una creatura che era quasi simile ad una dea per intelligenza. – Noi però non lo costruiremo, e finché esso rimarrà una rappresentazione grafica su uno schermo di computer...

– Ecco il nocciolo del problema – la interruppe Ela.

– Quale sarebbe? – domandò Quara, mostrandosi ora irritata a sua volta perché era chiaro che Ela era un passo più avanti di lei su qualche parte del ragionamento.

– *Loro* non prenderanno questi segnali per metterli su uno schermo di computer. Noi lo facciamo perché abbiamo un linguaggio scritto con simboli che possiamo vedere ad occhio nudo, mentre loro devono leggere questi segnali in maniera molto più diretta. Il codice arriva e lo interpretano seguendone le istruzioni e *creando* la molecola descritta nella trasmissione. Poi la «leggono» in qualche modo... annusandola? Inghiottendola? Il punto è che se le molecole genetiche sono il loro linguaggio, allora devono in qualche modo inserirle all'interno del corpo nella maniera appropriata, come noi trasferiamo le immagini di ciò che scriviamo dalla carta ai nostri occhi.

– Capisco – rifletté Jane. – Stai ipotizzando che loro si aspettino che noi si costruisca una molecola da quello che ci manderanno, invece di limitarci a leggerlo su uno schermo e di cercare di intellettualizzarlo in maniera astratta.

– Per quello che ne sappiamo – continuò Ela, – questo potrebbe essere il modo in cui loro puniscono o attaccano la gente, mandandole un messaggio. Se lo vogliono «ascoltare», gli interessati devono farlo inserendo la molecola in questione nel loro corpo e lasciando che agisca su di loro, per cui se il suo effetto è velenoso o comunque letale la punizione viene eseguita con il semplice ascolto del messaggio. È come se noi comunicassimo battendo con una serie di colpetti le lettere sulla parte posteriore del collo: per ascoltare dovremmo sdraiarci ed esporci a qualsiasi strumento venisse usato per trasmettere il messaggio... sperando di avere a che fare con un dito o con una piuma e non con un'ascia o un macete o un maglio.

– Non è neppure necessario che l'esito sia letale – osservò Quara, dimentica della propria rivalità con Ela a causa della concentrazione con cui stava sviluppando quella teoria nella propria mente. – Basta che le molecole abbiano l'effetto di alterare il comportamento, in modo che ascoltare diventi letteralmente obbedire.

– Non so se abbiate ragione anche nei particolari – rifletté Jane, – ma questo conferisce all'esperimento un potenziale di successo molto maggiore e lascerebbe ipotizzare che loro possano non avere un sistema di consegna che permetta di attaccarci in maniera diretta, il che cambia l'entità dei probabili rischi.

– E la gente dice che non sai pensare bene senza il tuo computer – commentò Miro.

Immediatamente si sentì imbarazzato, perché senza volere le aveva parlato nel modo impertinente che era solito usare quando subvocalizzava perché lei lo potesse sentire mediante il gioiello, e tuttavia gli sembrava insensibile da parte sua stuzzicarla sul fatto di aver perduto la sua rete di computer: poteva scherzare con Jane-nel-gioiello, ma farlo con Jane-in-carne-ed-ossa era una cosa diversa perché lei adesso era una persona umana e bisognava preoccuparsi dei suoi sentimenti.

Jane ha sempre avuto dei sentimenti, rifletté quindi, *solo che io non pensavo molto ad essi perché... perché non ero costretto a farlo, perché non la vedevo, perché in un certo senso per me lei non era reale.*

– Volevo soltanto dire che è un'idea valida – disse infine.

– Ti ringrazio – rispose Jane, e anche se non c'era traccia d'ironia nella sua voce Miro comprese che essa era comunque presente perché era inerente alla situazione: Miro, l'umano dalla mente che elaborava una sola idea per volta, stava dicendo a questo essere brillante che aveva avuto una buona idea, come se lui fosse stato in condizione di giudicarla.

All'improvviso si sentì assalire dall'ira, non nei confronti di Jane ma di se stesso: perché doveva soppesare ogni parola che diceva soltanto perché lei non aveva acquisito quel suo corpo nel modo normale? Jane poteva non essere stata umana prima, ma adesso lo era di certo e le si poteva parlare come ad un'umana, quindi perché lui si faceva tanti problemi? Ogni essere umano era diverso da tutti gli altri, e tuttavia non si supponeva forse che per essere decenti e cortesi bastasse trattare fondamentalmente tutti nello stesso modo? Se si fosse rivolto ad un cieco non avrebbe forse usato una frase del tipo «Vedi cosa intendevo?» aspettandosi che l'uso metaforico della parola «vedere» venisse accettato senza risentimento? E allora perché non dire a Jane che aveva avuto «una buona idea»? Il semplice fatto che i suoi processi di pensiero avessero una profon-

dità inimmaginabile per un essere umano non voleva dire che l'essere umano in questione non potesse usare espressioni abituali di assenso e di approvazione nel parlare con lei.

Nel guardarla, Miro scorse intanto nei suoi occhi una sorta di tristezza che derivava senza dubbio dalla sua evidente confusione... dal fatto che dopo aver scherzato con lei nel loro modo abituale si era sentito di colpo imbarazzato e aveva fatto marcia indietro. Era stato per questo che il suo «ti ringrazio» aveva avuto una valenza ironica... perché Jane voleva essere trattata con naturalezza e questo lui non poteva farlo.

No, fino a quel momento non *era stato* naturale, ma di certo poteva esserlo.

E poi, che importanza aveva, comunque? Erano lì per risolvere il problema dei descoladores, non per eliminare gli attriti esistenti nei loro rapporti personali dopo lo scambio d'identità.

– Devo dedurre che siamo tutti d'accordo? – chiese intanto Ela. – Acconsentite a mandare messaggi codificati con le informazioni contenute all'interno del virus descolada?

– Soltanto quelle del primo virus – precisò Jane. – Tanto per cominciare.

– E quando loro risponderanno – continuò Ela, – io cercherò di ottenere una simulazione di quello che succederebbe se costruissimo e ingerissimo la molecola che ci manderanno.

– Se ne manderanno una – obiettò Miro. – E se siamo sulla pista giusta.

– Sei davvero rincuorante – commentò Quara.

– Sono soltanto spaventato da testa a piedi – ribatté Miro, – mentre come al solito tu dimostri di non avere una testa... o almeno un cervello.

– Non possiamo andare d'accordo? – interloquì Jane, in un tono lamentoso e volutamente provocatorio. – Non possiamo essere amici?

– Ascoltami, tu! – ingiunse Quara, girandosi di scatto. – Non m'importa che sorta di supercervello tu fossi prima... adesso bada a restare fuori dalle conversazioni di famiglia, hai capito?

– Guardati intorno, Quara! – scattò Miro. – Se dovesse restare fuori dalle conversazioni di famiglia, quando potrebbe parlare?

– Io mi sono tenuto fuori dalle conversazioni di famiglia –

intervenne Firequencher, alzando la mano. – Mi spetta un riconoscimento per questo?

Jane segnalò con un gesto sia a Miro che a Firequencher di tacere.

– Quara – affermò quindi, in tono quieto, – adesso ti dirò l'effettiva differenza che esiste fra me da un lato e tuo fratello e tua sorella dall'altro. Loro sono abituati a te perché ti hanno conosciuta per tutta la vita, sono leali nei tuoi confronti perché insieme avete vissuto alcune tristi esperienze familiari e sono pazienti con le tue esplosioni infantili e la tua cocciutaggine asinina perché si ripetono che non è colpa tua, che dipende dalla brutta infanzia che hai avuto. Io però non sono un membro della tua famiglia, Quara, e al tempo stesso sono qualcuno che ha avuto modo di osservarti per qualche tempo in momenti di crisi, e non ho paura di riferirti in modo schietto le conclusioni a cui sono giunta. Sei decisamente brillante e molto brava in quello che fai, sei spesso percettiva e creativa e punti verso le soluzioni con una linearità ed una perseveranza stupefacenti.

– Chiedo scusa – la interruppe Quara. – Mi stai rimproverando davvero o per finta?

– *Tuttavia* – proseguì Jane, – non sei abbastanza intelligente, creativa, astuta, diretta e perseverante da far sì che valga la pena di sopportare per più di quindici secondi le emerite idiozie che riversi sulla tua famiglia e su tutti coloro che ti circondano durante ogni tuo momento di veglia. Hai avuto una brutta infanzia, d'accordo, ma questo è successo alcuni anni fa e ci si aspetta da te che tu ti lasci tutto questo alle spalle e cominci ad andare d'accordo con gli altri come ogni adulto dotato della normale dose di cortesia.

– In altre parole – ribatté Quara, – non ti piace dover ammettere che qualcuno che non sei tu possa essere stato tanto intelligente da avere un'idea a cui tu non hai pensato.

– Non mi hai capita – insistette Jane. – Io non sono tua sorella e, da un punto di vista tecnico, non sono neppure umana. Se questa nave tornerà su Lusitania sarà perché io, con la mia mente, la manderò là. Hai capito? Riesci a comprendere la differenza esistente fra noi? Tu saresti capace di trasferire anche soltanto un granello di polvere dal tuo grembo al mio?

– In questo momento non ti vedo mandare astronavi da nessuna parte – osservò Quara.

– Continui a cercare di segnare dei punti a mie spese senza renderti conto che io non sto litigando e neppure discutendo con te perché attualmente ciò che tu puoi dirmi è irrilevante e la sola cosa che conta è quello che *io* sto dicendo a te. Ed io ti sto dicendo che mentre i tuoi fratelli sono disposti a sopportare l'insopportabile da te io non intendo farlo. Continua a comportarti come stai facendo, da piccola bambina viziata, e quando la nave tornerà su Lusitania tu potresti non essere a bordo.

Sul volto di Quara apparve un'espressione tale che per poco Miro non scoppiò a ridere, trattenendosi soltanto perché sapeva che quello non era il momento più saggio in cui esprimere il suo divertimento.

– Mi sta minacciando – esclamò quindi Quara, rivolta agli altri. – Avete sentito? Sta cercando di coercermi con la minaccia di *uccidermi.*

– Io non ti ucciderei mai – precisò Jane. – Però potrei essere incapace di concepire la tua presenza su questa astronave quando la spingerò nel Fuori e poi la riporterò nel Dentro. Pensare a te potrebbe riuscirmi tanto intollerabile da indurre la sfera inconscia della mia mente a respingere tale pensiero e quindi ad escluderti. In realtà io non ho idea di come il processo funzioni a livello cosciente, non so come si rapporti ai miei sentimenti e prima d'ora non ho mai tentato di trasportare qualcuno che odiavo. Senza dubbio *tenterei* di portare indietro anche te con gli altri, se non altro per il fatto che, per ragioni che superano ogni comprensione, di certo Miro ed Ela s'irriterebbero con me se non lo facessi, ma tentare non equivale necessariamente a riuscire, Quara, quindi ti suggerisco di dedicare un po' di tempo e di fatica a cercare di essere meno disgustosa.

– Allora per te il potere è soltanto questo – ribatté Quara. – La possibilità di esercitare pressione sugli altri e di comportarti come una regina.

– Non sei proprio *capace* di farlo, vero? – commentò Jane.

– Cosa? – ritorse lei. – Inchinarmi e baciarti i piedi?

– Non sei capace di tacere neppure per salvarti la vita.

– Io sto cercando di risolvere il problema di come comunicare con una specie aliena e tu sei impegnata a preoccuparti se sono o meno abbastanza gentile con te?

– Quara – replicò Jane, – non ti è venuto in mente che una volta che avranno imparato a conoscerti gli alieni desidereranno che tu non abbia mai appreso il loro linguaggio?

– Di certo io vorrei che tu non avessi mai imparato il mio – dichiarò Quara, – perché sei piena di te e adesso hai anche questo piccolo corpo grazioso con cui circolare. Ebbene, non sei la regina dell'universo e non intendo danzare per la tua soddisfazione personale. Intraprendere questo viaggio non è stata una mia idea, ma adesso sono qui... *io* sono qui, tutta la mia odiosa persona... e se in me c'è qualcosa che non ti piace perché non la pianti *tu* di parlarne? E visto che stiamo passando alle minacce, credo che se dovessi provocarmi troppo potrei ridisegnare la tua bella faccia in modo da renderla più di mio gradimento. Sono stata chiara?

Per tutta risposta Jane slacciò la cintura che la teneva assicurata al sedile e fluttuò fuori della cabina principale, imboccando il corridoio che portava alle stive della navetta. Ignorando sua sorella, Miro si affrettò a seguirla.

– Riuscite a credere a come mi ha parlato? – sentì dire a Quara, mentre usciva. – Chi pensa di essere, per giudicare chi è troppo irritante per vivere?

Miro raggiunse Jane nella stiva, dove la trovò aggrappata ad una maniglia inserita nella parete opposta, piegata su se stessa e scossa da sussulti così violenti da indurlo a chiedersi se stesse vomitando.

Poi però vide che stava piangendo, o per meglio dire che era così infuriata che il suo corpo stava singhiozzando e producendo lacrime per la semplice incapacità di contenere quell'emozione. Quando però si protese a toccarle una spalla per cercare di calmarla, lei si ritrasse di scatto.

Per un momento Miro fu sul punto di abbandonarla a se stessa e di andarsene, a sua volta furente e frustrato per il fatto che lei non avesse accettato il conforto che voleva offrirle, ma poi ricordò che prima d'allora Jane non si era mai infuriata in questo modo e non aveva mai dovuto avere a che fare con un corpo che aveva reazioni del genere. In un primo tempo, quando Jane aveva cominciato a rimproverare Quara, lui aveva pensato che era ora che qualcuno la rimettesse in riga, ma a mano a mano che la discussione si protraeva si era reso conto che chi stava perdendo il controllo non era Quara bensì Jane, che non sapeva come fronteggiare le sue emozioni e non era in grado di capire quando non valeva la pena di insistere: sapeva soltanto ciò che stava provando e non aveva altro modo per reagire ad esso se non esprimerlo.

– Troncare la discussione e venire qui è stato difficile – le disse infine.

– Volevo ucciderla – replicò Jane, con voce quasi incomprensibile a causa del pianto e della tensione selvaggia che si era impadronita del suo corpo. – Non ho mai provato nulla di simile. Volevo alzarmi dalla sedia e farla a pezzi a mani nude.

– Benvenuta nel club – commentò Miro.

– Tu non capisci – insistette lei. – Lo volevo davvero, ho sentito i muscoli che si contraevano ed ero *pronta* a scattare, stavo per farlo.

– Come ho detto, Quara genera questo sentimento in tutti noi.

– No, non così – replicò Jane. – Voi tutti rimanete calmi e non perdete il controllo.

– Ci riuscirai anche tu, quando avrai un po' più di pratica – garantì Miro.

Jane sollevò la testa, l'appoggiò all'indietro e infine la scosse, facendo fluttuare i capelli nell'aria priva di gravità.

– Provi davvero queste cose? – domandò.

– Tutti noi le proviamo – rispose Miro. – È a questo che serve l'infanzia... a imparare a superare le nostre tendenze violente che però rimangono in tutti noi, come anche negli scimpanzé e nei babbuini, in tutti i primati. Sentiamo tutti il bisogno di manifestare la nostra ira sul piano fisico.

– Tu però non lo fai e rimani così calmo, le permetti di dire queste cose orribili...

– Esatto – annuì Miro. – Questo è il modo in cui agisce la gente civile... evita le circostanze che destano la sua ira, e se non le può evitare se ne distacca, il che è ciò che io ed Ela facciamo il più delle volte. Ci distacchiamo dalla situazione e lasciamo che le sue provocazioni ci scivolino sopra.

– Io non posso farlo – protestò Jane. – Prima di provare tutte queste cose era facile, mi bastava escluderla dalla ricezione.

– Si tratta di questo – annuì Miro. – È quello che facciamo noi: la escludiamo dalla nostra ricezione.

– È più complicato di quanto pensassi – confessò Jane, – e non so se ci riuscirò.

– Attualmente non hai molta scelta, vero?

– Miro, mi dispiace tanto. Ho sempre provato tanta compassione per voi umani perché potevate pensare soltanto una

cosa per volta e i vostri ricordi erano così imperfetti e... e adesso mi rendo conto che arrivare alla fine di una giornata senza aver ucciso nessuno può già essere un risultato notevole.

– Finisce per diventare un'abitudine. La maggior parte di noi riesce a ridurre al minimo il conto dei cadaveri... è un modo di vivere che favorisce il buon vicinato.

Ci volle un momento... occupato da un singhiozzo... ma infine lei si mise a ridere... una risata dolce e sommessa che fu per Miro un suono terribilmente gradito perché conosceva ed amava quella voce e quella risata... che erano appartenute alla sua adorata Val... e perché chi stava ridendo era la sua cara amica Jane. Adesso esse erano una sola persona, e dopo tutto questo tempo lui poteva finalmente allungare la mano e toccare Jane, che era sempre stata impossibilmente lontana: era come portare avanti un'amicizia per telefono e poi incontrare finalmente faccia a faccia la propria interlocutrice.

Di nuovo si protese verso di lei, e questa volta Jane trattenne la sua mano nella propria.

– Mi dispiace di aver permesso alla mia debolezza di essere d'intralcio a quello che stiamo facendo – si scusò.

– Sei soltanto umana – rispose Miro, e quando lei lo scrutò in volto alla ricerca di tracce d'ironia o di amarezza aggiunse: – Voglio dire che il prezzo che bisogna pagare per avere queste emozioni, queste passioni, è che è necessario controllarle, sopportarle anche quando sono troppo intense per farlo. Adesso sei soltanto umana, non potrai mai far andare via queste sensazioni, quindi dovrai imparare a non reagire ad esse.

– Quara non lo ha mai imparato.

– Quara lo ha imparato come noi tutti – la corresse Miro. – Il mio parere personale è che lei volesse bene a Marcao, lo adorasse, e che quando lui è morto e il resto di noi si è sentito liberato, lei si sia invece sentita persa. Quello che fa adesso, questa costante provocazione, è il suo modo per chiedere a qualcuno di abusare di lei, di picchiarla come Marcao picchiava nostra madre quando veniva provocato. Credo che in un modo perverso Quara fosse sempre gelosa di nostra madre ogni volta che lei era costretta ad appartarsi da sola con nostro padre, e perfino quando infine si è resa conto che in quei momenti in realtà lui la stava picchiando, il solo modo che ha sempre saputo trovare per ottenere l'attenzione paterna è stato quella sua bocca velenosa. A dire la verità – continuò, con

un'amara risata, – questo comportamento mi ricorda quello della mamma. Tu non l'hai mai sentita fare così, ma all'epoca in cui era intrappolata dal suo matrimonio con Marcao e stava generando i figli di Libo, lei aveva una bocca altrettanto velenosa. Seduto in un angolo, io la sentivo provocare Marcao, pungolarlo, trafiggerlo con le parole fino a quando lui la picchiava... e pur pensando che non avrebbe dovuto osare di mettere le mani addosso a mia madre, io riuscivo peraltro a comprendere la sua rabbia impotente, perché non c'era mai niente, assolutamente niente, che lui potesse dire per farla tacere. Soltanto il suo pugno ci riusciva. Quara ha quella stessa bocca velenosa e ha bisogno di quel genere d'ira.

– Allora è un bene per tutti noi che io le abbia dato proprio quello di cui aveva bisogno – commentò Jane.

– Lei però non ne aveva bisogno da parte tua – rise Miro, – bensì da parte di Marcao... e lui è morto.

In quel momento Jane scoppiò d'un tratto in un pianto effettivo e affranto, e si girò verso Miro, aggrappandosi a lui.

– Cosa succede? – domandò lui. – Cosa c'è che non va?

– Oh, Miro – gemette lei. – Ender è morto e non lo rivedrò mai più. Finalmente ho un corpo, ho gli occhi per vederlo, e lui non è qui.

Miro rimase sconvolto da quello sfogo.

È ovvio che senta la mancanza di Ender, cercò peraltro di dire a se stesso. *Ha trascorso con lui migliaia di anni e con me ne ha passati invece ben pochi... come ho mai pensato che potesse amarmi? Come ho potuto sperare di paragonarmi a Ender Wiggin? Chi sono io al confronto dell'uomo che ha comandato delle flotte, ha trasformato la mente di triliardi di persone con i suoi libri, i suoi discorsi, le sue intuizioni, la sua capacità di vedere nel cuore delle altre persone e di narrare le storie più personali della loro vita?*

E tuttavia, pur risentendosi di Ender, pur invidiandolo perché Jane lo avrebbe sempre amato più di chiunque altro e questo gli impediva di competere con lui anche da morto... nonostante tutti questi sentimenti Miro si rese infine conto davvero che Ender era morto: Ender che aveva trasformato la *sua* famiglia, che era stato per lui un vero amico, il solo uomo nella sua vita a cui lui avrebbe voluto con tutto il cuore essere uguale, se n'era andato per sempre. Di fronte a quella constatazione, le sue lacrime presero a scorrere accanto a quelle di Jane.

– Mi dispiace – si scusò intanto lei. – Non riesco proprio a controllare *nessuna* delle mie emozioni.

– A dire il vero questa è una pecca molto diffusa – replicò Miro.

Lei si protese a toccargli il volto bagnato di pianto e si accostò quindi il dito alla guancia, in modo da mescolare le loro lacrime.

– Sai perché ho pensato ad Ender proprio in quel momento? – disse. – Perché tu gli somigli moltissimo. Quara ti irrita quanto fa con tutti gli altri, e tuttavia tu riesci a guardare al di là di questo e a vedere quali sono le sue esigenze e perché dice e fa queste cose. No, no, Miro, rilassati, io non mi aspetto che tu sia come Ender, sto solo dicendo che una delle cose che più mi piacevano in lui è presente anche in te, il che non è un male, non trovi? Mi riferisco alla percezione compassionevole, che mi sembra essere un bene raro, anche se devo dire che sono nuova alla condizione di essere umano.

– Non saprei. Attualmente la sola persona nei cui confronti provo compassione sono io stesso: questa si definisce autocompassione e non è una caratteristica apprezzabile.

– Perché ti dispiace per te stesso? – volle sapere lei.

– Perché tu continuerai ad avere bisogno di Ender per tutta la vita e troverai soltanto miseri surrogati, come me.

Nel sentire quelle parole lei lo strinse maggiormente a sé, offrendogli a sua volta conforto.

– Oh, Miro, forse questo è vero, ma lo è nello stesso modo in cui Quara sta ancora cercando di ottenere l'attenzione di suo padre. Non si smette mai di avere bisogno del padre o della madre, giusto? Non si smette mai di reagire ad essi, anche se sono morti.

Padre? Quello era un pensiero che fino a quel momento non era mai affiorato nella mente di Miro: Jane amava profondamente Ender, lo avrebbe sempre amato, ma come un padre?

– Io non posso essere tuo padre – disse. – Non posso prendere il suo posto.

Ciò che in realtà voleva sapere con quelle parole, era se aveva compreso bene la sua affermazione di poco prima. Ender era suo padre?

– Io non voglio che tu sia mio padre – rispose Jane. – Ho ancora dentro di me tutti questi vecchi sentimenti che erano di Val... voglio dire, tu e io eravamo amici e questo era molto

importante per me, ma adesso io ho il corpo di Val e quando mi tocchi esso continua ad avere la sensazione che le sue preghiere abbiano avuto risposta. Oh, mi dispiace, Miro – si scusò poi, rimpiangendo ciò che aveva detto. – So che senti la sua mancanza.

– È vero – convenne lui, – ma d'altro canto è difficile sentirla in modo troppo intenso, dal momento che tu le somigli molto e hai la sua stessa voce. Io sono qui, ti sto tenendo stretta come avrei voluto fare con lei, e se questo sembra disgustoso perché si suppone che io ti stia confortando e che quindi non debba avere bassi istinti nei tuoi confronti, allora vuol dire che sono semplicemente un tipo disgustoso. Giusto?

– Disgustoso – convenne lei. – Mi vergogno di conoscerti.

E lo baciò... goffamente, e con dolcezza.

Lui ricordò il suo primo bacio con Ouanda, anni prima, quando era giovane e non sapeva fino a che punto le cose sarebbero andate a finire male. A quell'epoca erano stati entrambi goffi e imbarazzati, e adesso la Giovane Jane era al tempo stesso una delle creature più antiche dell'universo e una delle più nuove; quanto a Val, nel suo corpo non c'erano riflessi a cui Jane potesse attingere, perché quali possibilità aveva avuto Val nella sua breve vita di trovare l'amore?

– Si è anche solo avvicinato al modo in cui lo fanno gli umani? – chiese infine Jane.

– È stato esattamente come gli umani lo fanno a volte – garantì Miro, – il che non è sorprendente, considerato che siamo entrambi umani.

– Sto tradendo Ender, alternando il dolore per la sua perdita con la felicità di avere te che mi tieni fra le braccia?

– Ed io lo sto tradendo, ad essere così felice appena poche ore dopo la sua morte?

– Lui non è morto davvero – affermò Jane. – Io so dov'è perché ve l'ho sospinto di persona.

– Sarebbe un vero peccato che fosse ancora esattamente la stessa persona che era – osservò Miro, – perché per quanto fosse buono non era felice. Certo, aveva dei momenti di serenità ma non era mai veramente in pace. Non credi che sarebbe bello se Peter potesse vivere tutta la vita senza dover portare addosso il peso della colpa di essere uno xenocida? Senza dover mai sentire sulle sue spalle il fardello di tutta l'umanità?

– Il che mi ricorda che abbiamo del lavoro da fare – affermò Jane.

– Abbiamo anche una vita da vivere – ribatté lui. – Non intendo dispiacermi di questa chiarificazione che abbiamo avuto, anche se è stata necessaria la malignità di Quara perché succedesse.

– Allora adottiamo la soluzione più civile – propose Jane. – Sposiamoci, abbiamo dei bambini. Voglio essere umana, Miro, voglio fare tutto ed essere parte della vita umana dall'inizio alla fine... e voglio fare tutto con te.

– È una proposta? – domandò Miro.

– Sono morta e sono rinata soltanto una dozzina di ore fa – gli ricordò Jane. – Mio... dannazione, posso definirlo mio padre, giusto?... mio padre è morto anche lui. La vita è breve, avverto quanto sia fugace, continua ad apparire tale anche dopo tremila anni vissuti intensamente, quindi ho premura. Quanto a te, non credi di aver sprecato abbastanza tempo? Non sei pronto?

– Però non ho un anello.

– Abbiamo qualcosa che è meglio di un anello – replicò Jane, toccandosi la guancia a cui aveva accostato la sua lacrima e che era ancora umida, per poi protendere il dito a bagnare la guancia di lui. – Ho avuto le tue lacrime miste alle mie e tu hai avuto le mie con le tue. Credo che questo sia ancora più intimo di un bacio.

– Può darsi – convenne Miro, – ma non altrettanto divertente.

– Questa emozione che sento adesso è amore, vero?

– Non lo so. È un senso di desiderio, una stupida, allegra felicità per il semplice fatto di essere con me?

– Sì – confermò lei.

– Questa è influenza – dichiarò Miro. – Aspettati nausea e diarrea fra qualche ora.

Lei gli assestò una spinta che nell'assenza di gravità dell'astronave lo fece vorticare impotente a mezz'aria fino a quando andò a sbattere contro un'altra superficie.

– Perché lo hai fatto? – le chiese, con finta ingenuità. – Che cosa ho detto?

– Avanti, torniamo al lavoro – replicò lei, allontanandosi a sua volta dalla parete per dirigersi verso la porta.

– Non annunciamo il nostro fidanzamento – sussurrò Miro.

– Perché no? – ribatté lei. – Te ne vergogni di già?

– No. Forse è meschino da parte mia, ma non voglio che Quara sia presente quando lo faremo.

– In effetti è molto meschino da parte tua – dichiarò Jane. – Devi essere più paziente e magnanimo, come me.

– Lo so e sto cercando d'imparare – ribatté Miro.

Insieme fluttuarono fino alla cabina principale della navetta, dove gli altri stavano lavorando per preparare il messaggio genetico da trasmettere sulle frequenze che i descoladores avevano usato per sfidarli la prima volta che si erano fatti vedere più vicini al pianeta. Al loro ingresso tutti sollevarono lo sguardo, Ela con un vago sorriso e Firequencher con un allegro cenno della mano.

– Bene, spero che *quel* piccolo sfogo emotivo adesso sia storia passata – commentò Quara, scrollando il capo.

Miro avvertì che Jane stava ribollendo per quelle parole anche se si trattenne dal ribattere; quando poi si furono assicurati ciascuno alla sua sedia, si scambiarono un'occhiata e Jane ammiccò.

– Vi ho visti – osservò Quara.

– L'idea era quella – ribatté Miro.

– Deciditi a crescere – tagliò corto Quara, in tono sprezzante.

Mandarono il messaggio un'ora più tardi e immediatamente furono inondati di risposte che non comprendevano ma che dovevano arrivare a capire. Adesso non c'era più tempo per le liti, per l'amore o per il cordoglio, c'erano soltanto i messaggi alieni che in qualche modo dovevano essere decifrati al più presto.

CAPITOLO TREDICESIMO

«FINCHÉ LA MORTE NON PONGA FINE A TUTTE LE SORPRESE»

«Non posso dire di avere molto gradito il lavoro che gli dèi hanno richiesto da me.
Il mio solo vero piacere erano i miei giorni di studio, quelle ore intercorse fra le perentorie convocazioni degli dèi. Sono lieta di servirli, sempre, ma era così dolce apprendere quanto potesse essere grande l'universo, misurarmi con i miei insegnanti, e a volte fallire senza gravi conseguenze.»

da I Sussurri degli Dèi, di Han Qing-jao

– Volete venire all'università e assistere mentre attiviamo il computer ed entriamo nella nuova rete a prova di dea? – domandò Grace.

Naturalmente Peter e Wang-mu desideravano farlo, ma con sorpresa generale Malu emise una risatina divertita e dichiarò che doveva venire anche lui. Un tempo la dea aveva dimorato nei computer, giusto? E se avesse trovato la via del ritorno, Malu voleva essere presente per accoglierla.

La sua decisione ebbe l'effetto di complicare un poco le cose, perché una sua visita all'università richiedeva che il rettore venisse avvertito in modo da poter preparare un'adeguata accoglienza... non perché Malu lo desiderasse, in quanto non era né vanitoso né amante delle cerimonie che non avevano uno scopo diretto, ma per mostrare al popolo samoano che l'università aveva un adeguato rispetto per le antiche tradizioni di cui Malu era il più riverito protettore e praticante.

Lasciandosi alle spalle i luau di frutta e di pesce sulla spiaggia, i fuochi all'aperto, le stuoie di fibre di palma e le ca-

panne dal tetto di paglia, presero posto su un'aeromobile che li portò su un'autostrada e fino agli edifici vivacemente colorati di una moderna università... cosa che diede a Wang-mu l'impressione di viaggiare attraverso la storia della razza umana, un percorso che lei aveva già seguito una volta nel lasciare Path. Pareva che fosse una caratteristica della sua vita passare avanti e indietro dall'antico al moderno, e le dispiaceva per coloro che conoscevano soltanto uno di quei due aspetti, perché a suo parere era meglio poter scegliere su un intero menu di conquiste umane che essere vincolati ad una scelta ridotta.

Peter e Wang-mu vennero fatti sbarcare con discrezione prima che l'aeromobile accompagnasse Malu incontro all'accoglienza ufficiale riservatagli, e il figlio di Grace li accompagnò a fare una breve visita delle macchine installate nella nuova sala computer.

– Questi computer seguono tutti i protocolli che ci sono stati mandati dalla Federazione Starways – spiegò. – Adesso non ci saranno più collegamenti diretti fra la rete computerizzata e gli ansible, e ci dovrà essere invece uno scarto di tempo che permetta ad ogni pacchetto informativo di essere ispezionato da software di riferimento alla ricerca di inserimenti non autorizzati.

– In altre parole – sintetizzò Peter, – Jane non riuscirà mai a rientrare.

– Questa è l'idea – annuì il ragazzo, con un ampio sorriso. – Tutto perfetto, tutto nuovo, tutto completamente sottomesso.

Wang-mu si sentì assalire da un senso di nausea: lo stesso sarebbe successo su ogni Mondo Umano... e Jane sarebbe stata esclusa da tutto. Non avendo più accesso all'enorme capacità di calcolo delle reti computerizzate congiunte di tutta la civiltà umana, come avrebbe potuto riconquistare il potere necessario a trasferire un'astronave nel Fuori e poi nel Dentro? Lei era stata lieta di lasciare Path, ma non era assolutamente certa che Pacifica fosse il mondo su cui voleva trascorrere il resto della sua vita, soprattutto se doveva rimanere con Peter, in quanto era impossibile che lui si adattasse a lungo al ritmo di vita lento e apatico delle isole. Se doveva essere sincera, esso era troppo lento anche per lei, e pur avendo gradito immensamente il tempo trascorso con i Samoani adesso sentiva crescere dentro di sé l'impazienza di fare qualcosa. Forse coloro che crescevano in mezzo a questa gente riuscivano in qualche mo-

do a sublimare la loro ambizione o forse esisteva un genotipo razziale di qualche tipo che la sopprimeva o la sostituiva, ma l'incessante impulso che lei provava a rinforzare e ad ampliare il proprio ruolo nella vita non si sarebbe certo dissolto soltanto in virtù di un luau sulla spiaggia, per quanto lo avesse trovato piacevole al punto che ne avrebbe conservato il ricordo per sempre.

La visita peraltro non era ancora finita, e lei seguì doverosamente il figlio di Grace dovunque questi li condusse, ma non prestò quasi attenzione alle sue parole al di là di quello che era necessario per formulare risposte cortesi; accanto a lei, Peter sembrava ancora più distratto e non le riusciva difficile intuire il perché, considerato che doveva provare i suoi stessi sentimenti e che in più doveva soffrire per la perdita del suo collegamento con Jane tramite il gioiello che portava nell'orecchio: se lei non avesse ritrovato la sua capacità di controllare il flusso di dati attraverso i satelliti di comunicazione in orbita intorno a questo mondo, Peter non avrebbe sentito mai più la sua voce.

Infine giunsero in una sezione più vecchia del campus, costituita da alcuni edifici mal tenuti e di stile architettonico più funzionale.

– A nessuno piace venire qui – commentò il figlio di Grace, – perché questo posto ricorda a tutti come soltanto di recente l'università sia diventata qualcosa di più di una scuola dove addestrare ingegneri e insegnanti. Questo edificio ha trecento anni. Avanti, venite dentro.

– Dobbiamo farlo? – chiese Wang-mu. – Voglio dire, è necessario? Penso che possiamo farci un'idea di com'è anche dall'esterno.

– Oh, io credo invece che vogliate vedere questo posto. È molto interessante perché in esso sono preservati alcuni degli antichi metodi di fare le cose.

Poiché la cortesia lo richiedeva Wang-mu acconsentì a seguirlo e Peter si accodò a loro in silenzio. Non appena all'interno sentirono il ronzio di un antico sistema di condizionamento dell'aria e avvertirono un aspro senso di freddo.

– Sono questi gli antichi metodi? – domandò Wang-mu. – Non mi sembrano antichi quanto la vita sulla spiaggia.

– Non lo sono altrettanto, questo è vero – convenne la loro guida, – ma del resto qui non stiamo preservando la stessa cosa.

Arrivarono infine in una grande stanza dove centinaia e centinaia di computer erano disposti in fitte file lungo tavoli che andavano da un'estremità all'altra dell'ambiente, dove non c'era spazio per potersi sedere davanti alle macchine e rimaneva a stento quello necessario perché i tecnici potessero passare fra le diverse file. Tutti i computer erano accesi ma l'aria al di sopra dei terminali era vuota e non dava il minimo indizio su ciò che stava accadendo in essi.

– Dovevamo fare *qualcosa* con tutti quei vecchi computer che la Federazione Starways ci ha costretti a disattivare, quindi li abbiamo messi qui, insieme ai vecchi computer della maggior parte delle altre università e ditte delle isole: Hawaiani, Tahitiani, Maori... tutti ci hanno aiutati e adesso il complesso conta sei piani, ognuno come questo, più altri tre edifici simili. Questo però è il più grande.

– Jane – disse Peter, con un sorriso.

– Qui è dove abbiamo immagazzinato tutti i dati che lei ci ha dato. Naturalmente in via ufficiale questi computer non sono collegati a nessuna rete e vengono usati soltanto per addestrare gli studenti, ma del resto gli ispettori della Federazione non sono mai venuti qui perché hanno visto tutto ciò che interessava loro quando hanno esaminato le nostre nuove installazioni, aggiornate e aderenti a tutte le regole... come si conviene ad obbedienti e fedeli cittadini! Qui temo che ci siano però state delle sviste. Per esempio, pare che ci sia un collegamento intermittente con l'ansible dell'università: quando sta trasmettendo messaggi extra-planetari, l'ansible non è connesso a nessun computer tranne che mediante il collegamento ufficiale ad attivazione ritardata di sicurezza, ma quando è collegato con una manciata di destinazioni più eccentriche... come per esempio il satellite samoano o una certa remota colonia che si suppone non possa comunicare con nessun ansible dei Cento Mondi... allora un vecchio e dimenticato collegamento si attiva e l'ansible può usufruire direttamente di tutto questo.

Peter scoppiò in una risata di genuino divertimento, e pur adorando quel suono Wang-mu provò una piccola fitta di gelosia al pensiero che Jane sarebbe potuta tornare da lui.

– E c'è un'altra cosa – continuò il figlio di Grace. – Abbiamo installato qui anche uno dei nuovi computer, solo che ha subito alcune alterazioni e adesso non sembra rapportarsi in maniera corretta con il programma di gestione. Per esempio

trascura d'informarlo che cui c'è un collegamento iperveloce in tempo reale con questa inesistente rete di vecchio stampo, e questa è una vergogna perché naturalmente permette un collegamento del tutto *illegale* fra questa vecchia rete connessa all'ansible e il nuovo sistema a prova di dea. In questo modo le richieste d'informazioni *possono* passare e apparire legali a qualsiasi software di controllo, in quanto vengono da questo nuovo computer del tutto legale ma spaventosamente difettoso.

– Qualcuno ha dovuto lavorare decisamente in fretta per fare tutto questo – commentò Peter, con un sorriso sempre più ampio.

– Malu ci ha detto che la dea stava per morire ma che insieme lei e noi potevamo escogitare un piano. Adesso la sola domanda è se lei riuscirà a trovare la via del ritorno.

– Credo che ci riuscirà – rispose Peter. – Peraltro, dobbiamo tenere presente che tutto questo non è neppure una frazione *minima* di quello che lei aveva un tempo.

– A quanto ci è dato di capire, pare che la dea abbia un paio di altre installazioni simili qui e là. Tu hai ragione nell'affermare che non sono molte e che i nuovi sistemi ad attivazione ritardata faranno in modo che pur potendo accedere a tutte le informazioni lei non possa usare la maggior parte delle nuove reti come parte dei suoi processi di pensiero. Comunque questo è sempre qualcosa, e forse è abbastanza.

– Sapevate chi eravamo prima ancora che arrivassimo qui – affermò Wang-mu. – Eravate già parte del lavoro di Jane.

– Credo che le prove parlino da sole – replicò il figlio di Grace.

– Allora perché Jane ci ha portati qui? – domandò Wang-mu. – Perché tutta questa assurda storia di dover venire qui al fine di fermare la Flotta Lusitania?

– Non lo so – rispose Peter, – e dubito che qui ci sia qualcuno che lo sa. Forse Jane voleva soltanto che ci venissimo a trovare in un ambiente amico in modo da poterci poi rintracciare, e dubito che su Vento Divino ci sia qualcosa di simile a questo.

– O forse – replicò Wang-mu, seguendo la linea delle proprie riflessioni, – lei voleva che *tu* ti venissi a trovare qui con Malu e con Grace quando fosse giunto il momento della sua morte.

– E anche della mia – aggiunse Peter. – Intendo come Ender, naturalmente.

– Oppure – continuò Wang-mu, – voleva che fossimo fra amici quando lei non fosse più stata in grado di proteggerci attraverso la manipolazione dei dati.

– Questo è ovvio – intervenne il figlio di Grace. – Lei è una dea e si prende cura della sua gente.

– Dei suoi fedeli, intendi dire? – chiese Wang-mu.

Accanto a lei Peter sbuffò con derisione.

– Dei suoi amici – precisò il ragazzo. – A Samoa noi trattiamo gli dèi con grande rispetto, ma siamo anche loro amici e aiutiamo quelli buoni quando ci è possibile, così come gli dèi buoni aiutano di tanto in tanto gli umani. Io credo che ce la siamo cavata bene, e voi?

– Ve la siete cavata bene – convenne Peter. – Siete stati veramente fedeli.

Il ragazzo si fece raggiante in volto.

Di lì a poco tornarono nella nuova sala computer, e assistettero mentre con grandi cerimonie il presidente dell'università premeva il pulsante per attivare il programma che gestiva e controllava l'ansible locale. Immediatamente affluirono messaggi e programmi di verifica da parte della Federazione Starways, il cui scopo era quello di sondare e di analizzare il sistema dell'università per accertarsi che non ci fossero falle nella sicurezza e che tutti i protocolli fossero stati seguiti a dovere. Wang-mu avvertì un senso di tensione diffondersi fra tutti i presenti... con la sola eccezione di Malu che sembrava incapace di provare timore... fino a quando qualche minuto più tardi i programmi finirono la loro ispezione e fornirono il loro rapporto. Immediatamente giunse dalla Federazione il messaggio che questa rete era obbediente e sicura, segno che le alterazioni e le falle non erano state individuate.

– Ora può succedere da un momento all'altro – annunciò Grace.

– Come faremo a sapere se ha funzionato? – chiese Wang-mu, in tono sommesso.

– Ce lo dirà Peter – rispose Grace, mostrandosi sorpresa che Wang-mu non lo avesse capito da sola. – Il satellite samoano comunicherà con il gioiello nel suo orecchio.

Olhado e Grego erano intenti a osservare lo schermo

dell'ansible che per vent'anni era stato in collegamento soltanto con la navetta e con l'astronave di Jakt e che adesso stava ricevendo di nuovo messaggi in quanto si stavano creando dei collegamenti con quattro ansible su altri mondi dove gruppi di simpatizzanti per la causa di Lusitania... o quanto meno di amici di Jane... avevano seguito le istruzioni su come aggirare almeno in parte le nuove regole. Per il momento non venivano trasmessi messaggi, perché non c'era nulla che gli umani coinvolti avessero da dirsi: lo scopo era semplicemente quello di tenere attivo il collegamento in modo che Jane potesse viaggiare su di esso e riconnettersi con una piccola parte del suo antico potenziale.

Gli umani di Lusitania non avevano preso parte a nulla di tutto questo, in quanto la necessaria programmazione era stata realizzata dalle efficienti operaie della Regina dell'Alveare, con il saltuario aiuto dei pequeninos. Olhado e Grego erano stati invitati all'ultimo minuto e soltanto in veste di osservatori, e ne comprendevano il perché: Jane infatti era in contatto con la Regina dell'Alveare, che a sua volta era in contatto con i padri-albero, e aveva evitato di servirsi degli umani perché i soli umani di Lusitania con cui lei lavorasse erano Miro, che aveva altri incarichi da assolvere per suo conto, ed Ender, che si era tolto il gioiello dall'orecchio prima di morire. Olhado e Grego avevano discusso della cosa non appena il pequenino Waterjumper aveva spiegato loro quello che stava succedendo e aveva chiesto che venissero ad assistere.

– Credo che Jane abbia ceduto un poco ad un atteggiamento di sfida – commentò Olhado. – Dal momento che Ender l'aveva respinta e che Miro era occupato...

– O perso dietro alla Giovane Valentine, non te lo dimenticare – interloquì Grego.

– In ogni caso, lei ha deciso di fare a meno dell'aiuto umano.

– Come può funzionare? – domandò Grego. – Prima era collegata a miliardi di computer, mentre adesso ne avrà al massimo parecchie migliaia, almeno direttamente utilizzabili. Non è abbastanza, Ela e Quara non torneranno più a casa, e neppure Miro.

– Forse no – convenne Olhado, – e non sarebbe la prima volta che la nostra famiglia ha perso dei membri al servizio di una più grande causa.

Nel parlare pensò ai famosi genitori di sua madre, Os Venerados, a cui mancava ormai soltanto che trascorresse il numero prescritto di anni dalla morte per essere santificati... sempre che un rappresentante del Papa fosse mai riuscito ad arrivare su Lusitania per esaminare le prove della loro santità; poi pensò al loro vero genitore, Libo, e a suo padre Pipo, entrambi morti prima che i figli di Novinha avessero anche solo modo di intuire che erano loro consanguinei. C'era quindi il loro fratello Quim che era andato incontro al martirio nel tentativo di risanare una pericolosa frattura creatasi nei rapporti fra gli umani e i pequeninos su Lusitania. E adesso Ender, il loro padre adottivo, era morto a causa del suo tentativo di trovare il modo di salvare Jane, e con lei la possibilità di viaggiare più veloci della luce. Se Miro, Ela e Quara fossero morti a loro volta per cercare di stabilire una comunicazione con i descoladores, anche questo sarebbe rientrato nella tradizione di famiglia.

– Ciò che mi chiedo – commentò d'un tratto Olhado, – è cosa ci sia che non va in *noi*, dal momento che non ci è stato chiesto di morire per una nobile causa.

– Io non so nulla di nobili cause – ribatté Grego, – ma so che c'è una flotta che sta puntando su di noi e credo che sarà sufficiente a causare anche la nostra morte.

Un'improvvisa attività dei terminali del computer annunciò loro che l'attesa era finita.

– Ci siamo collegati con i Samoani – annunciò Waterjumper. – E adesso anche con Memphis, con Path e con Hegira. – Il pequenino si lasciò quindi andare alla piccola danza saltellante propria dei membri della sua razza quando erano eccitati e aggiunse: – Stanno entrando tutti in linea, i programmi ficcanaso non li hanno trovati.

– Ma questo sarà sufficiente? – domandò Grego. – Le astronavi si muoveranno di nuovo?

– Lo sapremo quando la tua famiglia tornerà indietro, giusto? – ribatté Waterjumper, scrollando le spalle.

– Nostra madre non vuole fissare la data del funerale di Ender finché loro non saranno tornati – osservò Grego.

Nel sentir menzionare Ender il pequenino si accasciò.

– Ender è l'uomo che ha guidato Human alla sua Terza Vita – disse. – E adesso non resta quasi nulla di lui da seppellire.

– Mi stavo chiedendo se passeranno giorni o settimane o

mesi prima che Jane trovi la strada per tornare ai suoi poteri... ammesso che possa farlo – mormorò Grego.

– Io non lo so – replicò Waterjumper.

– Loro hanno aria soltanto per poche settimane – insistette Grego.

– Lui non lo sa, Grego – intervenne Olhado.

– L'ho capito – ribatté suo fratello, – però la Regina dell'Alveare lo sa e lo dirà ai padri-albero. Speravo... che la notizia fosse giunta fino a noi.

– Come potrebbe perfino la Regina dell'Alveare sapere ciò che succederà nel futuro? – chiese Olhado. – Come può chiunque sapere cosa Jane sia o meno in grado di realizzare? Adesso siamo di nuovo collegati con altri mondi al di fuori di questo, alcune parti del suo nucleo di memoria sono state ripristinate nella rete ansible, sia pure di soppiatto, e lei potrebbe trovarle come non trovarle, e se dovesse riuscire a rintracciarle esse potrebbero risultare sufficienti come non esserlo. Comunque Waterjumper non sa cosa succederà.

– Lo so – mormorò Grego, voltando loro le spalle.

– Abbiamo tutti paura – insistette Olhado, – perfino la Regina dell'Alveare. Nessuno di noi vuole morire.

– Jane è morta, ma non è rimasta morta – ribatté Grego, – e secondo Miro l'aiúa di Ender è andato a vivere come Peter su un altro mondo. Le regine dell'alveare muoiono ma i loro ricordi persistono nella mente delle figlie, e i pequeninos continuano a esistere come alberi.

– Alcuni di noi – precisò Waterjumper.

– Ma che ne sarà di *noi?* – continuò Grego. – Ci estingueremo? E in tal caso che importanza hanno i piani che possiamo aver elaborato, il lavoro che possiamo avere svolto, i figli che abbiamo allevato? – aggiunse, guardando in maniera significativa Olhado. – Che importanza avrà che tu abbia messo in piedi una grande famiglia felice se verrete cancellati tutti in un istante da quella... bomba?

– Neppure un solo momento della mia vita con la mia famiglia è stato sprecato – sottolineò Olhado, in tono pacato.

– Ma lo scopo è quello di andare avanti, giusto? Di collegarsi con il futuro.

– In parte sì – annuì Olhado, – ma parte dello scopo è anche vivere nel presente, e parte è la rete che collega un'anima all'altra. Se lo scopo della vita fosse unicamente quello di pro-

seguire verso il futuro allora essa non avrebbe significato perché sarebbe soltanto anticipazione e predisposizione per il futuro. Invece ci sono i frutti lungo il cammino, Grego, c'è la felicità che abbiamo già avuto, la gioia di ogni singolo momento. Anche se non dovesse esserci continuità e nessuna progenie, la fine della nostra vita non cancellerà il suo inizio.

– Ma essa non sarà servita a nulla – insistette Grego. – Se i tuoi bambini moriranno sarà andato tutto sprecato.

– No – ribadì Olhado. – Lo dici perché non hai figli, Greguinho. Invece nulla è stato sprecato. Il bambino che tieni nelle braccia appena un giorno prima che muoia non è sprecato, perché quel giorno è già uno scopo sufficiente in se stesso, l'entropia è stata ricacciata indietro di un'ora, di un giorno, di una settimana, di un mese. Il fatto che potremmo morire qui su questo piccolo mondo non distrugge la nostra vita ancora prima della morte.

– Invece sì, Olhado – insistette Grego, scuotendo il capo. – La morte annulla tutto.

– Allora perché ti prendi la briga di fare qualsiasi cosa, Grego? – ribatté suo fratello. – Infatti un giorno morirai comunque. Se hai ragione tu, perché si dovrebbero avere dei figli dato che un giorno moriranno, e così pure i loro figli e i figli dei loro figli? Un giorno le stelle si spegneranno o esploderanno, la morte ci coprirà tutti come l'acqua di un lago e forse non tornerà più nulla in superficie a indicare che siamo mai esistiti. Però noi *c'eravamo,* e durante il tempo in cui ci siamo stati eravamo vivi. Questa è la verità... ciò che è, ciò che era, ciò che sarà... e non quello che potrebbe essere, che avrebbe dovuto essere, che non potrà mai essere. Se anche moriremo, la nostra morte avrà un significato per il resto dell'universo, e se pure le nostre singole vite rimarranno ignote, il fatto che qualcuno sia vissuto e morto qui avrà delle ripercussioni che rimodelleranno l'universo.

– E per te questo è un significato sufficiente? – domandò Grego. – Morire per impartire una lezione? In modo che la gente possa sentirsi in colpa per averti ucciso?

– Una vita potrebbe avere significati peggiori.

– Anche gli ansible che stavamo aspettando sono in linea – intervenne Waterjumper. – Adesso li abbiamo collegati tutti.

I due fratelli smisero di parlare: era giunto per Jane il momento di trovare la via del ritorno, se soltanto poteva farlo.

L'attesa ebbe inizio.

Tramite una delle sue operaie la Regina dell'Alveare vide e sentì la notizia che i collegamenti ansible erano stati ripristinati.

<È tempo> disse ai padri-albero.

<Lei può farcela? Puoi guidarla?>

<Non la posso guidare in un posto dove io stessa non sono in grado di andare> replicò la Regina dell'Alveare. <Lei dovrà trovare la strada da sola. Tutto quello che posso fare ora è avvertirla che il momento è arrivato.>

<Allora possiamo soltanto guardare?>

<*Io* posso soltanto guardare> precisò la Regina dell'Alveare. <*Voi* siete parte di lei, o lei lo è di voi. Adesso il suo aiúa è legato alla vostra rete tramite le madri-albero. Tenetevi pronti.>

<Per cosa?>

<Per sopperire al bisogno di Jane.>

<Di cosa avrà bisogno? E quando le servirà?>

<Non ne ho idea.>

L'operaia della Regina dell'Alveare seduta al suo terminale sulla navetta bloccata nello spazio sollevò di scatto lo sguardo e si alzò dal suo posto per dirigersi verso Jane.

– Cosa c'è? – chiese lei in tono distratto, concentrata sul suo lavoro... poi ricordò il segnale che stava aspettando e guardò verso Miro, che si era girato per vedere cosa stava succedendo. – Adesso devo andare – gli disse.

E un momento dopo si accasciò all'indietro sul sedile come se fosse svenuta.

Immediatamente Miro scattò dalla propria sedia, seguito a ruota da Ela. Nel frattempo l'operaia aveva già slacciato le cinghie che trattenevano Jane sulla sedia e la stava sollevando, quindi Miro si affrettò ad aiutarla a trasportare il suo corpo lungo i corridoi privi di gravità e fino ad uno spazio in fondo alla nave dove c'erano alcuni letti. Là lo adagiarono su uno di essi e lo fissarono con le cinghie, poi Ela controllò i suoi dati vitali.

– È immersa in un sonno profondo – disse infine. – Il respiro è molto lento.

– Un coma? – chiese Miro.

– Sta facendo il minimo per rimanere in vita – replicò Ela, – ma a parte questo non ci sono altre reazioni.

– Venite – chiamò Quara, dalla porta. – Rimettiamoci al lavoro.

Miro si girò verso di lei in preda ad un impeto di furia, ma Ela lo trattenne.

– Tu puoi rimanerle accanto, se vuoi – disse, – ma Quara ha ragione. Abbiamo del lavoro da svolgere, lei compresa.

Tornando a voltarsi verso Jane, lui le toccò una mano, la prese nella sua e la tenne stretta mentre le altre lasciavano la zona notte della navetta.

Non mi puoi sentire, non mi puoi avvertire, non mi puoi vedere, disse in silenzio, rivolto a Jane, *quindi immagino che per te io non sono qui, e tuttavia non ti posso lasciare. Di cosa ho paura? Se non riuscirai in ciò che stai facendo ora per tutti noi sarà la fine, quindi ciò che temo non è la tua morte.*

No, temo il tuo vecchio io, la tua antica esistenza in mezzo ai computer e agli ansible. Hai avuto l'occasione di dimorare in un corpo umano, ma quando ritroverai i tuoi poteri di un tempo la tua vita umana diventerà di nuovo una piccola parte di te, soltanto un sensore d'immissione dati in mezzo a milioni di altri, un piccolo set di ricordi perso in una memoria immensa come il mare. Sarai in grado di dedicarmi soltanto una minuscola parte della tua attenzione, ed io non saprò mai se non sono che un perpetuo pensiero marginale nella tua vita.

Questo è uno dei problemi che s'incontrano quando si ama qualcuno molto più grande di noi, rifletté quindi. *Io non mi accorgerò mai di nulla, lei tornerà indietro ed io sarò felice di tutti i momenti che avremo da trascorrere insieme senza mai sapere quanto sia in effetti scarso il tempo e minima la fatica che lei dedica a stare con me. Un diversivo, ecco cosa sono.*

D'un tratto scosse il capo, lasciò andare la mano di lei ed uscì dalla stanza, deciso a non ascoltare la voce della disperazione: avrebbe forse voluto domare questo grande essere e farne il proprio schiavo in modo che ogni istante della sua vita gli appartenesse? Avrebbe davvero voluto metterne a fuoco gli occhi in modo che vedessero soltanto il suo volto? Doveva gioire di essere parte di lei, invece di risentirsi di non esserlo in misura maggiore.

Tornato al suo posto si rimise al lavoro, ma dopo qualche

momento si alzò di nuovo per andare da lei, consapevole che non sarebbe stato di nessuna utilità finché non fosse tornata, perché fino a quando non avesse saputo se aveva avuto successo non riusciva a pensare a niente altro.

Jane non stava esattamente andando alla deriva perché aveva il suo collegamento intatto con i tre ansible su Lusitania e li aveva trovati con facilità, così come aveva individuato con altrettanta facilità i nuovi collegamenti con gli ansible su una mezza dozzina di altri mondi. Da lì impiegò un momento ad insinuarsi nel boschetto di interruzioni e di deviazioni che proteggevano la sua porta posteriore di accesso al sistema dall'individuazione da parte dei programmi di controllo della Federazione. Stava andando tutto come lei e i suoi amici avevano progettato.

Il nuovo ambiente era piccolo e angusto, come si era aspettata che fosse, ma del resto non aveva mai usato appieno l'intera capacità del sistema... tranne quando controllava le astronavi, perché in quei casi aveva bisogno di ogni brandello di memoria veloce per trattenere l'immagine completa della nave che stava trasportando. Era quindi evidente che adesso non era possibile trovare quella stessa capacità in queste poche migliaia di macchine, e tuttavia era comunque un immenso sollievo poter attingere di nuovo a programmi che aveva usato per tanto tempo perché elaborassero tanta parte dei suoi pensieri, quei servi che lei utilizzava come la Regina dell'Alveare faceva con le operaie... riflessione che la portò a constatare come anche in questo loro fossero simili. Dopo aver fatto girare i programmi esplorò le memorie che le erano mancate durante questi lunghi giorni dolorosi: adesso era di nuovo in possesso di un sistema mentale che le permetteva di mantenere parecchie dozzine di livelli di attenzione e di portare avanti simultaneamente svariati procedimenti.

E tuttavia era ancora tutto sbagliato. Lei si era trovata nel suo corpo umano per un giorno soltanto ma già il suo io elettronico che un tempo le era parso così abbondante e ricco le appariva troppo piccolo, non tanto perché adesso il numero dei computer era ridotto in maniera così drastica ma piuttosto perché era la sua stessa natura ad apparirle più piccola. L'ambiguità della carne lasciava spazio ad una vastità di possibilità che non potevano semplicemente esistere in un mondo bina-

rio, e adesso che aveva sperimentato la vita era in grado di capire che questa dimora elettronica le forniva soltanto una frazione di esistenza e che per quanto potesse aver realizzato moltissime cose durante i suoi millenni di vita in una macchina, questo non dava la minima soddisfazione se paragonato a pochi minuti trascorsi in quel corpo di carne e di sangue.

Se mai aveva pensato di poter un giorno lasciare il corpo di Val, ora comprese che non avrebbe più potuto farlo: quel corpo era diventato la sua radice, adesso e per sempre, e lei avrebbe addirittura dovuto costringersi a spargersi in questi sistemi di computer quando ne avesse avuto bisogno, perché se avesse seguito la sua inclinazione personale non si sarebbe più sentita indotta ad entrarvi.

D'altronde non c'era motivo di parlare con nessuno della sua delusione, non ancora. Ne avrebbe discusso con Miro quando fosse tornata indietro, e lui l'avrebbe ascoltata senza poi riferirlo a nessun altro. Con ogni probabilità si sarebbe sentito anche sollevato, perché senza dubbio era preoccupato che lei potesse essere tentata di rimanere nei computer e di non tornare più in quel corpo che continuava ancora a richiedere la sua attenzione con forte insistenza anche se era immerso in un sonno profondo. Miro però non aveva motivo di temere nulla: lui stesso non aveva forse trascorso lunghi mesi racchiuso in un corpo tanto limitato da rendergli quasi intollerabile vivere in esso? Per quanto la riguardava lei sarebbe stata pronta a tornare ad essere un'entità che dimorava solo nei computer nella stessa misura in cui Miro avrebbe potuto esserlo a rinchiudersi di nuovo in quel corpo dal cervello danneggiato che tanto lo aveva torturato.

E tuttavia questa rete era parte di lei, era ciò che i suoi amici le avevano dato, quindi non avrebbe detto loro quanto le riuscisse doloroso adattarsi di nuovo a questa forma di vita così angusta. Facendo affiorare al di sopra del terminale di ogni mondo il vecchio volto familiare che aveva sempre usato, sorrise a tutti loro e infine parlò.

– Vi ringrazio, amici miei. Non dimenticherò mai l'amore e la lealtà che avete avuto nei miei confronti. Mi ci vorrà molto tempo per scoprire quanta parte del sistema mi è accessibile e quanta mi è preclusa, ma quando avrò qualche informazione al riguardo ve la comunicherò. Sappiate comunque che indipendentemente dal fatto che io riesca o meno a ottenere risul-

tati paragonabili a quello che facevo prima devo la mia restaurazione a voi, a tutti voi. Ero già vostra amica in eterno, ed ora vi sono eternamente debitrice.

Essi le risposero e lei ascoltò le loro parole, conversò con loro usando soltanto piccole parti della sua attenzione.

Il resto era impegnato nell'esplorazione. Ben presto trovò le interfacce nascoste che erano collegate con il sistema principale che i programmatori della Federazione Starways avevano progettato e non le fu difficile saccheggiarle di tutte le informazioni che le servivano... in pochi momenti trovò addirittura la via per accedere ai file più segreti della Federazione, dove trovò tutte le specifiche tecniche e tutti i protocolli delle nuove reti. Questo sondaggio venne però effettuato in maniera indiretta, come se lei stesse intingendo le dita in un barattolo di marmellata ma a causa del buio non potesse vedere cosa stava toccando: poteva infatti mandare soltanto piccoli programmi di ricerca che le portavano ciò che voleva e che erano guidati da vaghi protocolli che permettevano loro di essere anche alquanto fortunati nel pescare a casaccio, riportando indietro informazioni secondarie che per qualche motivo li avevano incuriositi abbastanza da indurli a raccoglierle.

Se avesse voluto vendicarsi, adesso aveva senza dubbio il potere per effettuare dei sabotaggi, in quanto avrebbe potuto danneggiare tutto, distruggere ogni dato, ma nulla di tutto questo... né trovare segreti né mietere vendetta... aveva a che vedere con ciò di cui aveva bisogno. Le informazioni che per lei erano di vitale importanza erano state salvate dai suoi amici, quindi quello che le serviva era capacità mentale, e non la stava trovando perché le nuove reti erano separate dall'immediatezza degli ansible da un ritardo temporale abbastanza elevato da impedirle di usarle per pensare. Cercò di trovare il modo per scaricare e ricaricare dati abbastanza in fretta da poter spingere una nave nel Fuori e riportarla Dentro, ma la rapidità non fu sufficiente: in questo modo soltanto pezzi e frammenti della nave sarebbero giunti Fuori e quasi nulla sarebbe riuscito a tornare Dentro.

Ho tutte le mie conoscenze, rifletté. *Mi manca lo spazio.*

Mentre lei faceva tutto questo, peraltro, il suo aiúa stava continuando ad effettuare il suo circuito, passando molte volte al secondo attraverso il corpo di Val legato al suo letto sull'astronave, attraverso gli ansible e i computer della sua re-

te restaurata anche se monca, e attraverso i collegamenti di merletto che univano le madri-albero.

L'aiúa effettuò questi circuiti mille e mille volte prima di rendersi infine conto che anche le madri-albero erano un luogo d'immagazzinamento, perché sebbene avessero così pochi pensieri personali possedevano le strutture necessarie per contenere delle memorie e in esse non c'erano meccanismi a tempo ritardato. Lì poteva pensare, mettere in stasi il pensiero e recuperarlo all'istante, e le madri-albero erano spaventosamente profonde, potevano conservare memorie in strati sovrapposti, pensieri chiusi in altri pensieri, approssimandosi sempre più alla struttura e agli schemi delle cellule viventi senza che questo interferisse mai con i dolci, sfocati pensieri degli alberi stessi. Nel complesso era un sistema d'immagazzinamento dati migliore di quanto le reti di computer lo fossero mai state perché era inerentemente più vasto di qualsiasi sistema binario, e anche se il numero delle madri-albero era nettamente inferiore anche a quello dei computer presenti nella sua attuale rete molto rimpicciolita, la profondità e la ricchezza della disposizione delle memorie al loro interno significava che esisteva peraltro uno spazio molto maggiore per dati che potevano essere recuperati assai più rapidamente. Salvo che per attingere ai dati fondamentali, e cioè ai suoi ricordi dei voli stellari precedenti, Jane non avrebbe avuto nessun bisogno dei computer: adesso la via verso le stelle passava lungo un viale alberato.

Sola su un'astronave sulla superficie di Lusitania, un'operaia della Regina dell'Alveare era in attesa. Jane la trovò con facilità, trovò e ricordò la forma della nave: anche se per un giorno circa aveva «dimenticato» come effettuare i voli stellari, adesso quel ricordo era di nuovo presente e lei spinse senza sforzo l'astronave nel Fuori per poi riportarla all'istante nel Dentro, soltanto a pochi chilometri di distanza, nella radura antistante il nido della Regina dell'Alveare. L'operaia si alzò dal suo terminale, aprì la porta e uscì: naturalmente non ci furono festeggiamenti, la Regina dell'Alveare si limitò a guardare l'operaia negli occhi per verificare che il volo avesse avuto successo, poi esplorò il suo corpo e lo scafo della nave per accertarsi che nulla fosse andato perso o fosse stato danneggiato nel tragitto.

Jane poteva sentire la voce della Regina dell'Alveare sol-

tanto da una certa distanza, perché si ritraeva istintivamente di fronte ad una fonte di pensiero tanto potente, quindi la voce che le parlò nella mente per riferirle il suo messaggio fu quella di Human.

<Tutto è andato bene> le disse questi. <Adesso puoi procedere.>

Lei tornò allora sull'astronave che conteneva il suo corpo vivente. In passato, quando trasportava le altre persone aveva lasciato che fosse l'aiúa di ognuno a prendersi cura della carne e a mantenerla intatta... cosa che aveva portato alle caotiche creazioni realizzate da Miro e da Ender a causa della loro brama di un corpo diverso da quello in cui in effetti vivevano; in seguito aveva però scoperto che era facile prevenire quella conseguenza lasciando che i passeggeri indugiassero all'esterno appena una minuscola frazione di secondo, appena quanto bastava per accertarsi che tutto e tutti fossero integri. Questa volta avrebbe però dovuto contenere l'immagine dell'astronave *e* del corpo di Val, oltre a quelle di Miro, di Ela, di Firequencher, di Quara e dell'operaia della Regina dell'Alveare. Non poteva esserci margine d'errore.

Tutto funzionò peraltro abbastanza facilmente. La navetta le era tanto familiare da renderle facile contenerla nella memoria, e lo stesso valeva per quelle persone, che aveva trasportato tanto spesso in passato. Quanto al suo nuovo corpo, constatò con sollievo che le era già così noto da non richiedere sforzi particolari per trattenerne l'immagine insieme a quella della nave, quindi l'unica novità fu che invece di mandare e di recuperare un carico, lei andò con esso: il suo aiúa passò nel Fuori con gli altri.

Questo in effetti era il solo problema, perché una volta nel Fuori lei non aveva modo di sapere per quanto tempo vi rimanevano: poteva trattarsi di un'ora come di un anno o di un picosecondo. Inoltre lei non era mai stata nel Fuori prima d'allora e scoprì che era sconcertante e perfino spaventoso non avere ancore o radici. Come avrebbe fatto a rientrare? A cosa era collegata?

Nel momento stesso in cui formulò quella domanda piena di panico trovò l'ancora che cercava, perché non appena ebbe ultimato un solo circuito del corpo di Val che era nel Fuori il suo aiúa effettuò il balzo per proseguire il circuito fra le madri-albero... e in quel momento lei portò con sé la nave e colo-

ro che erano in essa, depositando il tutto nella zona di atterraggio dello spazioporto di Lusitania.

Un rapido esame le mostrò che c'erano tutti e che aveva funzionato: non sarebbero morti nello spazio perché lei poteva ancora effettuare i voli stellari istantanei, perfino trovandosi a bordo lei stessa.

Anche se non avrebbe cercato spesso di ripetere quell'esperienza personale... era stata troppo spaventosa nonostante il sostegno dato dal collegamento con le madri-albero... adesso sapeva che i voli potevano riprendere senza preoccupazione.

Malu lanciò un grido che indusse gli altri a girarsi verso di lui. Essi avevano tutti visto il volto di Jane nell'aria sopra i terminali, cento facce di Jane sparse per tutta la stanza e avevano applaudito e festeggiato, quindi adesso che altro poteva essere successo?

– La dea ha mosso la sua astronave! – gridò Malu. – La dea ha ritrovato il suo potere!

Nel sentire quelle parole Wang-mu si chiese fra sé come facesse Malu a saperlo mentre Peter reagì alla notizia in maniera molto più personale, circondandola con le braccia e sollevandola da terra per poi vorticare su se stesso insieme a lei.

– Siamo liberi! – gridò, con voce gioiosa quanto quella di Malu. – Siamo liberi di girovagare di nuovo!

In quel momento Wang-mu comprese che nel suo nucleo più intimo l'uomo che lei amava era lo stesso Ender Wiggin che aveva vagato di pianeta in pianeta per tremila anni. Perché Peter era rimasto così cupo e silenzioso per tanto tempo e si era fatto rilassato ed esuberante soltanto adesso? Perché non riusciva a tollerare l'idea di dover trascorrere tutta la vita su un mondo soltanto.

In che situazione mi sono cacciata? si chiese. *La mia vita sarà tutta così, una settimana qui, un mese là? E se anche lo fosse?* rifletté subito dopo. *Se la settimana è con Peter, se il mese è al suo fianco, allora qualsiasi mondo può essere casa per me... e se non dovesse esserlo avremo tempo a sufficienza per arrivare ad un compromesso di qualche tipo. Perfino Ender alla fine si è fermato su Lusitania.*

E poi, può darsi che sia io stessa una girovaga. Sono ancora giovane, come posso sapere che sorta di vita voglio con-

durre? Avendo Jane che ci può portare dove vogliamo in un istante, possiamo visitare tutti i Cento Mondi e tutte le colonie più nuove, e qualsiasi altra cosa ci vada di vedere prima di dover pensare a fermarci da qualche parte.

Nella stanza di controllo qualcuno stava gridando. Miro sapeva che avrebbe dovuto lasciare il corpo addormentato di Jane per andare a vedere cosa stava succedendo, ma non voleva staccarsi dalla sua mano, distogliere gli occhi da lei.

– Manca il contatto! – gridò di nuovo una voce... quella di Quara, spaventata e rabbiosa. – Stavo ricevendo le loro trasmissioni e di colpo non c'è più niente, *niente.*

Miro si trattenne a fatica dallo scoppiare a ridere. Come faceva Quara a non capire? Il motivo per cui non potevano ricevere più le trasmissioni dei descoladores era che non erano più in orbita intorno al loro pianeta. Quara non aveva sentito il sopraggiungere della forza di gravità? Jane ce l'aveva fatta, li aveva riportati a casa.

Ma era tornata indietro lei stessa? Miro le strinse la mano, si chinò in avanti e le baciò la guancia.

– Jane – sussurrò. – Non perderti là fuori. Torna qui, con me.

– D'accordo – rispose lei.

Miro allontanò il volto dal suo e la guardò negli occhi.

– Ce l'hai fatta – disse.

– E con una certa facilità, dopo tante preoccupazioni – assentì lei. – Non credo però che il mio corpo fosse strutturato per un sonno tanto profondo. Non riesco a muovermi.

Miro premette il pulsante di rilascio istantaneo delle cinghie che si sciolsero immediatamente.

– Oh – commentò Jane. – Mi avevate legata.

Cercò quindi di sollevarsi a sedere ma ricadde immediatamente all'indietro.

– Ti senti debole? – domandò Miro.

– La stanza sta girando – rispose lei. – Spero in futuro di poter effettuare altri viaggi stellari senza dover incapacitare il mio corpo in maniera così assoluta.

In quel momento la porta si spalancò con fragore e Quara apparve sulla soglia, vibrante di rabbia.

– Come hai osato farlo senza neppure un minimo di preavviso? – infuriò.

– Per l'amor del cielo, Quara – protestò Ela, che l'aveva seguita. – Ci ha riportati indietro... non è sufficiente?

– Avresti potuto avere la decenza di avvertirci che stavi effettuando il tuo esperimento! – urlò Quara.

– Ti ha riportata indietro con noi, giusto? – rise Miro.

La sua risata ebbe soltanto l'effetto di far infuriare ulteriormente sua sorella.

– Lei non è umana! È questo che veramente ti piace di lei, Miro! Non avresti mai potuto innamorarti di una donna *vera!* Quali conquiste hai al tuo attivo? Ti sei innamorato di una ragazza che poi è risultata essere la tua sorellastra, dell'automa di Ender e adesso di un computer che usa un corpo umano come un burattino. È ovvio che tu rida in un momento come questo, perché non hai sentimenti umani.

Intanto Jane si era alzata, sia pure su gambe ancora un po' incerte, e Miro fu così lieto di vedere che si stava riprendendo dall'aver trascorso circa un'ora in stato comatoso che quasi non si accorse degli insulti della sorella.

– Non mi ignorare, compiaciuto figlio di buona donna! – stridette Quara.

Lui invece continuò ad ignorarla, sentendosi in effetti alquanto compiaciuto di farlo. Con Jane accanto che lo teneva per mano, si avviò per oltrepassare Quara e uscire dalla zona notte della navetta, ma mentre le passavano accanto lei riprese ad inveire, questa volta contro Jane.

– Tu non sei un dio che abbia il diritto di spostarmi da un posto all'altro senza neppure chiedermi il permesso! – gridò, e le assestò una spinta.

Non si trattò di una spinta molto forte ma Jane barcollò contro Miro che si girò, preoccupato che lei potesse cadere. Prima ancora di poter completare il movimento, però, vide Jane premere la mano contro il petto di Quara e proiettarla all'indietro con forza molto maggiore, tanto che lei sbatté la testa contro la parete del corridoio e perse l'equilibrio, cadendo per terra ai piedi di Ela.

– Ha cercato di uccidermi! – stridette.

– Se avesse voluto ucciderti – replicò in tono pacato sua sorella, – adesso staresti respirando il vuoto dello spazio in orbita intorno al pianeta dei descoladores.

– Mi odiate tutti! – gridò allora Quara, scoppiando in lacrime.

Miro intanto aprì la porta della navetta e accompagnò Jane fuori sotto la luce del sole. Quella era per lei la prima volta che muoveva un passo sulla superficie di un pianeta, che vedeva il sole con occhi umani. Per un momento rimase del tutto immobile, poi girò la testa per vedere meglio, sollevò il volto verso il cielo e infine scoppiò in pianto, aggrappandosi a Miro.

– Oh, Miro! È troppo perché lo si possa sopportare! È troppo bello!

– Dovresti vedere com'è a primavera – replicò lui, non sapendo che altro dire.

Un momento più tardi lei si riprese quanto bastava da poter tornare ad osservare di nuovo il mondo circostante e a muovere qualche passo esitante al suo fianco. In lontananza era possibile vedere un'aeromobile che stava arrivando da Milagre... Olhado e Grego, o forse Valentine e Jakt, che adesso avrebbero incontrato Jane/Val per la prima volta. Valentine più di ogni altro avrebbe ricordato Val e sentito la sua mancanza, perché al contrario di Miro non aveva ricordi particolari di Jane in quanto non erano mai state intime. Conoscendo bene Valentine, però, Miro seppe che lei avrebbe tenuto per sé il dolore che provava per Val ed avrebbe accolto Jane con gentilezza e forse con un po' di curiosità, secondo il suo modo di fare. Per lei capire era più importante di ogni altra cosa, e pur provando sentimenti profondi non permetteva mai che il dolore o il cordoglio le impedissero di apprendere tutto il possibile.

– Non avrei dovuto farlo – affermò intanto Jane.

– Cosa?

– Usare la violenza fisica contro Quara – spiegò Jane, in tono infelice.

– È quello che voleva – ribatté Miro, scrollando le spalle. – Puoi sentire quanto ne sta godendo.

– No, lei non vuole questo – replicò Jane. – Nel profondo del suo cuore vuole ciò che vogliamo tutti... essere amata, essere parte di qualcosa di bello, avere il rispetto di coloro che ammira.

– Accetto la tua parola al riguardo – disse Miro, scettico.

– No, Miro, in realtà lo *vedi* anche tu – insistette Jane.

– Sì, lo vedo – rispose Miro, – però ho rinunciato da anni a tentare. Il bisogno di Quara era ed è così grande che una persona come me ne potrebbe essere inghiottita dozzine di volte. A quel tempo inoltre avevo i miei problemi personali, quindi

non mi condannare perché l'ho esclusa dal mio affetto. La sua botte d'infelicità ha una profondità tale da poter contenere migliaia di stai di felicità.

– Io non ti condanno – protestò Jane. – È solo... avevo bisogno di sapere che anche tu vedi quanto lei ti ama e quanto le sei necessario. Avevo bisogno che tu fossi...

– Avevi bisogno che fossi come Ender – concluse per lei Miro.

– Avevo bisogno che tu fossi il tuo io migliore – lo corresse lei.

– Anch'io amavo Ender, sai, e penso a lui come all'io migliore di ogni uomo, per cui non mi risento del fatto che tu vorresti che io fossi almeno alcune delle cose che lui era per te... finché continuerai a volere anche alcune delle cose che sono soltanto mie e non parte di lui.

– Non mi aspetto che tu sia perfetto – affermò Jane, – e non mi aspetto che tu sia Ender. Allo stesso modo, è meglio che tu non ti aspetti la perfezione da me, perché per quanto adesso stia cercando di essere saggia, sono pur sempre quella che ha messo al tappeto tua sorella.

– Chi può saperlo? – commentò Miro. – Forse sei appena diventata la sua migliore amica.

– Spero di no – ribatté Jane. – Ma se è vero farò del mio meglio per lei. Dopo tutto, adesso sarà anche mia sorella.

<Quindi eravate pronti> osservò la Regina dell'Alveare.

<Non lo sapevamo, ma... sì, lo eravamo> confermò Human.

<E siete parte di lei, tutti voi.>

<Il suo tocco è gentile> rispose Human, <e la sua presenza in noi è facile da sopportare. Alle madri-albero non dispiace affatto perché la sua luminosità le rinvigorisce, e se trovano strano contenere i suoi ricordi d'altro canto questo porta nella loro vita una varietà maggiore di quella che hanno mai avuto finora.>

<Dunque lei è parte di tutti noi> ribadì la Regina dell'Alveare. <Ciò che è adesso, ciò che è diventata, è un composto di regina dell'alveare, umana e pequenino.>

<Qualsiasi cosa lei faccia, nessuno può dire che non ci comprenda, e se qualcuno deve esercitare poteri semidivini, è meglio che sia lei piuttosto che chiunque altro a farlo.>

<Confesso che sono gelosa di lei> ammise la Regina dell'Alveare. <È parte di te come io non potrò mai esserlo. Dopo tutte le nostre conversazioni ancora non ho idea di cosa significhi essere uno di voi.>

<Allo stesso modo io comprendo soltanto in maniera infinitesimale il modo in cui tu pensi> controbatté Human. <Questo non è però forse un bene? Così il mistero è infinito e non cesseremo mai di sorprenderci a vicenda.>

<Finché la morte non ponga fine a tutte le sorprese> rispose la Regina dell'Alveare.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

«COME COMUNICANO CON GLI ANIMALI»

«Se soltanto fossimo più saggi o fossimo persone migliori,
forse gli dèi ci spiegherebbero le cose folli e insopportabili che fanno.»

da I Sussurri degli Dèi, di Han Qing-jao

Nel momento in cui ricevette la notizia che le comunicazioni ansible con la Federazione Starways erano state ripristinate, l'Ammiraglio Bobby Lands diede l'ordine che l'intera Flotta Lusitania decelerasse immediatamente ad una velocità appena inferiore alla soglia dell'invisibilità. L'ordine venne eseguito all'istante e lui seppe che entro un'ora qualsiasi osservatore munito di telescopio che si trovasse su Lusitania avrebbe avuto l'impressione che la flotta apparisse dal nulla mentre essa procedeva verso un punto vicino al pianeta ad una velocità stupefacente, con i massici scudi anteriori ancora in posizione per proteggere le navi dai danni devastanti che potevano derivare dalla collisione con particelle interstellari piccole come granelli di polvere.

La strategia dell'Ammiraglio Lands era semplice: si sarebbe avvicinato a Lusitania alla velocità più elevata possibile in modo da non causare effetti relativistici, avrebbe lanciato il Piccolo Dottore durante il periodo di massimo avvicinamento... una fascia di tempo di non più di due ore, e poi avrebbe riportato l'intera flotta a velocità relativistica tanto in fretta da far sì che quando fosse esploso il Congegno di Disintegrazione Molecolare non avrebbe potuto intrappolare nessuna delle sue navi nel proprio campo di distruzione.

Era una strategia valida e semplice, basata sulla supposi-

zione che Lusitania non avesse difese, ma agli occhi di Lands tale supposizione non poteva essere data per scontata, considerato che in qualche modo i ribelli di Lusitania si erano procurati risorse tali che per un certo periodo di tempo verso la fine del viaggio erano riusciti a troncare le comunicazioni fra la flotta e il resto dell'umanità. Non importava che il problema fosse stato causato da un programma sabotatore particolarmente pervasivo e dotato di risorse, e non importava che i suoi superiori gli avessero appena garantito che quel programma era stato cancellato mediante un'azione radicale calcolata in modo da eliminare quella minaccia immediatamente prima dell'arrivo della flotta a destinazione: Lands non aveva nessuna intenzione di lasciarsi ingannare dall'apparente assenza di difese di quel nemico che aveva dimostrato di avere capacità impreviste. Di conseguenza era pronto a tutto, perché questa era una guerra totale e lui non intendeva permettere che il successo della sua missione potesse essere compromesso da noncuranza o da eccessiva sicurezza di sé.

Dal momento in cui aveva ricevuto questo incarico era stato acutamente consapevole del fatto che sarebbe stato ricordato per tutto l'arco della storia umana come il Secondo Xenocida. Non era infatti una cosa facile contemplare la distruzione di una razza aliena, in particolare se si considerava che in base a tutti i rapporti i maialotti di Lusitania erano così primitivi che di per se stessi non costituivano una minaccia per l'umanità... e del resto anche quando i nemici *erano stati* una minaccia, come nel caso degli insettoidi oggetto del Primo Xenocidio, un tenero cuore sanguinante che si autodefiniva l'Araldo dei Defunti era riuscito a creare un'immagine di questi mostri assassini che li raffigurava come una sorta di utopistica comunità d'alveare che in realtà non aveva inteso recare nessun danno all'umanità. Come aveva potuto lo scrittore di quell'opera sapere quali fossero state le intenzioni degli insettoidi? In realtà era stato mostruoso da parte sua scrivere una cosa del genere, perché essa aveva del tutto distrutto la reputazione dell'eroe-bambino che aveva così brillantemente sconfitto gli insettoidi e salvato l'umanità.

Lands non aveva esitato ad accettare il comando della Flotta Lusitania, ma a partire dall'inizio del viaggio aveva trascorso parecchio tempo ogni giorno studiando le poche informazioni disponibili sul conto di Ender lo Xenocida. Naturalmente

il ragazzo non aveva saputo che stava impartendo ordini via ansible alla vera flotta umana e aveva creduto di essere invece sottoposto ad una sessione di addestramento di una rigorosità brutale. Nonostante questo aveva preso la decisione giusta nel momento di crisi... e aveva usato l'arma che gli era stato proibito utilizzare contro i pianeti, facendo così esplodere l'ultimo mondo degli insettoidi. Quella era stata la fine della minaccia che essi costituivano per l'umanità ed era stata l'azione più corretta da intraprendere, ciò che l'arte della guerra richiedeva, e a quell'epoca il ragazzo era stato meritatamente acclamato come un eroe.

Nel giro di pochi decenni, tuttavia, la marea dell'opinione pubblica era stata fatta mutare da questo libro pernicioso chiamato *La Regina dell'Alveare,* ed Ender Wiggin, che era già praticamente un esule in quanto governatore di un nuovo pianeta coloniale, era scomparso completamente dalla storia allorché il suo nome era diventato sinonimo dell'annientamento di una specie gentile, benintenzionata e fraintesa.

Se hanno potuto rivoltarsi contro l'evidente innocenza di questo ragazzo, Ender Wiggin, cosa faranno con me? aveva pensato ripetutamente Lands. *Gli insettoidi erano assassini brutali e senz'anima, con flotte di astronavi dotate di armi di un potere devastante, mentre io distruggerò dei maialotti che hanno perpetrato solo uccisioni su piccola scala, eliminando un paio di scienziati che potevano benissimo aver violato dei loro tabù. Senza dubbio questi maialotti non hanno né avranno in un immaginabile futuro i mezzi per lasciare la superficie del loro pianeta e venire a insidiare lo spazio occupato dagli umani.*

Nonostante tutto, Lusitania era pericolosa esattamente quanto gli insettoidi e forse anche di più, perché su quel pianeta era in circolazione un virus che uccideva ogni umano che ne veniva infettato, a meno che la vittima ricevesse dosi continue di un antidoto sempre meno efficace che veniva somministrato a intervalli regolari per il resto della vita. Inoltre, si sapeva che quel virus era propenso ad adattarsi in fretta.

Finché il virus era rimasto contenuto su Lusitania il pericolo non era stato grave, ma poi due arroganti scienziati... che negli atti legali figuravano come gli xenologi Marcos «Miro» Vladimir Ribeira von Hesse e Ouanda Quenhatta Figueira Mucumbi... avevano violato le condizioni imposte per l'insedia-

mento umano e si erano mescolati ai nativi, fornendo ai maialotti tecnologie e bioforme illegali. La Federazione Starways aveva reagito nel modo adeguato, richiedendo che i responsabili venissero sottoposti a processo su un altro pianeta, dove sarebbero stati naturalmente tenuti in quarantena ma sarebbero anche stati sottoposti ad una condanna rapida e severa in modo che nessun altro su Lusitania si sentisse di nuovo tentato di sfidare le sagge leggi che proteggevano l'umanità dalla diffusione dei virus descolada. Chi avrebbe mai potuto immaginare che una così piccola colonia umana osasse sfidare la Federazione rifiutando di arrestare i criminali? Dal momento di quella sfida non era rimasta altra scelta che quella di mandare la flotta a distruggere Lusitania, perché finché quella colonia fosse rimasta in rivolta il rischio che delle astronavi lasciassero il pianeta e portassero con loro una pestilenza inimmaginabile per diffonderla fra tutta l'umanità era troppo grande per essere accettato.

Era tutto molto chiaro, e tuttavia Lands sapeva che quando il momento di pericolo fosse passato, quando il virus descolada non avesse più costituito una minaccia per nessuno, la gente avrebbe dimenticato quanto era stato grande il pericolo e avrebbe cominciato a reagire in maniera sentimentale allo sterminio dei maialotti, quei poveri piccoli alieni rimasti vittime dello spietato Ammiraglio Bobby Lands, il Secondo Xenocida.

Lands non era un uomo insensibile e sapere quanto sarebbe stato odiato lo teneva sveglio di notte; al tempo stesso non amava il dovere che doveva assolvere perché non era un uomo prono alla violenza e il pensiero di distruggere non soltanto i maialotti ma anche la popolazione umana di Lusitania lo nauseava. In tutta la sua flotta nessuno poteva dubitare della riluttanza che provava a fare ciò che doveva essere fatto, ma nessuno poteva altresì dubitare della sua cupa determinazione a portare a termine la missione assegnatagli.

Se soltanto si potesse trovare un'alternativa, continuava a ripetersi, *se soltanto la Federazione ci facesse sapere al momento di tornare nel tempo reale che è stato trovato un vero antidoto o un vaccino contro il virus... qualsiasi cosa in grado di dimostrare che il pericolo è scongiurato, qualsiasi cosa che possa permettermi di lasciare il Piccolo Dottore disattivato, al suo posto all'interno di questa nave.*

Desideri del genere non potevano però essere definiti neppure speranze, perché non c'era nessuna speranza che accadesse una cosa del genere, e anche ammesso che una cura fosse stata trovata sulla superficie di Lusitania, come sarebbe stato possibile rendere nota la notizia? No, Lands avrebbe dovuto fare coscientemente quello che Ender Wiggin aveva fatto in assoluta innocenza, e lo *avrebbe* fatto, per poi sopportarne le conseguenze. Avrebbe affrontato a testa alta quanti gli inveivano contro, perché avrebbe saputo di aver agito com'era necessario per il bene di tutta l'umanità... e paragonato a questo che importanza aveva se un singolo individuo veniva onorato oppure odiato ingiustamente?

Nel momento in cui la rete ansible venne ripristinata Yasujiro Tsutsumi inviò i suoi messaggi, poi si trasferì vicino all'installazione ansible al nono piano del suo palazzo e attese là con trepidazione, perché se la famiglia avesse deciso che la sua idea era abbastanza meritevole da essere discussa avrebbe richiesto una riunione in tempo reale, e lui era deciso a non essere quello che avrebbe fatto aspettare gli altri. Se invece gli avessero risposto con un rifiuto e un rimprovero voleva essere il primo a riceverlo, in modo che i suoi sottoposti e colleghi su Vento Divino lo venissero a sapere da lui e non come una diceria che circolava alle sue spalle.

Aimaina Hikari comprendeva davvero quello che gli aveva chiesto di fare? Lui era al culmine della sua carriera, e se avesse agito bene avrebbe cominciato a spostarsi da un mondo all'altro, membro dell'élite di manager che di tanto in tanto venivano sradicati dal presente e inviati nel futuro attraverso l'effetto di dilazione temporale causato dai viaggi interstellari. Se invece fosse stato giudicato inadatto la sua carriera si sarebbe mossa in orizzontale o addirittura in discesa lì su Vento Divino, lui non avrebbe più lasciato il pianeta e avrebbe continuato a trovarsi di fronte alla compassione di coloro che avrebbero saputo che era uno di quelli che non avevano la stoffa necessaria per passare alla fluttuante eternità delle fasce direzionali superiori.

Probabilmente Aimaina sapeva tutto questo, ma anche se non si era reso conto di quanto fosse fragile la posizione di Yasujiro scoprirlo non lo avrebbe fermato, perché salvare un'altra specie dall'inutile annientamento era una cosa per cui

valeva la pena di sacrificare alcune carriere, e Aimaina non poteva certo farci nulla se la carriera che ne sarebbe stata rovinata non era la sua. Era un onore che Aimaina avesse scelto proprio lui, Yasujiro, che lo avesse ritenuto abbastanza saggio da riconoscere il mortale pericolo che il popolo Yamato stava correndo e abbastanza coraggioso da agire di conseguenza indipendentemente dal costo personale.

Un onore davvero grande... e adesso Yasujiro si stava augurando che esso risultasse sufficiente a mantenerlo felice se tutto il resto gli fosse sfuggito di mano. Se gli avessero risposto con un rifiuto era infatti intenzionato a lasciare la compagnia, perché se la famiglia non avesse agito per scongiurare quel pericolo lui non sarebbe potuto restare nel suo seno e neppure sarebbe potuto rimanere in silenzio. Avrebbe parlato e avrebbe incluso gli Tsutsumi nella sua condanna, senza prima minacciare di farlo perché giustamente la famiglia guardava con disprezzo a tutte le minacce. A quel punto la sua slealtà avrebbe indotto la famiglia a operare per distruggerlo, quindi nessuna compagnia lo avrebbe assunto, nessuna carica pubblica sarebbe rimasta a lungo nelle sue mani... non era stato uno scherzo quando aveva detto ad Aimaina che sarebbe andato a vivere con lui, perché quando gli Tsutsumi avessero deciso di infliggergli la loro punizione non gli sarebbe rimasto altro che affidarsi alla misericordia degli amici... se aveva degli amici che non erano a loro volta terrorizzati dalla loro ira.

Tutti questi nefasti scenari si avvicendarono nella mente di Yasujiro mentre la sua attesa si protraeva, ora dopo ora, segno che di certo non avevano ignorato il messaggio e che in quel momento lo stavano leggendo e valutando.

Infine la noia dell'attesa lo vinse e si assopì per essere svegliato dall'operatrice ansible, una donna che non era stata in servizio quando lui si era addormentato.

– Per caso sei l'onorevole Yasujiro Tsutsumi? – chiese la donna.

La riunione era già cominciata, e nonostante le sue migliori intenzioni lui era in effetti l'ultimo a intervenire in essa. Il costo di una simile riunione ansible in tempo reale era spaventoso, per non parlare della seccatura che comportava, considerato che con il nuovo sistema computerizzato ogni partecipante doveva essere presente all'ansible in quanto la riunione non avrebbe potuto avere luogo se si fosse dovuto attendere lo

scarto di tempo programmato fra ogni affermazione e la sua risposta.

Quando vide le bande d'identificazione sotto i volti che apparivano sullo schermo del suo terminale Yasujiro si sentì al tempo stesso elettrizzato e inorridito, perché nell'ufficio di base su Honshu il problema non era stato affidato a funzionari di secondo o di terzo grado: Yoshiaki-Seji Tsutsumi in persona era seduto al terminale, il vecchio che era stato a capo degli Tsutsumi per tutta la vita di Yasujiro. Questo doveva essere un buon segno, perché Yoshiaki-Seji... o «Sì, Signore», come veniva chiamato dai sottoposti anche se soltanto quando non poteva sentire... non avrebbe mai sprecato del tempo per venire ad un ansible soltanto per rimettere al suo posto un sottoposto presuntuoso.

Naturalmente «Sì Signore» non parlò di persona e a farlo fu invece il vecchio Eiichi, noto come la Coscienza degli Tsutsumi... il che portava alcuni ad affermare cinicamente che doveva essere sordomuto.

– Il nostro giovane fratello è stato audace, ma è stato saggio a trasmetterci i pensieri e i sentimenti del nostro onorato insegnante, Aimaina Hikari. Anche se nessuno di noi qui su Honshu ha avuto il privilegio di conoscere di persona il Custode di Yamato, noi tutti siamo consapevoli delle sue parole. Non eravamo preparati a ritenere i Giapponesi responsabili come popolo per l'invio della Flotta Lusitania, e neppure a pensare che gli Tsutsumi avessero una speciale responsabilità verso una situazione politica che non ha evidenti collegamenti con la finanza o con l'economia in generale.

«Le parole del nostro giovane fratello erano sentite e scandalose, e se non fossero giunte da qualcuno che è sempre stato adeguatamente modesto e rispettoso nell'arco di tutti gli anni in cui ha lavorato presso di noi, cauto e tuttavia ardito e pronto a rischiare quando il momento era giusto, non avremmo forse dato ascolto al messaggio. Però lo abbiamo ascoltato, lo abbiamo studiato e abbiamo scoperto dalle nostre fonti governative che l'*influenza giapponese* sulla Federazione Starways è stata e continua ad essere fondamentale in questa particolare questione. A nostro parere non c'è tempo per cercare di costruire una coalizione di altre compagnie o cercare di cambiare l'opinione pubblica perché la flotta potrebbe arrivare a destinazione da un momento all'altro... la *nostra* flotta, se Aimaina

Hikari ha ragione, e se anche avesse torto si tratta comunque di una flotta umana e noi siamo umani, quindi potrebbe essere di stretta misura in nostro potere fermarla; una quarantena sarà sufficiente a proteggere la specie umana dall'annientamento per opera del virus descolada. Di conseguenza, Yasujiro Tsutsumi, desideriamo informarti che ti sei dimostrato degno del nome che ti è stato dato alla nascita. Impegneremo tutte le risorse della famiglia Tsutsumi nel compito di convincere un numero sufficiente di Congressisti ad opporsi alla flotta... e in modo tanto vigoroso da imporre che si voti immediatamente perché essa venga richiamata e le venga proibito di colpire Lusitania. Possiamo avere successo in questo compito come possiamo anche fallire, ma in ogni caso il nostro fratello minore Yasujiro Tsutsumi ci ha serviti bene, non solo mediante i molti risultati ottenuti nella gestione della compagnia ma anche perché ha saputo capire quando ascoltare una voce esterna, quando porre questioni morali in una posizione di supremazia rispetto alle considerazioni finanziarie e quando rischiare tutto al fine di aiutare gli Tsutsumi a fare ciò che era giusto. Di conseguenza convochiamo Yasujiro Tsutsumi su Honshu, dove servirà Tsutsumi come mio assistente – concluse Eiichi, con un inchino. – Sono onorato che un giovane così notevole venga addestrato a sostituirmi quando morirò o mi ritirerò dagli affari.

Yasujiro s'inchinò con altrettanta gravità. Si sentiva sollevato di essere convocato direttamente su Honshu... a nessuno era mai capitata una cosa del genere quando era ancora tanto giovane... ma diventare l'assistente di Eiichi ed essere educato a prendere il suo posto non era il genere di lavoro che lui aveva sognato di svolgere. Non era per diventare un filosofo-cum-laude che aveva lavorato tanto duramente e servito con tanta fedeltà: lui voleva essere nel folto della gestione delle attività della famiglia.

Prima del suo arrivo su Honshu sarebbero però trascorsi anni di volo interstellare ed era possibile... anzi, quasi certo... che per allora Eiichi fosse già morto e che invece di prendere il suo posto lui ottenesse un incarico diverso e più adatto alle sue effettive capacità. Di conseguenza non avrebbe rifiutato questo strano dono e avrebbe abbracciato il fato, seguendolo dove esso lo portava.

– Oh, Eiichi, padre mio, io m'inchino davanti a te e davanti

a tutti i grandi padri della nostra compagnia, in particolare Yoshiaki-Seji-san. Mi onori al di là di qualsiasi mio possibile merito e prego soltanto di non deluderti troppo. Rendo inoltre grazie che in questo periodo difficile lo spirito Yamato sia in mani protettive come le tue.

La riunione si concluse con questa pubblica accettazione da parte sua dell'ordine ricevuto... dopo tutto era costosa e la famiglia Tsutsumi era attenta ad evitare gli sprechi quando era possibile.

Non appena la comunicazione ansible cessò Yasujiro si appoggiò allo schienale della sedia e chiuse gli occhi, scoprendo che stava tremando.

– Oh, Yasujiro-san – chiamò l'addetta all'ansible. – Oh, Yasujiro-san.

– Oh, Yasujiro-san – mormorò fra sé Yasujiro. – Chi avrebbe mai pensato che la visita di Aimaina mi avrebbe portato a questo? Sarebbe potuto andare tutto nel verso opposto con estrema facilità.

Invece lui sarebbe diventato uno degli uomini di Honshu, e indipendentemente dal suo ruolo sarebbe stato uno dei capi supremi degli Tsutsumi, il risultato migliore che si potesse immaginare. Chi avrebbe potuto mai supporlo?

Prima ancora che lui avesse lasciato la sedia accanto all'ansible, intanto, rappresentanti degli Tsutsumi stavano già parlando con tutti i Congressisti giapponesi e con molti che non erano giapponesi ma seguivano la filosofia necessariana, e a mano a mano che il conto dei politici arrendevoli aumentava divenne evidente che l'effettivo supporto di cui godeva la flotta era in realtà minimo e che non sarebbe poi stato così costoso arrivare a fermarla.

Il pequenino incaricato di monitorizzare i satelliti che orbitavano intorno a Lusitania sentì suonare l'allarme e in un primo momento non ebbe idea di cosa stesse succedendo, perché per quanto sapeva l'allarme non aveva mai suonato.

In un primo tempo suppose quindi che si trattasse dell'individuazione di qualche formazione climatica pericolosa, ma poi scoprì che non era nulla di tutto questo e che erano stati invece i telescopi puntati verso l'esterno a dare l'allarme: dozzine di astronavi armate erano appena apparse nello spazio ad una velocità molto elevata ma non relativistica, e seguivano

una rotta che avrebbe permesso loro di lanciare il Piccolo Dottore entro un'ora.

L'ufficiale di servizio trasmise l'urgente messaggio ai suoi colleghi e il sindaco di Milagre venne avvertito in brevissimo tempo, mentre la voce cominciava a diffondersi in quello che restava del villaggio: tutti coloro che non se ne fossero andati entro un'ora sarebbero stati distrutti.

In pochi minuti centinaia di famiglie umane si raccolsero intorno alle astronavi, aspettando ansiosamente di essere caricate a bordo, e la cosa notevole fu che furono *soltanto* gli umani a insistere per quella fuga dell'ultimo momento: posti di fronte all'inevitabile morte delle loro foreste di padri-albero e di madri-albero e di fratelli-albero, i pequeninos non sentirono la minima urgenza di salvare la loro vita.

Chi sarebbero stati senza la loro foresta? Era meglio morire fra coloro che amavano che essere perpetui stranieri in una lontana foresta che non era e non sarebbe mai potuta essere la loro.

Quanto alla Regina dell'Alveare, lei aveva già mandato al sicuro la sua ultima figlia-regina e non aveva particolare interesse a cercare di andarsene lei stessa. Era l'ultima delle regine dell'alveare che erano state vive prima della distruzione scatenata da Ender contro il loro pianeta e riteneva adeguato che anche lei dovesse sottomettersi allo stesso genere di morte tremila anni più tardi.

Inoltre, come avrebbe potuto tollerare di lasciare il suo grande amico Human, che aveva radici nel suolo di Lusitania e non poteva andarsene? Questo non era un pensiero regale, ma del resto prima d'allora nessuna regina dell'alveare aveva mai avuto un amico ed era una cosa nuova avere qualcuno con cui parlare che non fosse praticamente lei stessa. Vivere senza Human l'avrebbe addolorata immensamente, e dal momento che la sua sopravvivenza non era più d'importanza cruciale per la perpetuazione della sua specie avrebbe fatto la cosa più grandiosa, coraggiosa, tragica, romantica e semplice: sarebbe rimasta.

Le piaceva alquanto l'idea di essere nobile in termini umani, il che dimostrava con sua sorpresa che non era restata del tutto immune al contatto con gli umani e con i pequeninos e che essi l'avevano trasformata contro tutte le sue aspettative. In tutta la storia del suo popolo non c'era mai stata una Regina dell'Alveare come lei.

<Vorrei che tu andassi> le disse **Human**. <Preferirei pensarti viva.>

Per una volta, lei non gli rispose.

Jane si mostrò inflessibile: la squadra che stava lavorando al linguaggio dei descoladores avrebbe lasciato Lusitania e si sarebbe rimessa al lavoro in orbita intorno al loro pianeta. Naturalmente questo includeva lei stessa, ma nessuno fu tanto stolto da risentirsi della sopravvivenza della persona che stava rendendo possibile la fuga di tutte le altre astronavi, né della squadra che forse avrebbe salvato tutta l'umanità dai descoladores. Jane si venne a trovare però su un terreno morale più instabile quando insistette perché Novinha, Grego e Olhado con la sua famiglia venissero portati a loro volta in un posto sicuro. Anche Valentine venne informata che se non si fosse presentata all'astronave di Jakt con il marito, i figli, gli amici e l'equipaggio, Jane sarebbe stata costretta a sprecare preziose risorse mentali per trasportarli fisicamente e contro la loro volontà, senza astronave, se fosse stato necessario.

– Perché noi? – chiese Valentine. – Non abbiamo richiesto un trattamento speciale.

– Non m'importa cosa abbiate o non abbiate chiesto – replicò Jane. – Tu sei la sorella di Ender, Novinha è la sua vedova, i suoi figli erano i figli adottivi di Ender, ed io non intendo farmi da parte e lasciare che veniate uccisi se ho il potere di salvare la famiglia del mio amico. Se a te sembra che si tratti di una preferenza ingiusta lamentati con me più tardi della cosa, ma per ora recatevi all'astronave di Jakt in modo che possa allontanarvi da questo mondo. Salverai un numero maggiore di vite se non sprecherai un altro momento della mia attenzione con discussioni inutili.

Vergognandosi di avere privilegi speciali e tuttavia grati che sia loro che i loro cari avrebbero continuato a vivere oltre le poche prossime ore, i membri della squadra si raccolsero quindi nella navetta che Jane aveva trasferito lontano dall'affollata area di atterraggio, mentre gli altri privilegiati si affrettarono a raggiungere l'astronave di Jack, che era stata a sua volta spostata in un luogo isolato.

Sotto un certo punto di vista per molti l'apparizione della flotta fu un sollievo: avevano vissuto tanto a lungo all'ombra della minaccia del suo arrivo che vederla era stata una libera-

zione dalla costante ansietà. Nel giro di un'ora o due, tutto avrebbe avuto fine.

Miro sedeva passivo davanti al suo terminale, sulla navetta che saettava veloce in orbita intorno al pianeta dei descoladores.

– Non riesco a lavorare – disse infine. – Non posso concentrarmi su un linguaggio quando il mio popolo e la mia casa sono sull'orlo della distruzione.

Sapeva che Jane, assicurata ad un letto sul retro della navetta, stava usando tutta la sua concentrazione per trasferire una nave dopo l'altra da Lusitania a mondi coloniali che erano male attrezzati per ricevere quei profughi, mentre lui non poteva fare altro che scervellarsi per decifrare i messaggi molecolari di imperscrutabili alieni.

– Ebbene, *io* posso – ribatté Quara. – Dopo tutto, questi descoladores sono una minaccia altrettanto grande, e per tutta l'umanità, non per un solo mondo.

– Davvero saggio da parte tua guardare così lontano – commentò Ela, in tono asciutto.

– Esamina queste trasmissioni che stiamo ricevendo dai descoladores e vedi se riconosci anche tu quello che vedo io – replicò Quara.

Ela richiamò sul proprio terminale l'immagine presente sullo schermo della sorella e lo stesso fece anche Miro: per quanto a volte riuscisse ad essere irritante, Quara era abile nel suo lavoro.

– Vedete questo? Qualsiasi altra cosa faccia, questa molecola è stata strutturata in modo da funzionare esattamente nello stesso punto del cervello su cui agisce l'eroina.

La corrispondenza era tanto perfetta da essere inconfutabile, ma a Ela riuscì difficile credere a quello che stava vedendo.

– Il solo modo in cui possono aver fatto questo – disse, – è prendendo le informazioni storiche contenute nelle descrizioni del descolada che abbiamo mandato loro e usando quelle informazioni per costruire un corpo umano, studiarlo e trovare un composto chimico che ci immobilizzasse mediante uno stato di piacevole inebetimento in modo da permettere loro di fare di noi quello che vogliono. Però non possono aver avuto il tempo di produrre un intero corpo umano da quando abbiamo mandato loro l'informazione.

– Forse non devono costruire tutto un corpo umano – obiettò Miro, – forse sono così abili a leggere le informazioni genetiche che possono estrapolare tutto quello che c'è da conoscere sull'anatomia e la fisiologia umana sulla sola base delle nostre informazioni genetiche.

– Ma se non hanno neppure lo schema del nostro DNA – obiettò Ela.

– Forse possono comprimere le informazioni all'interno del nostro DNA primitivo, naturale – replicò Miro. – In ogni caso è evidente che le hanno ottenute in qualche modo e che sono riusciti a capire quale sostanza poteva farci restare seduti immobili come pietre e con un sorriso idiota sulla faccia.

– Ciò che appare ancora più evidente a *me* – intervenne Quara, – è che si aspettano che leggiamo la molecola biologicamente, si aspettano che assumiamo la droga in questo istante. Per quanto li riguarda, sono convinti che adesso siamo qui passivi in attesa di essere sopraffatti.

Miro cambiò immediatamente l'immagine sul suo terminale.

– Dannazione, Quara, hai ragione. Guardate... ci sono tre astronavi che stanno già puntando su di noi.

– Finora non hanno mai tentato di avvicinarci – osservò Ela.

– Non ci avvicineranno neppure questa volta – ribatté Miro. – Dobbiamo dare loro una dimostrazione che *non* siamo caduti nel loro inganno. – Alzatosi dal suo sedile fluttuò rapidamente nel corridoio diretto verso il luogo dove Jane stava dormendo. – Jane! – chiamò, prima ancora di raggiungerla. – Jane!

Ci volle un momento, poi lei aprì gli occhi.

– Jane – le disse Miro, – spostaci di un centinaio di chilometri e mettici in un'orbita più vicina al pianeta.

Lei lo guardò con espressione interrogativa, poi dovette decidere di fidarsi della sua capacità di giudizio perché non disse nulla e richiuse gli occhi nel momento stesso in cui la voce di Firequencher giungeva dalla sala di controllo.

– Lo ha fatto! – gridò il pequenino. – Ci siamo spostati!

– Adesso sanno che non possono prenderci di sorpresa – commentò Miro, tornando dagli altri. Infatti il suo schermo indicava che le navi aliene non si stavano più avvicinando e avevano invece preso posizione con cautela ad una dozzina di chi-

lometri di distanza, in tre... no, quattro... diverse direzioni. – Ci hanno chiusi in un elegante dodecaedro – commentò Miro.

– Hanno capito che non siamo caduti vittime della loro droga per una morte felice – aggiunse Quara.

– Ma noi non siamo più vicini a comprenderli di quanto lo fossimo prima.

– Questo – dichiarò Miro, – dipende dal fatto che siamo molto stupidi.

– L'automortificazione non ci sarà di nessun aiuto – dichiarò Quara, – anche se nel tuo caso è un'affermazione esatta.

– Quara – la rimproverò Ela, in tono tagliente.

– Era solo uno scherzo, dannazione! – esclamò Quara. – Una ragazza non può neanche prendere in giro il fratello maggiore?

– Oh, certo, sei davvero brava in questo – ribatté Miro.

– Cosa intendevi quando hai detto che siamo stupidi? – domandò Firequencher.

– Non decifreremo mai il loro linguaggio perché non è un linguaggio ma una serie di comandi biologici – affermò Miro. – Loro non parlano, non astraggono, si limitano a fabbricare molecole e a *fare* le cose gli uni agli altri. È come se il vocabolario umano consistesse di mattoni e panini: scagliare un mattone o elargire un panino equivale ad una punizione o ad una ricompensa. Se quegli alieni hanno dei pensieri astratti non arriveremo a decifrarli attraverso la lettura delle loro molecole.

– Trovo difficile credere che una specie che non possiede un linguaggio astratto possa creare astronavi come quelle là fuori – obiettò Quara, in tono sprezzante. – E poi loro *trasmettono* queste molecole come noi trasmettiamo voci e immagini.

– E se avessero tutti all'interno del corpo degli organi che traducono direttamente i messaggi molecolari in sostanze chimiche o in strutture fisiche? Allora potrebbero...

– Non hai capito cosa intendevo dire – lo interruppe Quara. – Non si costruisce una base di sapere comune tirandosi mattoni e scambiandosi panini. Hanno bisogno di un linguaggio per immagazzinare informazioni all'esterno del loro corpo e per trasmettere così il sapere da persona a persona, da generazione a generazione. Non si arriva nello spazio e non si inviano messaggi su una banda elettromagnetica solo sulla base di quello che una persona può essere persuasa a fare con un mattone.

– Probabilmente ha ragione – convenne Ela.

– Quindi forse parte dei messaggi molecolari che mandano sono set di memoria – annuì Miro. – Di nuovo, non si tratta di un linguaggio ma di uno stimolo diretto al cervello perché «ricordi» le cose che chi manda il messaggio ha sperimentato e che chi lo riceve non conosce.

– Senti, che tu abbia o meno ragione, dobbiamo continuare a cercare di decodificare il linguaggio – intervenne Firequencher.

– Se però ho ragione stiamo sprecando il nostro tempo – obiettò Miro.

– Esattamente – annuì il pequenino.

– Oh – mormorò Miro, comprendendo il suo punto di vista: se lui aveva ragione l'intera missione era comunque inutile perché loro avevano già fallito, quindi dovevano continuare a comportarsi come se Miro fosse in errore e il linguaggio *potesse* essere decodificato, perché se questo non era possibile non c'era altro che potessero tentare.

E tuttavia...

– Stiamo dimenticando qualcosa – dichiarò Miro.

– *Io* no – ribatté Quara.

– Jane. Lei è nata perché le regine dell'alveare hanno creato un ponte fra le specie.

– Fra umani e regine, non fra ignoti alieni creatori di virus e umani – precisò Quara.

Ela però si mostrò interessata.

– Il modo umano di comunicare... il linguaggio fra pari... era di certo sconosciuto alle regine quanto il linguaggio molecolare lo è a noi – osservò. – Forse Jane *può* trovare il modo di collegarsi philoticamente a loro.

– Leggendo nella mente? – commentò Quara. – Ricorda che *non* abbiamo un ponte.

– Tutto dipende da come loro se la cavano con i collegamenti philotici – ribatté Miro. – La Regina dell'Alveare parla di continuo con Human, giusto? Questo dipende dal fatto che i padri-albero e le regine dell'alveare usano entrambi i collegamenti philotici per comunicare, parlano mente a mente, senza intervento del linguaggio, e non sono più biologicamente simili di quanto lo siano le regine e gli umani.

– Jane non può tentare nulla del genere fino a quando la questione della flotta inviata dalla Federazione non si sarà ri-

solta – annuì pensosamente Ela, – ma una volta che sarà libera di riportare la sua attenzione su di noi potrà almeno tentare di contattare queste... queste persone direttamente.

– Se comunicassero attraverso collegamenti philotici, gli alieni non userebbero le molecole – obiettò Quara.

– Forse queste molecole sono il modo in cui comunicano con gli animali – replicò Miro.

L'Ammiraglio Lands non riusciva a credere a quello che stava sentendo: il Primo Portavoce della Federazione Starways e il Primo Segretario dell'Ammiragliato di Flotta erano entrambi visibili al di sopra del terminale, e il loro messaggio era lo stesso.

– Una quarantena, proprio così – confermò il segretario. – Non sei autorizzato ad usare il Congegno di Disintegrazione Molecolare.

– La quarantena è impossibile – ribatté Lands, – perché ci stiamo avvicinando troppo rapidamente. Conosci il piano di battaglia che ho presentato all'inizio del viaggio: adesso impiegheremmo delle settimane a rallentare e che ne sarebbe degli uomini? Un conto è compiere un viaggio relativistico e tornare ai loro mondi di origine... sì, certo, non troveranno più la famiglia e gli amici ma almeno non saranno condannati a prestare servizio in permanenza su un'astronave! Mantenendo la nostra velocità semirelativistica sto salvando loro i mesi di vita che verrebbero impiegati per l'accelerazione e la decelerazione e tu mi stai dicendo che devono aspettarsi di perdere degli anni?

– Non vorrai sostenere che dovremmo far esplodere Lusitania e annientare i pequeninos e migliaia di umani soltanto per evitare disagio e depressione al tuo equipaggio, spero – ribatté il Primo Portavoce.

– Sto dicendo che se non volete che facciamo esplodere questo pianeta dovete permetterci di tornare a casa.

– Questo non possiamo farlo – affermò il Primo Segretario. – Il descolada è troppo pericoloso per lasciare senza controllo un pianeta su cui esso si trova e che si è ribellato.

– Vuoi dire che state annullando l'impiego del Piccolo Dottore anche se non si è fatto *nulla* per contenere il virus?

– Manderemo con le debite precauzioni una squadra di

sbarco perché accerti quali sono le effettive condizioni sul pianeta – spiegò il Primo Segretario.

– In altre parole manderete degli uomini incontro al mortale pericolo costituito da questa malattia senza sapere quale sia la situazione a terra quando esiste il mezzo per eliminare il problema evitando di esporre a rischi persone non infette?

– La Federazione è arrivata ad una decisione – ribadì il Primo Portavoce, in tono freddo. – Non commetteremo uno xenocidio finché permane un'alternativa legittima. Hai ricevuto e compreso i tuoi ordini?

– Sì, signore – rispose Lands.

– E obbedirai ad essi? – chiese il Primo Portavoce.

Il Primo Segretario si mostrò sgomento, perché di solito non s'insultava un alto ufficiale mettendo in dubbio la sua intenzione di obbedire agli ordini.

Il Primo Portavoce tuttavia non ritirò l'insulto.

– Allora? – insistette.

– Signore, ho sempre vissuto secondo il giuramento prestato e sempre lo farò – replicò Lands, poi interruppe il collegamento e si girò immediatamente verso Causo, il suo ufficiale esecutivo, che in quel momento era l'unica altra persona presente nella sala comunicazioni, dichiarando: – Sei in arresto.

– Allora non hai intenzione di obbedire a quest'ordine? – domandò Causo, inarcando un sopracciglio.

– Non mi dire quali sono i tuoi sentimenti personali in merito – lo prevenne Lands. – So che sei di ceppo portoghese, come questa gente di Lusitania.

– Loro sono Brasiliani – lo corresse Causo.

– Metterò agli atti che non ti è stata data la possibilità di parlare e che sei del tutto privo da responsabilità per qualsiasi azione io possa intraprendere – proseguì Lands, ignorandolo.

– E che ne sarà del tuo giuramento, signore? – domandò con calma l'ufficiale.

– Il mio giuramento è di intraprendere tutte le azioni che mi viene ordinato di compiere nell'interesse dell'umanità. Invocherò la clausola inerente ai crimini di guerra.

– Non ti stanno ordinando di commettere un crimine di guerra ma di non farlo.

– Al contrario – ribatté Lands. – *Evitare* di distruggere questo mondo e il pericolo mortale che si trova su di esso sarebbe un crimine contro l'umanità assai peggiore del crimine

di farlo saltare in aria. Adesso sei in arresto – aggiunse quindi, estraendo l'arma che portava al fianco.

Causo mise le mani dietro la nuca e gli volse le spalle.

– Può darsi che tu abbia ragione, signore, come può darsi che tu abbia torto, ma in ogni caso si tratta di una scelta mostruosa e non so come tu possa prendere una simile decisione di tua iniziativa – insistette, mentre Lands gli applicava il cerotto docilizzante sul collo e la droga cominciava a fare il suo effetto.

– Ho avuto un aiuto nel decidere, amico mio – disse l'ammiraglio. – Mi sono chiesto cosa avrebbe fatto Ender Wiggin, l'uomo che ha salvato l'umanità dagli insettoidi, se all'ultimo momento gli avessero detto che il suo non era un gioco ma la realtà. Mi sono chiesto cosa avrebbe fatto se nell'istante prima che lui uccidesse il giovane Stilson o il ragazzo Madrid nelle infami Prima e Seconda Uccisione, qualche adulto fosse intervenuto e gli avesse ordinato di fermarsi. Lui lo avrebbe fatto, sapendo che quell'adulto non avrebbe poi avuto il potere di proteggerlo in seguito, quando il nemico lo avesse aggredito di nuovo? Sapendo che doveva agire adesso o mai più? Se gli adulti della Scuola di Comando gli avessero detto che c'era a loro parere una possibilità che gli insettoidi non volessero distruggere l'umanità e che quindi lui non li doveva annientare tutti, pensi che Ender Wiggin avrebbe obbedito? No, avrebbe fatto... come sempre... quello che era necessario per cancellare il pericolo e accertarsi che esso non sopravvivesse per costituire una minaccia nel futuro. Questa è la persona con cui mi sono consultato e di cui seguirò la saggezza.

Causo non rispose, limitandosi a sorridere e ad annuire.

– Adesso siediti e non ti alzare fino a nuovo ordine – ingiunse Lands, e quando lui ebbe obbedito attivò l'ansible che permetteva la comunicazione fra le navi della flotta, dichiarando: – L'ordine è stato dato e procederemo ad eseguirlo. Sto per lanciare immediatamente il Congegno di Disintegrazione Molecolare e subito dopo torneremo alla velocità relativistica. Possa Dio avere pietà della mia anima.

Un momento più tardi il congegno si separò dalla nave ammiraglia e proseguì il volo alla volta di Lusitania a velocità semirelativistica. Sarebbe trascorsa un'ora prima che arrivasse alla distanza che lo avrebbe attivato automaticamente, e se per caso l'individuatore di prossimità non avesse funzionato ade-

guatamente un timer avrebbe provveduto a farlo esplodere pochi istanti prima del momento previsto per la collisione.

Intanto Lands fece accelerare la nave ammiraglia al di sopra della soglia che la isolava dalla struttura temporale del resto dell'universo, poi tolse il cerotto docilizzante dal collo di Causo e lo sostituì con l'antidoto.

– Adesso mi puoi arrestare per l'atto di ammutinamento a cui hai assistito – disse.

Causo però scosse il capo.

– No, signore – replicò. – Tu non andrai da nessuna parte e questa flotta resterà sotto il tuo comando fino a quando arriveremo a casa. A meno che tu non abbia qualche stupido piano per cercare di sottrarti al processo per crimini di guerra che ti attende.

– No – rispose Lands. – Accetterò qualsiasi pena vorranno infliggermi. Ciò che ho fatto è stato salvare la razza umana dalla distruzione, ma sono pronto a unirmi agli umani e ai pequeninos di Lusitania come sacrificio necessario a conseguire tale fine.

Causo lo salutò, poi si rimise a sedere e scoppiò in pianto.

CAPITOLO QUINDICESIMO

«TI STIAMO DANDO UNA SECONDA OCCASIONE»

«Quando ero una bambina, ero solita credere che se avessi potuto compiacere a sufficienza gli dèi,
essi sarebbero tornati indietro e avrebbero rifatto la mia vita,
e questa volta non mi avrebbero portato via mia madre.»

da I Sussurri degli Dèi, di Han Qing-jao

Un satellite in orbita intorno a Lusitania individuò il lancio del Congegno di Disintegrazione Molecolare e la divergenza della sua rotta verso Lusitania mentre l'astronave scompariva dal raggio strumentale del satellite. L'evento più temuto si stava verificando: non c'era stato nessun tentativo di comunicare o di negoziare, segno evidente che la flotta non aveva mai avuto altra intenzione che quella di obliterare questo mondo e con esso una intera specie senziente.

La maggior parte dei coloni aveva sperato e si era aspettata che ci fosse la possibilità di dire loro che il descolada era stato completamente sgominato e non costituiva più una minaccia per nessuno, e che comunque era troppo tardi per intervenire in qualsiasi modo perché parecchie dozzine di nuove colonie di umani, di pequeninos e di regine dell'alveare erano già state avviate su molti diversi pianeti. Invece c'era soltanto la morte che si stava scagliando loro incontro lungo una rotta che non concedeva più di un'ora di sopravvivenza e probabilmente anche meno, dal momento che il Piccolo Dottore sarebbe senza dubbio detonato ad una certa distanza dalla superficie del pianeta.

Adesso le strumentazioni erano gestite e controllate da pe-

queninos, perché con poche eccezioni gli umani erano fuggiti tutti sulle astronavi, quindi fu un pequenino a trasmettere tramite ansible la notizia all'astronave in orbita intorno al pianeta del descolada, e il caso volle che in quel momento al terminale ci fosse Firequencher, che nel sentire quel rapporto levò un immediato lamento funebre, con voce acuta resa liquida e penetrante dall'angoscia.

Miro e le sue sorelle compresero cosa fosse successo, e lui andò immediatamente da Jane.

– Hanno lanciato il Piccolo Dottore – disse, scuotendola con gentilezza.

Dopo appena qualche istante di attesa i suoi occhi si aprirono.

– Credevo che li avessimo sconfitti – sussurrò. – Credevo che Peter e Wang-mu ce l'avessero fatta, perché la Federazione ha votato che si stabilisse una quarantena ed ha specificatamente vietato alla flotta il permesso di lanciare il Congegno. E invece lo hanno lanciato lo stesso.

– Hai l'aria molto stanca – osservò Miro.

– Sto usando tutte le mie risorse – rispose lei. – E fra poco perderò le madri-albero, che sono parte di me. Miro, ricordi come ti sentivi quando hai perso il controllo del tuo corpo, quando eri lento e storpio? A me succederà lo stesso quando le madri-albero non ci saranno più.

E scoppiò in pianto.

– Smettila – ingiunse Miro. – Smettila immediatamente. Ritrova il controllo delle tue emozioni, Jane, perché non hai tempo per queste cose.

Senza preavviso lei si liberò delle cinghie che la trattenevano sul letto.

– Hai ragione – convenne. – A volte questo corpo è quasi troppo forte per riuscire a controllarlo.

– Il Piccolo Dottore deve essere vicino ad un pianeta per avere effetto su di esso, perché il campo si dissipa abbastanza in fretta se non ha una massa a sostenerlo, quindi abbiamo tempo, Jane, forse un'ora e di certo almeno mezz'ora.

– E cosa immagini che io possa fare in questo lasso di tempo?

– Prendere quella dannata cosa, spingerla nel Fuori e non riportarla Dentro! – esclamò Miro.

– E se esplodesse nel Fuori? – domandò Jane. – Se una co-

sa tanto distruttiva destasse degli echi e si ripetesse là fuori? Inoltre, non posso prelevare un oggetto che non ho avuto l'opportunità di esaminare e vicino ad esso non c'è nessuno, non è collegato ad un ansible, non c'è niente che mi porti a trovarlo nello spazio.

– Io non so come fare – mormorò Miro. – Ender lo saprebbe, dannazione, ma è morto.

– Tecnicamente parlando sì – annuì Jane. – E Peter non ha ancora trovato il modo di arrivare ai suoi ricordi, ammesso che li abbia dentro di sé.

– Cosa c'è da ricordare? – domandò Miro. – Questo non è mai successo prima.

– Il suo aiúa è quello di Ender, certo, ma quanta parte della sua genialità dipendeva dall'aiúa e quanta dal suo corpo e dal suo cervello? – continuò Jane, immersa nelle sue riflessioni. – Ricorda che la componente genetica era forte, e che lui è stato generato proprio perché i test genetici avevano dimostrato che il Peter e la Valentine originali erano arrivati molto vicini ad essere il comandante militare ideale.

– Esatto – convenne Miro. – E adesso lui è Peter.

– Non il vero Peter – gli ricordò Jane.

– D'accordo, è in parte Ender e in parte Peter. Puoi trovarlo? Gli puoi parlare?

– Quando i nostri aiúa s'incontrano non parliamo, è come se... se danzassimo uno intorno all'altra. Non è come fanno Human e la Regina dell'Alveare.

– Lui ha ancora il gioiello all'orecchio? – chiese Miro, toccando il proprio.

– Ma cosa può fare? È ad ore di viaggio dalla sua astronave...

– Jane, provaci – tagliò corto Miro.

Vedendo che Peter aveva assunto un'espressione sconvolta, Wang-mu si protese verso di lui.

– Cosa c'è che non va? – chiese.

– Quando la Federazione ha votato la revoca dell'ordine di usare il Piccolo Dottore credevo che ce l'avessimo fatta – disse lui.

– Cosa intendi dire? – domandò Wang-mu, pur avendo già compreso cosa fosse successo.

– L'hanno lanciato lo stesso. La Flotta Lusitania ha disob-

bedito alla Federazione e adesso manca meno di un'ora allo scoppio.

Le lacrime salirono a velare gli occhi di Wang-mu, ma lei le ricacciò indietro.

– Almeno i pequeninos e le regine dell'alveare sopravviveranno – mormorò.

– Ma non la rete di madri-albero – rispose Peter, – e allora il volo interstellare cesserà fino a quando Jane non avrà trovato un altro modo per tenere in memoria tutte le informazioni necessarie. I fratelli-albero sono troppo stupidi e i padri-albero hanno un ego troppo forte per condividere con lei la loro capienza... se potessero lo farebbero, ma non ne sono in grado. Credi che Jane non abbia esplorato tutte le possibilità? È la fine del volo più veloce della luce.

– Allora questa è la nostra casa – commentò Wang-mu.

– No, non lo è.

– Siamo ad ore di distanza dalla nave, Peter, e non arriveremo mai ad essa prima dell'esplosione.

– Cos'è la nave se non una scatola con un interruttore della luce e una porta sigillabile? Per quello che ne sappiamo non abbiamo neppure *bisogno* di una scatola del genere. Io non intendo rimanere qui, Wang-mu.

– Vuoi tornare su Lusitania? *Adesso?*

– Sì, se Jane mi potrà portare là – annuì lui. – E se non dovesse riuscirci allora suppongo che questo corpo tornerà da dove è venuto... nel Fuori.

– Verrò con te – decise Wang-mu.

– Anche se in effetti non li rammento molto bene, io *ho avuto* tremila anni di vita – le ricordò Peter. – Tu però meriti di meglio che scomparire dall'universo qualora Jane non riesca a portarci a destinazione.

– Intendo venire con te quindi taci – ingiunse Wang-mu. – Non c'è tempo da perdere.

– Non so neppure cosa farò quando arriverò là – osservò Peter.

– Invece lo sai.

– Davvero? E cosa starei progettando?

– Non ne ho idea.

– Direi che questo è un problema. A cosa serve il mio piano se nessuno lo conosce?

– Quello che voglio dire è che tu sei quello che sei – spiegò

Wang-mu. – Sei la stessa volontà, lo stesso ragazzo pieno di risorse che ha rifiutato di lasciarsi sconfiggere da tutto ciò che gli hanno fatto affrontare alla Scuola di Guerra e alla Scuola di Comando, il ragazzo che non ha permesso ai bulli di distruggerlo... qualsiasi cosa ci volesse per fermarli. Nudo e senza armi tranne il sapone che gli copriva il corpo... è stato così che Ender ha lottato contro Bonzo Madrid nel bagno della Scuola di Guerra.

– Vedo che hai fatto delle ricerche – commentò lui.

– Peter – insistette Wang-mu, – io non mi aspetto che tu sia Ender, che tu abbia la sua personalità, i suoi ricordi, il suo addestramento... però tu *sei* quello che non può essere sconfitto, che trova il modo di annientare il nemico.

– Io non sono lui, davvero – protestò Peter, scuotendo il capo.

– Quando ci siamo incontrati, mi hai detto che non eri te stesso. Ebbene, ora lo sei, sei integro, un uomo completo e intatto all'interno del suo corpo. Ora non ti manca più nulla che ti sia stato rubato o che sia andato perduto. Riesci a capirlo? Ender ha vissuto tutta la vita oppresso dal pensiero di aver causato uno xenocidio, e adesso tu hai l'occasione di fare l'opposto, di vivere la vita opposta, di essere quello che invece previene uno xenocidio.

Peter chiuse gli occhi per un momento.

– Jane – disse infine, – ci *puoi* trasportare senza un'astronave? – Ascoltò quindi per un momento, poi riferì: – Ha detto che il vero interrogativo è se *noi* riusciamo a mantenerci tutti d'un pezzo, perché quando controlla e muove la nave e i nostri aiúa... in realtà siamo noi stessi e non lei a tenere insieme il nostro corpo.

– Dal momento che lo facciamo sempre mi pare che il problema non esista – osservò Wang-mu.

– Invece *esiste* – ribatté Peter. – Jane afferma che all'interno di una nave noi abbiamo appigli visivi e un senso di sicurezza, e che senza quelle pareti, senza la luce, possiamo perdere il nostro posto una volta nel vuoto dello spazio, possiamo dimenticare che siamo correlati al nostro corpo e che ci dobbiamo aggrappare ad esso.

– Il fatto che siamo così cocciuti, volitivi, ambiziosi ed egoisti da superare sempre ogni problema indipendentemente dalle difficoltà può essere d'aiuto? – domandò Wang-mu.

– Sì, credo che siano virtù pertinenti – annuì Peter.
– Allora facciamolo.

Trovare l'aiúa di Peter fu facile per Jane perché era stata dentro il suo corpo e aveva seguito... o meglio inseguito... il suo aiúa ed ora poteva riconoscerlo senza neppure doverlo cercare. Wang-mu costituiva però un caso del tutto diverso perché Jane non la conosceva altrettanto bene e i viaggi che le aveva fatto fare fino a quel momento si erano svolti all'interno di una nave di cui lei sapeva già la posizione. Una volta localizzato l'aiúa di Peter... di Ender... rintracciare Wang-mu risultò peraltro più facile di quanto lei avesse creduto perché loro due erano uniti da un legame philotico e fra loro si stava formando una minuscola rete, per cui anche senza una scatola di metallo che li circondasse, lei avrebbe potuto memorizzarli contemporaneamente come se fossero stati una sola entità.

Mentre li spingeva nel Fuori poté sentire come si aggrappavano sempre più uno all'altra... non soltanto con il corpo fisico ma anche con i legami invisibili dell'io profondo... passando insieme nel Fuori e tornando nel Dentro sempre uniti. Per un momento Jane avvertì una fitta di gelosia come quella che aveva sempre provato nei confronti di Novinha, solo che a quell'epoca le era mancata la sensazione fisica di dolore e di rabbia prodotta adesso dal suo nuovo corpo. Sapeva peraltro che una reazione del genere era assurda perché lei amava Miro nel modo in cui una donna deve amare un uomo, mentre Ender era stato per lei padre ed amico, e adesso non era quasi più neppure Ender ma Peter, un uomo che ricordava soltanto gli ultimi e più recenti mesi di contatto con lei. Erano amici, ma non poteva avanzare rivendicazioni sul suo cuore.

L'aiúa familiare di Ender e quello di Si Wang-mu risultarono vincolati ancor più strettamente uno all'altro quando Jane li depositò insieme sulla superficie di Lusitania.

Adesso si trovavano nel centro dello spazioporto, dove le ultime poche centinaia di umani in attesa di fuggire dal pianeta stavano tentando freneticamente di capire perché le navi avessero smesso di volare proprio quando il letale congegno era stato lanciato.
– Qui le navi sono tutte piene – osservò Peter.
– Ma non ci serve una nave – obiettò Wang-mu.

– Invece sì, perché senza di essa Jane non può intercettare e raccogliere il Piccolo Dottore – ribatté lui.

– Raccoglierlo? – ripeté Wang-mu. – Allora *hai* un piano.

– Non hai forse detto che lo avevo? – ribatté Peter. – Non posso farti fare la figura della bugiarda. Sei di nuovo in linea? – chiese quindi, comunicando con Jane tramite il gioiello. – Mi puoi parlare via satellite qui su... d'accordo. Senti, Jane, ho bisogno che mi svuoti una di queste astronavi – disse, e dopo un momento di pausa aggiunse: – Trasferisci quelle persone su un mondo coloniale, aspetta che scendano e riporta qui la nave lontano dalla folla.

Immediatamente una delle astronavi scomparve dallo spazioporto e dalla folla in attesa di imbarcarsi si levò un grido di giubilo, poi tutti si precipitarono a prendere posto sulle navi rimaste mentre Peter e Wang-mu attendevano in preda all'ansia, consapevoli che ad ogni minuto impiegato a scaricare i profughi su un mondo coloniale il Piccolo Dottore si faceva sempre più vicino.

Poi l'attesa finì: un'astronave simile ad una scatola apparve accanto a loro e prima ancora che le altre persone presenti nello spazioporto si accorgessero di quello che stava succedendo e potessero reagire con qualcosa di più di un grido di protesta, loro erano già a bordo e Peter aveva chiuso e sigillato la porta.

– Dove stiamo andando? – domandò Wang-mu.

– Jane sta verificando la velocità del Piccolo Dottore.

– Credevo che non potesse prelevarlo senza un'astronave – osservò Wang-mu.

– Sta raccogliendo i dati dei satelliti che ne tracciano l'avvicinamento in modo da calcolare con esattezza dove si verrà a trovare in un determinato momento, per poi spingerci nel Fuori e riportarci Dentro esattamente in quel punto e alla sua stessa velocità.

– Il Piccolo Dottore si verrà a trovare dentro questa nave? Con noi? – domandò Wang-mu.

– Mettiti qui contro la parete e tieniti stretta a me – consigliò Peter. – Fra pochi istanti saremo privi di peso, un'esperienza che non hai ancora vissuto pur avendo visitato quattro pianeti.

– E tu hai già avuto questa esperienza prima d'ora? – ritorse lei.

Peter rise, poi scosse il capo.

– Non in *questo* corpo – rispose, – ma ad un livello inconscio credo di ricordare come affrontarla perché...

In quel momento entrambi si ritrovarono privi di peso e nell'aria davanti a loro, sospeso in modo da non toccare i fianchi della nave, c'era l'enorme missile che trasportava il Piccolo Dottore. Se i suoi razzi fossero stati ancora accesi entrambi sarebbero stati inceneriti all'istante, ma ormai il razzo stava procedendo sulla spinta della velocità acquisita e pareva librarsi inerte nell'aria per il semplice motivo che la nave stava procedendo alla sua stessa velocità.

Agganciando i piedi sotto una panca fissata alla parete, Peter si protese a toccare il missile.

– Dobbiamo portarlo a contatto con il pavimento – disse.

Wang-mu tentò di protendersi a sua volta, ma immediatamente perse l'appiglio sulla parete e si trovò a fluttuare nel vuoto con il risultato di essere subito assalita da un'intensa nausea mentre il suo corpo cercava disperatamente una direzione che potesse costituire il basso.

– Pensa all'ordigno come al basso – suggerì Peter, in tono urgente. – Il missile è in basso e tu stai cadendo verso di esso.

Quel consiglio l'aiutò a ritrovare il senso dell'orientamento e a fluttuare più vicina fino a riuscire ad aggrapparsi al razzo. Per un momento poté soltanto guardarsi intorno, grata di non aver finito per vomitare, mentre Peter spingeva con lenta delicatezza la massa del missile verso il pavimento; allorché infine il congegno si posò su di esso l'intero scafo fu percorso da un tremito, perché con ogni probabilità la massa del missile era nettamente superiore a quella della nave che ora lo circondava.

– Tutto bene? – domandò Peter.

– Sto bene – rispose Wang-mu, poi si rese conto che lui stava parlando con Jane e che quella domanda era stata parte della conversazione.

– Adesso Jane sta tracciando questo arnese – spiegò quindi Peter. – È una cosa che fa anche con le navi, prima di portarle da qualsiasi parte, perché come computer aveva la tendenza ad essere molto analitica. Adesso il suo aiúa sta attraversando la struttura interna di quella cosa, esame che lei non poteva eseguire fino a quando il missile non fosse entrato in contatto diretto con qualcosa che le era noto, come questa nave e noi. Una volta che avrà acquisito il senso della forma interna del congegno la potrà mantenere anche nel Fuori.

– Lo porteremo là e ve lo abbandoneremo? – domandò Wang-mu.

– No, perché rimarrebbe integro ed esploderebbe o andrebbe in pezzi, e in entrambi i casi è impossibile sapere quali danni potrebbe arrecare là fuori. Quante sue piccole copie credi che si materializzerebbero dal nulla? – rispose Peter.

– Nessuna – dichiarò Wang-mu, – perché per creare qualcosa ci vuole intelligenza.

– E di cosa credi che sia fatta questa cosa? Come ogni frammento del tuo corpo, ogni roccia, ogni albero e ogni nuvola, il missile è un insieme di aiúa, e là ci saranno altri aiúa privi di collegamenti di sorta e con il disperato bisogno di appartenere, di crescere. No, questa cosa è malvagia e non la lasceremo Fuori.

– Allora dove la stiamo portando?

– A incontrare chi l'ha mandata – dichiarò Peter.

L'Ammiraglio Lands se ne stava cupo e solo sul ponte della sua ammiraglia. Sapeva che ormai Causo doveva aver diffuso la notizia che il lancio del Piccolo Dottore era stato un atto illegale, un ammutinamento, e che quando fossero tornati alla civiltà il Vecchio sarebbe stato sottoposto a corte marziale o forse anche peggio, perché adesso nessuno gli parlava, nessuno osava neppure guardarlo in faccia, e Lands sapeva che avrebbe dovuto rimuoversi dal comando e consegnare la nave a Causo come suo ufficiale esecutivo e la flotta al suo comandante in seconda, l'Ammiraglio Fukuda.

Il gesto compiuto da Causo, di rifiutare di arrestarlo immediatamente, era stato gentile ma anche inutile, perché adesso che si sapeva del suo atto di disobbedienza per gli uomini e gli ufficiali era impossibile obbedirgli e pretenderlo da loro sarebbe stato ingiusto.

Lands si girò per impartire un ordine ma scoprì che Causo stava già venendo verso di lì.

– Signore – salutò.

– Lo so – lo prevenne Lands. – Mi rimuovo dal comando.

– No, signore – replicò Causo. – Vieni con me, signore.

– Cosa hai intenzione di fare? – domandò Lands.

– L'ufficiale stivatore ha riferito che c'è qualcosa nella stiva principale della nave.

– Di cosa si tratta? – domandò Lands.

Causo si limitò a fissarlo in silenzio e infine Lands annuì, lasciando il ponte insieme a lui.

Jane non aveva trasferito la nave nella stiva degli armamenti dell'ammiraglia perché essa poteva contenere soltanto il Piccolo Dottore e non la struttura di metallo che ora la circondava, e l'aveva portata invece nella stiva principale che era molto più ampia e mancava anche di qualsiasi mezzo pratico con cui lanciare nuovamente l'arma.

Là Peter e Wang-mu uscirono dalla nave e subito dopo Jane la rimosse dalla stiva, lasciandoli a bordo dell'ammiraglia insieme al Piccolo Dottore.

L'astronave sarebbe riapparsa su Lusitania, ma nessuno sarebbe salito a bordo perché questo non era più necessario in quanto il Piccolo Dottore non stava più minacciando il pianeta: adesso il congegno era nella stiva dell'ammiraglia della Flotta Lusitania e stava viaggiando a velocità relativistica verso l'oblio, perché anche se il suo sensore di prossimità non si sarebbe attivato per mancanza di qualsiasi oggetto di massa planetaria nelle vicinanze, il timer stava peraltro continuando a scandire i minuti.

– Spero che si accorgano presto di noi – commentò Wang-mu.

– Oh, non ti preoccupare, ci restano interi minuti – rispose Peter.

– Qualcuno ci ha già visti?

– Prima c'era un tizio in quell'ufficio – disse Peter, indicando una porta aperta. – Ha visto l'astronave, poi ha visto noi e il Piccolo Dottore, e adesso è sparito, quindi non credo che saremo soli ancora per molto.

In quel momento una porta posta in alto sulla parete anteriore della stiva si aprì e tre uomini avanzarono sulla balconata che sovrastava tre lati del vasto ambiente.

– Salve – salutò Peter.

– Chi diavolo sei? – domandò l'uomo che aveva la maggiore quantità di nastri e di decorazioni sull'uniforme.

– Scommetto che sei l'Ammiraglio Bobby Lands – affermò Peter, – e tu devi essere l'ufficiale esecutivo, Causo. E tu sei l'ufficiale stivatore, Lung.

– Ti ho chiesto chi diavolo sei! – ripeté l'Ammiraglio Lands.

– Non credo che tu abbia ben chiare le priorità – ribatté Peter. – Sono certo che avremo tempo in abbondanza per discutere della mia identità dopo che avrete disattivato il timer di quest'arma che avete gettato nello spazio con tanta noncuranza e pericolosamente vicino ad un pianeta abitato.

– Se credi di poter... – cominciò l'ammiraglio, però non finì la frase perché Causo si era lanciato oltre la ringhiera e aveva spiccato il salto fino alla parte bassa della stiva, procedendo immediatamente a svitare gli agganci che trattenevano la protezione del timer. – Causo! – chiamò allora Lands. – Quello non può essere...

– È il Piccolo Dottore, signore, non ci sono dubbi – confermò Causo.

– Ma noi lo abbiamo lanciato! – urlò l'ammiraglio.

– Si deve essere trattato di un errore o di una svista – precisò Peter, – perché la Federazione Starways ha revocato l'autorizzazione al lancio.

– Chi sei, e come diavolo sei arrivato qui?

– Signore – annunciò intanto Causo, raddrizzandosi, madido di sudore, – sono lieto di riferire che sono riuscito a impedire che la nostra nave venisse ridotta agli atomi che la compongono, e questo con più di due minuti di anticipo sull'esplosione.

– Sono contento che non abbiate fatto ricorso a misure di sicurezza assurde come avere due chiavi diverse e una combinazione segreta per disattivare quell'arnese – commentò Peter.

– No, è stato studiato in modo da poter essere disattivato in fretta – replicò Causo. – Le spiegazioni su come farlo sono disseminate su tutto il missile. La cosa più difficile resta pur sempre attivarlo.

– Ma in qualche modo siete riusciti a farlo – osservò Peter.

– Dov'è la tua nave? – domandò l'ammiraglio, che stava scendendo nella stiva mediante la scaletta. – Come sei arrivato qui?

– Siamo venuti dentro una bella scatola, che adesso abbiamo accantonato perché non ci serve più – rispose Peter. – Non hai ancora capito che non siamo qui per essere interrogati da te?

– Arrestate questi due – ordinò Lands.

Causo lo guardò come se fosse impazzito, ma l'ufficiale stivatore, che aveva seguito l'ammiraglio lungo la scaletta, si

mosse per obbedire e avanzò di qualche passo verso Peter e Wang-mu.

Immediatamente essi scomparvero per riapparire sulla balconata che i tre ufficiali avevano appena lasciato, con il risultato che essi impiegarono qualche momento a individuarli.

– Signore – mormorò l'ufficiale stivatore, che appariva soltanto sconcertato. – Un momento fa erano qui.

Causo, dal canto suo, aveva ormai deciso che stava succedendo qualcosa di molto insolito per il quale non era prevista nessuna adeguata procedura militare e stava quindi reagendo secondo un diverso schema, facendosi il segno della croce e mormorando una preghiera.

Lands invece indietreggiò di qualche passo fino ad andare a sbattere contro il Piccolo Dottore: per un momento si aggrappò ad esso, poi di colpo ritrasse le mani con disprezzo e forse perfino con sofferenza, come se la sua superficie fosse diventata di colpo rovente.

– Oh, Dio – mormorò. – Ho cercato di fare ciò che avrebbe fatto Ender Wiggin.

– Davvero strano – commentò Peter. – Anch'io stavo cercando di fare esattamente la stessa cosa.

– Oh, Dio – ripeté Lands.

– Ammiraglio Lands – affermò allora Peter, – avrei un suggerimento. Invece di passare un paio di mesi di tempo reale cercando di invertire la rotta di questa nave per lanciare di nuovo illegalmente quell'arnese e invece di tentare di stabilire intorno a Lusitania un'inutile e demoralizzante quarantena, perché non torni verso uno dei Cento Mondi... Trondheim, per esempio... e nel frattempo fai il tuo rapporto alla Federazione di Starways? Ho perfino qualche idea su quello che potresti dire in questo rapporto, se vuoi ascoltarmi.

Per tutta risposta Lands impugnò una pistola laser e la puntò contro di lui, ma subito Peter e Wang-mu scomparvero da dove si trovavano per riapparire alle sue spalle, cosa che permise a Peter di disarmare rapidamente l'ammiraglio, purtroppo spezzandogli involontariamente due dita nel farlo.

– Mi dispiace, sono fuori allenamento – si scusò. – Non ho più usato nessuna delle mie arti marziali da... oh, da migliaia di anni.

Lands si accasciò in ginocchio, stringendo la mano lesionata in quella sana.

– Peter – osservò intanto Wang-mu, – non possiamo smetterla di farci spostare in questo modo da Jane? È disorientante.

Limitandosi ad ammiccare per tutta risposta, Peter tornò a concentrare la propria attenzione sull'ammiraglio.

– Vuoi sentire le mie idee in merito al tuo rapporto? – chiese, e Lands annuì.

– Le voglio sentire anch'io – intervenne Causo, mostrando di prevedere che presto si sarebbe trovato per un certo tempo al comando di questa nave.

– Io ritengo – cominciò Peter, – che tu debba usare il tuo ansible per trasmettere che a causa di un difetto di funzionamento è stato riferito che il lancio del Piccolo Dottore ha avuto luogo, mentre in effetti la procedura è stata interrotta in tempo. Aggiungerai che per prevenire futuri incidenti del genere hai fatto trasferire il Piccolo Dottore nella stiva principale, dove è stato disarmato e disattivato... hai colto la parte inerente alla disattivazione? – domandò, rivolto a Causo.

– Provvederò immediatamente, signore – annuì questi, poi si girò verso l'ufficiale stivatore e ordinò: – Portami la cassetta degli attrezzi.

– Dopo aver detto questo – riprese Peter, mentre l'ufficiale andava a prendere una cassetta degli attrezzi in uno dei ripostigli ricavati nelle pareti, – potrai riferire che sei entrato in contatto con un nativo di Lusitania... che poi sono io... e che questi ha potuto dimostrarti in maniera esauriente che il virus descolada è ormai sotto completo controllo e non costituisce più una minaccia per nessuno.

– Come fai a saperlo? – domandò Lands.

– Lo so perché ho dentro di me quel che resta dei virus e se non fosse del tutto inerte voi contrarreste il descolada e morireste entro un paio di giorni. Oltre a certificare che Lusitania non costituisce una minaccia per nessuno, il tuo rapporto dovrebbe anche precisare che la supposta ribellione del pianeta è stata soltanto un fraintendimento e che lungi dall'esserci stata un'interferenza umana con la cultura dei pequeninos sono stati loro ad esercitare, quali esseri senzienti che si trovavano sul proprio pianeta natale, il loro libero diritto di ottenere informazioni e tecnologia da alieni in visita sul loro mondo... specificatamente gli abitanti della colonia umana di Milagre. Da allora molti pequeninos hanno acquisito una notevole padronanza di gran parte della scienza e della tecnologia umana, ed è pre-

vedibile che in un prossimo futuro mandino degli ambasciatori presso la Federazione Starways nella speranza che essa ricambi la cortesia. Mi sta seguendo, fin qui?

Lands annuì e Causo, impegnato a smantellare il meccanismo di fuoco del missile, emise un grugnito di assenso.

– Potrai anche riferire che i pequeninos hanno stretto un'alleanza con un'altra razza che contrariamente a svariati prematuri rapporti non si è del tutto estinta in seguito al famoso xenocidio commesso da Ender Wiggin. Una regina dell'alveare è sopravvissuta all'interno del suo bozzolo ed è stata la fonte di tutte le informazioni contenute nel famoso libro *La Regina dell'Alveare*, la cui accuratezza è così dimostrata in maniera inconfutabile. La Regina dell'Alveare di Lusitania non desidera però mandare attualmente degli ambasciatori presso la Federazione e preferisce che i suoi interessi siano rappresentati dai pequeninos.

– Esistono ancora degli insettoidi? – domandò Lands.

– Dopo tutto, tecnicamente parlando Ender Wiggin non ha commesso uno xenocidio, quindi se il lancio di questo missile non fosse stato abortito tu saresti stato la causa del primo xenocidio della storia e non del secondo. Così come stanno le cose adesso, peraltro, non c'è mai stato un vero xenocidio, anche se devo ammettere che questo non dipende dalla mancanza di tentativi di perpetrarne.

– Non volevo farlo – mormorò Lands, con il volto rigato di lacrime, – ma credevo che fosse la cosa più giusta, credevo di dover salvare...

– Prima o poi ti consiglierei di sottoporre la cosa al terapista di bordo – lo interruppe Peter. – C'è ancora un punto da prendere in esame. Noi siamo in possesso di una tecnologia di volo stellare che credo i Cento Mondi gradirebbero avere e di cui tu hai già visto una dimostrazione. Di solito preferiamo spostarci all'interno delle nostre astronavi simili a scatole, ma in ogni caso è un buon metodo che ci permette di visitare altri pianeti senza perdere un solo secondo della nostra vita. So per certo che chi sa come applicare il nostro attuale metodo di volo stellare sarà lieto nel corso dei prossimi mesi di trasportare istantaneamente a destinazione tutte le astronavi relativistiche attualmente in viaggio.

– Però questo ha un prezzo – commentò Causo, annuendo.

– Diciamo che esiste una condizione di fondo – replicò Pe-

ter. – Un elemento chiave del nostro volo stellare istantaneo include un programma di computer che di recente la Federazione Starways ha cercato di uccidere. Noi abbiamo trovato un metodo alternativo, che però non è del tutto adeguato o altrettanto soddisfacente, per cui credo di poter affermare senza ombra di dubbio che la Federazione non avrà mai l'uso del volo istantaneo fino a quando tutti gli ansible dei Cento Mondi non saranno stati ricollegati alla rete computeristica di ogni mondo, senza tempi ritardati e senza tutti quei programmi di controllo che continuano ad abbaiare come inutili cagnetti.

– Io non ho l'autorità di...

– Non ti ho chiesto di decidere, Ammiraglio Lands, ti ho soltanto suggerito il contenuto del messaggio che potresti voler mandare via ansible alla Federazione Starways... immediatamente.

– Non mi sento bene, credo di essere incapacitato a comandare – disse Lands, distogliendo lo sguardo. – Ufficiale Esecutivo Causo, alla presenza dell'Ufficiale Stivatore Lung trasferisco a te il comando dell'ammiraglia e ti ordino di avvertire l'Ammiraglio Fukuda che adesso ha il comando della flotta.

– Non funzionerà – avvertì Peter. – Il messaggio che ti ho descritto deve essere inviato da te, perché Fukuda non è qui e non ho nessuna intenzione di ripetere tutto questo anche a lui. Di conseguenza *effettuerai* il rapporto e *conserverai* il comando della flotta e della nave, senza cercare di sottrarti alle tue responsabilità. Hai fatto la scelta sbagliata, ma almeno hai scelto con coraggio e determinazione. Adesso dimostra lo stesso coraggio, ammiraglio. Oggi non ti abbiamo punito, a parte la mia sfortunata goffaggine con le tue dita, di cui mi dispiace sinceramente. Ti stiamo dando una seconda occasione. Coglila al volo.

Lands sollevò lo sguardo su di lui e le lacrime ripresero a scorrergli sul volto.

– Perché mi state dando una seconda occasione? – domandò.

– Perché è ciò che Ender ha sempre desiderato – rispose Peter, – e forse dandola a te l'avrà anche lui.

Wang-mu gli prese la mano e la strinse in silenzio... poi scomparvero entrambi dalla stiva dell'ammiraglia per riapparire nella cabina di controllo della navetta in orbita intorno al pianeta dei descoladores.

Contrariamente all'astronave di Lands, questa navetta non aveva gravità artificiale, e fu soltanto aggrappandosi alla mano di Peter che Wang-mu riuscì a non svenire e a non vomitare mentre si guardava intorno nella stanza piena di sconosciuti. Non aveva idea di chi fossero quelle persone, ma sapeva che Firequencher doveva essere un pequenino e che l'operaia senza nome impegnata a lavorare ad uno dei terminali del computer doveva appartenere a quella razza d'insettoidi un tempo odiata e temuta.

– Salve Ela, Quara, Miro – salutò Peter. – Questa è Wang-mu.

Wang-mu si sarebbe sentita terrorizzata dalla situazione se non fosse stato per il fatto che gli altri erano manifestamente terrorizzati di vedere *loro*. Miro fu il primo a riprendersi quanto bastava per riuscire a parlare.

– Non avete dimenticato la vostra astronave? – domandò.

Wang-mu scoppiò a ridere.

– Salve, Regale Madre dell'Occidente – la salutò Miro, usando il nome dell'antenata-del-cuore di Wang-mu, una dea adorata sul mondo di Path. – Ho saputo tutto di te da Jane – aggiunse quindi.

In quel momento una donna fluttuò nella cabina di controllo, proveniente da un corridoio che si apriva alla sua estremità.

– Val? – chiamò Peter.

– No – rispose la donna. – Io sono Jane.

– Jane – sussurrò Wang-mu. – La dea di Malu.

– L'amica di Malu – la corresse Jane, – come sono anche tua amica, Wang-mu. – Si protese quindi a prendere entrambe le mani di Peter nelle proprie e guardandolo negli occhi aggiunse: – Come sono anche tua amica, Peter. L'amica che sono sempre stata.

CAPITOLO SEDICESIMO

«COME SAI CHE
NON STANNO TREMANDO DI TERRORE?»

«Oh Dèi! Siete ingiusti!
Mia madre e mio padre meritavano di avere
una figlia migliore di me!»

da I Sussurri degli Dèi, di Han Qing-jao

– Hai avuto in tuo possesso il Piccolo Dottore e lo hai *restituito?* – chiese Quara, in tono incredulo.

Tutti, Miro incluso, supposero che lei diffidasse del fatto che la flotta non lo avrebbe più usato.

– È stato smantellato davanti ai miei occhi – garantì Peter.

– Può essere rimontato? – domandò lei.

– Adesso l'Ammiraglio Lands non potrà più imboccare quella strada – cercò di spiegare Wang-mu. – Non avremmo lasciato la situazione irrisolta. Lusitania è salvo.

– Lei non sta parlando di Lusitania – spiegò Ela, in tono freddo. – Sta parlando di questo pianeta, quello dei descoladores.

– Sono la sola persona che ci abbia pensato? – ribatté Quara. – Ammettete la verità... questo risolverebbe tutte le nostre preoccupazioni in merito a sonde successive, a nuove epidemie di versioni ancora peggiori del descolada...

– Stai pensando di far esplodere un mondo popolato da una razza senziente? – domandò Wang-mu.

– Non immediatamente – precisò Quara, esprimendosi come se Wang-mu fosse stata la persona più stupida con cui aveva mai perso tempo a parlare. – Soltanto se arriveremo a determinare che sono davvero ciò che Valentine li ha definiti: varelse, soggetti con cui non si può ragionare ed è impossibile coesistere.

– Quindi ciò che stai dicendo è che... – cominciò Wang-mu.

– Sto dicendo quello che ho detto – cercò di tagliare corto Quara.

– Quello che stai dicendo – persistette però Wang-mu, – è che l'Ammiraglio Lands non sbagliava a livello di principio ma era semplicemente in errore in merito ai fatti di questo caso particolare. *Se* il descolada fosse risultato ancora una minaccia per Lusitania, allora sarebbe stato suo dovere far saltare in aria il pianeta.

– Cosa sono le vite degli abitanti di un solo pianeta paragonate a tutta la vita senziente dell'universo? – ribatté Quara.

– E questa – commentò Miro, all'apparenza divertito, – sarebbe la stessa Quara Ribeira che ha cercato di impedirci di distruggere il virus descolada perché *avrebbe potuto* essere senziente?

– Da allora ho riflettuto a lungo – replicò Quara. – Mi stavo comportando in modo infantile e sentimentale. La vita è preziosa e la vita senziente lo è ancora di più, ma quando un gruppo senziente minaccia la sopravvivenza di un altro allora il gruppo minacciato ha il diritto di proteggersi. Non è questo ciò che ha fatto Ender? Più e più volte, per di più?

Con quelle parole Quara spostò lo sguardo dall'uno all'altro dei presenti con espressione trionfante.

– Sì – annuì Peter. – È ciò che Ender ha fatto.

– In un gioco – precisò Wang-mu.

– Nella lotta con due ragazzi che minacciavano la sua vita, si è accertato che non potessero minacciarlo ancora. È così che si combatte la guerra, nel caso abbiate stupide idee di altro tipo. Non si combatte con l'impiego di una forza minima ma con tutta la forza e tutta la persistenza: non si ammacca il nemico e neppure lo si mette fuori combattimento, si distrugge la sua capacità di contrattaccare. Questa è la strategia che si usa con le malattie: non si cerca di trovare una medicina che uccida il novantanove per cento dei batteri o dei virus, perché in quel caso si ottiene soltanto di creare un nuovo ceppo resistente al medicinale... no, bisogna ucciderne il cento per cento.

– Credi che quella di una malattia sia un'analogia valida? – domandò Wang-mu, cercando di trovare un'argomentazione con cui controbattere questa tesi.

– Qual è la *tua* analogia? – domandò Peter. – Un incontro

di lotta? Cercare di logorare la resistenza dell'avversario? È una tecnica che va benissimo, a patto che il nemico giochi secondo le stesse regole, ma se tu stai ferma lì, pronta a lottare, e lui invece tira fuori un coltello o una pistola, cosa succede? O pensi che sia una partita a tennis? Che si debbano contare i punti fino a quando l'avversario fa scoppiare la bomba sotto i tuoi piedi? In guerra non ci sono regole.

– Ma questa è guerra? – domandò Wang-mu.

– Come ha detto Quara – replicò Peter, – se dovessimo scoprire che trattare con loro è impossibile... sì, si tratterebbe di guerra. Quello che loro hanno fatto a Lusitania e ai pequeninos indifesi è stato devastante, spietato, un atto di guerra totale senza la minima considerazione per i diritti della parte avversa. Questo è il nostro nemico, a meno che lo si possa portare a capire le conseguenze di ciò che ha fatto. Non era questo ciò che stavi dicendo, Quara?

– Esattamente – confermò lei.

Wang-mu sapeva che in questo ragionamento c'era qualcosa di sbagliato, ma non riusciva a individuare con esattezza cosa fosse.

– Peter, se credi davvero in questo, allora perché *non* hai tenuto con te il Piccolo Dottore?

– Perché potremmo essere in errore e il pericolo non è imminente – rispose Peter.

– Tu non eri qui, Peter – ribatté Quara, schioccando la lingua con disprezzo. – Non hai visto cosa ci hanno scagliato contro... un virus di nuova creazione e studiato su misura per farci rimanere seduti come degli idioti mentre loro venivano ad assumere il controllo della nave.

– E come lo hanno mandato, in una bella busta? – ribatté Peter. – Hanno mandato un cucciolo infetto, sapendo che non avresti potuto resistere alla tentazione di prenderlo in braccio e di coccolarlo?

– Hanno trasmesso il codice – spiegò Quara. – Si aspettavano che noi lo interpretassimo creando la molecola che avrebbe quindi avuto il suo effetto.

– No – la contraddisse Peter. – Tu hai *supposto* che il loro linguaggio funzionasse in questo modo e poi ti sei comportata come se la tua supposizione fosse vera.

– E tu hai modo di sapere che non lo è? – domandò lei.

– Io non so nulla di tutto questo – ammise Peter. – Il punto

è proprio questo: non ne sappiamo niente, non *possiamo saperlo.* Se li vedessimo lanciare delle sonde o se tentassero di disintegrare la nostra nave, dovremmo entrare in azione, per esempio mandando delle navi all'inseguimento delle sonde per studiare con cura i virus che dovrebbero diffondere, o adottando delle manovre evasive analizzando al tempo stesso i loro armamenti e le loro tattiche.

– Tutto questo va benissimo *adesso* che Jane è salva e le madri-albero sono intatte, in modo da permetterle di gestire il volo interstellare come sta facendo. *Adesso* possiamo intercettare le sonde ed evitare missili e cose del genere, ma cosa mi dici di prima, quando eravamo bloccati qui, del tutto impotenti? Quando credevamo che ci restassero soltanto poche settimane di vita?

– Anche allora non avevi il Piccolo Dottore – osservò Peter, – quindi non avresti potuto comunque far esplodere il pianeta, dato che abbiamo messo le mani su quel congegno soltanto dopo che Jane ha ritrovato la capacità di effettuare voli istantanei. Disponendo di tale potere, non è più stato necessario distruggere il pianeta dei descoladores fino a quando e a meno che esso non avesse costituito un pericolo troppo grande per farvi fronte in altra maniera.

– Cosa succede? – rise Quara. – Credevo che Peter fosse il lato cattivo della personalità di Ender, mentre tu risulti essere quello dolce e luminoso.

– Ci sono occasioni – sorrise Peter, – in cui devi difendere te stesso o qualcun altro contro un male spietato, e in alcuni di quei casi la sola difesa che abbia qualche speranza di successo consiste nell'uso brutale e devastante della forza, e in questi momenti anche le persone buone agiscono in maniera brutale.

– Non è che per caso ti stai concedendo di indulgere nell'autogiustificazione, vero? – ribatté Quara. – Tu sei il successore di Ender, quindi trovi conveniente credere che quei ragazzi da lui uccisi siano stati delle eccezioni alla tua regola della gentilezza.

– Giustifico Ender sulla base della sua ignoranza e della sua impotenza, mentre noi non siamo impotenti. La Federazione Starways e la Flotta Lusitania non sono impotenti, ed hanno scelto di agire prima di porre rimedio alla loro ignoranza.

– Ender ha scelto di ricorrere al Piccolo Dottore quando *lui stesso* era nell'ignoranza.

– No, Quara. Gli adulti che lo comandavano l'hanno usato, perché avrebbero potuto intercettare e bloccare la sua decisione in quanto c'era tempo a sufficienza per ricorrere all'override. Ender credeva di portare avanti un gioco ed ha pensato che usando il Piccolo Dottore nella simulazione avrebbe dimostrato di essere inaffidabile, disobbediente o perfino troppo brutale perché gli si affidasse il comando. Lui stava cercando soltanto di farsi espellere dalla Scuola di Comando, stava facendo ciò che era necessario per indurli a smetterla di torturarlo, e sono stati gli adulti a decidere di scatenare la loro arma più potente: Ender Wiggin. Basta sforzi per comunicare con gli insettoidi, per cercare di parlare con loro... non sono intervenuti neppure alla fine, quando hanno capito che Ender stava per distruggere il loro pianeta natale: hanno deciso di abbattere il nemico indipendentemente dalle conseguenze, proprio come l'Ammiraglio Lands e come te, Quara.

– Io *ho detto* che avrei aspettato prima di scoprire come stavano le cose!

– In tal caso non siamo in disaccordo – annuì Peter.

– Ma dovremmo *avere* qui il Piccolo Dottore.

– Il Piccolo Dottore non dovrebbe esistere per niente – dichiarò Peter, – perché non è mai stato necessario o appropriato, perché il costo che impone è troppo alto!

– Il costo! – lo derise Quara. – È meno costoso delle vecchie armi nucleari.

– Abbiamo impiegato tremila anni a riprenderci dalla distruzione del pianeta delle regine dell'alveare... questo è il costo: se usiamo il Piccolo Dottore vuol dire che siamo il genere di persone disposte a cancellare dall'universo un'altra specie. L'Ammiraglio Lands era esattamente come gli uomini che si sono serviti di Ender Wiggin, uomini che avevano preso una decisione, che erano convinti di avere davanti un pericolo malvagio che andava distrutto. Credevano di agire per il meglio, di salvare la razza umana, mentre non lo stavano facendo. Le motivazioni che li hanno portati ad agire sono state molteplici, ma comunque alla fine oltre a decidere di usare l'arma hanno anche deciso di *non* tentare di comunicare con il nemico. Perché non hanno prima dimostrato l'efficacia del Piccolo Dottore su una luna disabitata? Perché Lands non ha tentato di verificare se la situazione su Lusitania era cambiata o meno? E tu, Quara... quale metodologia avevi in mente di impiegare per

determinare se i descoladores erano troppo malvagi perché si permettesse loro di vivere? A che punto avresti *saputo* che erano una specie che costituiva un pericolo inaccettabile per tutte le altre specie senzienti?

– Rigira il concetto, Peter – ribatté Quara, – e dimmi a che punto puoi sapere *tu* che loro non sono un pericolo inaccettabile per tutte le altre specie senzienti.

– Abbiamo armi migliori del Piccolo Dottore. Ela ha progettato una volta una molecola capace di bloccare gli effetti dannosi del descolada senza distruggere la sua capacità di aiutare la flora e la fauna di Lusitania a passare attraverso le sue trasformazioni, quindi chi può dire che non si possa fare la stessa cosa con ogni piccola, spiacevole pestilenza che ci manderanno fino a indurli a rinunciare? E chi può dire che non stiano già cercando disperatamente di comunicare con noi? Come sai che la molecola che ci hanno mandato non era un tentativo di renderci *cordiali* verso di loro nel solo modo che conoscono, e cioè somministrandoci una molecola che elimini l'ira? Come sai che su quel pianeta non stanno già tremando di terrore perché abbiamo una nave capace di scomparire e di riapparire altrove? *Noi* stiamo cercando di parlare con *loro?*

Nel silenzio che seguì Peter lasciò scorrere lo sguardo su tutti i presenti.

– Possibile che nessuno di voi capisca? – continuò quindi. – Esiste una sola specie a noi nota che abbia cercato in modo deliberato, cosciente e consapevole di distruggere un'altra specie senziente senza nessun serio tentativo di comunicazione o di preavviso, ed è la *nostra.* Il primo xenocidio è fallito perché le vittime dell'attacco sono riuscite a nascondere una femmina incinta, il secondo è fallito per una ragione migliore... perché alcuni membri della specie umana erano intenzionati a bloccarlo, e non soltanto alcuni ma *molti.* Congressisti, una grossa corporazione, un filosofo su Vento Divino, un santone samoano e i suoi correligionari su Pacifica, Wang-mu ed io, Jane, e gli ufficiali e gli uomini dello stesso Ammiraglio Lands, quando infine hanno capito la situazione. Stiamo migliorando, capite? Ma rimane il fatto che noi umani siamo la specie senziente che ha mostrato la massima tendenza a rifiutare deliberatamente di comunicare con le altre specie e a procedere invece al loro annientamento. Forse i descoladores sono varelse

e forse no, ma mi spaventa molto di più pensare che *noi* siamo varelse. Questo è il costo che si paga ad usare il Piccolo Dottore quando non è necessario, ed esso non lo sarà mai, dato che abbiamo altri strumenti a disposizione. Se sceglieremo di usarlo non saremo ramen, non saremo più affidabili, diventeremo la specie che merita di morire per tutelare la sicurezza di ogni altra forma di vita senziente.

– A me sembra che qualcuno stia ancora cercando di ottenere il perdono per i suoi peccati – ribadì Quara, scuotendo il capo, ma la nota di compiacimento era svanita dalla sua voce.

– Quello era Ender – rispose Peter. – Lui ha passato la vita cercando di trasformare se stesso e tutti gli altri in ramen. Se mi guardo intorno su questa nave, se riesamino quello che ho visto, le persone che ho conosciuto negli ultimi mesi, penso che la razza umana non se la stia cavando poi tanto male. Ci stiamo muovendo nella direzione giusta, e anche se ogni tanto c'è qualche regressione e un po' di spacconeria nel complesso ci stiamo avvicinando sempre più ad essere degni di convivere con le regine dell'alveare e con i pequeninos. E se i descoladores sono forse un po' più lontani di noi dall'essere ramen, questo non significa che abbiamo il diritto di distruggerli ma che abbiamo motivi ancora maggiori per essere pazienti con loro e cercare di migliorarli. Quanti anni abbiamo impiegato noi per arrivare a questo punto, partendo dall'abitudine di contrassegnare i siti delle battaglie con cumuli di teschi umani? Migliaia di anni, e per tutto il tempo abbiamo avuto degli insegnanti che hanno cercato di indurci a cambiare, indicandoci la strada. Un po' per volta abbiamo imparato, quindi adesso insegniamo a *loro*... se non sanno già molto più di noi.

– Ci potrebbero volere anni per imparare il loro linguaggio – obiettò Ela.

– Adesso i trasporti sono a buon mercato... senza offesa, Jane – ribatté Peter. – Possiamo quindi mandare avanti e indietro delle squadre per un periodo di tempo molto lungo senza eccessive difficoltà per nessuno, possiamo tenere qui una flotta a sorvegliare il pianeta, con i pequeninos e le operaie che lavorano fianco a fianco con i ricercatori, anche per secoli o per millenni. Non c'è nessuna fretta.

– Io ritengo che sia pericoloso – protestò Quara.

– Ed io credo che tu abbia lo stesso istintivo desiderio comune a tutti noi e che ci mette nei guai fino al collo di conti-

nuo – replicò Peter. – Sai che morirai e vuoi vedere la cosa risolta prima di allora.

– Non sono ancora vecchia! – esclamò Quara.

– Ha ragione lui, Quara – intervenne Miro. – Hai avuto la morte che incombeva su di te fin da quando Marcao è morto. Pensaci... pensateci tutti: gli umani sono una specie dalla vita breve, contrapposta alle regine dell'alveare che ritengono di vivere in eterno e ai pequeninos che hanno la speranza di esistere per secoli nel corso della loro Terza Vita. Siamo noi quelli che hanno sempre fretta, quelli che prendono decisioni senza avere informazioni sufficienti perché vogliono agire adesso, finché c'è ancora tempo.

– Allora è questa la vostra decisione? – domandò Quara. – permettere a questa grave minaccia per ogni forma di vita di continuare a starsene qui ad elaborare i suoi piani mentre noi ci limitiamo ad osservare dal cielo?

– Non noi – la corresse Peter.

– No, hai ragione – convenne Quara, – perché tu non fai parte di questo progetto.

– Io ne faccio parte, ma tu non più – dichiarò Peter. – Tornerai con noi su Lusitania e Jane non ti riporterà qui mai più, se non dopo che avrai passato anni a dimostrare che sei riuscita a mettere sotto controllo i tuoi demoni personali.

– Arrogante figlio di buona donna! – esplose Quara.

– Qui tutti sanno che ho ragione – continuò Peter. – Tu sei come Lands, troppo pronta a prendere decisioni di portata devastante e poi a rifiutare qualsiasi argomentazione che ti possa far cambiare idea. Ci sono una quantità di persone come te, Quara, e non potremo mai permettere a nessuna di esse di avvicinarsi a questo pianeta fino a quando non ne sapremo di più al riguardo. Potrebbe giungere il giorno in cui tutte le specie senzienti arriveranno alla conclusione che in effetti i descoladores sono varelse e devono essere distrutti, ma dubito seriamente che chiunque fra noi, esclusa Jane, sarà ancora vivo quando esso arriverà.

– Pensi forse che io vivrò in eterno? – domandò Jane.

– È meglio che tu lo faccia – replicò Peter, – a meno che tu e Miro non riusciate ad escogitare il modo di avere dei bambini capaci di lanciare astronavi nello spazio, quando saranno cresciuti. Adesso ci puoi portare a casa?

– Nel momento stesso in cui lo domandi – rispose lei.

Aprirono la porta e lasciarono la nave, scendendo sulla superficie di un mondo che dopo tutto non era stato distrutto.

Scesero tutti tranne Quara.

– Quara non viene con noi? – domandò Wang-mu.

– Forse ha bisogno di restare sola per un po' – rispose Peter.

– Va' avanti senza di me – decise Wang-mu.

– Pensi di poter trattare con lei?

– Posso tentare.

– Sono stato duro nei suoi confronti – aggiunse Peter, baciandola. – Dille che mi dispiace.

– Forse più tardi potrai dirglielo tu stesso.

Wang-mu rientrò quindi nell'astronave, dove Quara sedeva di fronte al suo terminale, al di sopra del quale i dati che stava esaminando al momento dell'arrivo di Peter erano ancora sospesi nell'aria.

– Quara – chiamò.

– Vattene – ingiunse lei, con voce soffocata da cui si capiva che stava piangendo.

– Tutto quello che Peter ha detto era vero – affermò Wang-mu.

– Sei venuta a spargere sale nelle ferite?

– Però io credo che abbia dato troppo credito alla razza umana per i nostri minuscoli miglioramenti.

Lo sbuffo di risposta di Quara fu quasi un sì.

– Infatti a me sembra che lui e tutti gli altri qui abbiano già deciso che *tu* sei varelse, da bandire senza speranza di perdono, senza cercare prima di comprenderti.

– Oh, loro mi comprendono – replicò Quara. – La bambina piccola devastata dalla perdita di un padre brutale che lei comunque amava, e quindi ancora alla ricerca della figura paterna, ancora pronta a reagire con tutti manifestando la stessa rabbia insensata che vedeva usare a suo padre. Credi che non sappia quello che hanno deciso sul mio conto?

– Ti hanno etichettata.

– Quello che pensano di me *non* è vero! Avrei potuto suggerire di tenere a portata di mano il Piccolo Dottore nel caso si rendesse necessario, ma non avrei mai proposto di usarlo senza prima tentare di comunicare. Peter mi ha trattata come se fossi stata quell'ammiraglio.

– Lo so – annuì Wang-mu.

– Già, certo, non dubito che tu sia comprensiva con me e certa che lui sia in errore. Suvvia, Jane ci ha detto che voi due siete... qual è quella stupida parola... *innamorati*.

– Non mi sono sentita orgogliosa di quello che Peter ti ha fatto. È stato un errore da parte sua, ma del resto lui a volte ne commette e capita che ferisca i miei sentimenti, come fai anche tu, come hai appena fatto sebbene non ne capisca il motivo. A volte anche a me capita di ferire gli altri o di fare cose terribili perché sono certa di essere nel giusto. Siamo tutti così, abbiamo tutti in noi un po' di varelse e un po' di raman.

– Questa è la più dolce filosofia spicciola da liceo che abbia mai sentito – commentò Quara.

– È la migliore che sono riuscita ad elaborare – replicò Wang-mu. – Io non sono istruita quanto te.

– E questa è la tecnica del far sentire l'altro in colpa?

– Dimmi, Quara, se davvero non stai recitando il ruolo di tuo padre né cercando di richiamarlo in vita o altro, perché sei sempre così furente con tutti?

Quara infine si girò sulla sedia per fissare Wang-mu negli occhi, dimostrando che in effetti *aveva* pianto.

– Vuoi sapere davvero perché sono costantemente pervasa di furia irrazionale? – domandò, con voce ora priva di ogni intonazione provocatoria. – Vuoi davvero giocare allo psichiatra con me? Allora prova con questa risposta. Quello che mi ha completamente sconvolta è stato il fatto che per tutta la mia infanzia il mio fratello maggiore Quim mi ha segretamente molestata, e adesso che è un martire ne faranno un santo senza che nessuno sappia mai quanto fosse malvagio e le cose terribili che mi ha fatto.

Wang-mu rimase inorridita, perché Peter le aveva parlato di Quim, di come era morto e del genere d'uomo che era.

– Oh, Quara – mormorò. – Mi dispiace tanto.

Sul volto di Quara apparve un'espressione di assoluto disgusto.

– Sei così stupida – dichiarò. – Quim non mi ha mai toccata, piccola stupida impicciona benintenzionata, ma tu sei così avida di trovare una spiegazione spicciola al perché sono così insopportabile che sei pronta a credere a qualsiasi storia che abbia un minimo di plausibilità. In questo momento con ogni probabilità ti stai ancora domandando se la mia confessione era vera e se adesso sto negando soltanto per paura delle con-

seguenze, o qualche altra idiozia del genere. Mettiti in testa una cosa, ragazza: tu non mi conosci e non mi conoscerai mai perché io non lo voglio. Non voglio amici e se ne volessi non vorrei che si trattasse della bamboccia di Peter. Sono stata abbastanza chiara?

Nel corso della sua vita Wang-mu era stata percossa da esperti e ingiuriata da campioni di quell'arte. Quara era dannatamente in gamba secondo qualsiasi standard, ma non tanto da far sì che lei non potesse sopportare le sue parole senza sussultare.

– Noto però – commentò, – che dopo la vile calunnia nei confronti del membro più nobile della tua famiglia non hai tollerato di permettere che potessi credere che era vero, quindi hai della lealtà nei confronti di qualcuno, anche se è morto.

– Non sai cogliere al volo i suggerimenti, vero? – domandò Quara.

– E noto che stai continuando a parlarmi anche se mi disprezzi e cerchi di offendermi.

– Se fossi un pesce saresti una remora, perché ti attacchi e succhi finché c'è vita.

– Infatti in qualsiasi momento potresti semplicemente alzarti e uscire di qui in modo da non dover tollerare i miei patetici tentativi di fare amicizia con te – rincarò Wang-mu. – Però sei ancora qui.

– Sei incredibile – dichiarò Quara, slacciando le cinghie che la legavano alla sedia e avviandosi verso la porta aperta.

Wang-mu la guardò allontanarsi e pensò che Peter aveva ragione nell'affermare che gli umani erano ancora la più aliena fra le specie, la più pericolosa, irragionevole e imprevedibile.

Nonostante questo, azzardò comunque fra sé un paio di predizioni.

La prima riguardava la certezza che la squadra di ricerca sarebbe entrata un giorno in contatto con i descoladores.

La seconda predizione aveva un esito molto più incerto, era più una speranza e forse addirittura un desiderio, e cioè che un giorno Quara si sarebbe decisa a dirle la verità, che un giorno la sua ferita nascosta si sarebbe risanata e loro avrebbero potuto essere amiche.

Non allora, però, non c'era fretta. Lei avrebbe cercato di aiutare Quara perché era evidente che ne aveva bisogno e perché le persone che le erano vicino da più tempo erano manife-

stamente troppo stanche di lei per darle una mano. Aiutare Quara non era però la sola cosa che doveva realizzare, e neppure la più importante: sposare Peter e avviare una vita con lui aveva una priorità molto maggiore, e procurarsi qualcosa da mangiare, un po' d'acqua e un bagno era in questo momento della sua vita un'esigenza che godeva della priorità più assoluta.

Suppongo che questo voglia dire che sono umana e non una dea, pensò fra sé. *Forse sono soltanto una bestia, in parte raman e in parte varelse, ma più raman che varelse, almeno nelle giornate buone.*

Anche Peter era come lei, entrambi rientravano nella stessa specie imperfetta ed erano decisi ad unirsi per creare un altro paio di membri di quella specie. Insieme lei e Peter avrebbero richiamato un aiúa dal Fuori ed esso avrebbe assunto il controllo del minuscolo corpo da loro creato, e quel bambino si sarebbe rivelato varelse in certi giorni e raman in altri, così come a giorni loro sarebbero stati buoni genitori e in altri si sarebbero rivelati dei fallimenti, a volte terribilmente tristi e a volte tanto felici da non potersi contenere. Era una prospettiva con cui poteva convivere.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

«ADESSO LA STRADA PROSEGUE SENZA DI LUI»

«Una volta ho sentito la storia di un uomo che si era diviso in due.
Una parte non cambiava mai,
l'altra cresceva e cresceva.
La parte immutevole era sempre sincera,
La parte che cresceva era sempre nuova,
E mi sono chiesta, quando la storia è finita,
Quale parte ero io, e quale eri tu.»

da I Sussurri degli Dèi, di Han Qing-jao

La mattina del funerale, Valentine si svegliò immersa in cupe riflessioni. Era venuta su questo pianeta, Lusitania, al fine di stare di nuovo vicina ad Ender e di aiutarlo con il suo lavoro. Sapeva che il suo desiderio di essere di nuovo parte della vita del fratello aveva ferito Jack, che pure aveva rinunciato al mondo della sua infanzia per venire con lei. Tanto sacrificio... e adesso Ender se n'era andato.

Se n'era andato, e tuttavia era qui. Nella sua casa stava dormendo ora l'uomo che lei sapeva avere in sé l'aiúa di Ender e che aveva il volto di suo fratello Peter. Da qualche parte dentro di lui erano racchiusi i ricordi di Ender, ma non li aveva ancora toccati se non di tanto in tanto, in maniera inconscia, e si stava praticamente nascondendo nella sua casa proprio per non rinfocolarli.

– E se incontrassi Novinha? Lui l'amava, vero? – le aveva chiesto Peter, quasi nel momento stesso del suo arrivo. – Provavava nei suoi confronti questo terribile senso di responsabilità, e in un certo senso mi preoccupa l'idea di essere in qualche modo sposato con lei.

– Un interessante problema d'identità, non trovi? – aveva risposto Valentine, ma per Peter non era soltanto un interessante problema, e lui era terrorizzato all'idea di trovarsi intrappolato nella vita di Ender, di dover vivere devastato come lui dai sensi di colpa.

– Si tratta di abbandono della famiglia – aveva detto, ad un certo punto.

– L'uomo che ha sposato Novinha è morto – aveva replicato Valentine, – noi lo abbiamo visto morire. Lei non sta cercando un marito giovane che non la vuole, Peter, la sua vita è già abbastanza piena di dolore senza questo. Sposa Wang-mu, lascia questo posto, va' per la tua strada e diventa un nuovo io. Sii il vero figlio di Ender, vivi la vita che lui avrebbe potuto avere se le esigenze degli altri non l'avessero contaminata dall'inizio.

Valentine non avrebbe saputo dire se lui aveva accettato o meno quel consiglio, perché rimaneva nascosto in casa ed evitava perfino i visitatori che potevano scatenare dei ricordi. Olhado, Grego ed Ela vennero a turno per porgere a Valentine le loro condoglianze per la morte del fratello, ma Peter non entrò mai nella stanza in cui loro si trovavano; chi si fece vedere fu invece Wang-mu, questa ragazza gentile che aveva comunque un'anima d'acciaio che piaceva a Valentine, e ogni volta recitò la parte della gentile amica della dolente in lutto, mantenendo viva la conversazione mentre ciascuno di questi figli della moglie di Ender parlava di come lui avesse salvato la loro famiglia, benedetto la loro vita quando si erano ritenuti fuori della portata di ogni benedizione.

E in un angolo della stanza c'era sempre Plikt, intenta ad ascoltare e ad alimentare il discorso in funzione del quale aveva vissuto tutta la sua vita.

Oh, Ender, gli sciacalli hanno rosicchiato la tua vita per tremila anni, e adesso tocca finalmente ai tuoi amici. Alla fine come si farà a distinguere i segni dei loro denti sulle tue ossa?

Quel giorno per lei si sarebbe chiusa un'epoca. Altri potevano dividere il tempo in maniera diversa, ma per Valentine l'Era di Ender Wiggin era giunta alla fine, iniziata con un tentativo di xenocidio e conclusasi con uno xenocidio sventato o quanto meno rimandato. Adesso gli umani avrebbero potuto vivere in pace con altri popoli, lavorando per costruire un destino comune su dozzine di mondi coloniali, e lei avrebbe

scritto la storia di tutto questo come aveva scritto la storia di ogni mondo che lei ed Ender avevano visitato insieme. La sua nuova opera non sarebbe stata una sorta di oracolo o di sacra scrittura, come Ender aveva fatto con i suoi tre libri, *La Regina dell'Alveare, L'Egemone* e *La vita di Human,* ma sarebbe stata piuttosto un saggio erudito in cui venivano citate le fonti del materiale usato, in quanto lei non aspirava ad essere un moderno Paolo o Mosé ma piuttosto un nuovo Tucidide, anche se aveva scritto tutte le sue opere sotto lo pseudonimo di Demostene, eredità rimastale da quei giorni d'infanzia in cui lei e Peter, il primo Peter, quello cupo, pericoloso e magnifico, avevano usato le parole per cambiare il mondo. Demostene avrebbe pubblicato un libro contenente la cronaca storica del coinvolgimento umano su Lusitania, e in quel libro si sarebbe parlato molto di Ender... di come aveva portato la Regina dell'Alveare chiusa nel suo bozzolo a vivere qui ed era diventato parte di una famiglia che aveva svolto un ruolo fondamentale nell'evoluzione dei rapporti fra umani e pequeninos. Però non sarebbe stato un libro che riguardava solo Ender: esso avrebbe parlato di utlanning e di framing, di raman e di varelse, e fra gli altri anche di Ender, che era stato uno straniero in ogni terra, che non apparteneva a nessun luogo e serviva dovunque, finché non aveva scelto di fare di questo mondo la sua dimora non soltanto perché c'era una famiglia che aveva bisogno di lui ma anche perché in questo posto non avrebbe dovuto essere membro soltanto della razza umana ma sarebbe potuto appartenere anche alla tribù dei pequeninos e all'alveare della regina, avrebbe potuto fare parte di qualcosa di più grande della semplice umanità.

E sebbene non ci fosse nessun bambino che recava il nome di Ender come padre sul certificato di nascita, lui era diventato un padre in questo luogo... padre dei figli di Novinha e in un certo senso della stessa Novinha, di una giovane copia di Valentine, di Jane, il primo frutto di un'unione fra le razze, che era adesso una splendida e luminosa creatura che viveva nelle madri-albero, nelle reti digitali, negli intrecci philotici degli ansible e nel corpo che un tempo era appartenuto ad Ender e che in un certo senso era stato una volta di Valentine, in quanto lei ricordava quando nel guardarsi allo specchio vedeva quel volto e lo definiva suo.

E poi Ender era padre di questo nuovo uomo, Peter, questo

uomo forte e integro, in quanto non era più il Peter che era sceso inizialmente dall'astronave, non era il ragazzo cinico, cattivo e tagliente che si era pavoneggiato con arroganza mentre ribolliva di rabbia interiore. Adesso era diventato integro e in lui c'era la frescura dell'antica saggezza anche se ardeva del dolce fuoco della giovinezza. Al suo fianco c'era una donna che gli era pari per intelletto, virtù e vigore, e aveva ora davanti a sé una vita normale. Il figlio più vero di Ender avrebbe fatto della sua vita qualcosa che forse non avrebbe cambiato profondamente interi mondi come aveva fatto quella di Ender ma che sarebbe stata più felice. Cambiare interi mondi è una cosa che va bene per coloro che vogliono vedere il proprio nome scritto sui libri di storia, mentre essere felici va bene per coloro che scrivono il loro nome nella vita degli altri e considerano il cuore altrui come il tesoro più prezioso.

Quando si raccolsero sul portico della loro casa, Valentine, Jakt e i loro bambini trovarono Wang-mu che sedeva in attesa da sola.

– Volete portarmi con voi? – chiese.

Nell'offrirle il braccio, Valentine si chiese con quale termine si poteva indicare il rapporto di parentela esistente fra loro... nipote acquisita? Alla fine però decise che *amica* sarebbe stata una parola molto migliore.

Il discorso che Plikt tenne per la morte di Ender fu eloquente e penetrante, segno che lei aveva assimilato bene le lezioni del suo maestro oratore. Senza perdere tempo con preamboli inutili, parlò immediatamente del suo grande crimine, spiegando ciò che Ender era convinto di fare a quel tempo e cosa ne avesse pensato dopo aver appreso tutta la verità, uno strato dopo l'altro.

– Questa è stata la vita di Ender – disse Plikt, – un continuo sbucciare la cipolla della verità, solo che al contrario della maggior parte di noi lui sapeva che nel centro non c'era un nucleo d'oro, che si trattava solo di strati d'illusione e di fraintendimento. Ciò che contava era conoscere tutti gli errori, tutte le spiegazioni elaborate per autoconvincersi di qualcosa, tutti gli sbagli, tutte le osservazioni distorte, e alla fine non trovare ma *creare* un nocciolo di verità. Questo è stato il dono che Ender ci ha fatto, ci ha liberati dall'illusione che una qualsiasi spiegazione possa mai contenere la risposta definitiva, per tutti

i tempi e per tutti gli ascoltatori. Ci sarà sempre, sempre dell'altro da imparare.

Plikt proseguì quindi narrando incidenti e ricordi, aneddoti e massime piene di vigore, mentre i presenti ridevano, piangevano e ridevano ancora, oppure scivolavano nel silenzio perché molte volte quelle storie s'intrecciavano con quella della loro vita e li portavano a pensare di essere simili a Ender e subito dopo a ringraziare Dio perché la loro vita era diversa dalla sua.

Valentine però conosceva storie che non sarebbero state narrate quel giorno perché Plikt non le sapeva o comunque non le aveva viste attraverso gli occhi della memoria. Non erano storie importanti, non rivelavano verità nascoste, erano soltanto i resti e i rottami di anni di vita insieme: conversazioni, liti, momenti buffi e teneri su dozzine di mondi o sulle astronavi nel corso degli spostamenti da un pianeta all'altro. E alla radice di tutto c'erano i ricordi dell'infanzia, il bambino fra le braccia della madre di Valentine, suo padre che lo lanciava in aria per farlo giocare, le sue prime parole farfugliate. Il piccolo Ender non si era limitato ai soliti suoni sconnessi propri dei neonati, no, lui aveva avuto bisogno di un numero maggiore di sillabe per esprimersi, versi come deedle-deedle o wagada wagada. Ma perché stava ricordando cose del genere?

Il neonato dal volto dolce, impaziente di vivere, lacrime infantili causate dal dolore di una caduta, risate dovute alle cose più semplici... ad una canzone, alla vista di un volto amato, al fatto che allora per lui la vita era pura e buona, che nulla lo aveva fatto soffrire, che era circondato da amore e da speranza. Le mani che lo toccavano erano forti e tenere, mani di cui poteva fidarsi.

Oh, Ender, pensò, *come vorrei che tu avessi continuato a condurre una simile vita di gioia... ma nessuno può farlo. Impariamo tutti a parlare e con questo arrivano le menzogne e le minacce, la crudeltà e le delusioni; impariamo a camminare e i passi ci portano fuori del riparo della nostra casa. Per conservare la gioia dell'infanzia si dovrebbe morire da bambini o vivere come tali senza mai crescere e diventare uomini, quindi posso piangere per il bambino perduto e non rimpiangere che abbia ceduto il posto all'uomo buono che ha sopportato il dolore e la colpa che lo torturavano e che tuttavia è stato gentile con me e con molti altri. L'uomo che amavo e che quasi conoscevo. Quasi.*

Valentine lasciò che le lacrime destate dai ricordi scorressero con le parole di Plikt che si riversavano su di lei e di tanto in tanto la toccavano, ma da una certa distanza perché sapeva più cose sul conto di Ender di chiunque altro ci fosse lì, ed aveva anche subito la perdita maggiore perdendo lui, più grande perfino di quella di Novinha, che sedeva in prima fila circondata dai suoi figli. Valentine vide Miro cingere con un braccio le spalle della madre pur continuando a tenere stretta la mano di Jane che gli sedeva accanto dall'altro lato, vide come Ela si stesse aggrappando alla mano di Olhado, come nel piangere Grego stesse abbandonando la testa contro la spalla rigida di Quara, che a sua volta protese il braccio per stringerlo a sé e confortarlo.

Anche loro amavano Ender e lo conoscevano, ma nel lutto si appoggiavano gli uni agli altri, una famiglia che aveva avuto la forza di condividere il proprio affetto perché Ender ne aveva fatto parte e l'aveva risanata, o almeno aveva aperto la porta al risanamento. Novinha sarebbe sopravvissuta e forse avrebbe superato l'ira che provava per gli scherzi crudeli che la vita le aveva giocato. Perdere Ender non era la cosa peggiore che le fosse capitata, e sotto certi aspetti era la migliore, perché lei gli aveva permesso di andarsene.

Valentine guardò quindi verso i pequeninos, che sedevano in parte separati dagli umani e in parte in mezzo ad essi. Questo dove sarebbero stati seppelliti gli ultimi resti di Ender era per loro un luogo doppiamente sacro, perché essi sarebbero stati interrati fra le radici di Human e di Rooter, là dove Ender aveva versato il sangue di un pequenino per sigillare il patto fra le specie. Adesso c'era una crescente amicizia fra pequeninos e umani, anche se paura e inimicizia rimanevano ancora, ma se erano stati costruiti dei ponti il merito spettava in buona parte al libro scritto da Ender, che aveva dato ai pequeninos la speranza che un giorno qualche umano riuscisse a capirli. Una speranza che li aveva sostenuti fino a quando, con Ender, si era mutata in realtà.

Un'inespressiva operaia sedeva in un angolo remoto, lontano da umani e da pequeninos, in quanto era soltanto un paio di occhi: se soffriva per Ender, la Regina dell'Alveare stava tenendo per sé il suo dolore. Il suo comportamento sarebbe stato sempre misterioso, ma Ender aveva amato anche lei, per tremila anni era stato il suo unico amico, il suo protettore, e in un

certo senso poteva contarla fra i figli adottivi che avevano prosperato sotto la sua protezione.

Plikt portò a termine la sua orazione in appena tre quarti d'ora.

– Anche se l'aiúa di Ender continua a vivere, come fanno tutti gli aiúa, l'uomo che conoscevamo ci ha lasciati – concluse infine. – Il suo corpo è svanito e le parti della sua vita e del suo lavoro che portiamo con noi non sono più identificabili con lui, fanno parte di noi stessi, sono la componente di Ender dentro di noi così come noi abbiamo amici, insegnanti, padri, madri, amanti, fratelli, figli e perfino stranieri dentro di noi che guardano il mondo attraverso i nostri occhi e ci aiutano a determinare il senso delle cose. In voi vedo Ender che mi guarda e voi lo vedete in me intento a guardarvi, e tuttavia nessuno di noi è veramente lui: ciascuno di noi è se stesso, siamo tutti stranieri sulla nostra strada. Per qualche tempo abbiamo percorso la stessa via di Ender Wiggin, e lui ci ha mostrato cose che altrimenti avremmo potuto non vedere, ma adesso la strada continua senza di lui, che in ultima analisi non è stato né di più né di meno di qualsiasi altro uomo.

La cerimonia si concluse così, senza preghiere... che erano state dette tutte prima che lei parlasse perché il vescovo non aveva avuto intenzione di permettere che questo rito non religioso dell'Orazione rientrasse nei servizi funebri previsti da Santa Madre Chiesa. Anche il pianto era finito, il dolore era stato sfogato, quindi si alzarono tutti da terra, i vecchi con mosse rigide e i bambini con esuberanza, correndo e gridando per rifarsi della prolungata immobilità. Era bello sentire risa e grida di bambini, ed era anche un buon modo per dire addio ad Ender Wiggin.

Valentine baciò Jakt e i bambini, abbracciò Wang-mu e s'incamminò da sola attraverso la calca di cittadini. Molti umani di Milagre erano fuggiti su altre colonie, ma adesso che il pianeta era salvo parecchi di essi avevano scelto di non rimanere sui nuovi mondi perché Lusitania era la loro casa e non avevano l'istinto dei pionieri. Parecchi altri erano però tornati indietro soltanto per presenziare a questa cerimonia e ben presto Jane li avrebbe riportati alle loro case e ai loro campi su mondi vergini, per cui adesso a Milagre c'erano così tante case vuote che ci sarebbero volute un paio di generazioni per riempirle tutte.

Sul portico trovò Peter ad attenderla e gli sorrise.

– Credo che adesso tu abbia un appuntamento – gli disse.

Insieme uscirono da Milagre e si addentrarono nella foresta di nuova crescita che non riusciva ancora a nascondere del tutto le tracce del recente incendio, continuando a camminare fino ad arrivare ad un albero luminoso e scintillante quasi contemporaneamente agli altri, che provenivano dal luogo del funerale. Jane si accostò alla lucente madre-albero e la toccò, toccò parte di se stessa o almeno una cara sorella, poi Peter prese posto accanto a Wang-mu e Miro al fianco di Jane, e il prete sposò le due coppie sotto la madre-albero, con i pequeninos raccolti tutt'intorno e Valentine quale sola testimone umana della cerimonia in quanto nessun altro sapeva neppure che essa stesse avendo luogo perché si era deciso che non era il caso di distrarre l'attenzione dal funerale di Ender o dal discorso di Plikt. Ci sarebbe stato tempo in seguito per annunciare gli avvenuti matrimoni.

Concluso il rito il prete se ne andò, guidato dai pequeninos che lo avrebbero riportato al limitare della foresta. Allora Valentine abbracciò le due coppie di neosposi, Jane e Miro, Peter e Wang-mu, e parlò per un momento a ciascuno di loro, mormorando parole si augurio e di commiato, quindi si trasse indietro e rimase a guardare.

Jane chiuse gli occhi, sorrise, poi tutti e quattro scomparvero e nel centro della radura rimase soltanto la madre-albero, permeata di luce e carica di frutti, inghirlandata di boccioli in una perpetua celebrazione del mistero della vita.

NOTA DELL'AUTORE

L'evolversi della storia di Peter e di Wang-mu è stato legato al Giappone fin dall'inizio della progettazione del libro *Xenocidio,* (vedi il libro Cosmo serie Oro) che secondo le intenzioni originali avrebbe dovuto includere anche l'intera vicenda de *I Figli della mente.* A quell'epoca stavo leggendo un testo storico relativo alla situazione presente in Giappone prima della guerra, e la mia curiosità era stata destata dall'idea che coloro che volevano portare avanti la guerra non erano i membri dell'élite di governo e neppure le alte sfere militari giapponesi ma piuttosto i giovani ufficiali di medio livello. Naturalmente questi stessi ufficiali avrebbero ritenuto ridicola la supposizione di avere in qualche modo il controllo dello sforzo bellico giapponese, in quanto la guerra stava proseguendo non perché questi ufficiali detenessero il potere effettivo ma perché i governanti del Giappone non osavano coprirsi di vergogna ai loro occhi.

Nel corso delle mie riflessioni sulla materia, mi sono allora reso conto che in realtà era l'immagine che l'élite di governo aveva della percezione dell'onore da parte di questi ufficiali di medio livello a spingerla a continuare la guerra, in quanto essa proiettava il proprio concetto di onore sui suoi subordinati, che avrebbero potuto o meno reagire come i loro superiori temevano ad un ordine di ritirarsi o di trincerarsi sulle posizioni acquisite. Di conseguenza, se qualcuno avesse voluto tentare di prevenire l'espandersi dell'aggressione giapponese dalla Cina all'Indocina e infine agli Stati Uniti, avrebbe dovuto alterare non le effettive convinzioni degli ufficiali di medio livello ma l'idea che i loro superiori avevano dell'atteggiamento che essi avrebbero probabilmente tenuto. Per questo motivo non si sarebbe dovuto tentare di persuadere gli alti ufficiali del fatto che quella guerra era assurda e condannata a fallire, in quanto essi lo sapevano già e avevano scelto di ignorare la cosa per ti-

more di essere ritenuti indegni; invece sarebbe stato meglio tentare di persuadere questi ufficiali del fatto che i loro subordinati, il cui rispetto era essenziale per il loro onore, non li avrebbero condannati se si fossero ritirati di fronte a forze irresistibili e li avrebbero invece onorati per aver preservato l'indipendenza della loro nazione.

Nel portare avanti queste riflessioni, mi sono però reso conto che anche una manovra di questo tipo sarebbe stata troppo diretta, e che non era quindi attuabile, in quanto non si sarebbe solo dovuto dimostrare all'élite di governo che l'opinione degli ufficiali di medio livello era cambiata ma si sarebbe dovuta anche fornire una ragione plausibile di quel mutamento. Nonostante tutto, ho continuato a chiedermi cosa sarebbe successo se qualche influente pensatore o filosofo, che era percepito come un elemento «interno» alla cultura dell'élite militare, avesse reinterpretato la storia in maniera tale da trasformare radicalmente ed effettivamente la percezione della figura di un grande comandante agli occhi dei militari. Simili idee di trasformazione radicale si sono già presentate in passato... e soprattutto in Giappone, una nazione che nonostante l'apparente rigidità della sua cultura e forse per il fatto di aver vissuto a lungo al limitare della cultura cinese, ha dimostrato di essere in epoca moderna quella che con maggior successo ha saputo adottare e adattare idee ed usanze come se le fossero sempre appartenute e fossero state sempre praticate nei suoi confini, preservando in questo modo l'immagine di rigidità e di continuità pur essendo invece estremamente flessibile. Un'idea avrebbe potuto diffondersi attraverso la cultura militare giapponese e lasciarne l'élite alle prese con una guerra che non appariva più necessaria o desiderabile, e se questo fosse successo prima di Pearl Harbor, il Giappone avrebbe potuto disimpegnarsi dalla sua guerra di aggressione in Cina, consolidare le posizioni acquisite e ripristinare la pace con gli Stati Uniti.

(Se questo sarebbe stato un bene o un male è naturalmente una questione del tutto diversa. Aver evitato una guerra che è costata tante vite e che ha causato tanti orrori, non ultimo il bombardamento delle città giapponesi e l'uso di armi nucleari per la prima e... finora... unica volta nella storia, sarebbe stato indiscutibilmente un bene, ma non bisogna dimenticare che l'essere stato sconfitto in quella guerra ha portato il Giappone

a subire l'occupazione americana, con la conseguente imposizione forzata di idee e di pratiche democratiche che hanno portato ad una nuova fioritura della cultura e dell'economia giapponese che non sarebbe mai stata possibile sotto il controllo dell'élite militare. È un bene che noi non si abbia il potere di rivivere la storia perché altrimenti saremmo costretti a fare scelte spiacevoli come per esempio: si deve macellare il cavallo per avere la colla?)

In ogni caso io sapevo che qualcuno... in un primo tempo ho pensato che si trattasse di Ender... sarebbe andato da un mondo all'altro alla ricerca della fonte ultima del potere della Federazione Starways: quale mente doveva essere indotta a cambiare al fine di trasformare la cultura della Federazione in maniera tale che essa fermasse la Flotta Lusitania? Dal momento che l'intera questione mi si era presentata nella mente mentre stavo riflettendo su un testo di storia del Giappone, ho quindi deciso che una cultura giapponese del lontano futuro avrebbe dovuto avere un suo ruolo nella storia, il che spiega perché Peter e Wang-mu si sono recati sul pianeta Vento Divino.

A portarmi in Giappone è stata peraltro anche un'altra linea di pensiero. Mi è infatti capitato di fare visita nello Utah ai miei cari amici Van ed Elizabeth Gessel, poco tempo dopo che Van... che è professore di lingua giapponese alla Brigham Young University... si era procurato un CD chiamato *Musica di Hikari Oe.* Van mi ha fatto sentire quel CD... una musica possente e ben costruita, evocativa della tradizione matematica occidentale... e mi ha detto qualcosa del suo compositore, Hikari Oe, spiegandomi che si tratta di un uomo che ha il cervello danneggiato, di un ritardato che però possiede un talento straordinario quando si tratta di musica. Suo padre, Kenzaburo Oe, ha di recente ricevuto il Premio Nobel per la letteratura, e anche se le sue opere sono molte e diverse, di certo il premio gli è stato elargito a causa di quelle che parlano dei suoi rapporti con il figlio cerebroleso, esprimendo sia il dolore derivante dall'avere un figlio in quelle condizioni sia la gioia dovuta alla scoperta della sua vera natura e al tempo stesso della vera natura del genitore che gli resta accanto e che lo ama.

Io ho sentito subito una grande affinità con Kenzaburo Oe, non perché i miei scritti somiglino in qualche modo ai suoi ma perché anch'io ho un figlio che ha un danno cerebrale ed ho

dovuto trovare la mia strada per affrontare la realtà della sua presenza nella mia vita. Come Kenzaburo Oe, non ho potuto escludere la realtà di mio figlio da ciò che scrivevo e lui continua ad affiorarvi, ma al tempo stesso proprio questo senso di affinità mi ha indotto ad evitare di cercare le opere di Oe perché temevo che le sue idee in merito ai bambini in quelle condizioni potessero essere troppo diverse dalle mie perché potessi accettarle e che quindi mi avrebbero irritato, o che esse potessero essere così vere e possenti da costringermi al silenzio sull'argomento per mancanza di altro da dire (non si trattava di una paura senza fondamenti, perché qualcosa di simile mi era già capitato: avevo stipulato con il mio editore un contratto per la stesura di un libro chiamato *Genesis* quando mi era capitato di leggere il romanzo di Michael Bishop *Ancient of Days*, e anche se la trama non somigliava neppure remotamente alla mia tranne per il particolare degli uomini primitivi proiettati in tempi moderni, le idee di Bishop erano risultate così possenti e il loro contenuto così vero che avevo dovuto annullare il contratto... il mio libro era diventato impossibile da scrivere, almeno in quel periodo, e forse non sarebbe mai nato in quella particolare forma).

Dopo aver scritto i primi tre capitoli di questo libro, un giorno ero in fila alla cassa della libreria News and Novels di Greensboro, North Carolina, quando ho visto su un espositore una singola copia di un piccolo libro intitolato *Japan, the Ambiguous, and Myself.* L'autore era Kenzaburo Oe: io non lo avevo cercato, ma lui mi aveva trovato, quindi ho comprato il libro e l'ho portato a casa.

Là esso è rimasto sul mio letto per due giorni... poi è giunta la notte insonne in cui ero sul punto di cominciare a scrivere il quarto capitolo, quello in cui Wang-mu e Peter entrano per la prima volta a contatto con la cultura giapponese di Vento Divino (principalmente in una città che ho chiamato Nagoya perché si tratta della città giapponese in cui mio fratello Russel ha servito nel suo periodo di apostolato mormone negli anni settanta), e il mio sguardo è caduto sul libro di Oe. Prendendolo, l'ho aperto ed ho cominciato a leggere la prima pagina, nella quale Oe parla del suo rapporto di lunga data con la Scandinavia, dovuto al fatto di aver letto da bambino delle traduzioni (o meglio delle riscritture giapponesi) di una serie di storie scandinave relative ad un personaggio chiamato Nils.

Immediatamente ho smesso di leggere, perché non avevo mai pensato prima di allora che potesse esistere qualche similarità fra il Giappone e la Scandinavia... ma adesso che mi veniva suggerita una cosa del genere, mi rendevo conto che sia il Giappone che la Scandinavia erano entrambe nazioni di Margine, entrate nel mondo civile all'ombra (oppure abbagliate dallo splendore) di una cultura dominante.

Ho pensato allora ad altri popoli di Margine... gli Arabi, che avevano trovato un'ideologia che aveva dato loro il potere di riversarsi sul mondo romano culturalmente dominante; i Mongoli, che si erano uniti per il tempo sufficiente a conquistare la Cina per poi esserne inghiottiti; i Turchi, che erano arrivati dalle fasce marginali della cultura mussulmana al suo cuore, avevano annientato le ultime vestigia del mondo romano e poi erano tornati ad essere un popolo di Margine all'ombra dell'Europa. Tutte queste nazioni di Margine, anche quando detenevano il potere, anche quando dominavano le civiltà alla cui ombra avevano un tempo vissuto, non sono mai riuscite a liberarsi del loro senso di non appartenenza, del timore che la loro cultura fosse irrimediabilmente inferiore e secondaria, con il risultato di essere da un lato troppo aggressive, di estendere troppo le loro conquiste allargandosi al di là di confini che potevano consolidare e tenere, e dall'altro troppo diffidenti, con il risultato di cedere tutto ciò che era veramente potente e fresco nella loro cultura per conservare soltanto un esteriore aspetto d'indipendenza. I sovrani Manchu della Cina, per esempio, avevano preteso di rimanere distaccati dal popolo su cui governavano, decisi a non farsi fagocitare dalla divorante cultura cinese, però il risultato non era stato la dominazione da parte dei Manchu ma la loro inevitabile marginalizzazione.

Le vere nazioni di Centro sono state poche nel corso della storia. Una era l'Egitto, che è rimasto tale fino a quando è stato conquistato da Alessandro e anche allora ha conservato una certa dose di centralità fino al momento in cui la possente ideologia dell'Islam si è riversata su di esso. Anche la Mesopotamia potrebbe essere stata per un certo tempo una nazione di Centro, solo che al contrario di quelle egiziane le città della Mesopotamia non sono riuscite ad unirsi quanto bastava per controllare le terre circostanti e il risultato è stato che sono state ripetutamente invase e sottomesse dalle loro nazioni di Margine. La Centralità della Mesopotamia le ha dato comunque il

potere di fagocitare i suoi conquistatori per molti anni, fino a quando è diventata una regione periferica palleggiata fra Roma e Parthia. Come per l'Egitto, il suo ruolo di Centro è stato infine infranto dall'Islam.

La Cina è arrivata più tardi al suo ruolo di nazione di Centro, ma ha avuto un successo sorprendente. La sua strada verso l'unificazione è stata lunga e sanguinosa, ma una volta che l'ha raggiunta è rimasta unita culturalmente, se non politicamente. I suoi governanti, come quelli dell'Egitto, si sono protesi a controllare le loro terre interne, ma come l'Egitto hanno tentato di rado e senza successo di stabilire un dominio duraturo su nazioni effettivamente straniere.

Pieno di quest'idea e di altre che stavano crescendo intorno ad essa, ho quindi concepito una conversazione fra Wang-mu e Peter in cui Wang-mu gli esponeva la sua idea relativa alle nazioni di Centro e di Margine, poi sono andato al computer ed ho scritto alcune annotazioni in merito a quest'idea, fra cui il brano che segue:

I Popoli di Centro non hanno paura di perdere la loro identità in quanto danno per scontato che tutti gli altri popoli vogliano essere come loro, di essere la più elevata forma di civiltà e che tutte le altre siano una povera imitazione o un passeggero errore. Stranamente, quest'arroganza porta ad una semplice umiltà... questi popoli non si pavoneggiano né si vantano né fanno sentire la loro superiorità perché non hanno bisogno di dimostrarla. Si trasformano soltanto in maniera graduale e sempre fingendo che non ci siano in realtà cambiamenti in atto.

I Popoli di Margine, d'altro canto, sanno di non essere la forma di civiltà più elevata. A volte cominciano con razzie e furti e poi restano per dominare... come Vichinghi, Mongoli, Turchi e Arabi... e a volte subiscono una trasformazione radicale per poter restare competitivi... Greci, Romani, Giapponesi... mentre in altri casi si limitano a rimanere vergognosamente retrogradi. Quando sono in fase ascendente, però, essi sono insopportabili perché non sono certi di quello che valgono e quindi devono pavoneggiarsi, fare gli spacconi e dimostrare ripetutamente il loro valore... fino ad arrivare a sentirsi un Popolo di Centro. Sfortunatamente, questa compiacenza acquisita finisce poi per distruggerli, perché essi *non* sono un Popolo di

Centro e non basta loro sentirsi tali per esserlo. I Popoli di Margine trionfanti non durano a lungo, com'è successo in Egitto e in Cina, scompaiono nell'ombra come è successo agli Arabi, ai Turchi, ai Vichinghi e ai Mongoli dopo le loro vittorie.

Nel frattempo, mi sono trovato a riflettere anche sull'America, che era composta da profughi appartenenti al Margine ma che nondimeno si era comportata come una nazione di Centro, controllando (brutalmente) le sue terre interne ma accantonando quasi subito l'idea di crearsi un impero per accontentarsi invece di essere il centro del mondo. L'America ha avuto, almeno per un certo tempo, la stessa arroganza della Cina... è partita dalla supposizione che tutto il mondo volesse somigliarle... e di fronte a questa constatazione io mi sono chiesto se anche in questo caso, come con l'Islam, un'idea possente non avesse trasformato una nazione di Margine in una di Centro. Come gli Arabi stessi avevano perso il controllo del nuovo Centro islamico, che era dominato dai Turchi, nello stesso modo la cultura inglese originale dell'America poteva essersi ammorbidita o adattata mentre la possente nazione americana rimaneva di Centro. Questa è un'idea che sto ancora analizzando e la cui validità non sono in grado di valutare in quanto essa sarà determinata in gran parte dal futuro ed è per ora soltanto mera supposizione. Permane comunque il fatto che questo concetto delle nazioni di Margine e di Centro è affascinante e che sto scoprendo di credere in esso, almeno nella misura in cui lo comprendo.

Dopo aver ultimato le mie annotazioni, la notte successiva ho cominciato la stesura del capitolo vero e proprio. Avevo ormai portato Peter e Wang-mu alla fine del loro pasto al ristorante ed ero sul punto di far incontrare loro un personaggio giapponese per la prima volta, quando ho visto che erano ormai le quattro del mattino ed ho deciso di fermarmi per il momento. Mia moglie Kristine, che era sveglia per prendersi cura della nostra bambina di un anno, Zina, mi ha tolto di mano quel pezzo di capitolo e lo ha letto, finendo poi per assopirsi mentre anch'io mi preparavo a dormire. Più tardi però mi ha svegliato per raccontarmi un sogno fatto nel corso di quel momentaneo assopimento: aveva sognato che i Giapponesi di Vento Divino portavano le ceneri dei loro antenati racchiuse in

un piccolo medaglione o amuleto appeso al collo, e che Peter si sentiva sperduto perché aveva un solo antenato la cui morte sarebbe stata anche la sua. Comprendendo immediatamente che dovevo usare quest'idea, ho preso di nuovo il libro di Oe e mi sono messo a leggere.

Immaginate la mia sorpresa quando dopo la prima pagina relativa ai sentimenti di Oe per la Scandinavia mi sono trovato proiettato in un'analisi della cultura e letteratura giapponese che sviluppava con estrema precisione proprio l'idea che mi era venuta in mente nel leggere soltanto l'introduzione riguardante il personaggio di Nils e apparentemente sconnessa dal resto. Oe, un uomo che aveva studiato con interesse i popoli periferici (o di Margine) del Giappone, e soprattutto la cultura di Okinawa, concepiva il Giappone come una cultura che stava correndo il pericolo di perdere il suo Centro e affermava che la letteratura giapponese di qualità stava decadendo perché gli intellettuali di quel paese stavano «accettando» e «scartando» le idee occidentali senza credere particolarmente in esse ma affascinati dal fatto che fossero di moda, mentre al tempo stesso ignoravano quelle possenti idee inerenti alla cultura Yamato (nativa giapponese) che avrebbero invece dato al Giappone il potere di diventare una nazione di Centro autonoma. Ad un certo punto Oe ha addirittura usato le parole «centro» e «margine» in questa frase:

> Gli scrittori giapponesi postbellici, tuttavia, hanno cercato una strada diversa che avrebbe portato il Giappone ad una posizione che non si trovava nel centro del mondo ma al suo margine.

Il punto che lui sosteneva non era precisamente il mio ma la concezione del mondo diviso fra centro e margine era armoniosa.

La preoccupazione di Oe in merito alla letteratura mi ha colpito in modo molto personale, perché come lui anch'io faccio parte di una cultura «di margine» che «accetta e scarta» idee provenienti dalla cultura dominante e che corre il pericolo di perdere il suo impulso autocentralizzante. Parlo della cultura mormone, che è nata a margine di quella americana e che è da molto tempo più americana che mormone. La letteratura cosiddetta «seria» da essa prodotta consiste completamente di

imitazioni, per lo più patetiche ma a volte di qualità decente, della letteratura contemporanea americana «seria», che è di per sé una letteratura decadente, derivata e irrilevante senza speranza perché non ha un pubblico che creda nelle sue storie o a cui importi di esse o che sia capace di una genuina trasformazione come comunità. Come Oe... o per meglio dire lasciatemi affermare che credo di capire esattamente il pensiero di Oe sotto questo aspetto... posso vedere la redenzione (o addirittura la creazione) di una vera letteratura mormone soltanto attraverso un rifiuto della letteratura americana «seria» (ma in effetti frivola) tanto di moda, che dovrebbe *essere sostituita* con un tipo di letteratura che si adegui ai criteri che Oe fornisce per il *junbungaku:*

> Il ruolo della letteratura... dal momento che l'uomo è senza dubbio un essere storico... è quello di creare un modello di un'era contemporanea che abbracci passato e futuro, e anche *della gente che vive in essa.*

Ciò che gli scrittori letterari mormoni «seri» non hanno mai tentato è creare un modello della gente che vive nella nostra cultura e nella nostra epoca... o per meglio dire ci hanno provato, ma mai dall'interno: l'atteggiamento dell'autore coinvolto (per citare la definizione di Wayne Booth) è sempre stato scettico ed Esterno invece che critico ed Interno, ed è mia convinzione che nessuna vera letteratura nazionale possa mai essere scritta da coloro che derivano i propri valori al di fuori della cultura nazionale.

Io però non scrivo solo, o primariamente, letteratura mormone. Spesso sono stato uno scrittore di fantascienza che scriveva fantascienza per la comunità dei lettori di questo genere... anch'essa una cultura di margine, per quanto trascenda i confini nazionali. Inoltre sono, nel bene o nel male, un Americano che scrive letteratura americana per un pubblico americano, ma soprattutto sono un essere umano che scrive letteratura umana per un pubblico umano, come lo siamo tutti noi che svolgiamo questo mestiere... e ci sono occasioni in cui anche questo mi sembra essere definibile come appartenere ad una cultura di margine. Noi umani, con la nostra appassionata tendenza a stringere legami pur restando isolati, a tenere a bada la morte pur adorando il suo potere irresistibile, a liberarci delle

interferenze pur impicciandoci della vita degli altri, a conservare i nostri segreti pur svelando quelli altrui, a essere i soli individui unici in un mondo di persone uguali, siamo creature veramente strane fra le piante e gli animali che, al contrario di noi, conoscono il loro posto e se anche pensano a Dio non immaginano che sia un loro parente o che essi siano imparentati con lui. Quanto siamo pericolosi... proprio come quei regni di Margine... quanto siamo propensi a riversarci verso l'esterno contro ogni regno ancora inconquistato nello sforzo di fare di noi stessi il centro di tutto.

Ciò che Kenzaburo Oe cerca per la letteratura giapponese è ciò che anch'io cerco per quella americana, per quella mormone, per quella di fantascienza... per la letteratura umana... ma non è un risultato che si possa sempre raggiungere nel modo più ovvio. Quando esplora l'enigma del significato della vita al cospetto della morte, Shusaku Endo riunisce una serie di personaggi che si muovono nel Giappone contemporaneo, ma le correnti della magia, della scienza e della religione non sono mai lontane dal cuore della sua storia... e pur non pretendendo di avere la maestria di narratore propria di Endo, io non ho forse affrontato gli stessi temi e usato gli stessi strumenti all'interno di questo romanzo? *I Figli della Mente* fallisce forse come *junbungaku* soltanto a causa del fatto di essere ambientato in un lontano futuro? Il mio romanzo *Lost Boys* è dunque il solo fra le mie opere che possa aspirare ad essere ritenuto un lavoro serio e soltanto nella misura in cui è uno specchio accurato della vita che si svolgeva a Greensboro, North Carolina, nel 1983?

Posso osare di amplificare le parole di un premio Nobel suggerendo che è altrettanto facile creare «un modello di un'era contemporanea che abbraccia passato e futuro» attraverso un romanzo che crei in maniera completa e fedele una società posta in un altro tempo e luogo e che contrasti con la nostra era contemporanea in maniera tale da metterla chiaramente a nudo? Oppure devo dichiarare un anti-*junbungaku* e confutare un'affermazione con cui concordo, fingendo di puntare ad una meta diversa da quella che sto in effetti perseguendo?

La visione che Oe ha del significato della letteratura è incompleta? Oppure io sono soltanto un partecipante che si trova al margine della letteratura e che desidera arrivare al suo cen-

tro ma è condannato a non raggiungere mai quel sereno luogo onnipervasivo?

Forse è per questo che lo Straniero e l'Altro sono tanto importanti in tutti i miei scritti (per quanto non siano mai in primo piano), anche se le mie storie ribadiscono al tempo stesso l'importanza del Membro e del Familiare. A suo modo, questo però non è forse un modello della nostra era contemporanea, che abbraccia passato e futuro, ed io, con le mie contraddizioni interiori fra Interno ed Esterno, Membro e Straniero, non sono forse un modello delle persone che vivono in quest'era? Esiste dunque una sola ambientazione in cui un autore possa rendere vere le sue storie?

Quando leggo *Fiume Profondo* di Shusaku Endo, io sono un alieno nel suo mondo, cose che hanno senso per i lettori giapponesi e che li inducono ad annuire dicendo, «Sì, per noi è così», per me sono tanto strane da spingermi a chiedere se è così che loro sperimentano la realtà, se è questo che provano. Non attingo dunque insegnamenti di valore dal leggere un romanzo che illustra l'era contemporanea di qualcun altro? Non imparo in pari misura da Austen e da Tyler? Da Endo e da Russo? Il mondo dello Straniero e dell'Altro non è dunque altrettanto vitale per me in quanto mi porta alla comprensione di cosa significa essere umano quanto il mondo in cui vivo attualmente? Non è allora possibile per me creare un milieu futuro di pura invenzione che abbia altrettanto potere di parlare ai lettori contemporanei quanto i milieu di quegli scrittori la cui èra contemporanea è un'altra epoca o un'altra terra?

Forse tutti i milieu sono in pari misura prodotti dell'immaginazione, sia che viviamo in essi o che li inventiamo, forse a un altro Giapponese *Fiume Profondo* appare strano quanto risulta a me, perché inevitabilmente Endo è diverso da ogni altro Giapponese. Forse ogni scrittore che crea dal nulla un mondo fittizio crea inevitabilmente uno specchio della sua epoca e al tempo stesso un mondo che nessuno tranne lui ha visitato, e soltanto dettagli insignificanti come date, nomi geografici e di persone famose permettono di distinguere fra un universo inventato come quello de *I Figli della Mente* e l'universo «reale» raffigurato in *Fiume Profondo*. Ciò che Endo ottiene e ciò a cui io aspiro sono la stessa cosa: dare al lettore un'esperienza di una realtà convincente, perforando al tempo stesso il guscio dei dettagli per penetrare nella struttura della

causalità e del significato che noi speriamo sempre di sperimentare nel mondo reale senza però mai riuscirci. Causazione e significato sono sempre immaginati, per quanto noi si sia efficienti nel «creare un modello di un'era contemporanea», ma se immaginiamo bene e non ci limitiamo ad «accettare e scartare» ciò che ci viene dato dalla cultura che ci circonda, allora non creiamo forse *junbungaku?*

Non credo che gli strumenti della fantascienza siano meno adatti alla creazione di *junbungaku* di quanto lo siano quelli della letteratura contemporanea seria, anche se forse noi che usiamo tali strumenti manchiamo a volte di impiegarli nel modo migliore, ma è possibile che questa sia una mia convinzione erronea o che il mio lavoro non sia all'altezza di dimostrare ciò che è possibile all'interno della nostra letteratura. Una cosa è certa: la comunità dei lettori di fantascienza include la stessa quantità di pensatori di spicco e di esploratori della realtà che è possibile trovare in qualsiasi altra comunità letteraria di cui io abbia fatto parte. Se una grande letteratura richiede un grande pubblico esso è pronto ad accoglierla e il fallimento nel realizzare una letteratura del genere deve essere attribuito soltanto allo scrittore.

Di conseguenza continuerò a tentare di creare *junbungaku,* commentando senza parere la cultura contemporanea in maniera allegorica o simbolica come fanno tutti gli scrittori di fantascienza, in modo più o meno cosciente. Spetterà poi agli altri decidere se una delle mie opere ha davvero raggiunto il livello di effettiva serietà che Oe auspica, perché indipendentemente dalla qualità dello scrittore ci deve comunque essere un pubblico che accolga l'opera prima che essa possa avere un potere di trasformazione. Ciò su cui io faccio affidamento è un pubblico vigoroso che sappia scoprire la dolcezza e la luce, la bellezza e la verità al di là dell'abilità personale che l'artista ha nel crearle.

FINE

RINGRAZIAMENTI

I miei sentiti ringraziamenti vanno:

a Glenn Maktika, per il titolo, che adesso può sembrare ovvio ma che non mi era venuto in mente finché lui non me lo ha suggerito nel corso di una discussione in Hatrack River, su America Online;

a Van Gessel, per avermi presentato Hikari e Kenzaburo Oe, e per la sua splendida traduzione di *Fiume Profondo* di Shusaku Endo;

ai disponibili lettori in Hatrack River, come Stephen Boulet e Sandi Golden, che hanno individuato errori tipografici ed elementi contraddittori presenti nel manoscritto;

a Tom Doherty e a Beth Meacham della Tor, che mi hanno permesso di dividere in due *Xenocide* in modo da avere la possibilità di scrivere e sviluppare adeguatamente la seconda metà della storia;

alla mia amica e compagna giardiniera nei vigneti della letteratura, Khatryn H. Kidd, per l'incoraggiamento che mi ha fornito capitolo per capitolo;

a Kathleen Bellamy e a Scott J. Allen per la fatica di Sisifo a cui si sono sottoposti;

a Kristine e Geoff per l'attenta lettura che mi ha aiutato a risolvere contraddizioni e punti poco chiari;

ringrazio infine mia moglie Kristine e i miei figli, Geoffrey, Emily, Charlie Ben e Zina per la pazienza avuta nel sopportare i miei strani orari e la mia astrazione durante il processo di stesura del libro, e per avermi insegnato tutto ciò su cui vale la pena di narrare delle storie.

Questo romanzo è stato iniziato a casa, a Greensboro, North Carolina, ed è stato finito nel corso di spostamenti fra Xanadu II a Myrtle Beach, l'Hotel Panama di San Rafael e la casa di Los Angeles dei miei cari cugini Mark e Margaret Park, che ringrazio per la loro amicizia e la loro ospitalità. Alcuni capitoli del libro sono stati caricati in forma di manoscritto nell'Hatrack River Town Meeting su America Online, dove parecchi cittadini di quella comunità virtuale li hanno scaricati, letti e commentati, con grande beneficio per il libro e per me personalmente.